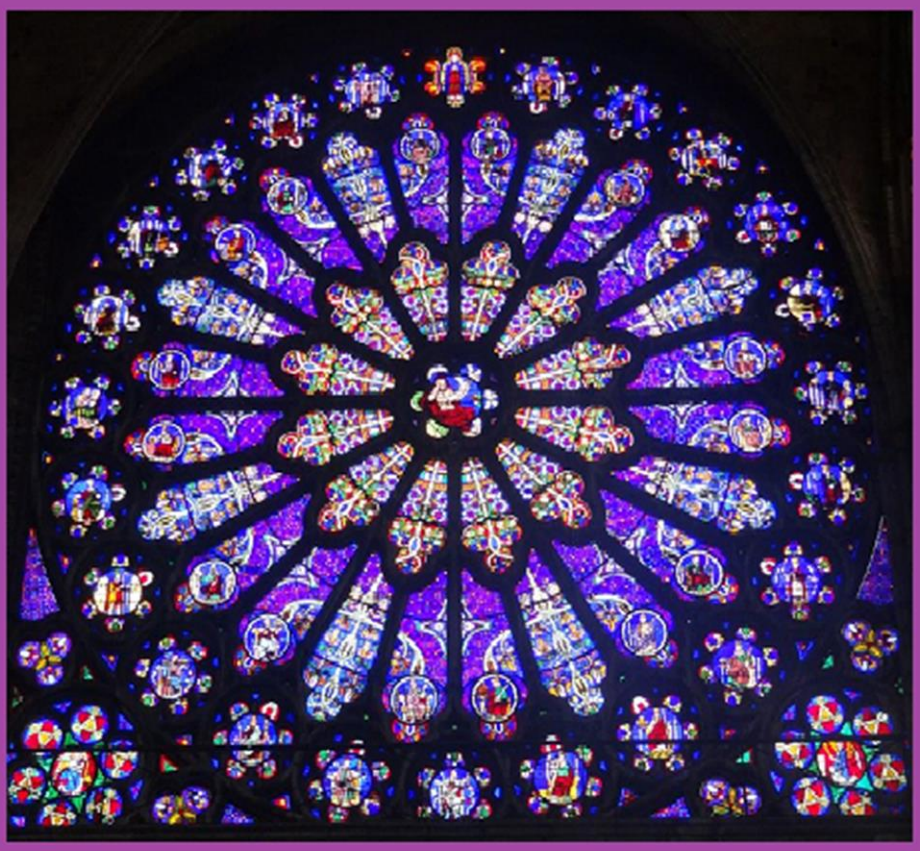
MARIA CASTRONOVO



IL VALZER DEI CANTI STELLATI

parte seconda

MARIA CASTRONOVO

IL VALZER

DEI CANTI STELLATI

Volume Terzo

parte Seconda

... io in Firenze non entrerò giammai. E allora che può accadere?
Forse che non potrò contemplare dovunque le sfere del sole e degli astri?
Non potrò in ogni luogo sotto la volta del cielo meditare dolcissime verità?...
E neppure un pane mi mancherà.

Dante all'amico fiorentino
(Epistole, XII)

Dice Pitagora dai piani infiniti:
"Non disprezzate né cifra, né linea, né matematica,
né geometria, perché esse vi parlano di Perfezione e di Giustizia;
sono quindi elementi necessari, indispensabili al vostro vivere,
se questo deve avere per meta il ritorno alla purezza."

26-76, il XXVI dell'Inferno e il IX del Paradiso:
L'INTELLIGENZA E LO SPIRITO

… fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza. (26)
… e qui refulgo, perché mi vinse il lume d'esta stella… (76)

DANNATI FRAUDOLENTI E SPIRITI AMANTI

Ci vuole un canto alchemico (il 25) per conquistare l'Intelligenza. E ci vuole un canto daimonico (il 75) per conquistare lo Spirito. Perché il daimon è il Custode del nostro Spirito. E perché il seme di Adamo non deve infangare il dono del cervello per usi beceri e biechi, ma soprattutto per diventare ciò che veramente è: divina scintilla in terra. E queste due conquiste vengono ratificate nei due canti successivi proprio perché Ulisse (26) e Cunizza (76) sono entrambi *esperti de li vizi umani e del valore*.
E se dovessimo proprio affondare il bisturi nel profondo della questione, dovremmo dirlo che in Ulisse ribolle il seme di Adamo come in Cunizza scorre bene quello di Eva.

… la vostra anima intellettiva è creata direttamente dalla bontà divina, che la fa innamorare di sé, tanto che poi desidera sempre ricongiungersi ad essa. Da ciò puoi comprendere anche la vostra resurrezione della carne, se pensi che il corpo umano fu creato direttamente da Dio insieme ai primi progenitori (Adamo ed Eva). (Paradiso, VII - canto 74)

Così Beatrice prepara Dante alla conquista dello Spirito, terza tappa raggiunta dopo la conquista dell'Intelligenza e dell'Anima Intellettiva. Siete stati creati insieme agli Angeli, direttamente provenite dalla Divina Intelligenza… come fai ancora a dubitare che il vostro destino fosse proprio questo: separarvi necessariamente dallo stato edenico per conquistare voi stessi, anche drammaticamente dentro l'errore. Si irradia l'eco del *fatti non foste a viver come bruti*, ma anche esplode in piena luce il sottotesto… quando comincerete a smettere di parlare del peccato originale?
Ulisse infrange il divieto divino perché l'esplorazione è attratta dal mistero del mondo, proprio per poter sfiorare il mistero attraverso il mondo (principio alchemico), e se l'inganno consiste nel considerare il suo naufragio come vendetta divina (primo livello letterale), sarebbe doveroso riflettere sul fatto che quel naufragio è pura invenzione dell'Alighieri che, scientemente usando proprio la narrazione del naufragio, ha reso veramente immortale Ulisse, e tutti gli esploratori che dopo di lui sono venuti, e che hanno sempre messo in conto, dentro il rischio, anche la morte.
Il *folle volo* e il *frutto proibito* appartengono allo stesso campo semantico: se si annulla il secondo, viene annullato anche il primo. Si potrà anche dire che tutti e due costituiscono un *eccesso*, il limite che gli uomini non possono oltrepassare. Ma dalle Colonne di Ercole, alla bomba atomica e agli oceani radioattivi, insuperabili limiti sono stati realmente violati dall'umana arroganza. Ma nemmeno in questi giorni qualcuno si permette di invocare un *sufficit*!
E dunque nelle nostre mani ci resta un PROBLEMA APERTO, una insondabile ferita che ci pretende sempre all'assalto della scoperta, pur mettendo in conto anche la morte. Questo è l'Ulisse Immortale, così come l'Alighieri ce lo restituisce. Simbolo forte di una intera Umanità che dovrebbe riconoscere i propri limiti, ma che mai si dimentica di oltrepassarli.

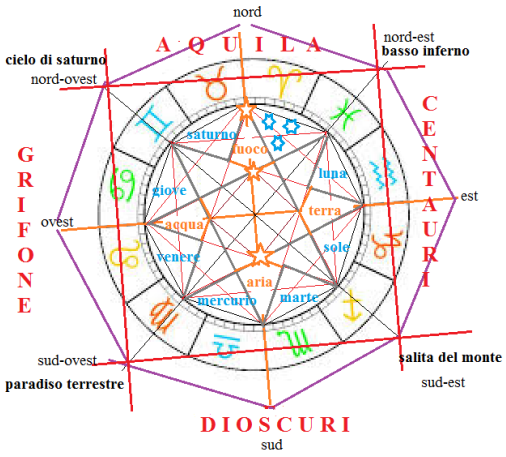
Cunizza da Romano cede alla volontà del fratello: quell'Ezzelino ammollato nel fiume degli assassini, per intessere intrighi e complotti usando le sue sapienti doti da *escort* ante litteram. Ma i fratelli, si sa, sono sempre diversi, anche se nati da stessi genitori (ricordarsi di Carlo Martello, 75 Par.), e Cunizza diventa fuoco, dentro il Sacro Fuoco d'Amore, perché questo è il vero abito dello Spirito, cosa molto difficile da comprendere da cervelli ancora oppressi dalle pastoie.

D'una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perché mi vinse il lume d'esta stella; 33
ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia;
che parria forse forte al vostro vulgo. 36
(76)

Entrambi nascemmo dagli stessi genitori (fummo fratelli): fui chiamata Cunizza e risplendo in questo Cielo perché fui sopraffatta dall'influsso di questo pianeta (Venere); ma con gioia perdono a me stessa la causa di questa mia sorte e non me ne rammarico; cosa che, forse, potrebbe sembrare difficile da capire per il volgo.

La Stella di Venere, a cinque punte, arcano simbolo del Pentalfa che in sé nasconde il segreto della molteplicità delle forme. E che vedete qui in questa immagine mentre ci informa che lo Spirito (Fuoco Sacro d'Amore) è il quinto elemento grazie al quale tutto si forma, e si muove.
Come ci si incanta bene di dolcezza e di stupore dentro questo cielo che è Filosofia, Bellezza, Sacralità e Mistero. Qui si spalancano le porte verso *l'Amor che move il sol e l'altre stelle*, e, come direbbe Sermonti, è qui che *il paradiso diventa sempre più paradiso.*
Anche Folchetto da Marsiglia, monaco, inquisitore e trovatore, testimonia con la sua presenza che tutto ha un valore dentro la parabola della nostra vita, compresa la deviazione, lo smarrimento della via, e tutte le sfide che ci spingono verso l'immagamento del mondo, e delle cose terrene. Dentro qualsiasi notte del cuore può accendersi un fuoco per dare luce al cammino. Non dimentichiamo che sul diametro equatoriale giace la croce del Cristo, e forse proviamo un brivido quando scopriamo che i suoi Buoni Protettori sono Ulisse e la sua *picciola compagnia* di disobbedienti esploratori, e Cunizza e Folchetto altrettanto appassionati disobbedienti. Chi sono i cattivi custodi della Croce? Ovvio no? Giustiniano e Bonifacio… e tutti i *poteri scuoianti* del mondo.
Ma il diametro equatoriale accoglie anche la nostra orizzontalità, una delle due dimensioni della nostra vita, e non si può dire che sia un caso che le due stelle alchemiche che la proteggono siano Luna e Venere, che dominano i 12 canti che ci conducono al 25 e al 75. La Luna ci insegna il ritmo della trasformazione e l' armonia dell'immutabilità dei cicli. Venere, circonfusa del suo alchemico verderame, oltre ad essere stella filosofale che nella notte conduce i sapienti dentro il Mistero, e oltre ad essere Divinità d'Amore… è soprattutto respiro universale che alimenta le cose perché non smettano mai di riprodurre se stesse: intelligente ed eterna autofecondazione della MATER-IA dell'Universo.

Per questo Luna spalanca la porta dell'Intelligenza, e Venere quella dello Spirito.
Nonostante tutte le nostre cecità: di chi frustra i talenti degli altri, di chi sfrutta i suoi simili, di chi non teme il limite, di chi inganna i nemici, di chi mostra le fiche a Dio, di coloro che usano il Potere per scuoiare.
Queste sono le persone che abitano i due Grandi Sigilli: discendenti di progenitori ai quali, per bocca di Beatrice, è promessa l'immortalità e la resurrezione del corpo.
Per tutti ci può essere un naufragio.
E per tutti ci può essere salvezza.
Se ci si arrende *al giusto fin che mai può esser mozzo*.
Se ci si arrende allo Spirito.
Se le grandi altezze non ci inducono grandi vertigini.



E non dobbiamo dimenticarci di Raab, il terzo Spirito del Cielo di Venere.
Così ne parla Folchetto:

Tu vuo' saper chi è in questa lumera
che qui appresso me così scintilla,
come raggio di sole in acqua mera. 114
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab; e a nostr'ordine congiunta,
di lei nel sommo grado si sigilla. 117
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
del triunfo di Cristo fu assunta. 120
Ben si convenne lei lasciar per palma
in alcun cielo de l'alta vittoria
che s'acquistò con l'una e l'altra palma, 123
perch'ella favorò la prima gloria
di Iosuè in su la Terra Santa,
che poco tocca al papa la memoria. 126
(76)

Tu vuoi sapere chi è in questa luce che sfavilla qui accanto a me, in modo tale che sembra un raggio di sole in un'acqua cristallina. Ora sappi che lì dentro gode la pace Raab; e, unita al nostro Cielo, esso riceve l'impronta di lei al massimo grado (è lo spirito più luminoso). Essa fu assunta da questo Cielo, in cui termina il cono d'ombra proiettato dalla Terra, prima di ogni altra anima dal trionfo di Cristo. Fu giusto lasciarla in un Cielo come simbolo della grande vittoria che si ottenne con la crocifissione di Cristo, perché essa favorì la prima vittoria militare di Giosuè in Terrasanta (a Gerico), di cui oggi il papa si ricorda troppo poco.

La storia di Raab così è narrata nell'Antico Testamento:

Giosuè 2,1-23

In seguito Giosuè, figlio di Nun, di nascosto inviò da Sittim due spie, ingiungendo: "Andate, osservate il territorio e Gèrico". Essi andarono ed entrarono in casa di una donna, una prostituta chiamata Raab, dove passarono la notte.
2 Ma fu riferito al re di Gèrico: "Ecco alcuni degli Israeliti sono venuti qui questa notte per esplorare il paese".
3 Allora il re di Gèrico mandò a dire a Raab: "Fa' uscire gli uomini che sono venuti da te e sono entrati in casa tua, perché sono venuti per esplorare tutto il paese".
4 Allora la donna prese i due uomini e, dopo averli nascosti, rispose: "Sì, sono venuti da me quegli uomini, ma non sapevo di dove fossero.
5 Ma quando stava per chiudersi la porta della città al cader della notte, essi uscirono e non so dove siano andati. Inseguiteli subito e li raggiungerete".
6 Essa invece li aveva fatti salire sulla terrazza e li aveva nascosti fra gli steli di lino che vi aveva accatastato.
7 Gli uomini li inseguirono sulla strada del Giordano verso i guadi e si chiuse la porta, dopo che furono usciti gli inseguitori.
8 Quelli non si erano ancora coricati quando la donna salì da loro sulla terrazza
9 e disse loro: "So che il Signore vi ha assegnato il paese, che il terrore da voi gettato si è abbattuto su di noi e che tutti gli abitanti della regione sono sopraffatti dallo spavento davanti a voi,
10 perché abbiamo sentito come il Signore ha prosciugato le acque del Mare Rosso davanti a voi, alla vostra uscita dall'Egitto e come avete trattato i due re Amorrei, che erano oltre il Giordano, Sicon ed Og, da voi votati allo sterminio.
11 Lo si è saputo e il nostro cuore è venuto meno e nessuno ardisce di fiatare dinanzi a voi, perché il Signore vostro Dio è Dio lassù in cielo e quaggiù sulla terra.
12 Ora giuratemi per il Signore che, come io ho usato benevolenza, anche voi userete benevolenza alla casa di mio padre; datemi dunque un segno certo
13 che lascerete vivi mio padre, mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle e quanto loro appartiene e risparmierete le nostre vite dalla morte".
14 Gli uomini le dissero: "A morte le nostre vite al posto vostro, purché non riveliate questo nostro affare; quando poi il Signore ci darà il paese, ti tratteremo con benevolenza e lealtà".
15 Allora essa li fece scendere con una corda dalla finestra, perché la sua casa era addossata al muro di cinta; infatti sulle mura aveva l'abitazione.
16 Disse loro: "Andate verso la montagna, perché non si imbattano in voi i vostri inseguitori e là rimarrete nascosti tre giorni fino al loro ritorno; poi andrete per la vostra strada".
17 Le risposero allora gli uomini: "Saremo sciolti da questo giuramento, che ci hai fatto fare, a queste condizioni:
18 quando noi entreremo nel paese, legherai questa cordicella di filo scarlatto alla finestra, per la quale ci hai fatto scendere e radunerai presso di te in casa tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli e tutta la famiglia di tuo padre.
19 Chiunque allora uscirà dalla porta di casa tua, il suo sangue ricadrà sulla sua testa e noi non ne avremo colpa; chiunque invece sarà con te in casa, il suo sangue ricada sulla nostra testa, se gli si metterà addosso una mano.
20 Ma se tu rivelerai questo nostro affare, noi saremo liberi da ciò che ci hai fatto giurare".
21 Essa allora rispose: "Sia così secondo le vostre parole". Poi li congedò e quelli se ne andarono. Essa legò la cordicella scarlatta alla finestra.

22 Se ne andarono dunque e giunsero alla montagna dove rimasero tre giorni, finché non furono tornati gli inseguitori. Gli inseguitori li avevano cercati in ogni direzione senza trovarli.
23 I due uomini allora tornarono sui loro passi, scesero dalla montagna, passarono il Giordano e vennero da Giosuè, figlio di Nun, e gli raccontarono quanto era loro accaduto.
24 Dissero a Giosuè: "Dio ha messo nelle nostre mani tutto il paese e tutti gli abitanti del paese sono già disfatti dinanzi a noi".

Lo Spirito più luminoso del Cielo di Venere, locandiera e prostituta, è strumento della volontà divina. Il Canto 76 è Chiodo di Sigillo, insieme al canto di Ulisse (26). E anche Raab inganna tutti gli abitanti di Gerico, come Ulisse inganna i Troiani, ma lei tradisce nel nome del Signore degli Ebrei, e nel rispetto della Terra Promessa. Cosa della quale il papa non possiede memoria!
Questa è la risposta netta e certa al discorso delirante di Giustiniano che, secondo molta esegetica tradizionale, dovrebbe sancire l'antisemitismo e l'antigiudaismo dell'Alighieri… *la vendetta della vendetta del peccato antico*!
Raab, nelle parole di Folchetto, viene considerata soprattutto come colei che partecipa alla Gloria della Palma del Cristo: la *seconda alta vittoria*.
Il Diametro Orizzontale, *Eros kai Thanatos*, Amore e Morte, il Mistero del Cristo Crocefisso e Risorto… è abitato da Grandi Peccatori, sommersi e salvati.
Un segreto dantesco, davanti al quale sarebbe necessario mettersi in contemplazione.
Perché solo giungendo alle alte vette svanirebbero completamente certe polemicuzze dantistiche degne del barsport!
Preparatevi al dialogo 28-78, in cui il Poeta inoltre sancirà chiaramente la totale assenza del suo antiislamismo, cosa della quale è spesso accusato da più parti.
Il Paradiso non si dimentica mai della Terra, le fa da specchio, come dimostrano le ultime parole di Folchetto:

La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
e di cui è la 'nvidia tanto pianta, 129
produce e spande il maladetto fiore
c'ha disviate le pecore e li agni,
però che fatto ha lupo del pastore. 132
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sì che pare a' lor vivagni. 135
A questo intende il papa e' cardinali;
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l'ali. 138
Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma che son state cimitero
a la milizia che Pietro seguette,
tosto libere fien de l'avoltero». 142
(76)

Firenze, la tua città che è prodotto di colui (Lucifero) che per primo si ribellò a Dio e la cui invidia è fonte di tanta sofferenza, conia e diffonde il maledetto fiorino che ha sviato tutto il popolo cristiano, in quanto ha trasformato il pastore in un lupo. Per questo il Vangelo e i libri dei Padri della Chiesa

sono trascurati, e si leggono solo i Decretali, come appare dai loro margini sgualciti. Il papa e i cardinali pensano solo a questo; i loro pensieri non vanno certo a Nazareth, dove l'arcangelo Gabriele aprì le ali (per fare l'Annunciazione a Maria). Tuttavia il Vaticano e gli altri luoghi sacri di Roma, che hanno visto il martirio dei primi cristiani che seguirono Pietro, saranno presto liberi da questa profanazione».

Per tutti ci può essere un naufragio.
Per tutti ci può essere salvezza.

27-77, il XXVII dell'Inferno e il X del Paradiso: SAPIENTI E LOICI

Oh me dolente! come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: "Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi!". (27)

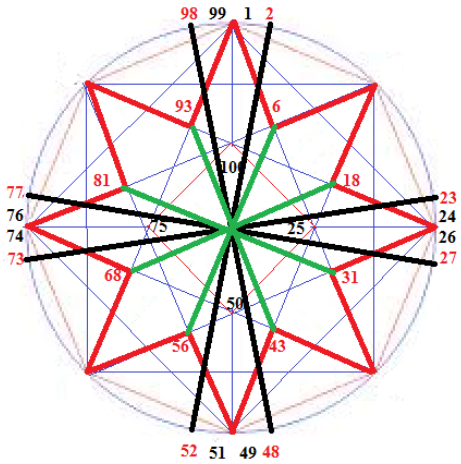
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco. (77)

GUIDO DA MONTEFELTRO E SPIRITI SAPIENTI

Intelligenza di Adamo? Già detta! Intelligenza del Cervello? Già detta! Intelligenza del Cuore? Già detta! E che ci rimane quando si entra nel Cielo dei Sapienti, protetto dal Sole? Solo quello che ci potrebbe inchiodare a un muto e insostenibile stupore: l'inimitabile contemplazione dell'Intelligenza Cosmica.
L'Universo è Mentale, primo principio della Sapienza Ermetica, che qui trionfa in tutto il suo solare splendore.

Leva dunque, lettore, a l'alte rote
meco la vista, dritto a quella parte
dove l'un moto e l'altro si percuote; 9
e lì comincia a vagheggiar ne l'arte
di quel maestro che dentro a sé l'ama,
tanto che mai da lei l'occhio non parte. 12
Vedi come da indi si dirama
l'oblico cerchio che i pianeti porta,
per sodisfare al mondo che li chiama. 15
Che se la strada lor non fosse torta,
molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
e quasi ogne potenza qua giù morta; 18
e se dal dritto più o men lontano
fosse 'l partire, assai sarebbe manco
e giù e sù de l'ordine mondano. 21
(77)

Dunque, o lettore, alza lo sguardo con me alle sfere celesti, proprio verso quel punto in cui i due movimenti opposti si intersecano (il punto equinoziale); e comincia ad ammirare lì l'opera d'arte di quell'artefice (Dio) che la ama dentro di sé, al punto che non ne distoglie mai lo sguardo. Vedi come da lì diverge lo Zodiaco che porta con sé i pianeti, per soddisfare le esigenze della Terra che li invoca (per le influenze e per il ciclo stagionale). Infatti, se la sua traiettoria non fosse obliqua rispetto all'Equatore celeste, molti influssi astrali sarebbero inutili e qui, sulla Terra, ogni potenzialità della natura resterebbe inattiva; e se la divergenza fosse maggiore o minore, l'ordine del mondo sarebbe assai manchevole in entrambi gli emisferi.



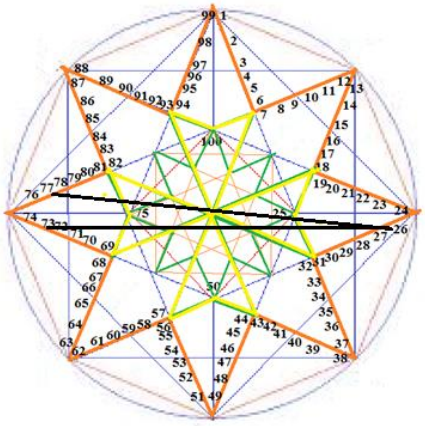
Guarda il cielo insieme a me, Lettore! E ringrazia la *deviazione obliqua* dell'asse terrestre… pensa che senza questo *errore* tutto sarebbe andato perso, il pianeta sarebbe andato in fiamme, non avremmo avuto le stagioni e tutti i loro innumerevoli doni che ci sostengono in vita. E nemmeno noi ci saremmo stati. Pensa che la Verità è sotto gli occhi di tutti, ma se non la vedi, nessuno te la può raccontare. E io son qui che cerco di stringerla in un pugnetto di versi per fartene dono. Pensa che tutto ciò che ti circonda è Pura Intelligenza e Puro Spirito!

E io pure sono stato molto intelligente, canticchia Guido da Montefeltro nell'opposto 27 (27-77 è una sentinella del Sigillo dell'Intelligenza). E te lo voglio raccontare, caro Dante, perché tanto lo so che non uscirai mai vivo da qui e così non lo potrai riferire a nessuno. Ho ingannato, ho ucciso, ho tradito, facendo il male mi sono arricchito… ma, avvicinandosi la morte, ho messo il saio francescano per salvare l'anima.

«S'i' credesse che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo,
questa fiamma staria sanza più scosse; 63
ma però che già mai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
sanza tema d'infamia ti rispondo. 66
Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
credendomi, sì cinto, fare ammenda;
e certo il creder mio venìa intero, 69
se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!,
che mi rimise ne le prime colpe;
e come e quare, voglio che m'intenda. 72
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
che la madre mi diè, l'opere mie
non furon leonine, ma di volpe. 75
Li accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sì menai lor arte,
ch'al fine de la terra il suono uscie. 78
Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade ove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglier le sarte, 81
ciò che pria mi piacea, allor m'increbbe,
e pentuto e confesso mi rendei;
ahi miser lasso! e giovato sarebbe. 84
(27)

"Se io credessi di rispondere a qualcuno che possa tornare sulla Terra, questa fiamma resterebbe quieta (non parlerei); ma poiché dal fondo dell'Inferno non è mai uscito vivo nessuno, se sento dire il vero, ti rispondo senza temere di essere infamato. Io fui uomo d'armi, e poi divenni francescano, credendo di fare ammenda dei miei peccati cingendo il cordone; e certo quanto credevo si sarebbe

avverato, se non fosse stato per quel gran prete (Bonifacio VIII), che gli venisse un cancro! il quale mi indusse nuovamente a peccare; e voglio che tu senta come e perché ciò avvenne. Fin tanto che io fui in carne ed ossa, col corpo datomi da mia madre, le mie opere non furono improntate alla violenza, ma all'astuzia. Io conobbi tutti i trucchi e le vie nascoste, ed esercitai la loro arte in modo tale che la mia fama raggiunse i confini del mondo. Quando mi vidi giunto a quella fase della mia vita (la vecchiaia) in cui ognuno dovrebbe ammainare le vele e raccogliere le sartie (pentirsi dei suoi peccati), ciò che prima mi piaceva mi dispiacque e mi feci frate, dopo essermi pentito e confessato; ah, povero me! Certo ciò mi avrebbe giovato.



Adesso più che mai la Geometria Sacra del Poema avrebbe il diritto di parlare con la corda 27-73 che condanna Bonifacio e Guido a specchiarsi nel volto di quel grande ipocrita di Giustiniano, essendo loro stessi ipocriti di buona risma.
Il Papa costringe Guido a servirlo durante la lotta contro i Colonna, senza alcun rispetto per il saio francescano.
Non sai che io ho il potere di assolvere e di condannare? Non sono imbecille come Celestino che credeva che questo potere spettasse solo a Dio! Io ti assolvo già da adesso per tutto il male che ti costringo a fare!

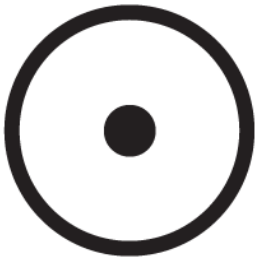
E' poi ridisse: "Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
sì come Penestrino in terra getti. *102*
Lo ciel poss'io serrare e diserrare,
come tu sai; però son due le chiavi
che 'l mio antecessor non ebbe care". *105*
(27)

Egli mi disse: "Il tuo cuore non abbia timore: io ti assolvo fin d'ora, purché tu mi mostri come devo fare per abbattere la rocca di Palestrina. Io posso chiudere e aprire il cielo (condannare e assolvere), come ben sai; infatti due sono le chiavi che il mio predecessore (Celestino V) non ebbe care".

Amateli questi contraccolpi narrativi, e meditate su quanto spesso quelle che consideriamo persone di successo siano solo accompagnate dalla stolidità!
Ma noi no, cari Lettori, noi no! In contrappunto, nel 77 il Poeta ci abbandona facendoci ricchi di tutto quel cibo sapienziale che ci può rendere forti nella continuazione del viaggio, e questa volta *in solitaria*.

Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco. *24*
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
ché a sé torce tutta la mia cura
quella materia ond'io son fatto scriba. *27*
(77)

Adesso resta, lettore, sopra il tuo banco, pensando a ciò che ti dico e che si preannuncia, se vuoi rallegrarti prima di essere stanco. Io ti ho posto le vivande di fronte; adesso devi mangiare da solo, poiché quella materia (il Paradiso) che io sono chiamato a trascrivere attira a sé tutta la mia attenzione.



E anche questo abbiamo compreso! Il Poeta che si perde dentro la luce del Sole, mentre Dodici Luci Sapienziali circondano lui e Beatrice, diventando così il centro del cerchio, tanto che la donna amata diventa bella come la Luna, e tutto si fa danza e canto di una armonia che si svela dentro il Mistero della Sacra Triade. E il disegno che appare è il logo del Sole Alchemico, ma anche della sua Geometria che abbiamo appena appena imparato a conoscere.
L'abbiamo capito perché ci abbandoni così, con due terzine secche di un brevissimo addio, così da soli sopra un banco di scuola, solo col cibo che ci hai preparato. Senza nemmeno un sorriso che ci possa rendere lieti???

Francesco venne poi com'io fu' morto,
per me; ma un d'i neri cherubini
li disse: "Non portar: non mi far torto. *114*
Venir se ne dee giù tra ' miei meschini
perché diede 'l consiglio frodolente,
dal quale in qua stato li sono a' crini; *117*
ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentere e volere insieme puossi
per la contradizion che nol consente". *120*
Oh me dolente! come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: "Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi!". *123*
(27)

Non appena morii, poi, san Francesco venne a prendere la mia anima; ma un diavolo gli disse: "Non portarla via: non farmi torto. Egli deve venire giù tra i miei dannati, perché diede il consiglio fraudolento per il quale, da allora a oggi, gli sono stato alle costole. Infatti non può essere assolto chi non si pente, e non è possibile pentirsi e voler peccare al tempo stesso, perché è una contraddizione in termini". Ah, povero me! come mi scossi quando mi prese, dicendomi: "Forse tu non pensavi che io fossi filosofo!".

Allora adesso sorridi, Lettore! Te l'avevo già detto prima con altre parole che tutto quello che ti circonda è Pura Intelligenza! Non l'avevi ancora capito fino in fondo?
Schiaccio troppo il pedale se vi dico tutto *apertis verbis*? Anche la *logica* dell'angelo caduto proviene dalla stessa intelligenza che domina tutta la MATERIA, dalla stessa Sapienza che sta illuminando tutte le Luci del canto 77.

Io vidi più folgór vivi e vincenti
far di noi centro e di sé far corona,
più dolci in voce che in vista lucenti: *66*
così cinger la figlia di Latona
vedem talvolta, quando l'aere è pregno,
sì che ritenga il fil che fa la zona. *69*

Ne la corte del cielo, ond'io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
tanto che non si posson trar del regno; *72*
e 'l canto di quei lumi era di quelle;
chi non s'impenna sì che là sù voli,
dal muto aspetti quindi le novelle. *75*
(77)

Io vidi diverse luci vivide e sfolgoranti più del Sole circondarci come una corona, di cui noi eravamo il centro, che cantavano più dolcemente di quanto fossero luminose: così, talvolta, vediamo la Luna circondata da un alone, quando l'aria è umida e trattiene il raggio lunare che forma una fascia. Nella corte del Paradiso, da dove ritorno, si trovano molti gioielli belli e preziosi, tanto che non si possono portar via da quel regno; e il canto di quelle luci era uno di questi gioielli; chi non è in grado di volare fin lassù (diventando beato dopo la morte) non si aspetti che io lo descriva, come un muto non può recare le notizie.

Gli Splendidi Fulgori della Sapienza specchiati al Diavolo Filosofo!
So cosa state pensando… ma allora anche il Male agisce in Intelligenza?
Secondo la mia povera esperienza, ma soprattutto col sostegno dell'Alighieri, oserei rispondere di sì. E ciò che veramente troppo spesso definiamo folle o banale o stolido o incomprensibile, quando le parole si fanno di pietra davanti a tutto ciò che non fa altro che seminare dolore e ingiustizia, e guerre e massacri… ecco, a questo punto potremmo anche riflettere attorno a una raffinata intelligenza, volta al male, ma anche molto prolifica. Alla quale anche il Diavolo Loico pone rimedio.

Come fa il Poeta all'inizio del canto XI (78 Paradiso), pensando proprio alla trista storia di Guido da Montefeltro:

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi silogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali! *3*
chi dietro a iura, e chi ad amforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi, *6*
e chi rubare, e chi civil negozio,
chi nel diletto de la carne involto
s'affaticava e chi si dava a l'ozio, *9*
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto. *12*
(78)

O desiderio folle degli uomini, quanto sono fallaci i ragionamenti che ti inducono a volgerti verso il basso (ai beni terreni)! Chi seguiva gli studi giuridici, chi quelli medici, chi si dedicava al sacerdozio, chi cercava di regnare con la violenza o con l'inganno, chi rubava, chi si dedicava agli affari politici, chi si lasciava andare ai piaceri carnali, chi all'ozio, quando io, libero da tutte queste lusinghe, venivo accolto con Beatrice in Cielo in maniera così gloriosa.

28-78, Il XXVIII dell'Inferno e l'XI del Paradiso: MAOMETTO E FRANCESCO

Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedra' il sole in breve,
s'ello non vuol qui tosto seguitarmi… (28)

Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro. (78)

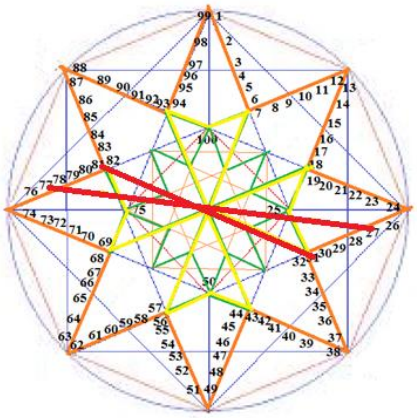
SCISMATICI E SPIRITI SAPIENTI

Non sono qui a fare della letteralità, o a mettermi in fila con tutti i banali sostenitori dell'antigiudaismo e dell'anti-islamismo attribuiti all'Alighieri, *con la vista corta di una spanna*! Sappiamo bene che il Poeta scriveva con la *Kabbalah* nel cuore, e con la luce soave dei mistici arabi!
E se adorate il letterale godetevi pure la truculenza del 28, che veramente ne val la pena, ma, se vi regge il cuore, seguitemi sulle impervie vie della *coniunctio oppositorum* che, tra l'altro, in paradiso diventano sempre più impervie.

Tra le gambe pendevan le minugia;
la corata pareva e 'l tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia. 27
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
guardommi, e con le man s'aperse il petto,
dicendo: «Or vedi com'io mi dilacco! 30
vedi come storpiato è Maometto!
(28)

Gli pendevano le interiora tra le gambe; si vedevano gli organi interni e il ripugnante sacco (stomaco) che trasforma in escrementi ciò che si mangia. Mentre io fissavo lo sguardo su di lui, egli mi guardò a sua volta e si aprì il petto con le mani, dicendo: "Adesso vedi come sono squarciato! Vedi come è mutilato Maometto! …

Così il Profeta si presenta, lacerato e con tutto il tronco squarciato, come se fosse un libro aperto alla sua metà.
L'immagine letterale di chi semina discordie o di chi produce interventi scismatici (divisivi) è certamente ben indovinata per chi si lascia ammaliare dal livello superficiale del testo! Ma che sta accadendo giù nel profondo, o meglio, nel testo anagogico ben sigillato? I Canti della Sapienza vanno dal X al XIV (77-81) del Paradiso; i loro opposti vanno dal XXVII al XXXI (27-31) dell'Inferno. Nel XIV (81) si transita da Sole a Marte, cielo dei Martiri della Fede, e nel XXXI (31) finisce il cerchio profondo delle Malebolge, e si giunge al Pozzo dei Giganti, il luogo dei Traditori.
Sono polittici in cinque quadri che fanno a gara con l'altro grande polittico in cinque quadri del Cielo delle Stelle fisse.



Nel Cielo delle Stelle, come esaminato in DANTE E LA STELLA DI BARGA, il Poeta parla esclusivamente del Suo Libro (al quarto livello), tanto che rilascia all'apostolo Giovanni il suo Testamento Segreto, in cui ci lascia eredi del suo Poema scritto per amore di tutta l'Umanità.
Nel Cielo della Sapienza sempre di Libri si parla (a parte il *Liber Naturae,* cioè la Natura che viene glorificata da subito per la sua Intelligenza). Innanzitutto si parla dei tre Libri fondanti delle religioni monoteiste: il Corano con Maometto, il Nuovo Testamento con san Francesco e san Domenico, l' Antico Testamento con il Re Salomone, giudicato da san Tommaso il più sapiente fra gli uomini. E noi aggiungiamo figlio di Davide, e cioè di quella *radix davidica* che è la stessa radice del Cristo.
E, in secondo luogo, sono presi anche in considerazione tutti quei libri che sono stati scritti dai 24 Sapienti nominati in questi canti: filosofi, teologi, alchimisti come Tommaso e Alberto Magno, vescovi e svariati clerici, profeti come Gioacchino da Fiore, sovrani giusti come Salomone al quale si attribuisce il Cantico dei Cantici, segreta colonna sonora dell'Eden, matematici pitagorici come Sigieri da Brabante o spiriti contemplativi come Ugo da San Vittore… e finiamo qui ché sarebbe lunga. Molti di questi furono Docenti a Parigi, in quella via della Paglia, succursale della Sorbona, nella quale gli studenti, per stare più comodi, sedevano su covoni di fieno. Cari Lettori, rinunciate al vostro banco comodo, colmo di succulente vivande sapienziali, e adesso sedetevi sull'erba secca, e cercate di ascoltare con le orecchie ben aperte, perché il gioco si sta facendo duro!

San Tommaso narra nell'XI-78 la vita di Francesco, ma, da fervente domenicano, si lamenterà, alla fine, del grande smarrimento del suo Ordine.

Ma 'l suo pecuglio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote
che per diversi salti non si spanda; 126
e quanto le sue pecore remote
e vagabunde più da esso vanno,
più tornano a l'ovil di latte vòte. 129
(78)

Ma il suo gregge (di san Domenico) è diventato ghiotto di nuovi cibi (i beni terreni), per cui è inevitabile che si disperda in diversi pascoli; e quanto più le pecore se ne allontanano vagabonde, tanto più povere di latte tornano all'ovile.

San Bonaventura narrerà nel XII-79 la vita di Domenico, ma, da fervente francescano, si lamenterà, alla fine, del grande smarrimento del suo Ordine.

Ma l'orbita che fé la parte somma
di sua circunferenza, è derelitta,
sì ch'è la muffa dov'era la gromma. 114
La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,
che quel dinanzi a quel di retro gitta; 117

e tosto si vedrà de la ricolta
de la mala coltura, quando il loglio
si lagnerà che l'arca li sia tolta. *120*
(79)

Ma il solco tracciato dalla parte superiore della ruota (da san Francesco) è ormai abbandonato, tanto che c'è muffa dove prima c'era gromma (c'è il male al posto del bene). I suoi seguaci, che prima seguivano dirittamente coi piedi le orme di Francesco, ora sono tanto deviati che camminano a ritroso; e presto ci si accorgerà del raccolto di questa cattiva coltura, quando il loglio (i francescani degeneri) si lagnerà di non essere messo nel granaio (coi francescani fedeli).

Chi era quello col petto spaccato in due? Maometto?
Di cuori spezzati se ne contano molti in questi versi: l'ombra oscura della devianza, dello smarrimento, delle fratture, del divisionismo, e anche della stessa eresia quando Maometto in persona cita fra' Dolcino… questa ombra oscura domina tutto il livello semantico del testo. Quello che, tecnicamente parlando, sarebbe il secondo livello che l'Alighieri definisce *allegorico*: ti sto dicendo una cosa, ma invece te ne dico un'altra.

… *sì ch'è la muffa dov'era la gromma*… c'è il male al posto del bene! Può esistere un migliore argomento di questo, quando parlano i Sapienti?
E chi può negare che questo è veramente il reale *leit-motiv* del nostro esistere?
Francesco e Maometto incarnano la rappresentazione figurale di questa realtà: <u>loro sono quelli che, separando, uniscono</u>. Epigoni di questo ossimoro per loro natura.
Lo si può affermare soltanto se si dà per certo quanto l'Alighieri conoscesse bene il mondo arabo, il suo splendido Rinascimento in territorio di Granada, i frequenti viaggi di Brunetto Latini in quel paese e le cose che il suo Maestro narrava… Da lungo tempo si era già inverata la rivoluzione araba in tutto il Mediterraneo, dalle coste africane, alla Sicilia, alla Spagna, partendo dal VII secolo d.C.
Nel 1300 in molti avevano ben compreso che lo "scismatico" Maometto, aveva unito, linguisticamente e religiosamente, diversi territori che ora consideriamo *il mondo arabo*. Ma allora di quale scisma lo si accusa?
L'ufficiale esegetica dantesca insiste su una versione antiromana, come se il messaggio cristiano fosse stato defraudato, minando alle radici l'universalità della Chiesa di Roma (anche la parola *Islam* vuol dire Chiesa Universale). Quindi… separazione da Roma?
Ma il Poeta invece insiste con molta attenzione sulla presenza del genero Alì:

Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
fesso nel volto dal mento al ciuffetto. (28)

Così dice il Profeta, facendo emergere in filigrana l'aspetto principale dell'argomento:
<u>lo scisma interno alla religione islamica</u>.
La diatriba affonda le sue radici nel 632 d.C., l'anno della morte del profeta Maometto, il fondatore dell'Islam. Le tribù arabe che lo seguivano si divisero sulla questione di chi avrebbe dovuto ereditare quella che a tutti gli effetti era una carica sia politica che religiosa. La maggioranza dei suoi seguaci, che sarebbero in seguito divenuti noti come <u>*sunniti*,</u> e che oggi rappresentano l'80 per cento dei musulmani, appoggiarono Abu Bakr, amico del profeta e suo suocero. Secondo gli altri, il legittimo successore andava individuato tra i consanguinei di Maometto. Sostenevano che il profeta avesse

designato a succedergli Alì, suo cugino e genero, e diventarono noti come ***sciiti***, una forma contratta dell'espressione "*shiaat Alì*", i partigiani di Alì.
Tale frattura, ancora presente, alimenta tutte le cronache di questi nostri giorni. E se avessimo ancora qualche dubbio sull'interpretazione che ne offre Dante, riflettiamo sull'Alì piangente e su come viene definita la parte sciita: *la religione del pianto*, proprio perché Alì morì assassinato, tradito e ucciso da uno dei suoi discepoli.

Francesco, in pericoloso odore di eresia, attua la stessa operazione: si separa dal modello della Chiesa di Roma e, attorno a sé, unisce una nuova famiglia.

Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro. 87
(78)

In seguito quel padre e quel maestro se ne va (a Roma) con la sua donna e con la sua famiglia, che già cingeva i fianchi con l'umile cinto.

La sua donna è Madonna Povertà, e la famiglia dei primi fraticelli lo accompagna dal Papa dove riesce a strappare il suo permesso. E rileverei la scelta lessicale del vocabolo "*capestro*", come se l'andare a Roma fosse anche simile al rischio di morte.

Né li gravò viltà di cuor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto a maraviglia; 90
ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione. 93
(78)

E la viltà d'animo non gli fece abbassare lo sguardo, essendo figlio di Pietro Bernardone, né per essere tanto umile da suscitare meraviglia; ma svelò a papa Innocenzo III la sua severa Regola con atteggiamento regale, e da lui ebbe il primo avallo alla sua religione.

In questo caso l'Alighieri non risparmia colpi nemmeno a livello letterale: PADRE MAESTRO E RE, addirittura in possesso di una SUA religione.
Nacque al mondo un sole… dice Tommaso all'inizio della sua narrazione, e siamo nel Cielo del Sole, e il paradigma semantico non può che condurre alla regalità, al padre che ci offre la sopravvivenza, al Maestro del Cielo che ci insegna a misurare il tempo, ma soprattutto al fatto che il Sole appartiene a tutti.
Francesco-Sole unisce l'umanità tutta, separandosi da tutto: dalla famiglia, dalle convenzioni, dalla sua stessa vita, dalla Storia e dalla Chiesa imperante. E doveva essere fatto, per poter raggiungere l'inveramento evangelico: l'imitazione del Cristo.
Separare e Unire, Solvere e Coagulare, non è un capriccio linguistico dell'Alchimia: rappresenta il furto più intelligente che gli uomini hanno commesso nei confronti delle Leggi della Natura.

Che noi abbiamo smesso di osservare da lunga pezza, ma dovremmo ricordare che solo *separando-unendo* ci troviamo a produrre l'armonia, come insegnano bene le singole note sopra uno spartito, o gli atomi armonicamente pronti a creare cerbiatti o pianeti.
Se diamo per certo che i Sapienti stanno parlando del Male e del Bene, e ammettendo anche tutta la furia divisiva che ci appartiene, oggi come sempre, soprattutto perché spaccare in due le cose ci mette al riparo dalle scelte e a favore dei rassicuranti schieramenti… dobbiamo anche riconoscere che Francesco e Maometto superano di gran lunga questo limite della contrapposizione: loro hanno scelto accettando la sfida più difficile, quella del salto nel vuoto, scommettendo di poter concretizzare l'impossibile: *di separare unendo, e di unire separando*.
E qualcuno sta pensando che questa è proprio acrobazia dei nostri giorni, ma non allarmatevi: sia la Storia che la Natura prima o poi presentano questo conto.
Invece devo anticiparvi che i due Polittici devono essere tutti esaminati, un canto alla volta e poi tutti insieme, per poter dare le risposte a quelle domande che vi frullano in testa… per davvero il Male è intelligente? ma si può unire separando e separare unendo? ma nemmeno i Sapienti sanno rispondere?
Maometto, per esempio, offre un'ottima risposta: addirittura parlando di fra' Dolcino.
Contemporaneo di Dante, volle costituire una famiglia evangelica e finì bruciato sul rogo. La storia è più complicata, ma potete cercarla da soli.

«Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedra' il sole in breve,
s'ello non vuol qui tosto seguitarmi, *57*
sì di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non sarìa leve». *60*
Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
indi a partirsi in terra lo distese. *63*
(28)

"Allora tu, che forse tra poco tornerai sulla Terra a rivedere il Sole, di' a fra Dolcino che se non vuole raggiungermi presto si procuri molti viveri, così che un inverno rigido non porti ai Novaresi una vittoria che altrimenti sarebbe difficile da ottenere". Dopo che ebbe alzato in aria un piede per andarsene, Maometto mi disse queste parole; quindi lo posò a terra per allontanarsi.

Ad litteram: che fra' Dolcino prepari munizioni da bocca per resistere all'assedio invernale! (Più che scisma, in effetti è stata guerra!)
Anagogico: privo di cibo sapienziale, finirà male i suoi giorni.
Poi che l'un piè per girsene sospese… SEPARARE (e per sei endecasillabi Maometto mantiene questa posizione).
indi a partirsi in terra lo distese… UNIRE.

29-79, il XXIX dell'Inferno e il XII del Paradiso:
IL GIULLARE DI FRANCESCO

… sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con l'alchìmia;
e te dee ricordar, se ben t'adocchio,
com'io fui di natura buona scimia. (29)

… e ne li sterpi eretici percosse
l'impeto suo, più vivamente quivi
dove le resistenze eran più grosse. (79)

I FALSARI ALCHIMISTI E SAN DOMENICO

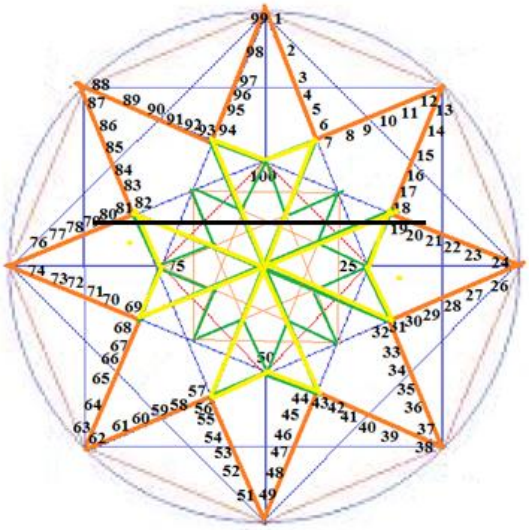
Vi invito al coraggio, perché a questo punto occorre averne tanto. Per bocca di san Bonaventura, l'Alighieri diventa il Giullare di Francesco.
Se è vero che i Canti Opposti vivono l'esperienza della loro congiunzione, ve l'anticipo immediatamente: Domenico si congiunge ai Falsari, così come Giustiniano si era congiunto agli Ipocriti o *il diavolo loico* ai Sapienti, o Francesco a Maometto nella difficile impresa di *unire-separando*.
Si tratta solo di acrobazia lessicale che può essere vista solo se si ha veramente la forza grande di abbandonare la letteralità del testo.
Se Francesco nasce ad Oriente, in Assisi-Ascesi, ed è Sole che va verso il suo Zenith, Domenico nasce a Occidente, là dove il Sole va a morire.

… non molto lungi al percuoter de l'onde
dietro a le quali, per la lunga foga,
lo sol talvolta ad ogne uom si nasconde, 51
siede la fortunata Calaroga
sotto la protezion del grande scudo
in che soggiace il leone e soggioga: 54
dentro vi nacque l'amoroso drudo
de la fede cristiana, il santo atleta
benigno a' suoi e a' nemici crudo; 57
(79)

… non molto lontano dalle coste bagnate dall'Oceano, dietro alle quali il sole talvolta (nel solstizio d'estate) tramonta nascondendosi agli uomini, sorge la fortunata città di Calaruega, sotto la protezione dello stemma di Castiglia in cui il leone sta sotto e sopra la torre: lì nacque l'amoroso drudo della Fede cristiana, il santo difensore della Chiesa, benevolo con i suoi e crudele con i nemici;

Un Leone soggiogato dalla Torre, e una Torre soggiogata dal Leone, stanno a indicare i due poteri uniti nelle mani del Re: quello temporale e quello religioso, i *due poteri scuoianti*, rafforzati semanticamente dallo *scudo* che è strumento di battaglia.
Il santo, che è ATLETA (soldato), benevolo con i suoi e crudele con i nemici, è DRUDO della Chiesa.

Vocabolo polisemantico che sta a indicare sia l'Amante Fedele d'Amore, che l'individuo, in senso spregiativo, facilmente dedito ad amori illeciti.



Se tracciate la corda che unisce il 79 al 19, arriverete a sottolineare il canto 18 in cui Taide giace col suo Drudo, cliente di prostitute, in mezzo agli Adulatori delle Malebolge.

… ma per amor de la verace manna 84
in picciol tempo gran dottor si feo;
tal che si mise a circuir la vigna
che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo. 87
(79)

… ma per amore della sapienza divina in poco tempo si fece grande dottore; a tal punto che iniziò subito a circuire la vigna (la Chiesa), che diventa presto secca se il vignaiolo trascura il suo dovere.

Non vi voglio annoiare con l'obliquità palese del vocabolo *circuire,* ma gradirei aggiungere che la condanna dei falsari, a questo proposito, è molto precisa: sono tutti malati, di tutte le possibili malattie del corpo, e il canto 29 è il Grande Ospedale dell'Inferno, e i pazienti sarebbero molto bisognosi di *dottori* che invece sono completamente assenti.

Passo passo andavam sanza sermone,
guardando e ascoltando li ammalati,
che non potean levar le lor persone. 72
(29)

Noi procedevamo a passi lenti senza parlare, guardando e ascoltando gli ammalati che non potevano alzarsi.

Ma se amate anche l'irradiazione, concentratevi sul canto 19, estremo della corda al 79, in cui vengono puniti i simoniaci, coloro che hanno fatto mercimonio della cosa più sacra al mondo: della stessa vita umana. E che saranno appiattiti come vermi negli anfratti della roccia per l'eternità, completamente avvolti dalle tenebre.

Di sotto al capo mio son li altri tratti
che precedetter me simoneggiando,
per le fessure de la pietra piatti. 75
(19)

Sotto la mia testa sono conficcati gli altri che mi hanno preceduto praticando la simonia, tutti appiattiti nelle fessure della roccia.

… e ne li sterpi eretici percosse
l'impeto suo, più vivamente quivi
dove le resistenze eran più grosse. 102
(79)

… e la forza vigorosa di Domenico colpì gli sterpi eretici, con maggior forza là (in Linguadoca) dove vi era maggiore resistenza (l'eresia albigese).

La crociata contro gli albigesi ebbe luogo tra il 1209 e il 1229 e fu indetta da papa Innocenzo III nel 1208 per estirpare il catarismo dai territori della Linguadoca.
Il 22 luglio del 1209 a Beziers muoiono 20mila persone tra catari, cattolici ed ebrei, compresi vecchi, donne e bambini. Arnaldo Amaury, legato papale, ordina infatti di sterminare l'intera popolazione: "Uccideteli tutti! – dice – Dio riconoscerà i suoi".
"Corsero nella città – racconta la *Canzone* della crociata albigese scritta nel 1213 – agitando spade affilate, e fu allora che cominciarono il massacro e lo spaventoso macello. Uomini e donne, baroni, dame, bimbi in fasce vennero tutti spogliati e depredati e passati a fil di spada. Il terreno era coperto di sangue, cervella, frammenti di carne, tronchi senza arti, braccia e gambe mozzate, corpi squartati o sfondati, fegati e cuori tagliati a pezzi o spiaccicati. Era come se fossero piovuti dal cielo. Il sangue scorreva dappertutto per le strade, nei campi, sulla riva del fiume".
"I nostri non rispettarono né rango, né sesso, né età – scrive, soddisfatto, lo stesso Arnaldo – ventimila uomini circa furono passati al filo della spada e questa immensa carneficina fu seguita dal saccheggio e dall'incendio della città intera: giusto risultato della vendetta divina contro i colpevoli!".

Altre fonti storiche parlano di 5000 vittime, ma comunque la crociata contro i Catari e gli Albigesi viene considerata come il primo genocidio ideologico. Nei luoghi della strage era presente Domenico, *con tutta la violenza del suo impeto*!
Dopo aver visto il Sole Nascente, il Padre, il Maestro, il Re… ora appare il tramonto, il drudo, l'atleta, il contadino che *circuisce la vigna*, il grande Inquisitore che guarda il massacro.
Dove tutto era Spirito, ora tutto è Materia.
Vero è che nelle parole di Bonaventura il discorso fluisce in una sapiente e superbamente letterale apologia del Santo, ma questa semantica, e nemmeno troppo criptica, può essere tranquillamente visibile agli occhi di chi vuol vedere.
E se tutto questo non bastasse, non perdiamoci la stoccata finale dell'Alighieri giullare di Francesco, alla fine del canto 29 quando parla l'alchimista Capocchio:

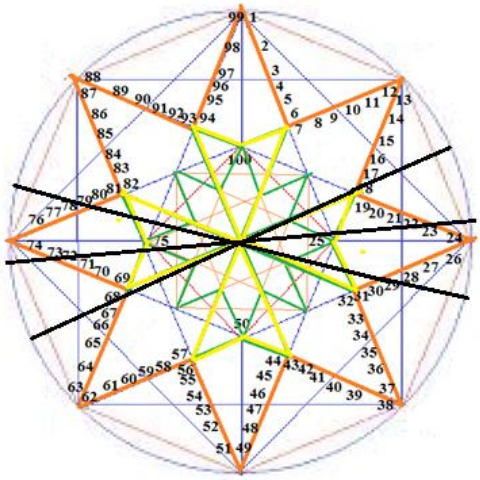
… sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con l'alchìmia;
e te dee ricordar, se ben t'adocchio,
com'io fui di natura buona scimia. 139
(29)

… allora vedrai che sono l'anima di Capocchio, che falsificai i metalli con l'alchimia; e ti devi ricordare, se ben ti riconosco, come io fui buon imitatore della natura.

Visto che buona scimmia sono stato? Ho venduto oro che sembrava vero, ed era solo princisbecco!
(Ve la siete gustata l'apologia? Pensa che buffo! Era solo una giullarata…)
Se gli Ipocriti dall'inferno illuminano l'ipocrisia di Giustiniano, i falsari alchimisti illuminano Domenico (dialoghi 23-73 e 29-79).

Il Capocchio Grande Imitatore della Natura entra in collisione con *l'Imitatio Christi* che viene invece pienamente incarnata da Francesco. Sono perfettamente consapevole di quanto possano apparire

spericolate queste mie riflessioni, e di quanto ancora sia radicato nella nostra mente il progetto letterale del Poema, secondo il quale all'inferno stanno i dannati e in paradiso stanno i beati.
Ma questo è il dialogo giusto in cui l'Alighieri ci pone di fronte al totale capovolgimento del suo Poema: questo valzer che si danza dentro l'Infinita Sfera del Cosmo e che necessariamente trascende la nostra claustrofobica terza dimensione. Che ci invita agli annullamenti dello Spazio, alle increspature del Tempo, alle sincronie vertiginose, ma soprattutto all'APOCATASTASI, senza la quale non si potrebbe dimostrare il Reale Risveglio del Poema.
Già il dialogo 28-78 ci ha preparato a tale struttura sismica della *Comedìa*, nelle figure complementari di Maometto e di Francesco, spiriti separanti e riunificanti.
Ma i Canti della Sapienza anticipano quelli della Giustizia, laddove veramente scopriremo quanto sia pesante e dolorosa *la nostra vista corta d'una spanna*!
E questa drammatica miopia veramente assomiglia a quella di Domenico, molto atleta molto drudo molto soldato, ma che rischia veramente di scambiare l'oro col princisbecco.



Ora vi mostro questa intensa irradiazione semantica che potrebbe rivelarvi almeno in parte il comportamento tellurico dei Canti:
18-68: via della Diritta Via, i 10 cerchi concentrici delle Malebolge e i 10 cerchi concentrici del Cielo. Tutti hanno il diritto di scendere e di salire, e solo la nostra VOLONTÀ può piegare l'Amore di Dio, come ci spiegheranno i Canti della Giustizia. Il Drudo adulato dalla sua Taide (18) costituiscono l'eco annunciata dal 66 del Purgatorio, dal Gigante e dalla sua Fuia quando trascinano il mostro della umanità corrotta dentro la selva oscura.
19-69: i Simoniaci e Caino: non si può fare mercimonio del Mistero dell'Uomo e del Mistero di Dio.
23-73: Ipocriti e Giustiniano: l'ipocrisia dei Poteri Scuoianti, sia Politici che Religiosi.
29-79: Domenico e alchimisti falsari, e quanto è fragile l'Umanità davanti alla tentazione della deviazione, dello smarrimento della diritta via.

30-80, il XXX dell'Inferno e il XIII del Paradiso:
DISPUTE E RISSE

Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: «Or pur mira,
che per poco che teco non mi risso!». (30)

Or apri li occhi a quel ch'io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e 'l mio dire
nel vero farsi come centro in tondo. (80)

TOMMASO, DANTE, E I FALSARI DI PAROLA

Se avete abbandonato i lidi della letteralità, se avete superato la dura prova del canto di Domenico, allora adesso siete pronti per un altro gran banchetto!
L'*incipit* del canto 80 (XIII) dura ben 30 endecasillabi, che è anche lo stesso numero dell'*incipit* del Canto opposto. Ma non è questa la cosa rilevante, anche se in tempi di scrittura criptata la cosa poteva essere meglio compresa.

Chi vuol capire ciò ch'io vidi, cominci a IMMAGINARE, questo è rilevante!

Imagini, chi bene intender cupe
quel ch'i' or vidi - e ritegna l'image,
mentre ch'io dico, come ferma rupe -, 3
(80)

Chi desidera capire bene ciò che io vidi, IMMAGINI (e mentre parlo tenga fissa l'immagine nella sua mente, come una roccia).

Questa formula la ripete 3 volte, nel fluire di 30 versi (siamo sotto il Mistero della Sacra Triade), e per 3 volte il Lettore è invitato a creare dentro i suoi occhi, con uno sforzo desiderante (*cupe* arriva da *cupiditas*), la visione del Poeta. Che sia proprio ora di mettere *le ali all'alta fantasia*? Qui, dove dobbiamo immaginare le 15 stelle più brillanti del cielo, più le sette dell'Orsa Maior, più due stelle dell'Orsa Minor, … per poterne immaginare 24, come le 24 luci sapienti che stanno danzando, e cantando in armonia le lodi della Sacra Triade (Trinità *ad litteram*). O per poter vedere la Stella Polare a 8 punte, così indicata al verso 12 del canto 80, considerata come il portale verso il Primo Mobile al di là della Volta Stellata? forse un segreto accenno all'Ottagono del Poema e al Sacro Dodici?
Insomma, una fantasia particolare, che dovrebbe farci vedere proprio ciò che non si vede.

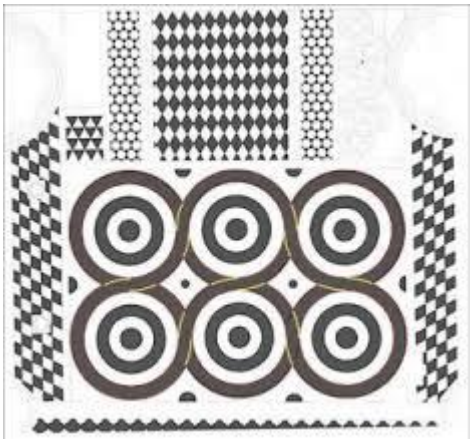
Imagini, chi bene intender cupe
quel ch'i' or vidi - e ritegna l'image,
mentre ch'io dico, come ferma rupe -, 3
quindici stelle che 'n diverse plage
lo ciel avvivan di tanto sereno
che soperchia de l'aere ogne compage; 6
imagini quel carro a cu' il seno

basta del nostro cielo e notte e giorno,
sì ch'al volger del temo non vien meno;
imagini la bocca di quel corno
che si comincia in punta de lo stelo
a cui la prima rota va dintorno,
aver fatto di sé due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi
allora che sentì di morte il gelo;
e l'un ne l'altro aver li raggi suoi,
e amendue girarsi per maniera
che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;
e avrà quasi l'ombra de la vera
costellazione e de la doppia danza
che circulava il punto dov'io era:
poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
quanto di là dal mover de la Chiana
si move il ciel che tutti li altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre persone in divina natura,
e in una persona essa e l'umana.
Compié 'l cantare e 'l volger sua misura;
e attesersi a noi quei santi lumi,
felicitando sé di cura in cura.

(80)

Chi desidera capire bene ciò che io vidi, immagini (e mentre parlo tenga fissa l'immagine nella sua mente, come una roccia), quindici stelle che in diversi punti del cielo lo illuminano in modo tale da vincere ogni nebulosità; immagini poi il Carro dell'Orsa Maggiore, a cui lo spazio del nostro polo è sufficiente per il moto diurno e notturno, cosicché al volgere del suo timone non tramonta mai; immagini la parte bassa di quel corno (l'Orsa Minore) che ha il vertice nella punta (la Stella Polare più la stella che la precede nel timone del Piccolo Carro, Alfarcadàm) dell'asse attorno a cui ruota il Primo Mobile, come se queste 24 stelle avessero formato due corone in cielo, simili a quella in cui Arianna, vicina alla morte, si tramutò; e immagini che queste due corone, concentriche, ruotino in modo che ciascuna proceda in una direzione opposta; e avrà quasi un'ombra della vera costellazione (le due corone di beati) e della doppia danza che circondava il punto dove ero io: infatti quello spettacolo trascende a tal punto le cose del mondo, quanto lo scorrere lento della Chiana è superato dal Primo Mobile, il Cielo più veloce di tutti. Lì non si inneggiava agli dei Bacco o Apollo, ma alle tre persone della Trinità e alla duplice natura di Cristo. Il canto e la danza dei beati si compì; e quelle sante luci si rivolsero a noi, gioiose di passare da una cura (il canto e la danza) a un'altra (risolvere i dubbi di Dante).

Quello che è importante ricordare riguarda il nostro sforzo di immaginazione: per quanto ci sforziamo non riusciremo mai a vedere ciò che ha visto Dante. Ma io credo che arriveremo a comprenderlo nel canto 96, quando vedremo direttamente la Trinità dentro il MISTERO della sua CREAZIONE.



Però val la pena rilevare che nei pavimenti cosmateschi, e in particolare in questa immagine che riporta parte del pavimento della Basilica di Collemaggio, questo disegno ricorre molto spesso e nasconde in esso la Legge dell'Ottava, cioè del Sacro Dodici, con la quale, secondo la Sapienza Arcana è stato creato l'Universo. IMMAGINATE che nel punto centrale nero stiano Dante e Beatrice, e che i tre cerchi finali (nero-bianco-nero) siano le tre corone dei 12 Beati per un totale di 36, che andranno, alla fine dei canti sapienziali, ad orbitare attorno ai due amanti. Un inno nascosto elevato ai numeri della Sacra Triade Creante, nel suo movimento di emanazione.

Da questo punto in poi, il canto si fa ancora più complesso, e danza velocemente su mille spilli di lessemi scolastici, e tende a tenere il Lettore in continuo stato di soffocamento… com'era difficile a quei tempi *dover dire* senza *poter dire*! Però, se ne avessimo il tempo, sarebbe giusto ascoltare come Tommaso descrive il Mistero della Creazione, esaltando la Triade che straripa da se stessa per tutti i nove cieli, giungendo così fino alla Terra, e così conclude affermando che solo Cristo e Adamo sono i veri Umani sapienti, proprio come sta pensando Dante. Ma il più sapiente di tutti è il re Salomone.

Quindi discende a l'ultime potenze
giù d'atto in atto, tanto divenendo,
che più non fa che brevi contingenze; 63
e queste contingenze essere intendo
le cose generate, che produce
con seme e sanza seme il ciel movendo. 66
La cera di costoro e chi la duce
non sta d'un modo; e però sotto 'l segno
ideale poi più e men traluce. 69
Ond'elli avvien ch'un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta;
e voi nascete con diverso ingegno. 72
Se fosse a punto la cera dedutta
e fosse il cielo in sua virtù suprema,
la luce del suggel parrebbe tutta; 75
ma la natura la dà sempre scema,
similemente operando a l'artista
ch'a l'abito de l'arte ha man che trema. 78
Però se 'l caldo amor la chiara vista
de la prima virtù dispone e segna,
tutta la perfezion quivi s'acquista. 81
Così fu fatta già la terra degna
di tutta l'animal perfezione;
così fu fatta la Vergine pregna; 84
sì ch'io commendo tua oppinione,
che l'umana natura mai non fue
né fia qual fu in quelle due persone. 87

(80)

Da qui scende in basso alle creature materiali, di Cielo in Cielo, riducendosi al punto che produce solo cose effimere; e intendo che queste cose effimere sono le cose generate, che i Cieli col loro movimento creano con seme (gli esseri viventi) o senza (gli esseri inanimati). La materia di queste creature e l'influsso celeste non sono uguali; e dunque esse riflettono in maggiore o minor misura l'idea divina che le suggella. Per questo accade che alberi della stessa specie fanno frutti in modo migliore e peggiore; e voi uomini nascete con indole differente. Se la materia fosse la migliore possibile e il Cielo esercitasse la sua virtù al massimo grado, allora la luce divina apparirebbe in modo perfetto; ma la natura presenta la materia sempre in modo imperfetto, operando come l'artista che ha la mano tremante mentre esercita la sua arte. Dunque, se lo Spirito Santo imprime la luce della potenza divina, allora la cosa creata è pienamente perfetta. Così la Terra fu creata degna di tutta la perfezione degli esseri animati (quando fu creato Adamo); così la Vergine fu resa incinta di Cristo-uomo; pertanto approvo la tua opinione, che la natura umana non fu mai perfetta né mai lo sarà come in quelle due persone (Adamo e Cristo-uomo).

Caro Dante, aveva detto Tommaso, tu mi chiedi perché Salomone sia il più sapiente di tutti, mentre ben sai che solo Adamo e Cristo lo sono, generati direttamente dalla Sapienza Divina. Adesso io ti spiego perché, *e vedrai il tuo credere e 'l mio dire nel vero farsi come centro in tondo*, e cioè capirai che i nostri pensieri collimano.
Ho detto così perché Salomone ha chiesto Sapienza a Dio non come Uomo, ma come Re, per poter governare bene, sapendo discernere il Bene dal Male (interessante anticipare che il dialogo 50-100 che chiude il Poema, con parole dure insiste sulla necessità estrema di Governanti Sapienti).
Nessun Uomo può dirsi totalmente Sapiente, avete i vostri limiti, non si può andare oltre, e

Non creda donna Berta e ser Martino,
per vedere un furare, altro offerere,
vederli dentro al consiglio divino;
ché quel può surgere, e quel può cadere. 142
(80)

Non credano donna Berta e ser Martino che, se vedono un uomo che ruba e un altro che fa pie offerte, essi siano già giudicati da Dio; infatti il primo può salvarsi, l'altro può finire dannato.

E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
per farti mover lento com'uom lasso
e al sì e al no che tu non vedi: 114
ché quelli è tra li stolti bene a basso,
che sanza distinzione afferma e nega
ne l'un così come ne l'altro passo; 117
(80)

E questo ti induca sempre a procedere coi piedi di piombo (con la lenta discrezione di Saturno) con la cautela di chi cammina lentamente e stanco, quando giudichi di qualcosa che non riesci a comprendere: infatti è decisamente stolto colui che afferma o nega una cosa senza riflettere, sia in un caso che nell'altro.

Così, tutto d'un fiato dal verso 34 al verso142, senza mai essere interrotto.

Una *lectio magistralis*, che, in fondo, era cominciata come una lieve *disputa* fra Dante e Tommaso. All'Università venivano usate le *dispute*, e due Maestri difendevano, attorno allo stesso argomento, delle tesi opposte. Per abituare gli allievi all'esercizio della dialettica. E al pensiero critico, mi verrebbe da aggiungere. E alla fine del corso, sarebbe stato l'allievo a sostenere una disputa con il Maestro. Ma in questo lungo discorso di Tommaso non si svelano originali verità. Forse ai tempi di Dante era doveroso parlare dei nostri limiti, e dell'obbligo di sospendere il giudizio davanti a ciò che non si comprende (e siamo reduci dal Canto del Grande Inquisitore che è *figurale* della scriteriata velocità dei giudizi della Chiesa Romana).
E non nego che pure ai nostri giorni sarebbe opportuno seguire con umiltà questi consigli!
E allora ci accontentiamo? O dobbiamo incominciare a IMMAGINARE???
Immaginiamo che nel Cielo del Sole si stia continuando a discutere del Bene e del Male, e di quanto sia difficile distinguere il vero dal falso, e di quanto si debba andare con i piedi di piombo in tale frangente; e immaginiamo di vedere in simultanea tutti i Falsari del canto 30 che si stanno specchiando all'80: ad esempio Gianni Schicchi, falsario di persona, o Mastro Adamo battitore di monete false e, per questo, finito al rogo, o Sinone falsario di parole che, con i suoi discorsi, ha condotto i Troiani verso la loro distruzione.
Ma intanto vorrei che coglieste questa raffinata analogia: Adamo-personaggio dell'80, e Mastro Adamo-personaggio del 30. Potreste anche pensare ad una casuale coincidenza, ma da ora in poi questi due canti uniti insieme, non li dimenticherete più. E, se volessimo affrontare il piano figurale, dovremmo parlare di un Adam Kadmon pre-edenico, e Sapiente nato dalla Sapienza, e di un Mastro Adamo, che invece è immagine della caduta dell'umanità.
E se vi servono altri indizi, indaghiamo la sua condanna: dentro il Grande Ospedale dei falsari, supino a terra, è immobilizzato dall'idropisia con il ventre gonfio d'acqua, e talmente assetato che si berrebbe un torrente intero:

Io vidi un, fatto a guisa di leuto,
pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia
tronca da l'altro che l'uomo ha forcuto. 51
La grave idropesì, che sì dispaia
le membra con l'omor che mal converte,
che 'l viso non risponde a la ventraia, 54
facea lui tener le labbra aperte
come l'etico fa, che per la sete
l'un verso 'l mento e l'altro in sù rinverte. 57
«O voi che sanz'alcuna pena siete,
e non so io perché, nel mondo gramo»,
diss'elli a noi, «guardate e attendete 60
a la miseria del maestro Adamo:
io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo. 63
Li ruscelletti che d'i verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
faccendo i lor canali freddi e molli, 66
sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
ché l'imagine lor vie più m'asciuga
che 'l male ond'io nel volto mi discarno. 69
(30)

Io ne vidi uno che sarebbe stato uguale a un liuto, se solo l'inguine fosse stato separato dalle due gambe. La grave idropisia, che a causa della linfa smaltita male deforma a tal punto le membra che il viso è assai più magro dal ventre, lo spingeva a tenere le labbra aperte come fa il tisico, che per la sete tiene il labbro superiore in alto e quello inferiore verso il mento.
Egli ci disse: «O voi che siete privi di pena all'Inferno, e non so il perché, guardate con attenzione alla misera sorte di Mastro Adamo: io in vita fui nell'abbondanza e ora, ahimè!, desidero vanamente un goccio d'acqua. I ruscelli che scendono dalle verdi colline del Casentino verso l'Arno, facendo i loro letti freschi e bagnati, mi stanno sempre davanti agli occhi e non per niente, poiché la loro immagine mi asciuga molto più del male per cui ho il volto scavato.

Ci è facile immaginare che costui sia veramente il simbolo della nostra eterna e dolorosa oscillazione fra due dimensioni contrapposte, verticalità e orizzontalità, spirito e materia, salita e discesa. Il reale conflitto che ci impedisce di distinguere il falso dal vero: in allegoria, morire di sete col ventre gonfio di acqua.
Se in questo caso l'Alighieri sottolinea così il nostro doloroso dramma, nel canto 80 connota alcune parole di Tommaso con una lieve e sottile ironia che val la penna di ascoltare:

Ma perché paia ben ciò che non pare,
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
quando fu detto "Chiedi", a dimandare. 93
Non ho parlato sì, che tu non posse
ben veder ch'el fu re, che chiese senno
acciò che re sufficiente fosse; 96
non per sapere il numero in che enno
li motor di qua sù, o se necesse
con contingente mai necesse fenno; 99
non si est dare primum motum esse,
o se del mezzo cerchio far si puote
triangol sì ch'un retto non avesse. 102
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
regal prudenza è quel vedere impari
in che lo stral di mia intenzion percuote; 105
(80)

Ma affinché questa verità risalti chiaramente, pensa chi era (Salomone) e quale ragione lo spinse a chiedere la sapienza quando Dio lo invitò a chiedere cosa volesse. Non ho parlato in modo che tu non possa capire che egli fu re, e che chiese la sapienza per svolgere in modo adeguato il suo ufficio di sovrano; (chiese la sapienza) non per sapere il numero degli angeli, o se una premessa necessaria e una contingente hanno mai prodotto una conseguenza necessaria; non per sapere se è ammissibile un primo moto non generato da altro moto, *non si est dare primum motum esse*, o se in un semicerchio si può inscrivere un triangolo e non un rettangolo. Allora, se pensi a questo e a quello che ho detto

prima, ecco che quella sapienza senza pari che ho voluto intendere non è altro che la sapienza di un re.

Bello questo raffinato e ironico accenno alle *dispute sapienziali*! Immaginiamo noi stessi, a questo punto, e pensiamo a quanto siamo diventati bravi a parlar del nulla! E in questo NULLA ci mettiamo passione, ci alteriamo, si diventa prepotenti per toglier la parola all'avversario, e troppo spesso questo NULLA diventa RISSA, litigio, sproloquio, insulto, veloce precipizio del pensiero!
E che facciamo noi davanti a una rissa? Ci pietrifichiamo, ne siamo magnetizzati, davanti a un assurdo spettacolo ci chiediamo come andrà a finire, diventiamo *voyeurs di cani da combattimento*, e pure il nostro cervello precipita nel nulla, come è scritto bene nei *desiderata* dei guardiani del mondo!
E ben per questo il canto 30 finisce in rissa, tra Mastro Adamo e Sinone, apologia esondante dei *falsari di parola*!

E l'un di lor, che si recò a noia
forse d'esser nomato sì oscuro,
col pugno li percosse l'epa croia. 102
Quella sonò come fosse un tamburo;
e mastro Adamo li percosse il volto
col braccio suo, che non parve men duro, 105
dicendo a lui: «Ancor che mi sia tolto
lo muover per le membra che son gravi,
ho io il braccio a tal mestiere sciolto». 108
Ond'ei rispuose: «Quando tu andavi
al fuoco, non l'avei tu così presto;
ma sì e più l'avei quando coniavi». 111
E l'idropico: «Tu di' ver di questo:
ma tu non fosti sì ver testimonio
là 've del ver fosti a Troia richesto». 114
«S'io dissi falso, e tu falsasti il conio»,
disse Sinon; «e son qui per un fallo,
e tu per più ch'alcun altro demonio!». 117
«Ricorditi, spergiuro, del cavallo»,
rispuose quel ch'avea infiata l'epa;
«e sieti reo che tutto il mondo sallo!». 120
«E te sia rea la sete onde ti crepa»,
disse 'l Greco, «la lingua, e l'acqua marcia
che 'l ventre innanzi a li occhi sì t'assiepa!». 123
Allora il monetier: «Così si squarcia
la bocca tua per tuo mal come suole;
ché s'i' ho sete e omor mi rinfarcia, 126
tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,
e per leccar lo specchio di Narcisso,
non vorresti a 'nvitar molte parole». 129
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: «Or pur mira,
che per poco che teco non mi risso!». 132

(30)

E uno di loro (Sinone), che forse fu infastidito di essere nominato in modo così offensivo, gli colpì con un pugno il ventre teso. Quello risuonò come fosse un tamburo; e mastro Adamo gli colpì il volto col braccio, in modo non meno violento, dicendogli: «Anche se mi è precluso ogni movimento per le gambe appesantite, ho ancora le braccia agili per colpire». Allora l'altro rispose: «Quando tu andavi al rogo, non eri altrettanto agile; invece muovevi bene le braccia quando falsificavi le monete». E l'idropico: «Tu dici il vero, su questo: ma non fosti certo un testimone sincero quando a Troia ti fu chiesta la verità». Sinone disse: «Se io dissi il falso, tu falsificasti il conio; e io sono qui per un solo peccato, tu invece per un numero maggiore di ogni altro dannato!» Quello che aveva la pancia gonfia rispose: «Ricordati, spergiuro, del cavallo, e sia per te un tormento il fatto che lo sappia tutto il mondo!» Il greco disse: «A te sia un tormento la sete per cui ti si crepa la lingua, e l'acqua marcia che ti fa gonfiare a tal punto il ventre davanti agli occhi!» Allora il monetiere: «Allo stesso modo la tua bocca si fa a pezzi per il tuo male (la febbre), come al solito; infatti io ho sete e l'acqua mi fa gonfiare, ma tu hai l'arsura e il capo che ti duole, e per leccare poche gocce d'acqua non avresti bisogno di tanti inviti». Io ero tutto attento ad ascoltarli, quando Virgilio mi disse: «Continua pure a guardare, che manca poco che io non litighi con te!»

Ciò che è stato sdoganato dalla tradizionale esegetica come il tocco magico della *vis-comica* dell'Autore Sommo, scusate se lo dico, è diventato quotidiano spettacolo costante nelle nostre stesse case davanti a giornalisti a politici a conduttori eternamente sbavanti per ricondurre acque ai propri mulini!
E si resta lì, fissi, ad ascoltarli perché nulla è più spettacolare di una rissa da Bar Sport… oppure della manifestazione di una totale assenza del pensiero!
Anche il povero Dante c'è cascato con tutti i piedi. Teniamoci sul comodino un bonsai di Virgilio che si metta a rimproverarci sempre con sferzo d'ironia… *stai ben attento, che fra poco sarò io a rissarmi con te!* VIRGILIO! Grande allegoria del cervello funzionante!

Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
ch'ancor per la memoria mi si gira. 135
Qual è colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
sì che quel ch'è, come non fosse, agogna, 138
tal mi fec'io, non possendo parlare,
che disiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea fare. 141
«Maggior difetto men vergogna lava»,
disse 'l maestro, «che 'l tuo non è stato;
però d'ogne trestizia ti disgrava. 144
E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
se più avvien che fortuna t'accoglia
dove sien genti in simigliante piato:
ché voler ciò udire è bassa voglia». 148
(30)

Quando io lo sentii parlarmi con ira, mi voltai verso di lui con una tale vergogna che è presente ancora nella mia mente. Come colui che sogna il suo danno, e sognando vorrebbe sognare, così che desidera

ciò che è vero come se non lo fosse, così feci io, non osando parlare, poiché volevo scusarmi e, pur non credendo di farlo, lo stavo comunque facendo. Il maestro disse: «Una vergogna minore lava una colpa meno grave di quanto non sia stata la tua; quindi abbandona ogni tristezza. E sii certo che io ti sarò sempre al fianco, se mai avverrà ancora che il destino ti conduca dove ci siano genti che litigano in questo modo: infatti, voler ascoltare certe risse è volontà meschina».

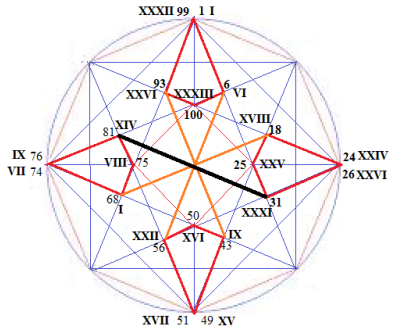
Una vergogna tale da desiderare di sprofondare in terra. Dante arrossisce restando muto, colto in flagrante dentro l'Errore.
Ma Virgilio consola e perdona. E ci lascia nel cuore un dubbio… di quali altre *risse,* di quali altre *dispute* stava parlando? Forse ci vien da pensare che se esistono *diavoli loici*, ci devono anche essere dei *loici demonietti*. Ma per avere una risposta sarebbe necessario correre al dialogo 46-96.
Oppure guardare a questi nostri tempi, in cui con la piena scendono a valle miriadi di sapientoni assatanati. Altre *genti in simigliante piato* che, soltanto ascoltandole, ci disonorano.

31-81: il XXXI dell'Inferno e il XIV del Paradiso:
LA VIA DELLA LIBERTÁ

Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò;
né sì chinato, lì fece dimora,
e come albero in nave si levò. (31)

Tanto mi parver sùbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer «Amme!»,
che ben mostrar disio d'i corpi morti … (81)

ANTEO E SALOMONE



I Canti della Sapienza terminano con la Terza Via Sapienziale, quella della Libertà.
31-81: XXXI dell'Inferno e XIV del Paradiso… che abissale distanza, ma adesso la guarderete con altri occhi.
In questo canto infernale finisce il percorso delle Malebolge. Sotto i piedi di Dante si apre un pozzo stretto e profondo che divide l'ottavo cerchio dal nono, pareti in sesto grado… come arrivare in basso al Cocito ghiacciato, che non c'è nemmeno l'ombra di un altro Gerione?
Dentro le tenebre Dante non riesce a intuire bene ciò che vede… una specie di cinta muraria con tanto di torri che circonda il perimetro del pozzo… e gli viene in mente la bella Monteriggioni toscana che per fortuna ci è rimasta conservata.
Non sono torri… lo soccorre Virgilio.
Vedrai meglio appena ti avvicinerai all'orlo del pozzo.

Come quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa, 36
così forando l'aura grossa e scura,
più e più appressando ver' la sponda,
fuggiemi errore e cresciemi paura; 39
però che come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
così la proda che 'l pozzo circonda 42
torreggiavan di mezza la persona
li orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona. 45
(31)

Come quando la nebbia si dirada e lo sguardo poco a poco distingue chiaramente ciò che il vapore cela nell'aria, così, trapassando con lo sguardo l'aria spessa e oscura, mentre ci avvicinavamo al limite del pozzo, svaniva in me l'errore e cresceva la mia paura; infatti, come Monteriggioni è coronata di

torri sulla cerchia tonda di mura, così gli orribili giganti, cui Giove minaccia ancora dal cielo quando emette i tuoni, svettavano come torri sull'argine che circonda il pozzo, emergendo dalla cintola in su.

Svettavano di 30 palmi dalla cintola fino alla spalla, scrive Dante; il che significa che si potevano vedere circa otto metri di Gigante… e si comprende la paura davanti a quella mole! Il resto del corpo stava dentro al pozzo, anzi peggio: incastrato dentro la roccia, esso stesso fatto di pietra.
Sono i Titani, i fratelli di Kronos, che si sono ribellati a Zeus. Sconfitti, diventano nel Poema i Guardiani dell'ultimo territorio infernale: il cerchio dei traditori.
Incatenati in diverse forme per immobilizzare la parte superiore del corpo, dal bacino in giù sono seppelliti dentro la roccia come la spada di re Artù. Solo Anteo ha le braccia libere, e raccoglierà Virgilio e Dante per adagiarli con garbo nel fondo del pozzo: ora il mostro non deve essere controllato, da solo si comporta con gentilezza, e si prende cura del corpo di un vivo.

Virgilio, quando prender si sentio,
disse a me: «Fatti qua, sì ch'io ti prenda»;
poi fece sì ch'un fascio era elli e io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr'essa sì, ched ella incontro penda; 138
tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'i' avrei voluto ir per altra strada. 141
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò;
né sì chinato, lì fece dimora,
e come albero in nave si levò. 145
(31)

Virgilio, quando si sentì afferrare, mi disse: «Avvicinati, così che io possa prenderti»; poi mi abbracciò, in modo che fossimo strettamente uniti. Come la torre della Garisenda appare a chi la guarda da sotto, quando una nuvola le passa sopra, così che sembra pendere in avanti; tale sembrò Anteo a me, che stavo attento a vederlo chinare, e fu così spaventoso che avrei voluto fare un'altra strada. Ma egli ci depose dolcemente sul fondo dell'Inferno che divora Lucifero e Giuda; e una volta chinato lì non vi si trattenne, ma si levò di nuovo come l'albero di una nave.

E di che parla il XIV del Paradiso? Siamo nel Cielo del Sole, in mezzo agli Spiriti Sapienti e il Beato che conversa con Dante è il re Salomone in persona.
Si parla di un dubbio di Dante: nell'Ultimo Giorno, quando sarete uniti al vostro corpo, brillerete ancora di più? E come faranno gli occhi del corpo a sopportare così tanta luce?

«A costui fa mestieri, e nol vi dice
né con la voce né pensando ancora,
d'un altro vero andare a la radice. 12
Diteli se la luce onde s'infiora
vostra sustanza, rimarrà con voi
etternalmente sì com'ell'è ora; 15
e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,

esser porà ch'al veder non vi nòi». 18
(81)

«A costui, anche se non ve lo dice con la voce né ha formulato il pensiero, serve andare alla radice di un'altra verità (sciogliere un ulteriore dubbio). Ditegli se la luce di cui si abbellisce la vostra anima resterà con voi per l'eternità, con lo stesso splendore; e se rimane, ditegli in che modo, dopo esservi rivestiti del vostro corpo, essa non potrà danneggiare la vostra vista».

Quando ero al liceo ho sempre sospettato che la domanda viene formulata da Beatrice perché, in fondo, Dante si vergognava di porre un quesito così banale.
Ma nessuno ha risolto i miei dubbi, e nella mia testa si era incastrata la *banalità* di questo canto.
Salomone sapientemente risponde che, uniti al corpo, gli Spiriti brilleranno di intensità diversa a seconda della loro intensità d'Amore, e che gli occhi del corpo non ne soffriranno la visione.

... Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia per esser tutta quanta; 45
per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo bene,
lume ch'a lui veder ne condiziona; 48
onde la vision crescer convene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso vene. 51
Ma sì come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia,
sì che la sua parvenza si difende; 54
così questo folgór che già ne cerchia
fia vinto in apparenza da la carne
che tutto dì la terra ricoperchia; 57
né potrà tanta luce affaticarne:
ché li organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà dilettarne». 60
(81)

… Non appena ci saremo rivestiti della nostra carne gloriosa e santa, la nostra persona sarà più gradita (a Dio) per essere nuovamente integra; perciò sarà maggiore il dono di grazia divina che ci viene elargito da Dio, dono che ci permette di contemplarlo; perciò la visione di Dio sarà più intensa, aumenterà l'ardore di carità che essa accende, aumenterà lo splendore che proviene da essa.
Ma come il carbone avvolto dalla fiamma la supera per il suo colore bianco incandescente, in modo tale da continuare ad essere visibile, così questo fulgore che già ci avvolge sarà vinto dall'aspetto del corpo che ora è sepolto in terra; e un tale splendore non potrà abbagliarci, poiché gli organi del corpo saranno rafforzati per fruire di tutto ciò che potrà darci gioia».

Appena Beatrice ha finito di formulare la sua domanda… i Beati rispondono con gioia, felici di poter sciogliere Dante dai suoi dubbi:

Come, da più letizia pinti e tratti,
a la fiata quei che vanno a rota
levan la voce e rallegrano li atti, 21
così, a l'orazion pronta e divota,
li santi cerchi mostrar nova gioia

nel torneare e ne la mira nota. 24
(81)

Come talvolta quelli che danzano in cerchio, spinti da una maggiore gioia, alzano la voce e rendono più lieti i loro gesti, così quelle sante corone mostrarono nuova felicità a quella preghiera pronta e devota di Beatrice, ruotando e cantando mirabilmente.

Anche i Beati si dispongono *in una cerchia tonda* come i Giganti… ma *i santi cerchi* sono una mirabile visione di luce e di gioia. Salomone risponde a nome di tutti rivelando la speranza intensa della conquista della loro integrità. Anche a loro manca un pezzo, come ai Giganti manca la parte inferiore del corpo pietrificata nella roccia. Manca a loro la *carne*, che li renderà perfetti allo sguardo di Dio.
L'ho chiamata *Via della Libertà* perché libertà vuol dire anche liberarsi dalle proprie mutilazioni: ai Giganti manca il movimento alato dello Spirito, come ai Beati manca la densità del Corpo.

Tanto mi parver sùbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer «Amme!»,
che ben mostrar disio d'i corpi morti: 63
forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme. 66
(81)

Le due corone di spiriti furono pronti e solleciti a dire «Amen!», tanto che manifestarono un gran desiderio di riavere i loro corpi morti: forse non solo per se stessi, ma per (rivedere) le madri, i padri e le altre persone che amarono prima di diventare fiamme eterne.

Non può essere banale un canto che ci insegna che non c'è totale appagamento in Paradiso (bel capovolgimento nella trama del Poema!), ma invece scorre il desiderio, dolce quanto si voglia ma sempre desiderio, di poter raggiungere la propria integrità e di tornare ad essere *perfetti* aggiungendo allo spirito all'anima all'intelligenza anche la propria carne. Così, come si era perfetti in terra: da vivi.
Lo so, ci vorrebbe molto tempo per riflettere su quanto siamo capaci di disprezzare in terra la nostra perfezione, però è su questo terreno che Dante ci porta. A quell'*amme*, a quel gesto di nutrimento che la mamma accompagna con la voce imboccando il cucciolo, a quella fame di quel qualcosa che ci manca.
A noi manca il tempo, l'occasione, l'opportunità, la possibilità, la voglia, l'entusiasmo, il coraggio… tutto ci manca tranne che riconoscere la nostra perfezione, e cementiamo le gambe rifiutandoci di far scorrere nelle nostre vene la linfa vitale dello Spirito.
Così si diventa s-materializzati in terra: perdendo il soffio di vita, perdendo il vento d'elevazione.
Scrive Omraam Mikhaël Aïvanhov:

Grazie all'anima e allo spirito, l'essere umano è di essenza divina, e come tale si manifesta in alto nei mondi superiori. Tuttavia, deve anche dare alla sua anima e al suo spirito la possibilità di conoscersi e di manifestarsi in basso, attraverso la materia del corpo fisico. È questa coesistenza dello spirito e della materia in uno stesso individuo e le relazioni che intercorrono tra l'uno e l'altra, a fare dell'esistenza umana qualcosa di così complesso e misterioso, simboleggiato dall'immagine del serpente che si morde la coda. La testa rappresenta il Sé in alto, lo spirito; la coda rappresenta il sé

in basso, la materia. La testa ingoia la coda; ciò significa che lo spirito lavora sulla materia per potersi manifestare attraverso di essa. Lo spirito che è in alto, che è onnisciente e onnipotente, deve potersi guardare in basso attraverso la materia come in uno specchio. Ecco lo scopo dell'Iniziazione: rendere la materia capace di rinviare allo spirito la sua stessa immagine.

Lo spirito si nutre della carne, e la carne dello spirito: se perdiamo questa interiore reciprocità, questa intima e vitale dialettica (desiderata dai Beati con ardore di carità)… se la perdiamo non abbiamo più la libertà: diventiamo schiavi incastrati nella pietra.
Sono in molti a pensare che Dante ha poche cose da dirci… a noi moderni, con tutto il mondo nuovo che abbiamo, satellitare globalizzato ed ecovirusdisastrato.
Che ne avrebbe potuto sapere un uomo medievale di tutte queste cose? Che non ha mai interrogato la Scienza, ma solo i Saperi; che non ha mai calcolato le rotte su Marte, ma che dall'Universo ha soltanto estratto i Simboli come rispecchiamento alla propria esistenza; che non ha mai aperto *internet* per consultare i titoli in borsa, ma che sapeva soltanto che PIL è uguale a RIL e che il denaro che produce denaro porterà alla rovina il mondo, come ben dice Cacciaguida, che ci siamo rifiutati di *guardare*.
Nella *Via Sapienziale alla Libertà* ci sta dicendo solo questo: che un pianeta armato fino ai denti potrà solo mettere fine alle sue risorse, che sono fatte di bombe e di missili, perché la materia, lasciata ad agire da sola, ha solo un compito da eseguire: quello di distruggere la materia. Nel perfetto esercizio del suo ruolo: quello della sopraffazione.
Voi che avete viaggiato col daimon, già ben sapete che siamo circondati assediati accerchiati da milioni di Centauri che non si sono messi in salita, altrettanto mimetizzati in milioni di forme, ma sempre scalpitanti, sia quando li vediamo armati sui carri a radere al suolo le città, sia quando appaiono come siliconati censori, portatori di menzogna, falsificatori del denaro, ruffiani adulatori, sorrisi ipocriti barattieri del nulla, spacciatori di droghe e corruttori delle coscienze e fabbricatori di discordie… tutti i dannati delle Malebolge vomitati dalle viscere della terra e che abitano ora una bolgia sola: quella della *comunicazione di massa*. Abbiamo sconnesso i giovani dalla gioia di progettare la vita, e abbiamo costretto i vecchi a lunghe agonie derelitte che fabbricano solo PIL, ma che vengono chiamate *alte aspettative di vita*.
Moriremo tutti, a oriente e a occidente, di *overdose* di materia; e diventeremo tutti *cerchia turrita* di pietra al profondo pozzo di dolore del pianeta.
E poi avverrà il miracolo, quando la materia, per sua necessitata perfezione, si risposerà all'intelligenza all'anima allo spirito, e ritrasformerà i crateri in laghi azzurri e soffocherà gli alberi ricoprendoli di glicine e negli anfratti delle macerie le rondini ricostruiranno il nido.
E l'Universo continuerà a danzare dentro la sua luce, donando bellezza eterna a chi ne saprà godere.

La *Via della Libertà* parte dall'inconsapevolezza di essere perfetti e giunge alla consapevolezza di essere imperfetti: la fame dei Beati è quella che fa da specchio a quella che dovrebbe essere la fame terrena della nostra perfezione. Dover diventare *tetragoni*.
Sarebbero solo queste le sciocchezze medievali che potrebbe dire Dante a noi moderni… selvaggiamente ignoranti sotto il sole.

32-82, il XXXII dell'Inferno e il XV del Paradiso:
GHIACCIO E FUOCO

… livide, insin là dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna. (32)

Bene è che sanza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri,
etternalmente quello amor si spoglia. (82)

CAINA E ANTENORA: CACCIAGUIDA E I TRADITORI

Vi siete mai trovati dentro a una vampa d'agosto? Senza ventilatori e condizionatori a portata di mano? Casomai vi capitasse, aprite il XXXII dell'Inferno e leggetelo a volce alta: vi troverete a battere i denti per il gran freddo, e vivrete qualche attimo di sollievo. E questo lo so per esperienza! Pensate che il Poeta aveva temuto di non riuscirci!

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce, 3
io premerei di mio concetto il suco
più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
non sanza tema a dicer mi conduco; 6
ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua che chiami mamma o babbo. 9
(32)

Se io avessi uno stile poetico aspro e duro, quale sarebbe adatto a descrivere il centro della Terra sul quale pesano per gravità tutte le rocce, io esprimerei il contenuto dei miei versi in modo più appropriato; ma poiché non ne dispongo, mi appresto a scrivere con un certo timore; infatti descrivere il fondo dell'intero universo non è impresa da prendere alla leggera, né propria di una lingua infantile.

Così cominciano a tremare le labbra per il gran freddo, per questa landa ghiacciata in cui tutto si è fatto di vetro e nella quale sono immersi fino al mento i traditori dei parenti e quelli della patria.

Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago che per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembiante. 24
…
livide, insin là dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna. 36
(32)

Allora mi voltai e mi vidi davanti e sotto i piedi un lago ghiacciato, che sembrava fatto di vetro e non d'acqua …
Le anime dolenti e livide erano immerse nel ghiaccio fino a dove appare il rossore (al viso), battendo i denti come fanno le cicogne.

Pensate a una coincidenza se vi dico che nel canto 82, entrati nell'orbita di Marte, il bel pianeta rosso, tutto brilla di luce infuocata??? Ghiaccio e fuoco, travagliati opposti!
Qui brillano le luci di chi è morto in difesa della fede (fedeli e traditori, diametralmente opposti, tanto *per ragionar sul cerchio*). Rosse come il pianeta infuocato, o rosse come il sangue in un campo di guerra, o rosse come passione d'amore, grazie alla quale i Beati cessano il loro canto per poter ascoltare il Poeta Pellegrino:

Benigna volontade in che si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
come cupidità fa ne la iniqua, 3
silenzio puose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde
che la destra del cielo allenta e tira. 6
Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia
ch'io le pregassi, a tacer fur concorde? 9
Bene è che sanza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri,
etternalmente quello amor si spoglia. 12
Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or sùbito foco,
movendo li occhi che stavan sicuri, 15
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond'e' s'accende
nulla sen perde, ed esso dura poco: 18
tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
de la costellazion che lì resplende; 21
né si partì la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
che parve foco dietro ad alabastro. 24
(82)

La volontà di fare il bene, in cui si manifesta sempre l'amore ben diretto, così come la cupidigia si manifesta nella volontà malvagia, fece stare in silenzio quella dolce lira e fece acquietare le sante corde che la mano di Dio allenta e tira (i beati interruppero il canto). Com'è possibile che quelle anime siano sorde alle giuste preghiere, visto che per indurmi a pregarle furono tutte concordi nel tacere? È giusto che soffra in eterno colui che, per amore di beni effimeri, si priva in eterno dell'amore di Dio. Come nei cieli tersi e puri all'improvviso passa una stella cadente, attirando lo sguardo che prima era tranquillo, e sembra una stella che si sposti, salvo che nel punto in cui essa si accende non sparisce nessun astro e il fenomeno è di breve durata: così, dal braccio destro della croce fino alla parte inferiore, si mosse una delle luci che costellavano quella figura; e la gemma non si separò dal suo nastro, ma percorse il braccio della croce simile a un fuoco dietro una parete di alabastro.

Se i traditori sono cristallizzati dentro il vetro gelido, i Beati Martiri abbagliano come fuochi artificiali, dentro un cielo di stelle cadenti, alabastri attraversati dal fuoco.
E per amore, e per intensità di gioia, Cacciaguida corre verso il suo trisnipote, come una fiamma.
Forse perchè è intriso da Amore, Dante accenta con gelide parole chi si è dannato per aver rinunciato al progetto del Bene? *Bene è che sanza termine si doglia*… forse affilato accenno proprio ai dannati traditori del Cocito.
Anche costoro conoscono il ROSSO, ma non perché non arrossiscono di vergogna, ma perché la rabbia li divora, in ogni loro gesto, o insulto, o espressioni di odio incattivito che si lanciano l'un l'altro (amore e odio, tanto per…).

Con legno legno spranga mai non cinse
forte così; ond'ei come due becchi
cozzaro insieme, tanta ira li vinse. *51*
... e io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora:
«Qual se' tu che così rampogni altrui?». 87
«Or tu chi se' che vai per l'Antenora,
percotendo», rispuose, «altrui le gote,
sì che, se fossi vivo, troppo fora?». *90*
(32)

Mai una spranga di ferro strinse così duramente due legni; e allora quei due cozzarono le teste come montoni, tanta fu l'ira che li sopraffece.
… e io dissi a quel dannato che ancora bestemmiava duramente: «Chi sei tu, che rimproveri così gli altri?» Lui rispose: «Chi sei tu, piuttosto, che cammini per l'Antenòra colpendo le teste degli altri, così che, se io fossi vivo, sarebbe un oltraggio troppo grave?»

Se l'ombra non è altro che una vibrazione della luce, forse anche la rabbia è una vibrazione d'amore.
E voi direte… già sentito… *amor deviato*… troppo scontato. Vero!
Ma IRA e PACE sono *leit motiv* segreto di tutto il Poema, insieme a TENEBRE e LUCE, AMORE e MORTE, FALSO e VERO… ed altri ancora.
E infatti il vecchio Cacciaguida, così, all'improvviso, senza nemmeno esserne richiesto, si lancia in uno struggente ricordo dei bei tempi antichi, come fanno i nonni di tutti i tempi, quando parlano del prima che è stato sconvolto dal nuovo che è venuto dopo.
Quando Firenze viveva in stato di pace, e tutti si amavano, e tutti amavano la loro patria, e, ovviamente, non la tradivano.

Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica. *99*
(82)

(Ai miei tempi) Firenze era ancora racchiusa nell'antica cinta muraria, da dove sente ancora le ore canoniche (dalla chiesa di Badia) e se ne stava in pace, sobria e morigerata.

E' nostalgia struggente, quella dell'antico cavaliere, che val la pena di leggere, anche se noi stessi proviamo fatica a credere a questa mitica esistenza del paradiso in terra. Una Firenze rimpianta, e

dolorosamente contrapposta alla corruzione dei tempi moderni, o forse anche tragicamente opposta a coloro che uccisero i parenti e a quelli che tradirono la patria.
Così i due canti *cozzano insieme come due becchi*, come se, opposti ma complementari, distillassero la dimensione infernale, e ci portassero così il tradimento dentro casa, o dentro la storia, se preferite.
Non so se ve ne siete resi conto: un canto solitario è sempre il racconto di qualcuno. Due canti insieme ci fanno sempre esplodere in mano la bomba della nostra vita.
Così ci lasciano di ghiaccio le ultime parole con le quali Cacciaguida chiude il canto:

Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt'anime deturpa;
e venni dal martiro a questa pace. *148*
(82)

Lì quella gente turpe mi strappò dal mondo fallace, il cui amore svia molte anime; e venni da quel martirio direttamente a questa pace.

Ucciso durante la Seconda Crociata, quella del 1145 (e invocata come *necessario malecidio* dallo stesso Bernardo di Chiaravalle), mentre combatteva nelle schiere tedesche, al comando dell'Imperatore Corrado III.
Nel passaggio per i territori di Bisanzio, i crociati si abbandonarono a razzie e violenze di ogni tipo, specialmente contro i cristiani ortodossi. Tanto scempio convinse l'imperatore cristiano Comneno ad optare per una possibile alleanza con i Turchi.
Corrado proseguì la spedizione, benché fosse stato abbandonato dalle guide locali. Senza il supporto necessario, l'armata germanica caduta in un'imboscata turca nei pressi di Dorileo, in Anatolia, fu annientata. E probabilmente proprio in questa battaglia cadde Cacciaguida.
Il giudizio di Bernardo, per questa fallimentare spedizione, fu pesante: *"Maledetti i nostri principi! Nella Terra del Signore non hanno fatto nulla di buono; nelle loro terre, dove sono rientrati in gran fretta, dimostrano una cattiveria inimmaginabile!".*
I nemici arabi, uccidendolo, l'hanno liberato da un mondo fallace, al quale in molti credono deturpando la loro anima (eco sottile del *Bene è che sanza termine si doglia*…)
Superando la letteralità del testo, ci viene facile intuire che veramente la vita ci perseguita con falli a gamba tesa, e che questo mondo, con tutte le sue seducenti menzogne, ci conduce all'errore, che, molto spesso, si traveste da *tradimento*.
Ora sentiamo la necessità di chiedercelo chi sia realmente il nemico che ha ucciso Cacciaguida: gli Arabi? o *le fallaci seduzioni del mondo*?
Ciascuno dia la sua risposta, in base ai tradimenti dai quali è stato colpito vivendo, e magari mettendo in conto anche i tradimenti subiti dallo stesso Alighieri.
L'elenco dei nomi dei traditori del canto XXXII, che raccontano la loro privatissima storia con impeto di rabbia, la stessa che usa Dante nei confronti di Bocca degli Abati, colui che tradì a Montaperti… questi nomi, che al tempo erano ben vivi nella memoria dei Fiorentini, ora, mangiati dall'oblìo, diventano lame vive, come restano ancora vive sulle nostre spalle le ferite inferte dalla vita e dalla storia. E che spesso ricordiamo con tanta rabbia.

Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi: «El converrà che tu ti nomi,
o che capel qui sù non ti rimagna». 99

Ond'elli a me: «Perché tu mi dischiomi,
né ti dirò ch'io sia, né mosterrolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi». 102
Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratto glien'avea più d'una ciocca,
latrando lui con li occhi in giù raccolti, 105
quando un altro gridò: «Che hai tu, Bocca?
non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? qual diavol ti tocca?». 108
«Omai», diss'io, «non vo' che più favelle,
malvagio traditor; ch'a la tua onta
io porterò di te vere novelle». 111
(32)

Allora lo afferrai per la collottola e dissi: «Farai bene a dirmi il tuo nome, o non ti rimarrà neanche un capello».
E lui a me: «Anche se mi strapperai tutti i capelli, non ti dirò chi sono e non mi mostrerò nemmeno se mi colpirai sul capo mille volte».
Io avevo già i suoi capelli attorcigliati nella mia mano e ne avevo strappate diverse ciocche, mentre lui latrava con gli occhi rivolti verso il basso, quando un altro gridò: «Che cos'hai, Bocca? non ti basta far rumore con le mascelle, senza latrare? che diavolo ti succede?»
Io dissi: «Ormai non voglio più che tu parli, malvagio traditore; infatti io porterò sulla Terra notizie veritiere di te, che ti infameranno».

Chi ha già letto DANTE E LA STELLA DI BARGA, sa che con i canti di Marte e con quelli di Giove, il Poeta vive una particolare esperienza, propedeutica al Passaggio Grande al cielo di Saturno, all'Auredo dell'Opus Magnum. Quella del totale distacco dalle cose terrene. Non basta la leggerezza del corpo per volare, specialmente dentro la dimensione più elevata, quando sarà proprio il daimon dell'Aquila a prenderlo sotto la sua tutela, entrando nell'orbita di Saturno. Ci vuole anche la totale purificazione degli stati interiori. Viene confermata in questi canti la conquista dello Spirito (canto 75), e sarà proprio l'Antico Cavaliere a cominciare a liberare Dante da tutte le rimanenti zavorre che lo impediscono nel viaggio. Il rafforzamento delle radici spirituali si configura *nell'antica pianta*, il trisavolo, e nella consapevolezza della nobiltà dell'anima (canto 83) e nell'affrancamento da tutte le paure passate presenti e future, nell'episodio delle profezie pronunciate da Cacciaguida (canto 84). Sotto i nostri occhi, nel sottotesto, si realizza la Sacra Unzione del Cavaliere Nuovo, una investitura vassallatica (chiamatela anche cresima o conferma) che consegna Dante alla sua reale missione: il lavoro duro della Poesia e della Testimonianza. Con animo trasparente e purificato e tetragono. Erano necessari i traditori infernali, che Dante stesso tratta con rabbia. Ma soprattutto era necessario un trisavolo tradito dalla fallacia del mondo, per ricondurre il Pellegrino nella sua personale esperienza di sublimazione totale dal materico, quella del PERDONO.
E forse qualcosa di più del perdono: il totale disancoramento dal mondo, per entrare in tutt'altra dimensione. Non nell'oltretomba! Ma proprio qui, in terra, mentre viviamo.

33-83, il XXXIII dell'Inferno e il XVI del Paradiso: NOBILI E CANNIBALI

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a'capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto. (33)

Ben se' tu manto che tosto raccorce:
sì che, se non s'appon di dì in die,
lo tempo va dintorno con le force. (83)

IL CONTE UGOLINO E LE GUERRE CIVILI

Il primo vero cannibalismo di cui si può parlare, consiste nella ferocia con la quale il Conte attacca a morsi il teschio dell'arcivescovo Ruggieri.

Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
sì che l'un capo a l'altro era cappello;
e come 'l pan per fame si manduca,
così 'l sovran li denti a l'altro pose
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:
non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.
«O tu che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi 'l perché», diss'io, «per tal convegno,
che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,
se quella con ch'io parlo non si secca».
(32)

Noi ci eravamo già allontanati da quel dannato, quando io ne vidi altri due ghiacciati entro una buca, messi in modo tale che la testa di uno faceva da cappello all'altro; e come si mangia il pane per fame, così quello che stava sopra addentò l'altro dove il cervello si congiunge col midollo spinale: Tideo non morse in modo diverso le tempie a Menalippo per odio, rispetto a quanto faceva quel dannato col teschio e le altre parti. Io dissi: «O tu che mostri in modo così bestiale odio verso colui che stai divorando, dimmi la ragione a questo patto: se tu hai ragione a lagnarti di lui, sapendo chi siete e il suo peccato, io ti ricambierò una volta tornato sulla Terra, purché la lingua con cui parlo non mi caschi».

Già dalla fine del canto 32, nella veste di grande comunicatore, l'Alighieri ci lascia col fiato sospeso, mettendoci in stupita attesa di quello che potrebbe accadere nel 33: un dannato che divora il teschio di un altro… ma chi sono costoro?

Il Conte Ugolino, traditore di Pisa e del partito ghibellino, voltagabbana, spia e doppiogiochista, per poter accumulare denaro e potere; e l'Arcivescovo Ruggieri, prima complice e poi traditore del Conte, che lo fece carcerato a Pisa nella Torre della Muda con i figli e i nipoti, condannati a morir di fame. Questa la storia, ed è forse il canto da Oscar di tutto il Poema, lirico, straziante, drammatico, commovente e di elevatissima poesia. Oltre ad essere il secondo canto più lungo del Poema, con 157 endecasillabi.

Ma cosa ci serve per un ulteriore salto di dimensione? Proviamo a individuare alcuni elementi indiziari attorno alla coppia 33-83:

1. Siamo ai piani altissimi, se diamo un occhio allo spaccato sociale. A Pisa il fiorfiore del clero e dell'aristocrazia, e a Firenze, nel racconto di Cacciaguida, le grandi famiglie nobili di un tempo, colte nel dramma del loro declino.

2. Lo stesso Dante, all'inizio del canto 83, si perde in un lungo discorso argomentando di NOBILTÀ. Si emoziona molto all'idea di essere discendente di un nobile cavaliere, tanto che si rivolge al trisnonno con il VOI, facendo sorridere Beatrice di lieve ironia. E non è nemmeno tanto criptato il senso: si sta parlando della nobiltà dell'anima, e non certo di quella da blasone.

Ben se' tu manto che tosto raccorce:
sì che, se non s'appon di dì in die,
lo tempo va dintorno con le force. 9
(83)
Se non si aggiunge giorno per giorno
un pezzo al mantello dell'anima
il tempo con le sue forbici tutto lo ritaglia.

3. Il duro lavoro, la quotidiana fatica di fabbricarla, l'anima, il *soul make* hillmaniano, perché non ci viene data preconfezionata e immobile, ma le serve tutto la nostra energia investita nel vivere, nel sentire, nel cercare, nell'agire ad ogni alba la nostra missione di uomini. L'anima si nobilita in un percorso in salita. E mai la si potrà raggiungere, perché è infinita.

4. L'Anima Intellettiva, il Raggio Angelico come dice l'Alighieri, è connessione con l'invisibile, o anche col venturo. Carica di presagi, se non addirittura di profezie, ci viene a parlare nei sogni. Ed è proprio Ugolino che ci parla del suo sogno pieno di orribili visioni.

Breve pertugio dentro da la Muda
la qual per me ha 'l titol de la fame,
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda, 24
m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò 'l velame. 27
Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e ' lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi

s'avea messi dinanzi da la fronte. *33*
In picciol corso mi parieno stanchi
lo padre e ' figli, e con l'agute scane
mi parea lor veder fender li fianchi. *36*
(33)

Una stretta feritoia dentro la Torre della Muda, la quale oggi si chiama a causa mia Torre della Fame e che dovrà ospitare altri prigionieri, mi aveva già mostrato attraverso la sua apertura molte lune, quando io feci il cattivo sogno che mi svelò il futuro. Questi (Ruggieri) mi sembrava signore della brigata e guida di una battuta di caccia, sulle tracce del lupo e dei suoi piccoli, sul monte (San Giuliano) per cui i Pisani non possono vedere Lucca. Aveva messo davanti i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi, sul fronte avanzato, con cagne macilente, fameliche e addestrate. Dopo una breve corsa il padre e i figli mi sembravano stanchi, e mi pareva di vedere le cagne affondare le zanne aguzze nei loro fianchi.

5. Se il canto 32 vi ha fatto sentire i brividi del gelo con le sue *rime aspre e chiocce*, non vi stupirà di meno la colonna sonora del canto 83: è il suono della battaglia in campo aperto, cozzo di scudi di lance e di spade e duro calpestìo di piedi e di cavalli sopra la terra nuda. Farete fatica a leggerlo ad alta voce, inciampando sui suoni duri delle occlusive, delle fricative e delle affricate. E credo che questo canto del Paradiso, sia proprio il canto più duro di tutto il Poema. E' la narrazione indignata, metallica e sconfortante, delle guerre civili fiorentine che seguiranno alla decadenza dell'aristocrazia. Così come il Conte Ugolino è il dramma figurale dell'esito di tutte le guerre.

Ma conveniesi a quella pietra scema
che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
vittima ne la sua pace postrema. *147*
Con queste genti, e con altre con esse,
vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
che non avea cagione onde piangesse: *151*
con queste genti vid'io glorioso
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,
né per division fatto vermiglio». *154*
(83)

Invece fu destino che Firenze facesse di te una vittima (riferito a Buondelmonte che fu ucciso dagli Amidei proprio sotto la statua), nel suo ultimo periodo di pace, presso quel frammento di statua accanto a Ponte Vecchio (statua di Marte, guarda caso). Io vidi Firenze con queste e altre famiglie in una tale pace, che non c'erano ragioni di pianto o di lutto: con queste famiglie vidi il popolo fiorentino così glorioso e giusto che il giglio non era mai trascinato nella polvere con l'asta rovesciata, né per divisioni interne era ancora diventato rosso.

6. Reduci dai Canti del Sole, nei quali i Sapienti non hanno risparmiato bacchettate per tutti, parlandoci dei nostri limiti e delle nostre mutilazioni, in orizzontalità e in verticalità, ora, al posto di salire, ci sembra proprio di precipitare insieme a Marte qui, su questa terra,

violentemente calati nel dolororoso dramma di Ugolino, e nella drammatica visione di Cacciaguida che ci conferma che tutto su questa terra passa e muore.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sì come voi; ma celasi in alcuna
che dura molto, e le vite son corte. 81
E come 'l volger del ciel de la luna
cuopre e discuopre i liti sanza posa,
così fa di Fiorenza la Fortuna: 84
per che non dee parer mirabil cosa
ciò ch'io dirò de li alti Fiorentini
onde è la fama nel tempo nascosa. 87
(83)

Le cose terrene sono tutte mortali, proprio come voi; ma ciò è meno visibile in alcune cose che durano molto, mentre la vita umana è assai più breve. E come la Luna con le sue fasi copre e scopre senza sosta i lidi (con le maree), così la Fortuna fa con le sorti di Firenze: dunque non deve sembrare cosa strana ciò che adesso dirò delle grandi famiglie fiorentine, la cui fama è stata cancellata dal tempo.

7. Il lungo elenco dei nobili fiorentini, compreso anche di indirizzo e di numero civico, e il racconto di tutte le loro disavventure, e dei loro errori… anche per il Lettore più distratto diventa una caduta vertiginosa dentro una materia sempre più densa e pesante, e paragonabile solo a un teschio eternamente preso a morsi. Senz'altro il dovuto e necessario bagno di purificazione, questa immersione sincronica nello sprofondo dell'Inferno e nell'alto del Paradiso, sia per Dante che anche per noi Lettori. Frastornati da questa folla di traditori assassini, di avidi mercatanti che fabbricano denaro col denaro, di guerre intestine intrise di sangue e d'orrore, e di tutto il disgusto che invade anche lo stesso nostro quotidiano… allora ci verrà facile, come accadrà a Dante, di fare spallucce e di dimenticare tutto, annegando infine nel sorriso di Beatrice.

Questo è dedicato a tutti coloro che ancora non hanno ancora realizzato che noi tutti siamo dentro la Storia, ma non le apparteniamo.
Perché sono proprio loro a impedirci di credere a questo: LORO, casta di nobili, di notabili, di potenti, di usurai… ma veramente cannibali dentro.

Ma c'è un altro elemento interessante che collega i due canti, inaugurando percorsi di riflessione: la totale incapacità degli uomini di poter controllare il percorso del divenire storico. Soprattutto di un particolare tipo di uomini, *i cannibali*, nel senso lato: i traditori, gli usurpatori, gli avidi opportunisti, gli ubriachi di potere, e compagnia cantando. L'effetto domino, la sovradeterminazione della storia; l'irradiarsi, attorno a costoro, degli effetti-valanga: il coinvolgimento degli innocenti causato dalla loro deriva di perdizione. Le famiglie fiorentine rovinate dagli errori dei padri, l'innocenza dei figli di Ugolino trascinata nella tragedia.

E verrebbe anche da pensare alla condanna a morte ricaduta sulla testa dei figli dell'Alighieri, una volta raggiunta la maggiore età, e costretti a scegliere la via dell'esilio insieme al padre.

Il macigno storico del *secondo cannibalismo*: la macellazione in massa degli innocenti!

nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso, 57
ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi 60
e disser: "Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia". 63
Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo dì e l'altro stemmo tutti muti;
ahi dura terra, perché non t'apristi? 66
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: "Padre mio, ché non mi aiuti?". 69
Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi, 72
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dì li chiamai, poi che fur morti.
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno». 75
(33)

Non appena un timido raggio di sole fu penetrato nel carcere doloroso, e io vidi in quei quattro visi il mio identico aspetto smagrito, mi morsi entrambe le mani dal dolore; e loro, pensando che io lo facessi per voglia di mangiare, si alzarono subito e dissero: "Padre, ci sarà molto meno penoso se tu mangi i nostri corpi: tu ci hai dato queste misere carni, e tu spogliaci di esse". Allora mi calmai per non rattristarli oltre; quel giorno e quello seguente restammo tutti in silenzio; ahimè, terra crudele, perché non ci hai inghiottito? Quando arrivammo al quarto giorno, Gaddo si gettò davanti ai miei piedi, dicendo: "Padre mio, perché non m'aiuti?" Qui morì; e come tu mi vedi, così io vidi cadere uno a uno gli altri tre, tra il quinto e il sesto giorno; allora io, già cieco e moribondo, andai brancolando sopra i loro corpi, e li chiamai per due giorni dopo la loro morte. In seguito, più che il dolore, mi uccise la fame».

Ma c'è una terzina precedente che ci mette i brividi:

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli? 42
(33)

Dante non piange, non si commuove. Come se anche lui fosse diventato di ghiaccio, pur davanti a una storia sulla quale spesso i Lettori piangono.
Dante ascolta in silenzio, e fa parlare il Lupo fino alla fine, col gelido distacco di colui che ha ben appreso in 33 canti l'efferata miseria di chi è stato realmente un LUPO. Risonanza della durezza con cui tratta Bocca degli Abati nel precedente canto, e frate Alberigo nel 33.
Ma non è indifferenza o mancanza d'empatia, che non sono certo caratteri di Dante! Le sue intense e istintive emozioni che mai ci ha negato nei primi canti del Poema, ora sono state distillate e sublimate

dentro la Lucidità del Giudizio. E se il cammino dentro tutto l'inferno non ci conduce a questo, che ci siamo entrati a fare?
Ora lascia invece totale libertà al suo sdegno sincero, contro la devianza sciagurata e sciagurante dei *veri cannibali*, che nella loro furia tracimante trascinano i corpi degli innocenti.

Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l sì suona,
poi che i vicini a te punir son lenti, 81
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch'elli annieghi in te ogne persona! 84
Ché se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te de le castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce. 87
Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata
e li altri due che 'l canto suso appella. 90
(33)

Ahimè, Pisa, vergogna dei popoli del bel paese (l'Italia) dove risuona il «sì», poiché i vicini sono lenti a punirti, si muovano la Capraia e la Gorgona, e ostruiscano la foce dell'Arno, in modo che il fiume anneghi ogni tuo abitante! Infatti, se il conte Ugolino era sospettato di averti tradito cedendo i castelli, tu non avresti dovuto condannare i figli a un tale supplizio. La giovane età, o novella Tebe, rendeva innocenti Uguccione e il Brigata, e gli altri due che il canto ha nominato prima.

L'immagine apocalittica di due isole che si muovono nel mar Tirreno per chiudere la foce d'Arno perché tutti i lupi pisani affoghino nell'acqua… più che invettiva pare esplicita richiesta di una vendetta divina. O di un sussulto miracoloso e improvviso di tutto il cosmo, inorridito davanti all'umana follia, sciagurata e criminale.

34-84, il XXXIV dell'Inferno e il XVII del Paradiso:
UN NOME, UN DESTINO

Io non mori' e non rimasi vivo… (34)

… dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura… (84)

LUCIFERO E CACCIAGUIDA

«Vexilla regis prodeunt inferni
verso di noi; però dinanzi mira»,
disse 'l maestro mio «se tu 'l discerni». 3
…
«Ecco Dite», dicendo, «ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi». 21
Com'io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,
però ch'ogne parlar sarebbe poco. 24
Io non mori' e non rimasi vivo:
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo. 27
(34)

«Ecco Dite ed ecco il luogo dove è necessario che tu ti armi di coraggio».
Non domandare, lettore, come io in quel momento raggelai e ammutolii: non lo scrivo, poiché ogni parola sarebbe inadeguata. Io non morii e non rimasi in vita: pensa oramai da te, se hai un po' d'ingegno, come divenni in quello stato sospeso tra la vita e la morte.

Tu lascerai ogne cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta. 57
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. 60
E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle; 63
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr'a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia. 66
Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova; sì ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso. 69
(84)

Tu lascerai ogni cosa che ami di più; e questa è la pena che l'esilio fa provare per prima. Tu proverai come è amaro il pane altrui, e come è duro salire e scendere le scale altrui (accettare l'aiuto dei potenti). E ciò che ti sarà più fastidioso sarà la compagnia malvagia e folle con cui dovrai condividere l'esilio (gli altri fuorusciti); infatti essa diventerà tutta ingrata, stupida e ingiusta contro di te; ma, poco dopo, saranno loro e non tu ad avere le tempie rosse (di sangue e vergogna). Quello che accadrà loro dimostrerà la loro follia; cosicché sarà stato un bene, per te, essertene separato.

Arrivano i vessilli del re del male, annuncia Virgilio. E noi aggiungiamo: Lucifero Re, il più alto di tutti i notabili e il più cannibale. Possiede ben tre fauci per continuare a maciullare le anime di Bruto, Cassio e Giuda.
XXXII, XXXIII e XXXIV costituiscono un particolarissimo *climax*: tutto si moltiplica all'eccesso e forse nemmeno ce ne accorgiamo.
Ora, davanti alla rappresentazione letterale del Male, non si muore e non si rimane vivi (34).
Ma anche davanti alla profezia del tradimento e della povertà, si dovrebbe rimanere privi sia di morte che di vita (84).
Ne abbiamo già letti molti di canti, ma gli ultimi tre dell'Inferno che si specchiano alla presenza dei tre canti paradisiaci del trisavolo Cacciaguida, possono essere considerati quelli più vicini al dramma realmente vissuto dall'Alighieri. Insomma quelli più autobiografici.
Il gioco ormai lo conoscete bene: o sono 6 monologhi distinti, oppure compongono una Sinfonia in 3 tempi.
Io, che amo la seconda ipotesi, la chiamo *Sinfonia del Grande Mutamento*.
Al centro della Terra ci si immerge nel profondo abisso del MALE. Nei tre canti di Marte si è presi dal drammatico vortice del dolore della Storia, e degli inganni del mondo.
Poco prima del Grande Passaggio al Purgatorio, l'Alighieri ci pone davanti alla terapia d'urto, quella che triplica la dose dei farmaci. Se lasciassimo andare la ragionevolezza dell'analisi del testo, e ci affidassimo invece ai riverberi emotivi, potremmo anche immaginare tutte le volte in cui il Poeta ha sognato di mangiarsi il cranio dei suoi nemici, e quanta rabbia ha covato contro coloro che gli hanno strappato la famiglia, i figli, la casa, la vita stessa. Il *mistero* macrocosmico del Male giunge a illuminare l'*oggettivo* microcosmo della terra, briciola periferica, tormentata dal dolore.
Perché nemmeno Cacciaguida non ci risparmia nulla con il trittico della violenza e del tradimento, anche se siamo in paradiso.
Le sue profezie sul futuro di Dante sono così dure che il Poeta dovrebbe rimanerne ancora *gelato e fioco*, così come sta davanti a Lucifero e alle sue grandissime ali, e al loro vento che genera ghiaccio polare (i canti opposti lavorano in sincronia!).
Dove sta il mutamento? Dopo 34 canti di dolore? Dopo 84 canti di viaggio?
Con gaiezza infernale Dante tormenta i traditori, perdendo completamente la sua proverbiale compassione: li inganna li tradisce li minaccia con lucida perfidia che, diciamolo, un poco ci destabilizza. Con altrettanta gaiezza (nonostante la letteralità del testo ci incuta terrore) segue il Maestro per usare il vello luciferino come fosse un ascensore.

Com'a lui piacque, il collo li avvinghiai;
ed el prese di tempo e loco poste,
e quando l'ali fuoro aperte assai, 72
appigliò sé a le vellute coste;
di vello in vello giù discese poscia
tra 'l folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là dove la coscia

si volge, a punto in sul grosso de l'anche,
lo duca, con fatica e con angoscia, 78
volse la testa ov'elli avea le zanche,
e aggrappossi al pel com'om che sale,
sì che 'n inferno i' credea tornar anche. 81
«Attienti ben, ché per cotali scale»,
disse 'l maestro, ansando com'uom lasso,
«conviensi dipartir da tanto male». 84
(34)

Come Virgilio volle, mi avvinghiai al suo collo; ed egli attese il momento e il luogo opportuno, e quando le ali del mostro furono abbastanza aperte si aggrappò ai suoi fianchi pelosi; poi scese in basso tenendosi alle sue ciocche, passando tra il suo pelo folto e la crosta gelata di Cocito. Quando fummo arrivati nel punto in cui la coscia si articola nel bacino, all'altezza del femore, Virgilio, con fatica e affanno, volse la testa dove Lucifero aveva le gambe, e si aggrappò al suo pelo come uno che sale, così che io credevo tornassimo nuovamente all'Inferno. Il maestro, ansimando come un uomo affaticato, disse: «Tieniti forte, poiché dobbiamo allontanarci da tanto male salendo su queste scale».

Dobbiamo proprio usare il corpo di Lucifero per allontanarci dal male. Che sia ancora portatore di luce l'angelo caduto? Che sia proprio necessario il contatto con lui per conquistare la strada della salvezza? Il vero Satana infernale sta nelle parole di Plutone all'inizio del VII canto dell'Inferno:
Papè Satan Papè Satan Aleppe!
E, come molto spesso si sente dire, l'entità demoniaca satanica o arimanica si contrappone a quella luciferina, carattere che appartiene anche alla stella di Venere quando appare a est prima del sorgere del sole. E quanto sia cara questa stella agli alchimisti è inutile sottolinearlo. *Se vuoi rinascere devi rientrare nel ventre di tua madre*, anche questa è frase fondamentale in alchimia.
Entrato nel Basso inferno attraverso il sangue del Flegetonte, ora Dante viene ripartorito dallo stesso Lucifero: è costretto a scendere a testa a testa in giù lungo le sue gambe per poter entrare nella *natural burella*, a testa in giù come il bambino esce dal ventre di sua madre.
Il capovolgimento di Dante è segno chiaro del suo mutamento, già pienamente intuito nei precedenti canti.
Ma ancora di più ci stupisce la sua forza tetragona davanti a Cacciaguida: parlami del mio futuro perché mi sento *ben tetragono ai colpi di sventura*!
Come reagisce Dante davanti al drammatico presagio? Per saperlo è necessario far capolino nel XVIII del Paradiso:

Io mi rivolsi a l'amoroso suono
del mio conforto; e qual io allor vidi
ne li occhi santi amor, qui l'abbandono: 9
non perch'io pur del mio parlar diffidi,
ma per la mente che non può redire
sovra sé tanto, s'altri non la guidi. 12
Tanto poss'io di quel punto ridire,
che, rimirando lei, lo mio affetto
libero fu da ogne altro disire, 15
fin che 'l piacere etterno, che diretto
raggiava in Beatrice, dal bel viso

mi contentava col secondo aspetto. *18*
Vincendo me col lume d'un sorriso,
ella mi disse: «Volgiti e ascolta;
ché non pur ne' miei occhi è paradiso». *21*
(85)

Io mi rivolsi a colei che mi confortava con l'amorevole suono della sua voce; e non posso certo descrivere qui l'amore che io vidi allora nei suoi occhi santi: non solo perché io non mi fido delle mie capacità espressive, ma perché la mia memoria non può tornare a ricordare tanto, se non è sorretta da Dio. Di quel momento posso dire solo che, guardando Beatrice, il mio affetto fu libero da ogni altro desiderio, fino a che la bellezza eterna di Dio, che raggiava direttamente in Beatrice, si rifletteva verso di me dal suo bel viso. Vincendomi con la luce del suo sorriso, Beatrice mi disse: «Voltati e ascolta; infatti, il Paradiso non è soltanto nei miei occhi».

Eccolo qua! Con il cuore libero da ogni desiderio! E vorrei sottolineare la finezza: ce lo saremmo aspettato libero da ogni paura, e invece no: oltrepassa pure l'ultimo limite e si libera anche dei desideri, tanto che nemmeno si accorge di essere circondato dal paradiso!

L'uomo ripartorito è tutta un'altra cosa: l'uomo ri-nato è totale mutamento, tanto che solo a questo punto gli viene affidata la sua vera missione. E questa è l'autentica profezia di Cacciaguida, nemmeno conosciuta dallo stesso Alighieri che già ben sapeva del suo esilio.

Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nodrimento
lascerà poi, quando sarà digesta. *132*
Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento. *135*
(84)

Infatti la tua voce, se sarà spiacevole al primo assaggio, poi quando sarà assimilata lascerà un nutrimento vitale. Questo tuo grido sarà come un vento che colpisce di più le cime più alte (i lontani posteri), e ciò non è motivo di poco onore.

La missione di scrivere tutto ciò che ha visto. Solo una piccola questione di secoli: solo i posteri più lontani ti capiranno. E questa è tutta la sorte, compresa di esilio, profetizzata dal trisavolo.
Invece il destino è tutt'altra cosa! (ricordarsi del canto 7).
Il DESTINO di un Poeta, ermeticamente chiuso dentro il NOME di chi fu portatore di luce.
Un destino luciferino, e non mi pento di aver schiacciato troppo sull'acceleratore.

35-85, il PRIMO del Purgatorio e il XVIII del Paradiso: LIBERTÀ E GIUSTIZIA

… libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta. (35)

'DILIGITE IUSTITIAM', primai
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
'QUI IUDICATIS TERRAM', fur sezzai. (85)

CATONE E GLI SPIRITI GIUSTI

Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e sanza cura aver d'alcun riposo, 135
salimmo sù, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi de le cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.
E quindi uscimmo a riveder le stelle. 139
(34)

Il maestro ed io entrammo in quel cammino nascosto per tornare alla luce del sole; e senza prenderci un attimo di riposo salimmo in alto, lui per primo e io dietro, fino a quando vidi gli astri del cielo attraverso un'apertura circolare. E quindi uscimmo a rivedere le stelle.

La discesa dal centro della terra è veloce, affannata, non c'è alcun modo di fermarsi e riposarsi. Dante, sempre più curioso, incalza con le sue domande il suo Maestro, vuole sapere dove si trova, perché non vede più il ghiaccio della Giudecca… e Virgilio, fitto fitto, esaudisce tutte le sue curiosità.
Quando arriva l'ultimo endecasillabo, *e quindi uscimmo a riveder le stelle*, anche il Lettore, ansimante, tira un respiro di sollievo. Finalmente è finita!

Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo, puro infino al primo giro, 15
a li occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'io usci' fuor de l'aura morta
che m'avea contristati li occhi e 'l petto. 18
Lo bel pianeto che d'amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci ch'erano in sua scorta. 21
(35)

Un dolce colore di zaffiro orientale, che si stendeva nell'aspetto sereno dell'aria pura fino all'orizzonte, restituì gioia ai miei occhi non appena io uscii fuori dall'aria morta (dell'Inferno), che mi aveva rattristato gli occhi e il cuore. Il bel pianeta (Venere) che spinge ad amare illuminava gioiosamente tutto l'oriente, offuscando con la sua luce la costellazione dei Pesci che le era scorta.

Dopo l'invocazione alle Muse, questo è il vero i*ncipit* della Cantica e, concedetemelo, di struggente bellezza. E di sapienza astronomica! Sono circa le cinque e mezzo del mattino del 28 marzo 1301, e Venere fra poco meno di un giorno entrerà nel segno dei Pesci, che adesso invece sono sua scorta. Stanno soltanto un grado davanti a lei, come la scorta medievale che camminava davanti al Signore per fargli luce.
L'arrivo di Dante sulla spiaggia del monte è salutato da una Venere Luciferina, colei che sorge prima del Sole, e che donava sorriso a tutto il cielo d'Oriente. Lo so che è ardito e periglioso il gioco dei simboli, ma qui si passa da un lucifero all'altro con estrema disinvoltura. La Venere brillante dell'alba è luce che purifica la notte trascorsa dentro il buio del mistero e del dolore, e che è pronta a proteggere il rito della nuova rinascita del Pellegrino. Venere di Primavera e di Rinascita, Venere d'Amore e di Perdono. Venere che stende un tappeto di Cielo e di Stelle per poter accedere al Monte della Guarigione.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,
sì ch'ogne sucidume quindi stinghe; 96
ché non si converria, l'occhio sorpriso
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
ministro, ch'è di quei di paradiso. 99
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
là giù colà dove la batte l'onda,
porta di giunchi sovra 'l molle limo; 102
null'altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
però ch'a le percosse non seconda. 105
(35)

Va' dunque (è Catone che parla), e fa in modo di cingere i fianchi di costui con un giunco liscio e lavagli il viso, in modo tale da eliminare da esso ogni sudiciume; infatti non sarebbe opportuno presentarsi di fronte al primo ministro di Paradiso (l'angelo guardiano) con l'occhio velato da una qualche nebbia. Questa isoletta, nelle sue parti più basse, là dove è battuta dalle onde, è piena di giunchi sul molle fango; nessun'altra pianta che avesse fronde o un tronco rigido vi può crescere, poiché non si piegherebbe all'impeto delle onde.

Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, per essere in parte
dove, ad orezza, poco si dirada, 123
ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose:
ond'io, che fui accorto di sua arte, 126
porsi ver' lui le guance lagrimose:
ivi mi fece tutto discoverto
quel color che l'inferno mi nascose. 129
...
Quivi mi cinse sì com'altrui piacque:
oh maraviglia! ché qual elli scelse
l'umile pianta, cotal si rinacque

subitamente là onde l'avelse. *136*
(35)

Quando fummo là dove la rugiada combatte col sole, poiché è in punto dove c'è ombra ed evapora poco, il mio maestro pose ambo le mani sull'erbetta, a palme aperte: allora io, che avevo capito cosa volesse fare, porsi verso di lui le guance ancora sporche di pianto: lui mi scoprì il colore del viso che l'Inferno aveva nascosto. Qui Virgilio mi cinse come Catone gli aveva detto: che meraviglia! Infatti, dopo che egli ebbe strappato l'umile pianta che aveva scelto, questa rinacque subito tale quale era nello stesso punto.

Acqua di rugiada, acqua che scende dalle stelle, l'acqua regia degli alchimisti, elemento sacro che unisce terra e cielo… ciò che serve a ricomporre l'Uomo in veste nuova decretando la sua vera rinascita. Dante viene cinto da un giunco magico, che, una volta colto, subitamente rinasce e va a sostituire la cintura che Virgilio aveva usato come redini di Gerione. In senso iniziatico, ora Dante possiede un nuovo cordone ombelicale, foriero e simbolo del *nuovo parto di sé* che lo attenderà nel Paradiso Terrestre.
È ritornato alla vita il bambino interiore del Poeta, ma forse, insieme a lui, anche il nostro.
E che succede nel canto 85? Troviamo un Uomo RI-nato, che ha superato tutte le sue paure e tutti i suoi desideri, che si perde dentro il sorriso di Beatrice liberato da tutte le zavorre del mondo, tanto che lei lo risveglia e lo invita a guardarsi attorno. Dopo le ultime parole dell'Antenato, Dante vola al Cielo di Giove, al cielo dei Giusti, ai quali appartiene la stessa Beatrice, che insegneranno a Dante la dura arte della compitazione, quella che impariamo da bambini.

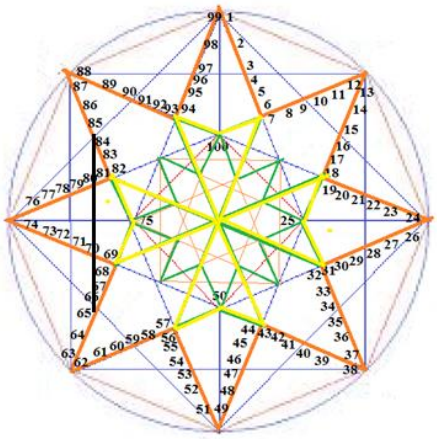
E come augelli surti di rivera,
quasi congratulando a lor pasture,
fanno di sé or tonda or altra schiera, *75*
sì dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
or D, or I, or L in sue figure. *78*
(85)

E come uccelli levatisi in volo da un fiume, quasi rallegrandosi a vicenda del pasto consumato, si raggruppano in cerchio o in altre forme, così dentro quelle luci le anime sante cantavano volteggiando, e assumevano l'aspetto ora di una 'D', ora di una 'I' ora di una 'L'.

Con la velocità che possiedono, i Beati avrebbero potuto scrivere l'intera frase in un baleno di fulmine. Invece no, costringono il Poeta a compitare una lettera alla volta per poterla rivelare solo alla fine dell'impresa.

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; e io notai
le parti sì, come mi parver dette. *90*
'DILIGITE IUSTITIAM', primai
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
'QUI IUDICATIS TERRAM', fur sezzai. *93*
(85)

Dunque si mostrarono in tutto trentacinque lettere, tra vocali e consonanti; e io annotai mentalmente le lettere, così come mi parve che fossero scritte. “Amate la giustizia” furono il verbo e il nome che apparvero per primi in tutta il disegno; “voi che giudicate la Terra” furono gli ultimi.

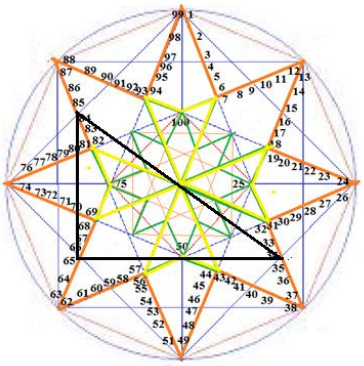


85-66 è il segmento verticale che traccia la picchiata dell’aquila della Giustizia Divina quando piomba sul carro dell’Umanità per due volte, nel canto XXXII (66) del Purgatorio.

Così dintorno a l’albero robusto
gridaron li altri; e l’animal binato:
«Sì si conserva il seme d’ogne giusto». 48
E vòlto al temo ch’elli avea tirato,
trasselo al piè de la vedova frasca,
e quel di lei a lei lasciò legato. 51
(66)

Così gridarono gli altri intorno al robusto albero; e l'animale dalla doppia natura (il grifone) disse: «Così si conserva il seme di ogni giusto ». E, rivoltosi al carro che aveva trainato, lo trascinò ai piedi dell'albero spoglio e lo legò ad esso con una frasca dello stesso albero.

E come si fa a conservare il seme della giustizia? La risposta è nel canto 85. Se coloro che giudicano le terrestri cose, la sanno scegliere!
Diligere Iustitiam: geniale RISPECCHIAMENTO con l’Albero del Bene e del Male.
Una frase iniziata in Purgatorio e conclusa in Paradiso. Ma c’è dell’altro.



Se unite i tre canti: 35-85-66, apparirà un triangolo rettangolo, o una squadra: in ogni caso GIUSTO strumento per misurare l’Universo, teorema di Pitagora compreso. La Giustizia diventa così GNOMONE dell’Universo.
(Aggiungerei che Giove, e siamo nel Cielo di Giove, è anche il protettore della Geometria, Arte che si muove fra Immisurabile e Infinito, oltre ad essere Divinità della Giustizia).
Se la Geometria Sacra può aver diritto di parola, dovremmo lasciarle dire che anche il canto 35 ci sta parlando della Giustizia.
E non può essere tanto lontana da noi l’immagine di un uomo appena uscito dall’inferno, laddove, in ogni sua forma, ha visto operare la Giustizia Divina che gli *aveva contristati gli occhi e ‘l petto*. E il pensiero ossessivo che può tormentarlo: *prima o poi dovrò chiederne a qualcuno la ragione*! E quel tempo arriverà nel canto 86 quando ne chiederà ragione direttamente alla Voce di Dio. Intanto nel canto 85 i Beati, danzando, si ricompongono nella figura dell’Aquila della Giustizia: colei che direttamente risponderà alle domande di Dante.

Poi, come nel percuoter d’i ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
onde li stolti sogliono agurarsi, 102
resurger parver quindi più di mille
luci e salir, qual assai e qual poco,
sì come ‘l sol che l’accende sortille; 105
e quietata ciascuna in suo loco,

la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi
rappresentare a quel distinto foco. 108
(85)

Poi, come colpendo i ciocchi che ardono si levano moltissime faville, dalle quali gli sciocchi sono soliti trarre auspici, così da quel punto sembrò che si alzassero più di mille luci, alcune di più e altre di meno, a seconda di come aveva deciso il sole che le aveva accese; e vidi che ciascuna, una volta fermatasi nel punto assegnato, formava la testa e il collo di un'aquila in quello splendore che si stagliava (sull'argento di Giove).

E va aggiunto di dovere che è lo stesso Catone, guardiano del Purgatorio, a indurre in Dante, e anche nel Lettore, la domanda spontanea: ma che ci fa un pagano non battezzato, e per giunta suicida, a far da sentinella al Monte della Guarigione? Ma con quale giustizia si giudica il mondo da queste parti? La stessa domanda che porrà Dante all'Aquila nel canto 86: come giudicherai i pagani non battezzati che hanno condotto però una vita giusta anche senza conoscere il Cristo? La risposta al prossimo capitolo.

Ma questo triangolo restituito ai nostri occhi dalla Geometria del Poema, ha ancora qualcosa da rivelarci. Dante ha appena conquistato la Pace, come traguardo della fatica infernale. Ora si immette nel percorso verso la Libertà: *... libertà va cercando ch'è sì cara / come sa chi per lei vita rifiuta*, aveva detto Virgilio a Catone. E Virgilio lo incoronerà Uomo Libero dopo il passaggio del muro di fuoco, nel canto 61.
Però non basta: a me sembra che veramente ora si possa sentire il *grido* profetizzato da Cacciaguida nel canto 84:

Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote…

Grido che accomuna tutti gli uomini provati dall'esperienza del vivere, la dolorosa istanza che ci sfianca e ci tormenta: PACE LIBERTÀ E GIUSTIZIA.
Tutte e tre insieme, altrimenti non servirebbe a nulla.

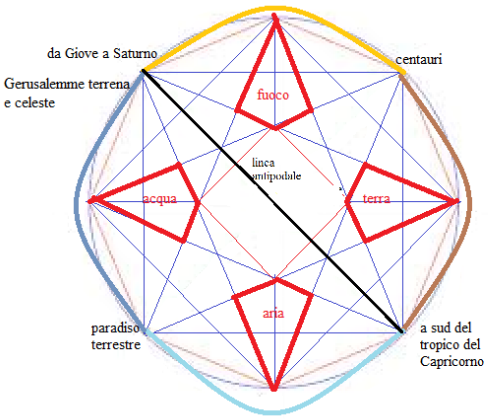
36-86, il II del Purgatorio e il XIX del Paradiso:
IL MONDO CAPOVOLTO

In exitu Israel de Aegypto
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto. (36)

... quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, né scrisse incostro,
né fu per fantasia già mai compreso;
ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar ne la voce e «io» e «mio»,
quand'era nel concetto e 'noi' e 'nostro'. (86)

ANIME SMORTE E VOLI DIVINI

Approdare all'Emisfero Australe costituisce veramente un bel capovolgimento, ed è quasi banale sottolinearlo. Prima di affrontare il canto IV del Purgatorio in cui Virgilio ci offrirà la sua *lectio magistralis astronomica* sulle leggi del viaggio del sole nei due emisferi contrapposti, dovremmo però gustare fino in fondo questa nuova sinfonia del *Mondo Capovolto*: sei canti (i primi tre del Purgatorio e gli opposti tre canti della Giustizia nel Paradiso) che pretendono che i nostri occhi imparino a posare lo sguardo su tutto quello che non si è mai visto, e l'emisfero meridionale è soltanto il livello letterale, da tutti comprensibile, della vera vertigine che coglie Dante in questi canti diametralmente opposti. Vi anticipo che la dura salita al Purgatorio del canto IV (38), in cui si parla di astronomia, si oppone al XXI del Paradiso (88) nel quale si sale al Cielo di Saturno (pianeta tutore dell'astronomia-astrologia), salendo in volo la Scala Santa sognata da Giacobbe, quando vide dormendo la Gerusalemme Celeste.



E insistendo sulla stessa posizione geometrica dell'entrata all'inferno sotto la Gerusalemme terrena.
Anche questo è un bel capovolgimento, che resta invisibile senza la Geometria del Poema.
L'aurora *del dolce color d'orïental zaffiro* ha lasciato il cielo all'alba che si irradia aranciata, e dentro una luce più trasparente Dante vede arrivare l'Angelo Nocchiero che porta le anime alla spiaggia del Purgatorio.

Poi, come più e più verso noi venne
l'uccel divino, più chiaro appariva:
per che l'occhio da presso nol sostenne, 39
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggero,
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva. 42

Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che faria beato pur descripto;
e più di cento spirti entro sediero. *45*
In exitu Israel de Aegypto
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto. *48*
(36)

Poi, non appena l'uccello divino venne più verso di noi, appariva più chiaramente: allora i miei occhi non ne sostennero lo sguardo da vicino, ma fui costretto a chinarli in basso; e quello venne a riva con una barchetta stretta e leggera, al punto che non affondava minimamente nell'acqua. Il divino timoniere stava a poppa, ed era tale che renderebbe beati al solo descriverlo; e dentro la barca sedevano più di cento spiriti. Tutti insieme cantavano a una voce il Salmo *«Nella fuga di Israele dall'Egitto»*, anche con i versi seguenti.

L'Angelo (*l'uccel divino*) muove il suo vascello usando il battito delle sue ali, presagio dell'altro *uccel divino*, l'Aquila del canto 86, che allargherà le sue ali per farsi bella.
Gli Spiriti purganti cantano come se fosse una voce sola, così come i Beati Giusti, cantando in una voce sola, useranno la prima persona per parlare in nome della Giustizia Divina, come se fosse Dio a parlare in persona.

E quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, né scrisse incostro,
né fu per fantasia già mai compreso; *9*
ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar ne la voce e «io» e «mio»,
quand'era nel concetto e 'noi' e 'nostro'. *12*
(86)

E ciò che ora devo descrivere non fu mai pronunciato a voce, né scritto con l'inchiostro, né mai concepito dalla fantasia umana; infatti io vidi e udii anche il becco dell'aquila che parlava e diceva con la sua voce «io» e «mio», quando sarebbe stato più normale dire «noi» e «nostro».

Le anime che stavano giungendo a spiaggia cantavano il salmo 113, *In exitu Israel de Aegypto*, che nel primo verso non può che evocarci la liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù, esaltando il livello letterale del testo che già ha enunciato la conquista della libertà alla fine del purgatorio.
Ma il Poeta sottolinea bene *quanto di quel salmo è poscia scripto*, e quindi varrebbe la pena leggere l'intero salmo.

Salmo 113

1 Alleluia.
Quando Israele uscì dall'Egitto,
la casa di Giacobbe da un popolo barbaro,
2 Giuda divenne il suo santuario,
Israele il suo dominio.
3 Il mare vide e si ritrasse,

il Giordano si volse indietro,
4 i monti saltellarono come arieti,
le colline come agnelli di un gregge.
5 Che hai tu, mare, per fuggire,
e tu, Giordano, perché torni indietro?
6 Perché voi monti saltellate come arieti
e voi colline come agnelli di un gregge?
7 Trema, o terra, davanti al Signore,
davanti al Dio di Giacobbe,
8 che muta la rupe in un lago,
la roccia in sorgenti d'acqua.

Non è un inno alla libertà: è espressione potente della trasmutazione nelle mani divine (ricordate la *trasmutazione* nel corteo edenico?), anzi, proprio quando la trasmutazione diventa *capovolgimento*.
Sono i prodigi del viaggio nel deserto, il mar Rosso che si divide, l'acqua che sgorga dalla roccia per mediazione di Mosè, il Giordano che risale il suo corso e il sole che a Gerico si rifiuta di tramontare.
Si deve tremare davanti a un Dio che capovolge le cose, e che annulla la materia e la trasmuta facendone ciò che desidera!
E questa è la reale immagine del tumulto che si stava muovendo nella voce delle anime, ma anche dentro il cuore di Dante.
Così come era in fibrillazione il suo cuore, (*Trema, o terra davanti al dio di Giacobbe*…) quando chiese all'Aquila la ragione della Giustizia Divina, quesito potente che tormenta il Poeta fin dall'uscita dell'inferno.

Così un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
usciva solo un suon di quella image. *21*
Ond'io appresso: «O perpetui fiori
de l'etterna letizia, che pur uno
parer mi fate tutti vostri odori, *24*
solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m'ha tenuto in fame,
non trovandoli in terra cibo alcuno. *27*
Ben so io che, se 'n cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
che 'l vostro non l'apprende con velame. *30*
Sapete come attento io m'apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è quello
dubbio che m'è digiun cotanto vecchio». *33*
Quasi falcone ch'esce del cappello,
move la testa e con l'ali si plaude,
voglia mostrando e faccendosi bello, *36*
vid'io farsi quel segno, che di laude
de la divina grazia era contesto,
con canti quai si sa chi là sù gaude. *39*
(86)

Come da molte braci promana un unico calore, così dalle molte anime di quell'immagine usciva un unico suono. Allora io dissi: «O fiori eterni dell'eterna beatitudine, che mi fate sembrare un unico profumo tutti quelli che emanate, interrompete col soffio della vostra voce il grave digiuno che mi ha fatto patire la fame per lungo tempo, non trovando per saziarlo nessun cibo sulla Terra. Io so bene che la giustizia divina si specchia in Cielo in un'altra gerarchia angelica (i Troni), ma il vostro Cielo la vede senza alcun impedimento. Voi sapete come io sono pronto ad ascoltare con attenzione; sapete qual è quell'antico dubbio che ha provocato questo mio duraturo digiuno». Come un falcone, quando si libera dal cappuccio, muove la testa e sbatte le ali, manifestando il desiderio di volare e facendosi bello, così io vidi fare quell'aquila che era formata dalle lodi (i beati) della grazia divina, cantando in modo che solo chi è lassù può capire.

Il gran digiuno che lungamente m'ha tenuto in fame … sapete qual è quello dubbio che m'è digiun cotanto vecchio …
Ebbene sì, sto chiedendo ragione della tua Giustizia, tormento che trascino fin dalla mia vita in terra, che trascino fin dalla mia uscita dall'inferno.
È giunto il tempo. Ma prima di ascoltare la risposta, vediamo ciò che sta accadendo nel 36.
Le anime scendono dal *vascello snello*, e sono straniere al luogo, si guardano attorno stranite e spaesate. E chiedono a Virgilio quale sia la strada per giungere alla salita del monte.

E Virgilio rispuose: «Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin come voi siete. 63
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sì aspra e forte,
che lo salire omai ne parrà gioco». 66
L'anime, che si fuor di me accorte,
per lo spirare, ch'i' era ancor vivo,
maravigliando diventaro smorte. 69
(36)

E Virgilio gli rispose: «Voi forse credete che noi siamo esperti di questo luogo; ma noi siamo forestieri proprio come voi. Siamo appena arrivati, poco prima di voi, attraverso un'altra strada che fu così ardua che l'ascesa del monte al confronto ci sembrerà uno scherzo». Le anime, che si erano accorte che io ero vivo, vedendomi respirare, impallidirono per lo stupore.

Le *anime smorte*, appena reduci dall'aver esaltato il potere terribile che possiede il Mistero che ha messo in moto il mondo, quasi svengono davanti al capovolgimento di un vivo che cammina nel mondo dei morti!
Ma accade dell'altro.

Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi con sì grande affetto,
che mosse me a far lo somigliante. 78
Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto. 81
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;

per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi. *84*
Soavemente disse ch'io posasse;
allor conobbi chi era, e pregai
che, per parlarmi, un poco s'arrestasse. *87*
Rispuosemi: «Così com'io t'amai
nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
però m'arresto; ma tu perché vai?». *90*
«Casella mio, per tornar altra volta
là dov'io son, fo io questo viaggio»,
diss'io; «ma a te com'è tanta ora tolta?». *93*
(36)

Io vidi una di loro farsi avanti per abbracciarmi, con così grande affetto che mi spinse a fare altrettanto. Oh, ombre inconsistenti, tranne che nell'aspetto! tre volte tentai di abbracciarla con le mani, e altrettante le ritrovai vuote al mio petto. Credo di essermi stupito molto; allora l'ombra sorrise e si tirò in disparte, e io seguendola mi spinsi un po' lontano. Dolcemente mi disse di fermarmi; allora lo riconobbi e lo pregai di fermarsi un poco a parlarmi. Mi rispose: «Come ti ho amato nel corpo mortale, così ti amo ora che sono un'anima: per questo mi fermo, ma tu perché sei qui?» Io dissi: «Casella mio, faccio questo viaggio per tornare nuovamente qui dove mi trovo; ma come mai tu arrivi qui soltanto adesso?»

Viaggio per poter tornare di nuovo in purgatorio… ma tu perché arrivi ora che sei morto da tanto tempo?

Ed elli a me: «Nessun m'è fatto oltraggio,
se quei che leva quando e cui li piace,
più volte m'ha negato esto passaggio; *96*
ché di giusto voler lo suo si face:
veramente da tre mesi elli ha tolto
chi ha voluto intrar, con tutta pace. *99*
(36)

E lui a me: «Non mi è stato fatto nessun torto, se l'angelo, che prende quando e chi vuole, mi ha negato più volte di portarmi qui; infatti il suo volere è conforme a quello divino: tuttavia, da tre mesi egli ha accolto sulla barca tutti coloro che hanno voluto salirci, senza opporsi…

Impercepibili giungono le notizie attorno alle leggi divine: l'anima resta ancorata alla terra dopo la morte del corpo, forse non è ancora pronta per disincarnarsi totalmente, e attende con pazienza che questo sia deciso altrove. L'Aquila, che si presenta di profilo, cela il suo volto nascosto e insondabile anche alle anime dei defunti. Ma la cosa veramente interessante è questa: incontrando Casella, Dante incontra ciò che di più elevato gli è stato concesso in terra: la MUSICA dei suoi versi.
Il musico cantava con melodia inarrivabile la *Comedìa* che l'Alighieri donava ai suoi Lettori canto dopo canto: un assalto di nostalgia, un abbandono agli affetti dell'amicizia antica, un momentaneo mancamento, un attimo di distrazione… chissà cosa spinge Dante a chiedere per grazia che Casella canti ancora la sua Poesia!

E io: «Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso a l'amoroso canto
che mi solea quetar tutte mie doglie, *108*
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che, con la sua persona
venendo qui, è affannata tanto!». *111*
"Amor che ne la mente mi ragiona"
cominciò elli allor sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona. *114*
(36)

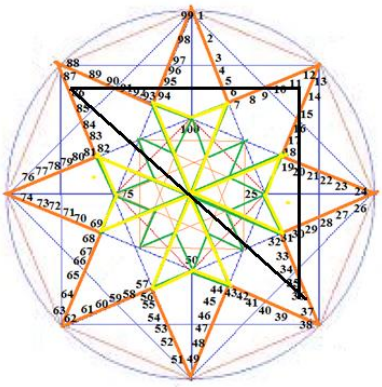
E io: «Se una nuova legge non ti toglie la memoria o l'abitudine al canto amoroso che era solito placare tutti i miei desideri, con esso ti prego di consolare un poco la mia anima, che venendo qui con il corpo fisico è tanto affaticata!» Allora egli cominciò a cantare «*Amor che ne la mente mi ragiona*» così dolcemente, che la dolcezza di quel canto risuona ancora dentro di me.

Incontrando l'Aquila, Dante incontra ciò che più di elevato gli è stato concesso in paradiso: parlare direttamente con la Voce di Dio. Come Mosè, quando ha accolto i Comandamenti davanti al cespuglio infuocato, e non dimentichiamo che, nel *Testamento Segreto* (cfr. *Stelle segrete e quiete*) il Poeta si è paragonato allo stesso Mosè.
Ora finalmente il *Grande Mistero* darà ragione di come amministra la sua Giustizia.

Però ne la giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
com'occhio per lo mare, entro s'interna; *60*
che, ben che da la proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
èli, ma cela lui l'esser profondo. *63*
...
Assai t'è mo aperta la latebra
che t'ascondeva la giustizia viva,
di che facei question cotanto crebra; *69*
ché tu dicevi: "Un uom nasce a la riva
de l'Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo né chi legga né chi scriva; *72*
e tutti suoi voleri e atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
sanza peccato in vita o in sermoni. *75*
Muore non battezzato e sanza fede:
ov'è questa giustizia che 'l condanna?
ov'è la colpa sua, se ei non crede?" *78*
Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna? *81*
(86)

Per questo la vista sensibile degli esseri umani penetra nella giustizia divina come l'occhio nel mare; ed esso, anche se da riva vede il fondale, in alto mare non lo vede più; e certo è presente, ma la profondità glielo nasconde…
Ora ti è stata dischiusa la tana che ti nascondeva la giustizia divina, che suscitava in te dubbi così frequenti; infatti tu dicevi: "Un uomo nasce sulle rive dell'Indo (in paesi lontani) e qui nessuno parla o insegna o scrive di Cristo; pure, tutti i suoi desideri e i suoi gesti sono virtuosi, per quanto la ragione umana può giudicare, senza alcun peccato nelle azioni o nelle parole. Costui muore senza battesimo e privo della fede: che giustizia è quella che lo condanna? Qual è la sua colpa, se non crede?"

Se l'Arte (musica, pittura, poesia, mestiere…) è *nipote a Dio*, come afferma Virgilio nell' XI infernale, perchè noi siamo suoi figli, e quindi essa, nella nostra orizzontalità terrena, ci appartiene, invece Giustizia può solo appartenere al divino, così come ci è negata la vista della profondità del mare.
Unendo i tre canti (11-36-86), ci appare ancora una volta un triangolo rettangolo, gnomone della misura *diritta* delle cose. E, letto in musica, costituisce un accordo di SIb (tutti e tre i canti occupano lo spazio del SIb). Fra il Si bemolle e il Do che conclude l'Armonia, cade un intervallo lieve, una unica nota, il SI naturale, proprio la nota che ci impedisce di cogliere il MISTERO.
Il SI pronunciato da Maria davanti al Mistero dell'Annunciazione.
(Va precisato che non si sta parlando di musica da eseguire, ma di musica come strumento metafisico).



Noi eravam tutti fissi e attenti
a le sue note; ed ecco il veglio onesto
gridando: «Che è ciò, spiriti lenti? 120
qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto». 123
(36)

Questo è il rimprovero aspro di Catone, che fa fuggire con senso grave di colpa tutte le anime distratte dalla musica, mettendo in fuga anche Virgilio e Dante.
Basta un brevissimo *SI* per liberarci dello *scoglio*, del macigno che ci rende ciechi, dell'ostacolo che ci impedisce di vedere Dio… *perché non correte al monte*?
Siamo abituati all'esegetica classica che ci ha sempre spinto a credere che fosse grave colpa fare musica in purgatorio. Proprio qui, dove le anime iniziano a cantare con una sola voce, per giungere poi in paradiso per poter cantare note che solo lassù si possono sentire?
Non è vietato cantare in Purgatorio, invece è inammissibile non mettersi a correre quando si può conquistare l'Ottava intera!

Roteando cantava, e dicea: «Quali
son le mie note a te, che non le 'ntendi,
tal è il giudicio etterno a voi mortali». 99
…
Ma vedi: molti gridan "Cristo, Cristo!",
che saranno in giudicio assai men prope

a lui, che tal che non conosce Cristo; *108*
e tai Cristian dannerà l'Etiòpe,
quando si partiranno i due collegi,
l'uno in etterno ricco e l'altro inòpe. *111*
Che poran dir li Perse a' vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi? *114*
(86)

Volteggiando cantava, e diceva: «Come tu non intendi il canto che ti rivolgo, così il giudizio divino è inconoscibile a voi mortali»…
Ma vedi: molti gridano "Cristo, Cristo!", e il Giorno del Giudizio saranno molto meno vicini a Lui di chi non l'ha mai conosciuto; e questi Cristiani saranno condannati dall'Etiope, quando saranno divise le due schiere (eletti e reprobi), una eternamente ricca e l'altra misera. Che potranno dire i Persiani ai vostri re, quando vedranno aperto quel libro nel quale si scrivono tutte le malefatte?

Il canto dell'Aquila e la sua danza misteriosa che occupa lo spazio del'orbita di Giove, accompagna in sincronia il canto di Casella, così come il rimprovero di Catone continua a vibrare dentro il canto divino: *chi sei tu che vuoi sedere a scranna*..?
Saranno gli Etiopi e i Persiani a giudicare i Cristiani e tutte le loro opere malvage!
Qui si fa pesante il discorso: Dio delega il giudizio ai pagani. E ancora più si addensa l'ombra del totale CAPOVOLGIMENTO.
La strada è ancora lunga per poter conquistare l'intera Ottava, il SI naturale che suonerà nei due succesivi canti del dialogo 37-87, ma non è vero del tutto!
Il canto 86 si conclude con la copiosa LISTA NERA dei re e degli imperatori cristiani che saranno giudicati dall'Etiope e dal Persiano: un giudizio che la Voce di Dio sta delegando agli stessi uomini che non hanno conosciuto il Cristo. E lascio a Voi riflettere su quanto sia stato difficile nel 1300 poter affermare una simile cosa. In linguaggio moderno si direbbe che veramente Dio fa un passo indietro, proprio come sta facendo Dante che sta delegando a Casella il compito di cantare la Canzone che avrebbe dovuto sostenere la Cantica del Purgatorio (*Convivio*, III, I, 1-4).

Amor che ne la mente mi ragiona
cominciò elli allor sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona. *114*
Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui parevan sì contenti,
come a nessun toccasse altro la mente. *117*
Noi eravam tutti fissi e attenti
a le sue note; ed ecco il veglio onesto
gridando: «Che è ciò, spiriti lenti? *120*
qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto». *123*
(36)

Allora egli cominciò a cantare «Amor che ne la mente mi ragiona» così dolcemente, che la dolcezza di quel canto risuona ancora dentro di me. Il mio maestro e io e quelle anime che erano con lui

sembravamo così contenti, come se la nostra mente non fosse toccata da alcun pensiero. Noi eravamo tutti intenti alle note, quando ecco che arrivò il vecchio dignitoso (Catone) che gridava: «Che significa questo, spiriti lenti? quale negligenza, quale indugio è questo? Correte al monte a levarvi la scorza (del peccato) che non vi permette di vedere Dio».

Se la Voce di Dio segretamente annuncia la delega del suo giudizio, altrettanto Casella annuncia segretamente che cosa intende il Poeta quando parla della "mente". Che non è il cervello o l'intelligenza, ma, come scrive l'Alighieri nel Convivio, si tratta di ANIMA INTELLETTIVA, proprio quella che sarà la conquista sigillata nel canto XVI (50) del Purgatorio.
Gli Spiriti sono quindi catturati dal canto che va a far vibrare le corde dell'anima… *come a nessun toccasse altro la mente*. E restano sospesi, catturati dal piacere dell'altrove, ammaliati da una dolcezza totalmente inedita sulla spiaggia del purgatorio. Così si può comprendere bene l'aspro rimprovero di Catone: vi siete dimenticati che la vostra anima è diretta verso un altro traguardo???
E per davvero Catone è costretto un'altra volta a vedere capovolte le leggi del Cielo!

Come quando, cogliendo biado o loglio,
li colombi adunati a la pastura,
queti, sanza mostrar l'usato orgoglio, *126*
se cosa appare ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca,
perch'assaliti son da maggior cura; *129*
così vid'io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e fuggir ver' la costa,
com'om che va, né sa dove riesca:
né la nostra partita fu men tosta. *133*
(36)

Come quando i colombi, beccando biada o loglio, radunati per il pasto, tranquilli e senza mostrare il consueto orgoglio, se appare qualcosa che li spaventa lasciano subito il cibo perché sono assaliti da una preoccupazione maggiore; così io vidi quelle anime appena arrivate lasciare il canto, e correre verso la montagna come qualcuno che va senza una meta precisa: e la nostra fuga (mia e di Virgilio) non fu meno precipitosa.

Se il traguardo dell'anima è la sua salvezza, ancora questo percorso non è precisamente scritto dentro le anime che fuggono smarrite alla rinfusa senza nemmeno conoscere la giusta via dei luoghi.
Così si sta spalancando il mondo del purgatorio: umanamente umano! E l'anima fibrilla, sospesa fra incertezze e speranze.

37-87, il III del Purgatorio e il XX del Paradiso:
LA GIUSTIZIA DIVINA

Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando a la mia buona Costanza
come m'hai visto, e anco esto divieto;
ché qui per quei di là molto s'avanza. (37)

... ora conosce che 'l giudicio etterno
non si trasmuta, quando degno preco
fa crastino là giù de l'odierno. (87)

MANFREDI E I GIUDICI DI TERRA E DI CIELO

In questa conversazione fra canti, finalmente, si getta luce sul mistero della Divina Giustizia.
Se i Dioscuri alla fine del Purgatorio, hanno donato a Dante (con il viatico lasciato dal sogno binato di Rachele e Lia) la Doppia Conoscenza, le due dimensioni attiva e contemplativa, la Libertà e la Visione della Terra Promessa, ora i Centauri, nella figura di Manfredi, regalano al Poeta la Pace (con tutti e con se stesso) conquistata nel cammino infernale, e la reale visione della Divina Giustizia.
Pier delle Vigne e Manfredi (persone di casata Sveva) segnano i confini del territorio centaurico: centauro sconfitto il primo, e centauro in salita il secondo.

E un di loro incominciò: «Chiunque
tu se', così andando, volgi 'l viso:
pon mente se di là mi vedesti unque».
Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand'io mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: «Or vedi»;
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
ond'io ti priego che, quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichi 'l vero a lei, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volontier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.
(37)

Io mi voltai verso di lui e lo guardai attentamente: era biondo, bello e di nobile aspetto, ma uno dei sopraccigli era diviso da una ferita mortale. Quando gli ebbi detto umilmente di non averlo mai visto, lui ribatté: «Ora guarda»; e mi mostrò una piaga in alto sul petto. Poi sorridendo disse: «Io sono Manfredi, nipote dell'imperatrice Costanza; allora io ti prego, quando tornerai sulla Terra, di andare dalla mia bella figlia (Costanza), madre dei due eredi della corona di Sicilia e Aragona, e di dirle la verità su di me, se si racconta altro sulla mia sorte ultraterrena. Dopo che io ricevetti (a Benevento) due ferite mortali, io mi rivolsi pentito e in lacrime a Colui che perdona volentieri. I miei peccati furono orrendi, ma la bontà divina ha delle braccia così ampie che accoglie tutti coloro che si rivolgono a lei.

Morto in battaglia di morte violenta, negli ultimi istanti di vita chiede perdono, e così viene accolto nel luogo della salvezza.
E questa è la prima cosa che sappiamo: che il pentimento apre la strada della salvezza, e pochi secondi sono sufficienti per chiedere misericordia. Ma stiamo solo sfiorando la letteralità del testo. Che sta accadendo nell'87?

Poscia che i cari e lucidi lapilli
ond'io vidi ingemmato il sesto lume
puoser silenzio a li angelici squilli, 18
udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giù di pietra in pietra,
mostrando l'ubertà del suo cacume. 21
E come suono al collo de la cetra
prende sua forma, e sì com'al pertugio
de la sampogna vento che penètra, 24
così, rimosso d'aspettare indugio,
quel mormorar de l'aguglia salissi
su per lo collo, come fosse bugio. 27
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole,
quali aspettava il core ov'io le scrissi. 30
«La parte in me che vede e pate il sole
ne l'aguglie mortali», incominciommi,
«or fisamente riguardar si vole, 33
perché d'i fuochi ond'io figura fommi,
quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
e' di tutti lor gradi son li sommi. 36
(87)

Dopo che le preziose e scintillanti gemme di cui io vidi costellato il VI Cielo cessarono quegli squilli angelici, mi sembrò di sentire il mormorio di un fiume che scende a valle terso, di pietra in pietra, mostrando l'abbondanza d'acqua della sua cima. E come il suono si forma sul manico della cetra, e come si sente il soffio d'aria che entra nel foro della zampogna, così, ponendo fine a ogni indugio, quel mormorio dell'aquila salì su per il suo collo, come se questo fosse forato. Qui si tramutò in voce e di qui uscì attraverso il becco in forma di parole distinte, che il mio cuore, dove io le annotai, attendeva. Iniziò a dire: «La parte di me che nelle aquile mortali vede e sopporta il sole (l'occhio), ora

dovrà essere da te fissata con attenzione, perché, di tutte le anime di cui sono composta, quelli che brillano nel mio occhio sono i più degni di tutti i beati.

L'immagine della voce di Dio, che sale lentamente dalla profondità di un soffio d'aria con il suono dell'acqua di fiume. Un mormorio lieve che prima si fa forma-pensiero e poi si fa suono e poi si fa parola… da apprezzare questa Triade Sacra che è sempre origine del TUTTO! Questa voce invita Dante a guardare fissamente il suo occhio, perché è lì che scintillano i Beati più degni. L'altro occhio è invisibile, e non perché son tutte di profilo le aquile imperiali! Ma è il volto nascosto di Dio, quello che nemmeno i Beati possono vedere.
Resta il profilo visibile, però. Quello che spesso chi giudica le cose della terra si rifiuta di volere vedere. Come i giudici che avevano scomunicato Manfredi, negando sepoltura in terra consacrata.

Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia, 126
l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia de la grave mora. 129
(37)

Se il vescovo di Cosenza, che allora fu incitato contro di me da papa Clemente IV, avesse letto questo volto del perdono di Dio, le ossa del mio corpo sarebbero ancora sepolte sotto il mucchio di sassi presso la testa del ponte, a Benevento.

Né il papa né il vescovo si fecero sfiorare dal sospetto che *il volto visibile* di Dio è il volto del perdono e della misericordia. Ci fu la scomunica, per Manfredi, e la dispersione delle ossa. E questo deve dire Dante a Costanza: che il padre è salvo, nonostante le feroci sentenze della Chiesa. Ci si dovrebbe ricordare di Tommaso, quando affermava che è necessario il piede di piombo prima di giudicare le cose… ma è sempre in eccesso la misura dell'orgoglio! E questa è la seconda cosa che veniamo a sapere: che siamo troppo orgogliosi per poter credere al perdono.

La Voce, a questo punto, darà un nome ai suoi Beati Scintillanti:

Colui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor de lo Spirito Santo,
che l'arca traslatò di villa in villa: 39
ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
per lo remunerar ch'è altrettanto. 42
Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
colui che più al becco mi s'accosta,
la vedovella consolò del figlio: 45
ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l'esperienza
di questa dolce vita e de l'opposta. 48
E quel che segue in la circunferenza
di che ragiono, per l'arco superno,

morte indugiò per vera penitenza: 51
<u>ora conosce</u> che 'l giudicio etterno
non si trasmuta, quando degno preco
fa crastino là giù de l'odierno. 54
L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fé mal frutto,
per cedere al pastor si fece greco: 57
<u>ora conosce</u> come il mal dedutto
dal suo bene operar non li è nocivo,
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto. 60
E quel che vedi ne l'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
che piagne Carlo e Federigo vivo: 63
<u>ora conosce</u> come s'innamora
lo ciel del giusto rege, e al sembiante
del suo fulgore il fa vedere ancora. 66
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
che Rifeo Troiano in questo tondo
fosse la quinta de le luci sante? 69
<u>Ora conosce</u> assai di quel che 'l mondo
veder non può de la divina grazia,
ben che sua vista non discerna il fondo». 72
(87)

Colui che splende in mezzo come la pupilla fu il cantore dello Spirito Santo (re David), che trasportò l'Arca Santa di città in città: ora conosce il merito del suo canto (cioè la sua salvezza), poiché fu effetto della sua volontà, che io ho ripagato allo stesso modo e in egual misura. Dei cinque beati che formano il cerchio che mi fa da ciglio, colui che è più vicino al mio becco consolò la vedovella facendo giustizia del figlio (Traiano): ora sa quanto costa caro non seguire Cristo, poiché ha sperimentato sia la vita in paradiso sia quella all'inferno. E il beato che lo segue nel cerchio di cui parlo, nella parte alta, pregò che io gli allungassi la vita (il profeta Isaia aveva annunciato al re Ezechia la sua immediata morte, ma con la sua preghiera la vita gli fu prolungata per altri quindici anni): ora sa che il giudizio eterno non viene mutato, quando la preghiera di un'anima degna (l'anima del re), sulla Terra, riconferma in terra quello che è già stato pronunciato in cielo. L'altro che vien dopo, in base a una buona intenzione che poi diede cattivi frutti, per lasciare Roma al papa, trasferì il governo imperiale a Costantinopoli (Costantino): ora vede che il male scaturito dalle sue buone azioni non gli ha nuociuto, benché il mondo ne sia stato guastato.
E colui che vedi nell'arco discendente fu re Guglielmo il Buono, che è rimpianto da quelle terre (Napoli e la Sicilia) che ora sono malgovernate dai vivi Carlo II d'Angiò e Federico II d'Aragona: ora sa che il Cielo apprezza un re giusto, e lo dimostra tuttora con lo splendore del suo aspetto. Chi, nel mondo errante, potrebbe credere che il troiano Rifeo fosse la quinta delle luci sante in questo cerchio? Ora sa molto più di quello che gli uomini conoscono della grazia divina, anche se il suo sguardo non può arrivarvi in profondità».

Davide, ebreo non battezzato. Traiano, romano imperatore non battezzato, che all'inferno chiese grazia di tornare in vita per vendicare il figlio della vedova, e gli fu concesso e così ha conosciuto tutti e due i mondi. Il re Ezechia, ebreo non battezzato, ma che pregò tanto perché gli fosse

procrastinata la morte. Questi primi tre esempi di Beati che brillano quasi abbracciando l'occhio dell'Aquila, certamente non sono da sottovalutare. E non solo perché sono la chiara dimostrazione che la salvezza viene concessa anche ai pagani (risolvendo quindi la questione del precedente dialogo), ma soprattutto perché qui il Poeta mette in risalto la "necessaria volontà": qualsiasi persona, a qualunque meridiano appartenga, se agisce volontariamente per il bene, viene salvata. Si percepisce l'eco del Proemio, il *se tu vorrai salire* pronunciato da Virgilio: salire in paradiso dovrà per forza essere un tuo atto di volontà. Ma Davide, cantore dello Spirito, è la pupilla di questo occhio, totalmente diverso dagli altri cinque, egli costituisce la porta dell'anima dell'Aquila, la sua intima profondità, l'unica alla quale potremmo accedere anche noi mortali, se concedessimo allo Spirito la Nobiltà che gli spetta, come fa lo stesso Alighieri, novello Davide, collocandosi così all'ombra dell'eresia.
E poi si cita Costantino e la sua *Donazione di Sutri*, documento risultato falso molto dopo la morte del Poeta, ma che istituì il potere temporale della Chiesa Romana. E qui veramente si dovrebbe parlare di *versi ad usum Delphini.* Anzi, ad uso e consumo diretto per l'Alighieri che doveva per forza creare il frastorno al canto 66 (XXXII Purg.)

Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, da la piuma, offerta
forse con intenzion sana e benigna, 138
si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto
che più tiene un sospir la bocca aperta. 141
(66)

Ciò che rimase del carro, l'una e l'altra ruota e il timone, in modo simile a una terra fertile soffocata dalla gramigna, si ricoprì tutto delle penne che forse erano state lasciate con intenzioni benevole e sane, in un tempo più breve di quello che si impiega a tirare un sospiro con la bocca aperta.

L'Aquila Divina che lascia, *con intenzion sana e benigna,* le sue penne sul Carro della Chiesa, come allegoria del potere temporale donato da Costantino. Questo dovevamo credere, per ordine esplicito del Poeta al figlio Pietro. L'altra versione, quella più pesante da sostenere, è quella del Carro dell'Umanità, toccata dall'intervento divino (dalla Giustizia) due volte, come le due picchiate *del divino uccel* 35-85: l'allontanamento dall'Eden, prima, e l'incarnazione del Cristo, dopo. Cosa potrebbero essere le penne, se non il corpo del Padre dal quale si genera il Figlio? E la gramigna lievitata non è forse la *Babele delle genti*… il moltiplicarsi delle chiese e dei volti del Cristo? Molto pericoloso! Fosse stato detto nel Trecento.
Però i versi dell'87 costituiscono valido elemento per sostenere la donazione di Costantino nell'esegetica del 66. L'Alighieri aveva sotto controllo tutto il Poema, regìa esegetica compresa.
Restano Guglielmo il Buono d'Altavilla, progenie di Templari, (cugino di primo grado di Federico II di Svevia e, in secondo grado, del suo figlio naturale Manfredi, e ora i due cugini si specchiano in sincronia!), detto anche *amico dell'Islam* per le sue politiche di pace fra i popoli, e su un muro laterale del suo sublime Duomo di Monreale si gode la visione di una bellissima Stella di Barga.
E infine troviamo Rifeo, pagano, turco e non battezzato, personaggio dell'Eneide Virgiliana, eroicamente morto per difendere Troia.
La terza cosa che sappiamo è che si parla di una entità che veramente trascende il TUTTO, e che giudica tutti gli uomini, senza minimamente pensare alle chiese di appartenenza.

Ma gradirei sottolineare un'altra cosa: la Voce di Dio reitera, come anafora sommersa dentro i versi, il vocabolo della CONOSCENZA. *Ora conosce*… la pienezza della coscienza può essere solo generata dalla salvezza. E sono certa che l'Alighieri aggiungerebbe… e soprattutto in vita, su questa terra!

Intanto Manfredi conclude il suo discorso sul suo corpo scomunicato e abbandonato in terra sconsacrata:

Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
dov'e' le trasmutò a lume spento. 132
Per lor maladizion sì non si perde,
che non possa tornar, l'etterno amore,
*mentre che la speranza ha fior del verde.*135
Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
star li convien da questa ripa in fore, 138
per ognun tempo ch'elli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
più corto per buon prieghi non diventa. 141
Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando a la mia buona Costanza
come m'hai visto, e anco esto divieto;
ché qui per quei di là molto s'avanza». 145
(37)

Ora invece bagna le mie ossa la pioggia e le disperde il vento fuori dal regno di Napoli, quasi lungo il fiume Liri, dove egli (il Vescovo di Cosenza) le fece traslare a lume spento. Per la maledizione della Chiesa l'eterno amore divino non si perde al punto che non possa tornare, finché c'è un po' di speranza verde. È pur vero che chi muore in contumacia della Santa Chiesa, anche se si pente in punto di morte, deve stare nell'Antipurgatorio trenta volte il tempo che ha trascorso nella sua ribellione, se questo decreto non viene abbreviato grazie a delle buone preghiere. Vedi ormai se puoi farmi felice, rivelando alla mia buona Costanza come mi hai visto (tra le anime salve) e anche questo divieto (inteso come legge divina); qui, infatti, si traggono grandi benefici grazie alle preghiere dei vivi».

Ricordiamo Forese Donati, che, per le preghiere della sua buona consorte Nella, ha accorciato il suo tempo in antipurgatorio. Manfredi sta pregando per la stessa cosa. Fuori dal letterale, ma con totale certezza, si parla di *irretimento d'Amore*, invisibile collegamento del TUTTO, come oggi qualcuno sta dicendo. Come fuoco che cova sotto la cenere, e che lancerà la sua potenza in tutta Europa e nella Chiesa Romana nel 1500, proprio qui il sottotesto denuncia il mercato delle indulgenze (contrastato da Lutero) e la Teoria della Predestinazione che invece Lutero affermerà con convinzione spaccando l'Europa, e la Chiesa Romana, in innumerevoli dimensioni divisive (anche incalzate dai mutamenti dei tempi sia politici che economici) che produrranno infine la drammatica Guerra dei Trent'anni 1618-1648). L'Alighieri invece afferma con determinazione che solo AMORE e VOLONTÀ sono gli strumenti che abbiamo in mano, ogni individuo per se stesso preso. Terra e Purgatorio, quindi, non possono altro che essere irretiti da legami d'AMORE. E siamo lontanissimi dal beghinismo più

volte imputato al Poeta! La formula tradizionale della "preghiera per i defunti" viene invece distillata e trasmutata nella misteriosa continuità dell'esperienza d'amore.

E ancora procede il discorso in paradiso (guarda caso, sempre parlando di AMORE), perché Dante non può credere a ciò che gli è stato detto, ed entra nella nebbia del dubbio e dell'incredulità:

E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
lì quasi vetro a lo color ch'el veste,
tempo aspettar tacendo non patio, 81
ma de la bocca, «Che cose son queste?»,
mi pinse con la forza del suo peso:
per ch'io di coruscar vidi gran feste. 84
Poi appresso, con l'occhio più acceso,
lo benedetto segno mi rispuose
per non tenermi in ammirar sospeso: 87
«Io veggio che tu credi queste cose
perch'io le dico, ma non vedi come;
sì che, se son credute, sono ascose. 90
Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quiditate
veder non può se altri non la prome. 93
Regnum celorum vïolenza pate
da caldo amore e da viva speranza,
che vince la divina volontate: 96
non a guisa che l'omo a l'om sobranza,
ma vince lei perché vuole esser vinta,
e, vinta, vince con sua beninanza. 99
(87)

E accadde che, a causa dei miei dubbi, ero come un vetro che assume il colore di ciò che ricopre (cioè mi si vedeva in volto quello che stavo pensando), e non sono riuscito a restare zitto, e la forza del dubbio che provavo mi fece uscire dalla bocca l'esclamazione: «Che cos'è tutto questo?»; allora io vidi i beati scintillare per la gioia di rispondermi.
Subito dopo, con l'occhio ancora più splendente, il benedetto segno (l'aquila) mi rispose per non tenermi sulle spine nel mio stupore: «Io vedo che tu credi queste cose perché te le dico, ma non ne capisci la ragione; in tal modo, anche se credute, sono oscure. Tu fai come quello che comprende la cosa dal nome che la indica, ma non ne intende la sostanza, se qualcun altro non gliela spiega. Il Regno dei Cieli sopporta la violenza che viene da caldo amore di carità e da viva speranza, che vince la volontà divina: non come un uomo che ne sopraffà un altro, ma la vince perché essa vuol essere vinta, e, una volta vinta, essa vince con la sua bontà.

Non devi credere perché ti sta parlando Dio. Puoi credere soltanto quando i tuoi pensieri usciranno dalla sterile letteralità e così potranno realizzare il vero senso delle cose!
Già: prima del Nome sta la Rosa! Bella sferzata sui denti contro tutti coloro che ciecamente credono senza comprendere! C'è da sospettare che il filo nascosto che trattiene con i suoi punti il grande ricamo della Divina Giustizia, sia proprio il filo della conoscenza: il *gran disìo* di conoscere che alimenterà il canto quarto del Purgatorio.

Questo è il punto in cui si parla di *teoria della predestinazione*, della quale lo stesso Lutero si farà forte per la sua Riforma e per lo scisma delle chiese Riformate.
E che cosa pensava il Poeta attorno a questo argomento? Che solo Amore e Volontà e Speranza Verde (come dice Manfredi) possono sostenere gli uomini in tema di salvezza.

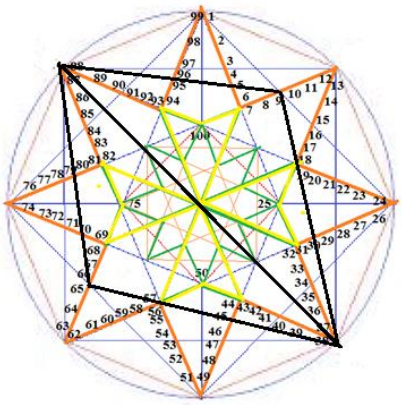
È solo volontà degli uomini arrendersi al progetto d'amore, come viene confermato nel IX infernale. L'unica energia umana che può piegare alla "sconfitta" la stessa volontà divina che, pur sconfitta, vince. Ancora irretimento d'Amore. E tutto questo rimanendo solo al livello letterale. Nel sottotesto resta la profezia di Beatrice per cui l'Umanità è salva da sempre nella mente di Dio, resta il pensiero di *apocatastasi* da parte dell'Alighieri, resta il messaggio del Messo Celeste (canto IX) secondo il quale anche i diavoli prima o poi si arrenderanno al progetto d'amore, perché il *giusto fin non può mai essere mozzo*.
Gradirei sottolineare che non ci si può accontentare soltanto di una visione escatologica, di un qualcosa che può avvenire soltanto *post mortem*, se non addirittura nell'Ultimo Giorno.
REGNUM COELORUM patisce la violenza che viene dall'amore, e, se è vero che *come sopra così sotto*, anche in terra il Regno dei Cieli ci ascolta. L'Alighieri non parla con candore infantile. Al contrario, arrendersi al progetto d'amore vuol dire accettare anche il Cristo che porta la spada.
La pace della quale i discepoli devono essere portatori non si costruisce senza conflitti, ma è essa stessa causa di conflitto. Per questo, dissipando ogni equivoco su una pace calata dal cielo senza alcun coinvolgimento degli uomini (ciò che sarà dottrina luterana), Gesù dichiara: "*Non pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare una pace, ma una spada"* (Mt 10,34). La spada che Gesù è venuto a portare non serve per uccidere, ma è la spada dello Spirito, arma d'AMORE, e infatti il Cristo impedirà sempre ai suoi discepoli qualunque atto di violenza *("Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno",* Mt 26,52). La buona notizia di Gesù dividerà quanti l'accolgono da quelli che la rifiutano, per questo Gesù prosegue affermando: *"Sono venuto infatti a dividere il figlio da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera"* (Mt 10,35; Mi 7,7). Che la spada di cui parla Gesù sia *la parola che divide*, è confermato dal vangelo di Luca, che nel passo parallelo a quello di Matteo omette il termine spada e parla di divisione: *"Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione"* (Lc 12,51).
Questo tipo d'amore, capite bene, non è affare da anime tiepide! E questa è la quarta cosa che veniamo a sapere, quella più importante: disposti a sopportare *la violenza d'amore*?

Quelle tre donne li fur per battesmo
che tu vedesti da la destra rota,
dinanzi al battezzar più d'un millesmo. 129
O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quelli aspetti
che la prima cagion non veggion tota! 132
E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; ché noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti li eletti; 135
ed ènne dolce così fatto scemo,
perché il ben nostro in questo ben s'affina,
che quel che vole Iddio, e noi volemo». 138
Così da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,

data mi fu soave medicina. *141*
E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo de la corda,
in che più di piacer lo canto acquista, 144
sì, mentre ch'e' parlò, sì mi ricorda
ch'io vidi le due luci benedette,
pur come batter d'occhi si concorda,
con le parole mover le fiammette. *148*
(87)

Quelle tre donne (le tre virtù teologali, o le Tre Grazie) che tu hai visto alla ruota destra del carro di Beatrice (nel Corteo Edenico), diedero a lui (a Rifeo) il battesimo più di mille anni prima che questo sacramento fosse istituito. O predestinazione, quanto la tua origine è distante da quegli sguardi (dei mortali) che non possono certo vedere Dio nella sua interezza! E voi, uomini, siate prudenti nel giudicare; infatti noi, che vediamo Dio, non conosciamo ancora il numero esatto degli eletti; e questa nostra mancata conoscenza è tanto dolce, per noi, in quanto la nostra gioia si affina in Paradiso sempre di più e vogliamo solo quanto è voluto da Dio». Così quella immagine divina (l'aquila), per rischiarare la mia vista imperfetta, mi somministrò una dolce medicina. E come un bravo citaredo accompagna col suono delle corde il bravo cantore, ciò che accresce la piacevolezza del canto, così, mentre l'aquila parlava, mi ricordo di aver visto le due luci benedette (Traiano e Rifeo) che lampeggiavano insieme, quasi strizzando gli occhi verso di me in segno di complicità.

Dio battesima i pagani quando e come vuole… (affermazione da rogo nel Trecento, e ancora oggi gravida di eresia per ogni tipo di Chiesa), ma ancora più azzardata la seconda parte del discorso, quando i Beati tornano a parlare col *noi*, affrancandosi dalla Voce di Dio.



Smettetela, voi mortali, di giudicare ciò che è invisibile: anche noi non sappiamo nulla del "volto nascosto" di Dio, *ed è dolce non saperlo*!
E Traiano e Rifeo, per divertito e serio patto d'intesa, strizzano gli occhi ammiccando al Poeta.

Questa che vedete è la geometria dei quattro canti irradiati: che sembrano due ali d'aquila distese e simmetriche e che vanno a colpire il 9 e il 66, partendo dal 37-87.
Accordo musicale in SI diminuito. Perché il SI naturale, anche se darà fastidio a molti, *è dolce non saperlo*.

1. 9 = SOL# *il giusto fin non può mai essere mozzo* (il progetto d'amore non sarà mai impedito)
2. 37 = SI naturale *qui per quei di là molto s'avanza* (per amore dei vivi si diminuisce la pena)
3. *38 = DO con l'ale snelle e con le piume del gran disio* (desiderio e leggerezza per salire in conoscenza)
4. *66 = RE # com'io vidi calar l'uccel di Giove* (la Giustizia Divina che colpisce il carro dell'Umanità)
5. 87 = SI naturale *ed ènne dolce così fatto scemo* (dolce non sapere tutti i segreti di Dio)

Irradiando i canti troviamo un SI diminuito, appena appena sussurrato, in *ultimo guizzo della corda*, perché dobbiamo veramente mettercelo in testa che anche i Beati come i Mortali hanno debole vista sopra gli abissi: nessuno conosce il segreto del Mistero, ed è dolce non saperlo.

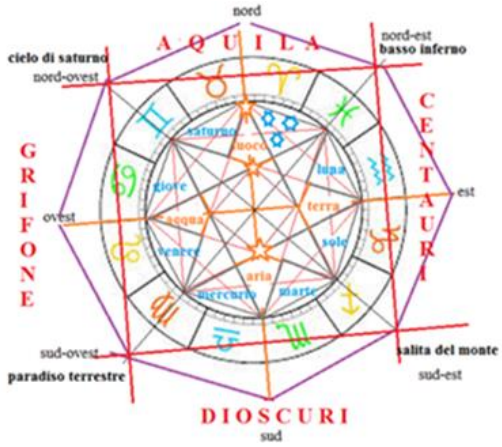
38-88, il IV del Purgatorio e il XXI del Paradiso:
SECONDO GRANDE PASSAGGIO E IL "GRAN DISIO"

… ma qui convien ch'om voli;
dico con l'ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
che speranza mi dava e facea lume. (38)

… di color d'oro in che raggio traluce
vid'io uno scaleo eretto in suso
tanto, che nol seguiva la mia luce. (88)

PIGRI E CONTEMPLANTI

Entriamo in quarta ottava, e contemporaneamente in ottava ottava… e lasciatemelo scrivere perché è raro poterlo dire! Ci attende l'ultimo Sacro Dodici che, insieme al canto sigillato 100, fa tredici. I Canti che mancavano al libretto del Paradiso donato a Cangrande. E che mancavano quando Boccaccio aveva chiesto l'intero Poema ai figli dell'Alighieri, e, in seguito, miracolosamente ritrovati.



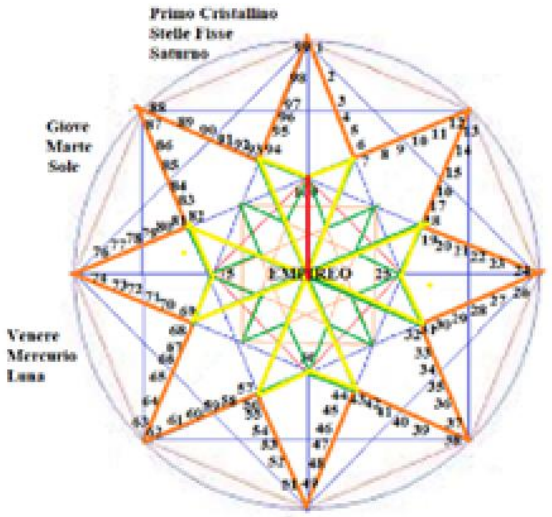
Forse significa questo il viaggiare in quarta dimensione: essere presenti in sincronia in due territori lontanissimi fra loro, una specie di passaggio anomalo dentro l'increspatura del Tempo.

Se le precedenti 37 conversazioni ci hanno resi forti e disposti a gustare i colpi di scena, allora guardiamoli bene questi due Grandi Passaggi, opposti e congiunti.

- Sotto il segno del Sagittario Guaritore inizia la salita al monte della Guarigione, in opposizione al segno dei Gemelli che invece prendono in mano, in qualità di daimones, la staffetta abbandonata dai Centauri (38).
- Nell'88 si sale al cielo di Saturno, e l'Aquila sostituisce il Grifone. In un luogo immaginale che brilla per la sua ambiguità: sceso all'inferno nella costellazione dei Gemelli, sotto la Gerusalemme Terrena, ora il Poeta sale, sempre insieme ai Gemelli, verso la Gerusalemme Celeste.
- Se nel 38 Dante si accorge che il Sole muta il suo movimento spostandosi verso sinistra, ben sappiamo dalla terza Mappa dantesca (canto 100) che Saturno invertirà la sua orbita per poter consegnare il Poeta al Primo Mobile in senso antiorario.
- La Geometria Sacra raccoglie al suo interno i Sette Pianeti e le 3 Stelle (3 *Mappe-pietra filosofale* governata da Mercurio) come se fossero gli alchemici compagni di viaggio del Poeta, ma i 10 Cieli del Paradiso possiedono una diversa collocazione che vedete in questa immagine. Dal 63 al 99 si contano 3 ottave, ma ne bastano due e mezzo per visitare il Paradiso (68-100): in ogni intervallo fra le punte di stella vengono descritti 3 Cieli. L'Empireo è riservato al canto 100, *come endecasillabo caudato*, come il TUTTO che torna all'UNO (unduetre-unduetre-undutre-UNO, è il ritmo di tutto il Poema). Vista la perfezione del disegno, non sognatevi che sia una mia invenzione! State GUARDANDO l'Alighieri, e val la

pena gustarselo fino in fondo, per quel poco che riesco a comprenderne. Certamente in circa 48 ore il Poeta viaggia per sette orbite planetarie, arriva alla Volta Stellata, esce dal confine delle Stelle, e veramente non si può immaginare come, e giunge all'Empireo.

- Se il Primo Diametro di Passaggio (13-63) divide il Cerchio in Viaggio del Dolore e in Viaggio della Salvezza, con 7112 endecasillabi per semicirconferenza, che cosa ci può indicare il Secondo Diametro di Passaggio, il 38-88?



<u>Il reperto primo</u> riguarda la riflessione che Dante fa attorno alla conversazione con Manfredi. Gli era sembrato un brevissimo dialogo, due parole e via… e invece erano passate quasi quattro ore! Come può essere?

E però, quando s'ode cosa o vede
che tegna forte a sé l'anima volta,
vassene 'l tempo e l'uom non se n'avvede; 9
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
e altra è quella c'ha l'anima intera:
questa è quasi legata, e quella è sciolta. 12
Di ciò ebb'io esperienza vera,
udendo quello spirto e ammirando;
ché ben cinquanta gradi salito era 15
lo sole, e io non m'era accorto…
(38)

E perciò, quando si ascolta o si vede una cosa che assorbe tutta l'attenzione dell'anima, il tempo corre e l'uomo non se ne accorge; infatti, la potenza della ragione che percepisce lo scorrere del tempo è una, mentre quella che possiede l'anima intera (cioè che unisce le sue tre dimensioni: vegetativa, sensitiva e intellettiva) è un'altra: quest'ultima è quasi legata, mentre la prima è sciolta. Di questo io ebbi una conferma diretta, ascoltando quello spirito (Manfredi) pieno di stupore; infatti, il sole era salito in cielo di ben cinquanta gradi (quasi quattro ore) e io non me n'ero accorto…

Anima legata a cosa? Ragione sciolta da cosa? Andrebbe indagata la questione posta dal Poeta: perché l'Intelligenza del cervello è libera, e invece quella dell'anima è "quasi legata"? Quando siamo presenti a noi stessi, difficilmente perdiamo il controllo del tempo e manteniamo sempre vivo il margine d'azione. Un esempio? I conduttori televisivi che sanno sempre mandare la pubblicità al momento giusto, redarguiti da messaggi visivi fuori campo! La libertà di non perdere mai il tempo reale: chi afferra l'ironia del messaggio è già in altissima salita!
Al contrario l'Anima è *quasi legata* in se stessa perché può permettersi il lusso di perdere il contatto con la realtà!
E questo è vero: quando l'anima si immerge in un qualcosa di ammaliante, il tempo passa in fretta! Quando siamo costretti all'attesa o ad agire azioni di molto noiose, il tempo non passa mai.

Arguto questo bambino ri-nato, e pronto ad alzarsi su due gambe come i due guerrieri gemelli, che si accorge che l'anima ha tempi diversi da quelli della ragione! Fino a qualche ora prima solo Virgilio viaggiava con orologio alla mano, mettendo fretta. Il discepolo eseguiva, vivendo dentro un eterno presente, privo del giorno e della notte. Come il tempo dell'infanzia, recalcitrante ai pasti, al sonno, al risveglio, e a tutte le scadenze degli adulti, e coinvolta solo dalla dimensione del gioco. Ora Dante riconosce il tempo interiore, il tempo dell'anima, e se ne stupisce.

Stupore identico nell'88:

Già eran li occhi miei rifissi al volto
de la mia donna, e l'animo con essi,
e da ogne altro intento s'era tolto. 3
E quella non ridea; ma «S'io ridessi»,
mi cominciò, «tu ti faresti quale
fu Semelè quando di cener fessi; 6
ché la bellezza mia, che per le scale
de l'etterno palazzo più s'accende,
com'hai veduto, quanto più si sale, 9
se non si temperasse, tanto splende,
che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
sarebbe fronda che trono scoscende. 12
(88)

I miei occhi erano ormai nuovamente fissi al volto della mia donna, e insieme ad essi il mio animo, privo di qualunque altro interesse. E Beatrice non sorrideva; ma cominciò a dirmi: «Se io sorridessi, tu diventeresti tale quale divenne Semele quando fu incenerita (da un fulmine di Giove, quando lei pretese di volerlo gurdare in tutto il suo splendore); infatti la mia bellezza, che accresce man mano che saliamo le scale del palazzo eterno (il Paradiso), come hai visto, se non fosse temperata splenderebbe a tal punto che la tua vista mortale, al suo fulgore, sarebbe un ramo abbattuto dal fulmine.

Dolore vivo, non poter più perdersi dentro il sorriso di Beatrice! Ma Dante riesce a sopportarlo, perché da Beatrice accetterebbe tutto, anche una morte lenta! *quanto m'era a grato ubidire a la mia celeste scorta,* quanto era bello obbedire alla mia guida celeste! Quando mi invitò, ancora una volta, a guardarmi attorno.

Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
cerchiando il mondo, del suo caro duce
sotto cui giacque ogne malizia morta, 27
di color d'oro in che raggio traluce
vid'io uno scaleo eretto in suso
tanto, che nol seguiva la mia luce. 30
Vidi anche per li gradi scender giuso
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogne lume
che par nel ciel, quindi fosse diffuso. 33
(88)

Dentro il Cielo che, ruotando intorno alla Terra, porta il nome del dio (Saturno) sotto il quale ogni malizia fu stroncata (durante l'età dell'oro, una *età edenica*), io vidi una scala dorata e scintillante dei raggi del Sole che saliva verso l'alto, tanto che non ne potevo vedere la fine. Vidi anche che scendevano lungo la scala tante luci, al punto che pensavo che ogni stella del cielo si diffondesse in essa.

Il secondo reperto che ci interessa è la SCALA. Ora ne troviamo un'altra nel canto IV (38).

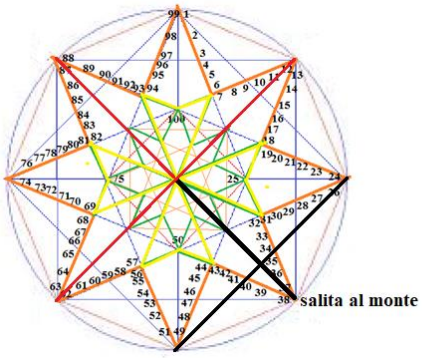
Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su in Bismantova e 'n Cacume
con esso i piè; ma qui convien ch'om voli; 27
dico con l'ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
che speranza mi dava e facea lume. 30
Noi salavam per entro 'l sasso rotto,
e d'ogne lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man volea il suol di sotto. 33
(38)

Si procede in Sanleo e si scende a Noli, si sale sul Bismantova e sul monte Cacume solo con i piedi; ma lì (sul monte del purgatorio) è necessario volare; volare, intendo dire, con le ali leggere e le piume del grande desiderio, dietro a quella guida (Virgilio) che mi dava speranza e faceva strada. Noi salivamo entro il sentiero scavato nella roccia e le estremità ci stringevano da ogni lato, e bisognava aiutarsi con mani e piedi.

Più che una scala, è una salita in sesto grado, in parete verticale, senza corde senza ferrate, e usando solo mani e piedi. Come scrive con precisione il Poeta:

Lo sommo er'alto che vincea la vista,
e la costa superba più assai
che da mezzo quadrante a centro lista. 42
(38)

La cima era così alta che non si vedeva, e la pendenza assai più ripida del raggio a metà del quadrante, che sta puntando al suo centro.



E se non ci credete, gustatevi anche la foto che scatta Dante in tale impareggiabile occasione: i due quadranti sono i due diametri che dividono in 4 parti uguali un cerchio. Il Mezzo Quadrante è il raggio che dal 38 corre al suo centro, cadendo perpendicolarmente, *verticale*, sulla corda del quadrato inscritto 26-49.
Il Secondo Diametro di Passaggio viene fotografato dalla Geometria Sacra, che, contemporaneamente, traccia anche il Primo Diametro. Così l'Alighieri semina gli indizi attorno al progetto geometrico del suo Poema.

Su questa ripida salita è necessario volare (*com'om voli*) *con l'ale snelle e con le piume del gran disio.*
E il terzo reperto importante, quindi, è il *gran disio*. DESIDERIO GRANDE, quello che sa veramente mettere le ali ai piedi. E che torna, sottolineato due volte, nell'88.

Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando
del dire e del tacer, si sta; ond'io,
contra 'l disio, fo ben ch'io non dimando. 48
Per ch'ella, che vedea il tacer mio
nel veder di colui che tutto vede,
mi disse: «Solvi il tuo caldo disio». 51
(88)

Ma colei (Beatrice) dalla quale aspetto che mi suggerisca quando parlare e quando tacere, non fa nulla; per cui io, pur contro il mio desiderio, faccio bene a non domandare. Allora lei, che vedeva le ragioni del mio silenzio nella mente di Colui (Dio) che vede tutto, mi disse: «Sciogli il tuo ardente desiderio».

Era scesa dalla scala d'oro un'anima splendente, e ancora senza nome (ma si tratta di Pier Damiani), era scesa ad accogliere il Pellegrino che aveva tanto desiderio di porre una domanda, ma non ne aveva il coraggio, fino a quando non lo spinse Beatrice a risolvere il suo *ardente desiderio*. Perché qui nessuno sorride più? Nessuno canta, nessuno danza… che gran silenzio c'è su Saturno!

«Tu hai l'udir mortal sì come il viso»,
rispuose a me; «onde qui non si canta
per quel che Beatrice non ha riso. 63
Giù per li gradi de la scala santa
discesi tanto sol per farti festa
col dire e con la luce che mi ammanta; 66
né più amor mi fece esser più presta;
ché più e tanto amor quinci sù ferve,
sì come il fiammeggiar ti manifesta. 69
Ma l'alta carità, che ci fa serve
pronte al consiglio che 'l mondo governa,
sorteggia qui sì come tu osserve». 72
(88)

Mi rispose: «Tu hai l'udito mortale come la vista; ecco perché qui non si canta, per la stessa ragione per cui Beatrice non ha sorriso. Sono scesa lungo i gradini della scala santa solo per festeggiare la tua presenza, con parole e con la luce che mi avvolge; non fui più sollecita per un particolare affetto per te; infatti, più in alto l'amore delle anime è pari o superiore al mio, come il loro splendore ti dimostra. Ma l'alta carità, che ci rende pronte a obbedire al giudizio di Dio che governa il mondo, ci assegna a sorte dei compiti come tu osservi».

Se cantassimo, ne saresti incenerito! Offre la stessa risposta di Beatrice. Ma Pier Damiani parla anche di una forza d'Amore molto più elevata di quanto possiamo immaginare, di una forza d'Amore che

spinge le anime a compiere ogni missione che viene *sorteggiata* per loro (ora comprendi Dante che anche per te è stata sorteggiata una missione?).
Saturno è il pianeta dell'astronomia-astrologia, disciplina lentissima da apprendere come è lentissima l'orbita del pianeta: l'intero Zodiaco viene completato in circa 29 anni. Incontriamo il nostro Saturno Natale quando nasciamo, attorno ai 30 anni, e attorno ai 60 e, se ci va bene, anche attorno ai 90, per questo si dice che sia il tutore dei grandi cicli della nostra vita. La Virtù che dona è quella della DISCREZIONE: imparare a tacere quando dobbiamo tacere, e a parlare quando dobbiamo parlare (come afferma il Poeta quando parla di Beatrice). E a discernere bene fra le due cose. E così si comportano le anime… assorte dentro il silenzio claustrale della contemplazione che non prevede esclusivamente l'adorazione del Mistero e la Preghiera: al contrario si narra del lungo correre delle notti guardando il cielo, misurandone i movimenti, e tentando di sciogliere gli enigmi dell'ordinata armonia del Cosmo. E di giorno lavorare in officina, per scoprire l'alchemico segreto delle erbe e dei rimedi. E non dimentichiamo i lavori dell'Orto e dello Scriptorium. Tutti momenti di contemplazione. Vocabolo scomparso nel nostro quotidiano uso, sostituito con il suo surrogato che prende il nome di MEDITAZIONE. Non ve ne siete mai accorti che il contemplare è azione dell'Anima e che il meditare -vocabolo molto abusato e che avrebbe bisogno di ulteriori spiegazioni- troppo spesso è sdoganato come cancellazione dei pensieri dal proprio cervello?

E intanto che succede nel canto 38? Cogliamo un Dante in pieno stupore, ed ora sì veramente in piena meditazione, perché non riesce a comprendere il movimento del sole dentro il Cielo, e si sta ponendo domande!

Ben s'avvide il poeta ch'io stava
stupido tutto al carro de la luce,
ove tra noi e Aquilone intrava. *60*
Ond'elli a me: «Se Castore e Poluce
fossero in compagnia di quello specchio
che sù e giù del suo lume conduce, *63*
tu vedresti il Zodiaco rubecchio
ancora a l'Orse più stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio. *66*
(38)

Virgilio capì che io guardavo meravigliato il carro della luce (il sole), nel punto in cui avanzava tra noi e il nord. Allora mi disse: «Se la costellazione dei Gemelli fosse congiunta con quello specchio che fa salire e scendere la luce (cioè se fosse congiunta al sole, e quindi nel mese di giugno), tu vedresti lo Zodiaco rosseggiante (il sole stesso) ruotare ancora più vicino al nord, a meno che non uscisse dal suo consueto cammino.

Irrompono i Dioscuri, e così inizia l'Arco dell'Anima Intellettiva! E Virgilio produce la *lectio magistralis astronomica* più importante del Poema, e la più bella che sia stata scritta.
Si parla del mondo capovolto, dell'emisfero meridionale e di come si trasforma il punto di vista dell'Osservatore, e si argomenta di Primo Mobile e di Equatore Celeste, e di Orizzonte del Sole, e appare ai nostri occhi la Sfera Armillare. Una grande impresa per il Trecento, come se adesso un fisico ci raccontasse in endecasillabi il Modello Standard della Fisica!
Se volete approfondirla, Vi invio alla *Stella di Barga*. Ora val la pena cogliere la netta opposizione fra il silenzio di Beatrice, e l'elevata opera di divulgazione di Virgilio.

Quarto reperto di grande interesse: tacere e parlare. Mettiamoli insieme tutti e quattro:

- il tempo interiore dell'*anima intellettiva* (nell'88 l'Alighieri preferisce il vocabolo *anima*, tant'è vero che Pier Damiani si declina al femminile, parlando di sé come *anima*).
- la salita di scale *facili* (88, ma ci son voluti 87 canti per arrivarci!) e *difficili* (38)
- il *gran disio*
- la *discrezione* saturnina e la *lectio* virgiliana

Incontrando Saturno, si incontra anche il Tempo. Lui è Kronos, e adesso pare solo il meccanismo interno di un cronometro. Ma chissà di quale TEMPO sia il controllore! Lui, che il tempo avrebbe voluto fermarlo, mangiando i suoi figli appena nati, perché non vedessero la luce del sole e così interrompere la sua regalità, come poi accadde con Zeus che lo detronizzò. Dio di un tempo che non sa ancora di essere tempo, o dio della cronologia, quando il tempo rettilineo prende coscienza di sé? Oppure, anche divinità dei nostri tempi interiori, di quelli che ci truccano lo scorrere del giorno, i nostri tempi circolari?
Kronos è tutto questo, e altro ancora, e Dante ne sente la presenza quando si scopre in possesso del TEMPO, attraverso la conversazione con Manfredi.
Virgilio e Saturno, che domina il sapere dell'astrologia, invece, donano al nostro bimbo cresciuto la meraviglia stupita dello SPAZIO COSMICO. Basta! E' fatta! Quando conquisti TEMPO e SPAZIO sei pronto per essere affidato ai Dioscuri. Finisce l'infanzia sensitiva ed esperienziale, grazie alla quale hai visto tante cose, ma hai trascinato con te tutte le paure, l'orrore, il disgusto, il tuo pianto e la tua compassione, gli smarrimenti improvvisi che ti hanno spinto a stringerti al Maestro, i tuoi dubbi e la tua indignazione, la pietà e la rabbia… tutto finisce dentro la liquidità infernale delle emozioni. Ora è tempo di affidarti ai Dioscuri, alla loro Doppia Conoscenza del visibile e dell'invisibile, all'Anima Intellettiva. ARIA dentro i tuoi polmoni!
Ora ti metti in piedi, e cominci a SALIRE, verso quelle altezze inarrivabili, con l'aiuto del *Gran Disio* che ti mette le ali ai piedi, il desiderio più grande che coltiva l'Umanità: quello di poter CONOSCERE.
Il tuo diamante sta spalancando lo spettro policromatico del mondo!

Ma se a te piace, volontier saprei
quanto avemo ad andar; ché 'l poggio sale
più che salir non posson li occhi miei. (34)
(38)

La prima volta che Dante chiede al Maestro… *ma quanto tempo ci vuole per salire, che, tra l'altro, mi pare una salita lunghissima!*? TEMPO e SPAZIO!
Ma una voce, alla fine della salita e alla fine della *lectio magistralis* di Virgilio, la voce di Belacqua, si fa sentire, e gli dice che sarebbe ora di riposarsi.

Conobbi allor chi era, e quella angoscia
che m'avacciava un poco ancor la lena,
non m'impedì l'andare a lui; e poscia 117
ch'a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,
dicendo: «Hai ben veduto come 'l sole
da l'omero sinistro il carro mena?». 120
(38)

Allora lo riconobbi e quell'affanno che mi affaticava un poco ancora il respiro non mi impedì di andare da lui; e dopo averlo raggiunto, egli alzò a malapena la testa, dicendomi: «Hai visto bene come il sole compie il suo cammino dal lato sinistro?»

Belacqua, il Pigro, che chiede con ironia… *e adesso a che ti serve conoscere i movimenti del sole*? Belacqua, seduto immobile come una pietra, che si rifiuta, all'invito di Dante, di alzarsi e di camminare, di andare verso l'entrata del Purgatorio… *e a che vale se l'Angelo non mi farà entrare*? Belacqua: pietrificata anima di chi non vuol salire, di chi non vuol conoscere, perché anche di questo è fatta l'Umanità. Belacqua: il simmetrico opposto a Pier Damiani, pigri e contemplatori che si stanno specchiando.

… ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,
perché predestinata fosti sola
a questo officio tra le tue consorte». 78
(88)

… ma è proprio questo che mi sembra difficile da DISCERNERE, perché tu sola sei stata destinata a questo particolare compito rispetto alle altre anime.

Seconda domanda a Pier Damiani: perché la tua anima si è mossa per accogliermi, chi ti ha fatto scendere la scala, chi ti ha scelto per questo compito?
Simmetrico e contrario a Belacqua, Pier Damiani risponde:

«Luce divina sopra me s'appunta,
penetrando per questa in ch'io m'inventro, 84
la cui virtù, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch'i' veggio
la somma essenza de la quale è munta. 87
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;
per ch'a la vista mia, quant'ella è chiara,
la chiarità de la fiamma pareggio. 90
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
a la dimanda tua non satisfara, 93
però che sì s'innoltra ne lo abisso
de l'etterno statuto quel che chiedi,
che da ogne creata vista è scisso. 96
E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sì che non presumma
a tanto segno più mover li piedi. 99
La mente, che qui luce, in terra fumma;
onde riguarda come può là giùe
quel che non pote perché 'l ciel l'assumma». 102

«La luce di Dio penetra in me, attraverso questa luce dentro alla quale *io m'inventro* (divento il ventre di questa luce), e la cui virtù, unita alla mia anima intellettiva (*il mio veder*), mi innalza a tal punto

sopra di me che io vedo la suprema essenza del punto da cui la luce proviene. Da qui viene l'allegria di cui io risplendo; infatti il mio splendore è uguale a quello, ma solo con intensità pari alla capacità del mio sguardo [la Luce divina la si percepisce proporzionalmente alla luminosità del nostro intelletto]. Ma anche quell'anima nel Cielo che più è illuminata da Dio (Maria), quel Serafino che figge maggiormente il suo occhio in Dio, non potrebbe rispondere alla tua domanda, poiché ciò che chiedi si interna a tal punto nell'abisso del giudizio divino che è lontanissimo dallo sguardo di ogni creatura. E quando sarai tornato sulla Terra, porta questo messaggio, affinché gli uomini non abbiano la presunzione di voler comprendere qualcosa di così inconoscibile. La mente (anima) umana, che qui è illuminata, sulla Terra è offuscata; dunque, guarda come potrebbe fare laggiù (la vostra anima) quel che non riesce a fare neppure quando è accolta in Cielo».

Nemmeno Maria, potrebbe risponderti, e poi, perché dovrebbe? Se anche questo è *dolce non saperlo*? Abisso Ignoto, che il Poeta non smette mai di declinare in tutte le sue forme, indicando sempre la nostra mente annebbiata, i nostri limiti, il nostro orgoglio… con la grave, gravissima, aggiunta della *pigrizia mentale*!
Abisso Ignoto retto dal verbo SAPERE, dalla gustosa sapidità della SAPIENZA, che certamente non è sinonimo di CONOSCENZA,
Davanti alla SAPIENZA, spesso è giusto tacere, come fa Beatrice, essendo lei stessa SOPHIA.

SAPIENZA E' CONTEMPLAZIONE DELL'ABISSO IGNOTO,
PUR SAPENDO DI NON RIUSCIRE MAI A SAPERLO.

Questo è il vero senso delle parole di Pier Damiani (senso da ricordare con buona determinazione per comprendere al meglio il canto 100, quando emergerà la vera immagine della VISIONE).
Così come l'astronomo-astrologo fissa la volta stellata, la contempla e ne attrae tutta la sua bellezza, la sua intelligenza, il suo perfetto equilibro, la sua luce… pur sapendo di non poter arrivare mai alla fine di quel mistero, così i Contemplanti sono attratti in vita dalla visione inconoscibile del PRINCIPIO delle cose.
Alla silenziosa ricerca dell'Infinito di Sé, e dell'Infinito del Cosmo.
Pur nella clausura conventuale, Pier Damiani non si è fermato mai, sia dentro il suo segreto mondo interiore, e sia dentro gli elaborati Codici degli amanuensi benedettini, strumento irrinunciabile di Conoscenza. Abate di Fonte Avellana, sotto il monte Catria: monastero che ancora conserva lo *Scriptorium* con le finestre rivolte al viaggio del Sole, perché si doveva scrivere dall'alba al tramonto. E gli antichi Codici che furono sfogliati dallo stesso Alighieri che, senza saperlo, lasciò il suo nome alla Biblioteca del Monastero.

«Tra ' due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
tanto che ' troni assai suonan più bassi, 108
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
che suole esser disposto a sola latria». 111
Così ricominciommi il terzo sermo;
e poi, continuando, disse: «Quivi
al servigio di Dio mi fe' sì fermo, 114
che pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava caldi e geli,

contento ne' pensier contemplativi. *117*
Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente; e ora è fatto vano…
(88)

«Tra le due coste d'Italia (tirrenica e adriatica) ci sono delle montagne (l'Appennino Tosco-Marchigiano), non molto distanti da Firenze, così alte che i tuoni cadono molto più bassi, e formano una cima chiamata Catria, al di sotto della quale è consacrato un eremo (Fonte Avellana) che solitamente è riservato al culto di Dio». Così iniziò il suo terzo discorso; poi, continuando, disse: «Qui mi dedicai al servizio di Dio con tale dedizione, che trascorrevo facilmente estati e inverni mangiando cibi di magro (*liquor d'ulivi* vuol dire molto di più! Se si pensa alla PACE che è fondante e necessaria alla contemplazione, come è anche fondante del viaggio dantesco in cui la Pace viene conquistata con l'esperienza dell'Inferno, e va aggiunto anche che *liquore* è simbolo preciso dello Spirito), accontentandomi dei pensieri contemplativi. Un tempo quel convento era fertile per questi Cieli; e ora è si è fatto tutto vuoto...

Camminare, sì. In viaggio si cammina, e il corpo di Dante cammina e vola nelle tre cantiche. E quando viaggia l'Anima, pur restando immobili, non è un ugual cammino? Restano sempre in gioco TRASFORMAZIONE e DISTILLAZIONE ed ELEVAZIONE.
Cose delle quali ci sta parlando Pier Damiani e noi nemmeno ce ne accorgiamo: di quanto possa essere fertile la clausura se si riesce a far fiorire il Cielo! Umiltà, con radice di *humus*: ciò che rende fertile il mondo.
38 e 88 sono considerati canti minori e soprattutto noiosi, e invece costituiscono il Secondo Diametro Sacro, insieme al 13-63.
Se il primo diametro è dedicato a separare il Viaggio del Dolore da quello della Salvezza), il secondo rappresenta l'unico vero strumento che può essere d'aiuto al Viaggio, e cioè il DESIDERIO GRANDE. Quello che i Greci chiamavano EROS, oppure ENTUSIASMO, *en tou theòs asmòs*, "il dio che soffia dentro di te", e che ti mette in movimento anche se non conosci il tuo traguardo, perché solo Eros può creare il movimento, compreso quello del sole e delle stelle, platonico o non platonico che sia! Ora sappiamo a che cosa *è legata l'anima intera*, e da che cosa è sciolta la *ratio oggettiva* che computa i secondi per quanto valgono. Si tratta di una unica cosa, che si chiama EROS.
E certo che questo convento ormai è tutto vuoto! Svuotato dell'anima, e svenduto alle inique forme del Potere.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi, e chi di rietro li alzi. *132*
Cuopron d'i manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott'una pelle:
oh pazienza che tanto sostieni!». *135*
(88)

Ora i pastori moderni vogliono servi che li sorreggano da ambo i lati e che li trasportino, tanto sono pesanti, e che li alzino da dietro. Con i loro mantelli coprono i cavalli, così che due bestie sono coperte dalla stessa pelle: oh, quanto è grande la pazienza di Dio che sopporta tutto questo!

Ora i pastori moderni preferiscono servi azzerbinati, con le caviglie saturnine imbrigliate dal piombo delle loro isterie… il tempo che corre rettilineo e bello col tasso del denaro, i dati oggettivi che sanno loro soli come si fa ad oggettivare il mondo, la *ratio* digitale e binaria, le proiezioni, i calcoli, gli algoritmi, i sondaggi… e tutta la pesantezza della loro densità materica… e tutta la fanghiglia che li ricopre fatta di avidità di ipocrisia di arroganza e di superbia, del loro EGO smisurato e tracimante che li fa apparire veramente come sono: BESTIE.

A questa voce vid'io più fiammelle
di grado in grado scendere e girarsi,
e ogne giro le facea più belle. *138*
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
e fero un grido di sì alto suono,
che non potrebbe qui assomigliarsi;
né io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono. *142*
(88)

A queste parole vidi tante luci fiammeggianti che scendevano lungo i gradini della scala e ruotavano, e a ogni giro cresceva la loro bellezza. Si fermarono intorno alla luce di Pier Damiani, ed emisero un grido fortissimo, tale che non potrebbe essere descritto; e io non ne compresi il senso, tanto mi assordò il tuono.

E noi invece l'abbiamo ben compreso l'urlo sdegnato e infuriato dei Beati Spiriti contro chi si sottrae al Mondo Invisibile preferendo incollare l'anima al pavimento… *adhaesit pavimento anima mea*!
Immaginate una chiesa affollata, immersa nel silenzio del rito, che, ad un tratto, e senza sapere come, risuona di un altissimo grido che fa tremare i muri, provocato da tutte le voci di tutti i fedeli: un urlo di dolore contro i propri pastori. Qui il paradiso sfiora ciò che in terra sarebbe definito come altissimo sacrilegio! E dentro il silenzio claustrale di Saturno l'urlo potente ci rivela che nulla può essere più disperante della perdita dell'Anima Intellettiva.
E che succede nel 38?

E già il poeta innanzi mi saliva,
e dicea: «Vienne omai; vedi ch'è tocco
meridian dal sole e a la riva
cuopre la notte già col piè Morrocco». *139*
(38)

Perché stai ancora a perder tempo con Belacqua? Con un pigro, che nemmeno in morte si è pentito della sua totale incapacità di guardare oltre l'orizzonte dell'oggettivo, e di bloccare il cammino della sua anima del quale lei avrebbe avuto tanto bisogno! Ed ora si rannicchia tutto, con le ginocchia chiuse fino al mento, che pare un uovo abbandonato sotto la roccia. Come ha tenuto a forma d'uovo la sua anima, senza farla fiorire. Ben gli sta, se si è fatto divorare tutto dal suo Ego, privo di eros e di gran disìo!
Sbrigati! Cammina! Che sulla spiaggia del Marocco già si è fatta notte!
(E da lontano si sente in sincronia l'eco del terribile tuono! NO: il paradiso non si dimentica mai della Terra!)

39-89, il V del Purgatorio e il XXII del Paradiso:
I CANTI TRISTI

Siena mi fé, disfecemi Maremma … (39)

L'aiuola che ci fa tanto feroci … (89)

SAN BENEDETTO E I MORTI DI MORTE VIOLENTA

Siamo ancora sopra la Scala Santa, e pare proprio che Dante non riesca ancora a salire, e tanti Spiriti gli vanno ancora incontro per accoglierlo. Anzi, più tardi scopriremo che il Cielo di Saturno è solo una lunghissima Scala, una rampa di lancio per volare a razzo dentro la Volta Stellata.

Oppresso di stupore, a la mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove più si confida; *3*
e quella, come madre che soccorre
sùbito al figlio palido e anelo
con la sua voce, che 'l suol ben disporre, *6*
mi disse: «Non sai tu che tu se' in cielo?
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da buon zelo? *9*
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
e io ridendo, mo pensar lo puoi,
poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto; *12*
nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta
che tu vedrai innanzi che tu muoi. *15*
(89)

Sopraffatto dallo stupore, mi rivolsi alla mia guida (Beatrice) come un bambino che corre da colei (la madre) in cui confida di più; e Beatrice, come una madre che viene in aiuto del figlio pallido e anelante con la sua voce, che solitamente riesce a consolarlo, mi disse: «Non sai che ti trovi in Cielo e che esso è tutto santo, per cui ciò che si fa qui proviene da un giusto zelo? Ora sei in grado di capire come ti avrebbero ridotto il canto dei beati e il mio sorriso, dal momento che il grido ti ha turbato così tanto; e se tu avessi compreso la preghiera contenuta in esso, conosceresti la vendetta divina che vedrai prima di morire.

Quell'alto grido, che Dante ricorda come un assordante tuono, in risposta alle parole di Pier Damiani, è addirittura l'annuncio della vendetta divina.
Che si consumerà Dante vivente, ma è difficile cercarne il reale contesto con assoluta certezza, anche perché l'Alighieri ha visto molte cose prima di morire (e nel gran carniere esegetico possiamo trovare la Cattività Avignonese o la dipartita di Arrigo VII dall'Italia!).
Vero è che in qualche punto della nostra vita ci è capitato spesso di sperare in olimpiche folgori che mettessero fine al male infinito che ci percorre, e cioè si spera in un segno del Cielo e non certo in un segno che riguarda solo decisioni umane, ma trovarla così esplicita nelle parole di Beatrice, non so voi, ma io ne subisco una pesante tristezza. Forse Beatrice pensava alla *Grande Carestia* che ha colpito l'Europa, e l'Italia settentrionale, dal 1314 fino al 1322, causando milioni di morti, e addirittura abbassando la vita media degli europei all'età di 29 anni!

Ma aspettatevi un'altra vibrante e intensa filippica contro il clero corrotto, proprio da parte di Benedetto, che accoglie Dante sulla Scala, e che andrà ad accentare violentemente le ultime parole del benedettino Pier Damiani.

Le mura che solieno esser badia
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria. 78
Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sì folle; 81
ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda;
non di parenti né d'altro più brutto. 84
La carne d'i mortali è tanto blanda,
che giù non basta buon cominciamento
dal nascer de la quercia al far la ghianda. 87
Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
e io con orazione e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento; 90
e se guardi 'l principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov'è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno. 93
Veramente Iordan vòlto retrorso
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
mirabile a veder che qui 'l soccorso». 96
(89)

Le mura che erano solite essere badia (ospitare monaci santi), ora sono diventate covi di ladroni e le tonache dei frati sono sacchi pieni di farina marcia. Ma la più grave usura non offende il piacere di Dio, tanto quanto quel frutto (le decime pagate dai contadini) che rende così folle il cuore dei monaci; infatti, tutto ciò che la Chiesa custodisce appartiene alla gente che chiede l'elemosina in nome di Dio, non ai parenti dei religiosi o ad altra cosa più turpe (le amanti, le concubine). La carne dei mortali è così incline alla tentazione che, sulla Terra, un buon inizio non dura il tempo che intercorre dalla nascita della quercia allo spuntare della ghianda.
San Pietro fondò la Chiesa senza alcuna ricchezza e io fondai il mio Ordine con preghiere e digiuni, e Francesco riunì i suoi seguaci con umiltà; e se tu consideri il principio di ognuno di questi santi e poi osservi come si è evoluta la situazione, vedrai che il bianco è diventato scuro (le cose sono andate di male in peggio). Tuttavia il Giordano rivolto all'indietro e il Mar Rosso aperto, quando Dio volle così, suscitarono maggiore meraviglia di quanto farà l'intervento divino riguardo a queste cose».

La farina marcia dei frati e le decime estorte dai conventi ai contadini, fanno pensare veramente a un clima di grande carestia. Alla quale Benedetto aggiunge la carestia morale, il vuoto dell'anima.
Di prove storiche della deriva dell'Ordine benedettino ne abbiamo una fabbrica intera, e la durezza intensa del discorso di Benedetto è ben adeguata al contesto epocale dello stesso Alighieri.
Ma come si fa a dimenticare il Corteo Edenico, grazie al quale ben si comprende che, molto prima del Carro della Chiesa, scaracollava sul pianeta il Carro dell'Umanità? Gli uomini contengono la storia delle chiese, e non il contrario. E ogni volta che il Poeta ci ricorda gli orrori che perpetriamo,

non ci viene più tanto facile fare spallucce pensando che è sempre colpa della Chiesa, ma la lama affonda nel ventre, rendendoci tristi.
Non è trionfale l'ingresso nel Cielo di Saturno. Certo il pianeta aurato brilla, e brillano gli Spiriti che vanno incontro a Dante, ma, superato il diametro del *Gran Disio* (38-88), ci sembra che tutto si fermi, lì bloccati tutti sulla Scala, chiamati a riflettere sul terribile peso che ci portiamo sulle spalle.
Il Paradiso (la cantica) non si dimentica mai della nostra storia, e ancora continuerà a tormentarci la coscienza fino all'ultima terribile invettiva di san Pietro (canto XXVII), e a quella di Beatrice (canto XXIX).
Gli aspri interventi dei Cieli certamente non cadono nel territorio dell'*estasi* o del *misticismo* elevato, spesso usati come sintesi della sintesi della cantica dantesca.
Ci cadono nel cuore, tanto che vorremmo lanciare un urlo assordante come un tuono, e poter fare come i Beati che confidano nella vendetta di Dio.
E non è che il canto 39 ci aiuti molto a sollevarci dalla tristezza. Anzi, è canto che aggiunge legna perché il fuoco si faccia sempre più alto.
Si incontrano tre anime morte di morte violenta all'ingresso nell'Antipurgatorio, e una dopo l'altra raccontano la loro storia, la loro tragica fine dovuta a violenza feroce, tradimenti, sicari corrotti dal soldo, guerre combattute per sopraffazione… la condensazione del male! Con un particolare: sono tutti e tre personaggi contemporanei del Poeta, hanno vissuto dentro i suoi anni, dentro le cose che lui ha guardato, dentro città che lui ha visitato e dove ha respirato la stessa aria e gli stessi odori, e tutto questo perché è sempre contemporaneo il male che ci vive accanto. Per ricordarci che, in qualsiasi periodo si nasca, si nasce sempre per incontrare il Male.
Jacopo del Cassero, protagonista dei fatti di Romagna di cui parlava Guido di Montefeltro nel XXVII dell'Inferno (guerra fra Bologna e Ferrara), e ucciso a tradimento dai sicari di Azzo VIII d'Este sulla riva del Brenta, fra le canne del canale, all'altezza di Oriago, nel 1298.

Quindi fu' io; ma li profondi fóri
ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
fatti mi fuoro in grembo a li Antenori, 75
là dov'io più sicuro esser credea:
quel da Esti il fé far, che m'avea in ira
assai più là che dritto non volea. 78
Ma s'io fosse fuggito inver' la Mira,
quando fu' sovragiunto ad Oriaco,
ancor sarei di là dove si spira. 81
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
m'impigliar sì ch'i' caddi; e lì vid'io
de le mie vene farsi in terra laco. 84
(39)

Io ero originario di Fano, ma le profonde ferite da cui uscì il sangue che mi teneva in vita, mi furono inferte nel territorio di Padova, là dove credevo di essere al sicuro: artefice di questo fu Azzo VIII d'Este, che mi odiava assai più di quanto avesse ragione. Ma se io fossi fuggito verso il borgo della Mira, quando fui raggiunto dai miei sicari ad Oriago, sarei ancora nel mondo dei vivi. Invece corsi verso la palude, e le canne e il fango mi impacciarono al punto che caddi; e lì vidi il sangue che mi usciva dalle vene e trasformarsi in un lago al suolo.

Buonconte da Montefeltro, morto da ghibellino combattendo contro Firenze dalla parte degli Aretini. Figlio di Guido di Montefeltro, caduto nel 1289 nella battaglia di Campaldino, alla quale aveva partecipato lo stesso Alighieri, di lui non si è trovato più il suo corpo. Si pentì, morendo, pronunciando il nome di Maria. Il diavolo irato per aver perso la sua anima, fece scoppiare un temporale e la piena del fiume Archiano lo trascinò fino all'Arno. E la sua anima, come quella del padre, originò conflitto fra le forze del Bene e quelle del Male.

Poi disse un altro: «Deh, se quel disio
si compia che ti tragge a l'alto monte,
con buona pietate aiuta il mio!
Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;
Giovanna o altri non ha di me cura;
per ch'io vo tra costor con bassa fronte».
E io a lui: «Qual forza o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepultura?».
«Oh!», rispuos'elli, «a piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io forato ne la gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria fini', e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò vero e tu 'l ridì tra' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?
Tu te ne porti di costui l'etterno
per una lagrimetta che 'l mi toglie;
ma io farò de l'altro altro governo!".
Ben sai come ne l'aere si raccoglie
quell'umido vapor che in acqua riede,
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,
sì che 'l pregno aere in acqua si converse;
la pioggia cadde e a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;
e come ai rivi grandi si convenne,
ver' lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce

trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce *126*
ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse;
voltòmmi per le ripe e per lo fondo,
poi di sua preda mi coperse e cinse. *129*
(39)

Poi un altro disse: «Orsù, ti auguro che si realizzi quel desiderio che ti spinge su per l'alto monte; tu con buona pietà aiuta il mio! Io fui uno di Montefeltro e mi chiamo Bonconte; né la mia vedova Giovanna né gli altri miei congiunti si curano di me, per cui io mi vergogno fra queste anime».
E io a lui: «Quale forza o caso fortuito ti trascinò fuori da Campaldino, così che il tuo corpo non fu mai ritrovato?» Lui rispose: "Oh! Ai piedi del Casentino scorre un torrente chiamato Archiano, che nasce in Appennino presso l'Eremo di Camaldoli. Nel punto dove si getta in Arno e perde il suo nome, arrivai io con la gola trafitta, fuggendo a piedi e insanguinando la pianura. Qui persi la vista e la parola; morii pronunciando il nome di Maria e caddi, e rimase solo il mio corpo.
Ora ti dirò la verità e tu riferiscila ai vivi: l'angelo di Dio mi prese, e quello d'inferno gridava: "O tu del cielo, perché mi togli ciò che mi spetta? Tu porti via la parte eterna (l'anima) di costui per una lacrimetta che me la toglie; ma io riserverò ben altro trattamento al corpo!".
Tu sai bene come nell'atmosfera si raccolga quel vapore umido che ridiventa acqua, non appena sale dove è più freddo. Quel diavolo unì la sua volontà malvagia, che cerca solo il male, con il suo intelletto, e mosse il fumo e il vento grazie al potere che la natura gli ha concesso.
Poi, appena calò il sole, coprì di nebbia tutta la pianura da Pratomagno fino alle alte vette dell'Appennino; e rese il cielo soprastante gonfio di umidità, tanto che questa si trasformò in pioggia; essa cadde e ciò che la terra non riuscì ad assorbire riempì i fossati; l'Archiano rapinoso trovò il mio corpo morto sulla foce e lo spinse nell'Arno, sciogliendo la croce che avevo fatto sul mio petto con le braccia quando fui giunto alla fine; mi fece rotolare per le rive e sul fondale, poi mi seppellì coi detriti che aveva trascinato".

Questa è la narrazione più lunga del canto, ma possiamo cogliere una interessante analogia fra Buonconte da Montefeltro e l'altro Guido da Montefeltro del canto XXVII dell'Inferno. In tutti e due gli episodi le potenze del cielo e quelle infernali entrano in collisione per il possesso dell'anima.
Francesco e il *diavolo loico* per Guido, e l'Angelo e il *diavolo d'intelletto* per Buonconte.
E credo che questo sia stato importante per l'Alighieri, tanto che lo stesso Buonconte chiede di farlo sapere ai vivi. Che cosa ci deve essere riferito? Innanzi tutto che le presenze demoniache non agiscono solo per malvagità, ma il loro potere si inscrive dentro una mente logica e dentro un'anima intellettiva. Uguali e Opposti agli Angeli, perché della stessa stirpe. Ma in questo canto il diavolo diventa scientemente vendicativo. Padrone delle nubi e dei venti provoca un diluvio sulla terra che trascinerà il corpo di Buonconte fino all'Arno, e solo perché è bastata una lacrimetta di pentimento per fargli conquistare la salvezza! Il filo misterioso che collega i canti 39-89 è proprio questo: il tema forte della VENDETTA opposta a MISERICORDIA. Due sentimenti forti che possono, in vita, spezzarci il cuore.

Pia de' Tolomei, assassinata dal marito che la gettò dalla finestra, a Gavorrano (Grosseto), ai tempi Castel di Pietra, agli inizi del 1300.

«Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato de la lunga via»,

seguitò 'l terzo spirito al secondo, 132
«ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fé, disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nnanellata pria
disposando m'avea con la sua gemma». 136
(39)

«Orsù, quando sarai tornato sulla Terra e avrai riposato per il lungo cammino», proseguì un terzo spirito dopo il secondo, «ricordati di me, che son la Pia (de' Tolomei); nacqui a Siena e fui uccisa in Maremma; lo sa bene colui che, dopo avermi chiesto in sposa, mi aveva dato l'anello nuziale».

Pochi versi dedicati a Pia, donna gentile che si preoccupa per la stanchezza del Pellegrino, e chiude in brevi suoni la storia della sua morte violenta, indicando nel marito il suo assassino, ma evitando di giudicarlo. E qui è sottile, ma molto notevole, la differenza fra Pia e Francesca (entrambe Custodi della Soglia Infernale e Purgatoriale, e protagoniste di due canti quinti). Tutte e due rapite alla vita da mano omicida, ma Francesca conosce la sua vendetta, ed è un marito che cadrà fra i traditori infernali; mentre, nel silenzio di Pia, si percepisce bene la quiete del perdono. Ma state attenti che non tutte le anime purganti sono pronte al perdono: dietro di loro lasciano una scia a volte carica di ombre, come racconta Buonconte: né la moglie né i suoi parenti si ricordano di lui, e di questo lui prova vergogna in mezzo alle anime che invece hanno lasciato in terra una scia di luce, grazie alla quale anche Manfredi chiede l'aiuto di sua figlia Costanza: una richiesta di irretimento d'amore fra i vivi e i morti.

Eccoli i personaggi scelti dal Poeta perché siano testimoni vivi *dell'aiuola che ci fa tanto feroci*.
Iacopo travolto dal tradimento, ma che prova il rimpianto di non essersi salvato dalla morte.
Buonconte travolto dalla guerra, è testimone diretto della vendetta del demonio e della misericordia dell'Angelo.
E Pia, lunghissima eco di Francesca donna uccisa, anche lei una Kore rapita agli Inferi, custode dell'Antipurgatorio, ma già gentilmente avvolta dal velo della misericordia e del perdono.

RIMPIANTO VENDETTA MISERICORDIA sono sentimenti pervasivi e diffusi in tutti e due i canti, e fra di loro si intrecciano e si confondono, pur rimanendo opposti: il rimpianto del convento trascinato alla deriva, il rimpianto di Jacopo, l'attesa di un gesto vendicativo da parte del Cielo, la vendetta del demonio, il perdono di Pia e la misericordia di tutti coloro che spinti da *volontà superna* accompagnano il Pellegrino verso *l'ultima salute*. Misericordia per un <u>vivo peccatore</u>, come ben ci ricorda Dante nel canto 89:

S'io torni mai, lettore, a quel divoto
triunfo per lo quale io piango spesso
le mie peccata e 'l petto mi percuoto, 108
(89)

Ci restano nelle vene <u>due canti tristi</u>, dominati dalla sciagura di una carestia, e dalla violenza di un diluvio, due segni importanti per noi terrestri se arrivano dal Cielo o dagli Inferi!
Oltre al dolore dei Beati e al rumore della guerra e alla crudeltà dell'assassinio, o dovrei dire anche femminicidio?
Ma c'è una cosa ancora più grave che devo dirvi, sulle ultime parole di Benedetto: qualsiasi segno che possa mandare il Cielo, mai sarà uguale alla meraviglia di un Mar Rosso che si spacca in due, o di un Giordano che inverte il suo corso, e solo perché l'Umanità tutta ha smesso da lunga pezza di

meravigliarsi davanti ai segni del cielo! Si abbassano gli occhi, si girano le spalle, si resta totalmente indifferenti. Si soffre e si spera, senza farci domande, con l'anima stretta e appiattita sul pavimento.

Intanto nell'89, le luci dei Beati, come fossero un turbine, risalgono la Scala, e Beatrice spinge Dante dietro a loro, come se Dante stesso dovesse diventare turbine (che sia questa la vorticosa tromba d'aria con la quale Saturno capovolge la sua rotta per consegnare Dante al Primo Mobile in senso antiorario?).

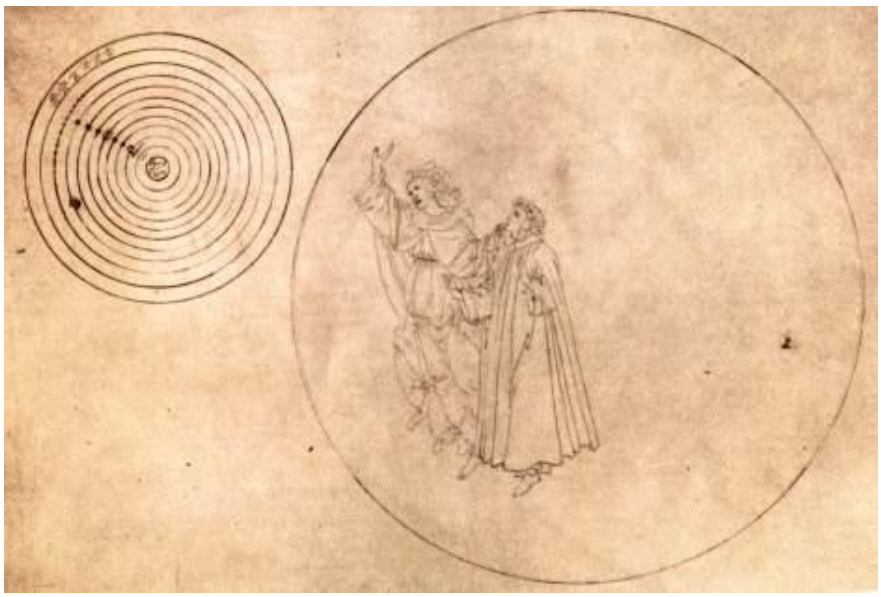
Così mi disse, e indi si raccolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
poi, come turbo, in sù tutto s'avvolse. *99*
La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
sì sua virtù la mia natura vinse; *102*
né mai qua giù dove si monta e cala
naturalmente, fu sì ratto moto
ch'agguagliar si potesse a la mia ala. *105*
(89)

Così mi disse (Benedetto), e poi si raccolse insieme agli altri spiriti e si strinsero l'un l'altro; poi salirono in alto come un turbine. La mia dolce guida (Beatrice) mi spinse dietro di loro lungo la scala, con un solo cenno, e la sua virtù vinse la mia natura mortale; e qui sulla Terra, dove si sale e scende secondo natura, non ci fu mai un movimento così rapido che si possa paragonare alla mia ascesa verso l'alto.

E Beatrice lo invita a guardare dietro di sé, tutto il viaggio che ha percorso, e con uno sguardo impossibile da pensare in terra, vede tutto l'itinerario della sua fatica. Perché Saturno è anche questo: piena consapevolezza del Cammino.

Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante; *135*
...
... e tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi e quanto son veloci
e come sono in distante riparo. *150*
L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom'io con li etterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli a le foci;
poscia rivolsi li occhi a li occhi belli. *154*
(89)

Con lo sguardo osservai tutti quanti i sette pianeti e vidi questo globo (la Terra) così piccolo che sorrisi del suo aspetto vile… e tutti e sette i pianeti mi si mostrarono nella loro reale dimensione e nella loro velocità, e nella reciproca posizione celeste. La piccola Terra che ci rende così feroci, mentre ruotavo insieme alla costellazione eterna dei Gemelli, mi apparve nella sua interezza (delle terre emerse); poi rivolsi i miei occhi a quelli, bellissimi, di Beatrice.



Eccoli, Beatrice e Dante: stanno già volando oltre le stelle, verso il Primo Mobile, guardando tutto il Cosmo che si allontana.
Illustrazione del Botticelli che, da grande pitagorico, ben conosceva i disegni segreti di Dante. Questa che vedete è la mappa siderale, dalla Terra al Cielo delle Stelle Fisse, il canto 90 che segue a questo, disegnata e criptata nel XVI (50) del Purgatorio, canto che racconta la conquista dell'Anima Intellettiva.

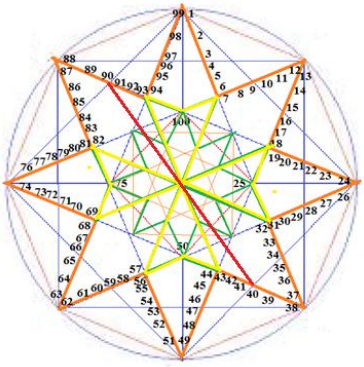
Canto che, insieme al centesimo, chiude tutto il Poema.
Ma l'illustrazione di Botticelli ci rappresenta proprio il momento in cui Dante abbandona tutti gli ambiziosi e inutili codici terreni, e li rifugge tutti, dentro una bolla di sapone che, senza spazio e senza tempo, se ne vola in alto fino a guardare il mondo dal punto di vista del Padre Eterno.
Siamo entrati nel Primo Mobile (che è Mens Dei), e tutto sfugge alle leggi terrene, e oltre la Volta Stellata, dentro la Mente di Dio, nessun esempio può collimare con l'esemplare!
Dante guarda perplesso, e con tanti punti interrogativi dentro gli occhi, l'Universo che gli sta scivolando via sotto i suoi piedi. Ma per fortuna restano sempre belli gli occhi di Beatrice.

40-90, il VI del Purgatorio e il XXIII del Paradiso:
LUCE ANIMA VERITÀ

Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice;
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte, ridere e felice. (40)

«Apri li occhi e riguarda qual son io;
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio». (90)

TERRA E CIELO



Nel canto 90 Beatrice torna a sorridere: è giunto il tempo in cui Dante può sostenere tutto lo splendore di quel sorriso. E qui comincia il polittico in cinque quadri del Cielo delle Stelle Fisse, con le schiere del Trionfo di Cristo, e le tre conversazioni con Pietro, Giacomo e Giovanni.
Ma prima di arrivare a questo, vorrei segnalare qualcosa di particolare. Nel 40 del Purgatorio Virgilio raccomanda a Dante di non dimenticare tutti i suoi dubbi profondi e di conservarli per colei che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice;
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte, ridere e felice». 48
(40)

Banale sottolineare che l'esegetica classica interpreta queste parole come prefigurazione dell'incontro nell'Eden. E se non avessimo in mano la Geometria del Poema, nemmeno noi ci porremmo questo problema. Nel paradiso terrestre il sorriso di Beatrice si dissolve nell'aria alla fine del Canto XXXI, dopo il passaggio del Lete. Prima, la donna amata è una presenza severa, con le labbra nascoste dal velo (la sua seconda bellezza), e che con durezza pretende da Dante confessione e pentimento. Ma anche nei canti successivi, la visione del Carro, le profezie, il passaggio dei due fiumi… non troviamo una Beatrice ridente e felice, come veramente appare splendida e vincente nel canto 90.
E se la giusta parafrasi fosse… tu la vedrai in paradiso (di sopra), <u>oltre</u> la vetta di questo monte, la vedrai ridere e felice…?

Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sì pieni,
che passarmen convien sanza costrutto. 24
(90)

E questa è la letizia di Beatrice davanti alle schiere del Trionfo di Cristo, sulla quale è inutile soffermarsi perché è indescrivibile (e sarebbe senza costrutto).

«Apri li occhi e riguarda qual son io;
tu hai vedute cose, che possente

se' fatto a sostener lo riso mio». 48
(90)

Ora puoi guardarmi sorridere: il tuo sguardo si è fatto possente perché hai veduto il Cristo.

Se mo sonasser tutte quelle lingue
che Polimnia con le suore fero
del latte lor dolcissimo più pingue, 57
per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verria, cantando il santo riso
e quanto il santo aspetto facea mero; 60
e così, figurando il paradiso,
convien saltar lo sacrato poema,
come chi trova suo cammin riciso. 63
(90)

Se ora per aiutarmi risuonassero tutte quelle voci che Polimnia e le sue sorelle (le Muse) resero più ricche con la loro ispirazione, non potrei esprimere che un millesimo della verità, descrivendo il santo sorriso e quanto esso facesse risplendere il santo aspetto di Beatrice; e così, raffigurando il Paradiso, è inevitabile che il poema sacrato salti delle cose, come chi trova il suo cammino interrotto.

Cinque terzine per abbagliarci col sorriso di Beatrice, che, peraltro, non si può assolutamente descrivere, forse appena appena in un millesimo di verità, visto che mancano tutte le parole.
Beatrice *che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto* (40), che sarà la luce fra la verità e la tua anima… guarda caso, proprio adesso, davanti al Cristo Trionfante… fra il Cristo e l'Anima del Poeta c'è lei, con tutta la luce dei suoi occhi e del suo sorriso: Beatrice.

L'Anima Intellettiva, sono costretta a ripeterlo, è la nostra vera Mente, quella che può scrutare il vero anche dentro la sua invisibilità (determinante bacchettata agli oggettivisti di tutto quanto sia oggettivabile!). La si conquista nel canto 50, e in quel momento Dante diventa responsabile di tutti gli atomi dell'Universo. Quindi, questa MENTE non è proprio un giostrino per bambini!
Mente che sarà messa a dura prova negli esami finali che Dante dovrà sostenere per poter superare le Stelle, con tre potenti commissari d'esame, Pietro Giacomo Giovanni, i suoi tre criptoglifi, i suoi modelli cosmici, le sue tre pietre filosofali: tutto l'Universo Mondo squaternato fra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande, fra il punto senza dimensione e l'inarrivabile circonferenza della sfera.

… e così, figurando il paradiso,
convien saltar lo sacrato poema,
come chi trova suo cammin riciso. 63 (90)

E così, per vedere il paradiso, conviene fare dei salti dentro il poema sacrato, come fa colui che si trova davanti a un balzo senza ponte (cammin reciso).

Poema sacrato e *poema sacro*… il Poeta usa queste espressioni quando opera un diretto richiamo alla sua Geometria Sacra: un Poema con-sacrato può significare solo questo, e cioè costruito con MATRIX DIVINA, la Geometria Sublime che appartiene alla Mater-ia e al suo Creatore. Per questo

motivo io resto fermamente certa che il vero salto riguardi il 40-90, e che in questa occasione il ponte sia proprio il sorriso di Beatrice. Un ponte di Luce fra l'Anima di Dante…

...la mente mia così, tra quelle dape
fatta più grande, di sé stessa uscìo,
e che si fesse rimembrar non sape. 45 (90)

la mia anima che fra vivande paradisiache si è fatta più grande, ed è uscita da se stessa e non so ricordare cosa sia diventata…
e la verità, la dura verità, lasciata in terra.

Lo specchio del canto 90 (fra le altre cose, qui Dante conquista la vista dell'Aquila, il nuovo daimon, là dove stelle e pianeti e sole brillano contemporaneamente della loro luce amplificata) è il VI (40) del Purgatorio: la narrazione drammatica della deriva totale di Firenze, dell'Italia, e dell'Europa. Potremmo anche aggiungere "di tutto l'Occidente", e perché no? da uomini dell'oggi, ancora meglio, forse, "di tutto il pianeta". Non è certo colpa dell'Alighieri se il pianeta si è fatto più piccolo e globalizzato, ma di lui rimane proprio questa lucida lettura del VERO: se l'anima non si farà sempre più grande, perderemo veramente questa terra.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave sanza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello! 78
Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa; 81
e ora in te non stanno sanza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra. 84
Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode. 87
(40)

Ahimè, Italia schiava, sede del dolore, nave senza timoniere in una gran tempesta, non più signora delle province, ma bordello! Quell'anima nobile (Sordello da Goito) fu così sollecita a fare festa al suo concittadino (Virgilio), solo per il dolce suono della sua terra, e adesso i tuoi abitanti in vita non smettono di farsi la guerra, e anche quelli che abitano la stessa città si rodono l'un l'altro. Cerca, o infelice, intorno alle tue coste e poi guarda nell'interno, se alcuna parte di te si trova in pace.

O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni, 99
giusto giudicio da le stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!102
Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che 'l giardin de lo 'mperio sia diserto. 105
(40)

O Alberto d'Asburgo, che abbandoni questa bestia divenuta indomabile e selvaggia, mentre dovresti inforcare i suoi arcioni (governare l'Italia), possa cadere dal cielo contro di te e la tua famiglia un giusto castigo, e sia straordinario ed evidente, così che il tuo successore (Arrigo VII) ne abbia timore! Infatti tu e tuo padre (Rodolfo I) avete lasciato che il giardino dell'Impero (l'Italia) fosse abbandonato, rimanendo in Germania per cupidigia.

Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien de la tua fama. 117
E se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion che ne l'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto de l'accorger nostro scisso? 123
(40)

Vieni a vedere quanto si amano gli Italiani! e se non hai alcuna pietà di noi, vieni almeno a vergognarti della tua reputazione. E se mi è consentito, o altissimo Giove (Cristo), che fosti crocifisso per noi in Terra, i tuoi occhi giusti sono forse rivolti altrove? Oppure nell'abisso della tua saggezza stai preparando un bene (per l'Italia) di cui non possiamo renderci conto?

Sono passate giuste le immagini davanti ai vostri occhi? Rimandiamo in moviola? Questi due italiani all'estero, un di Mantova l'altro di Goito, che felici si ritrovano e si abbracciano orgogliosi d'essere italiani (e pensate anche ai 1200 anni che li separano!). Come fanno tutti gli italiani che, da sconosciuti, si trovano all'estero. Allora siamo stati sempre così? Esperienza diretta di un Dante in esilio? Ma questo spontaneo e affettuoso abbraccio fra due uomini che si riconoscono figli della stessa terra permette a Dante di alzare un grido di dolore per la deriva di questa nazione che non è ancora nazione. Povera Italia senza un governo che ben la governi! O coste o entroterra, tutti si sta male, e dentro le città murate ci si scanna! Certo che l'Europa ci ha lasciati soli, e tutta presa dal soldo e tornaconto, certamente non corre in aiuto a questo piccolo giardino così diviso e indebitato! E pure divorato dall'odio e da bassi interessi di bassissima natura. E tu, Cristo, stai guardando altrove o ci prepari qualche sorpresa?

Quivi è la sapienza e la possanza
ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sì lunga disianza. 39
(90)

Qui è la sapienza e la potenza (Cristo) che aprì le strade fra Cielo e Terra, cosa che fu lungamente desiderata.

Dal canto 90, Beatrice risponde a Dante nel canto 40… invochi il Cristo, e ti sei pure scordato che è stato proprio lui ad aprire strade fra cielo e terra? Una strada lastricata soltanto da Amore, come ci ricorda lo stesso Virgilio all'inizio del canto 40.

Maestro, perché queste anime continuano a chiedere preghiere in suffragio? Avranno mai un valore queste preghiere?
Se sono espresse in danaro, no di certo. Se invece è ardore di carità, se è l'Amore che le genera, allora Giustizia procurerà di accelerare la pena. Ma dovrai chiedere a Beatrice, lei sì che ti sarà luce… attorno all'irretimento d'amore!

Travolti dalla sincronia in quarta dimensione? O dalla vertigine di un tempo che è sempre lo stesso tempo? Jacopo, Buonconte e Pia non ve l'hanno ancora insegnato bene?
E soprattutto, ma perché, in nome del cielo, continuiamo sempre a parlare di politica senza mai trovare né ragno né buco???

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
per non venir sanza consiglio a l'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca. 132
Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo solicito risponde
sanza chiamare, e grida: «I' mi sobbarco!». 135
Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde. 138
Atene e Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi e furon sì civili,
fecero al viver bene un picciol cenno 141
verso di te, che fai tanto sottili
provedimenti, ch'a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili. 144
Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato e rinovate membre! 147
E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma. 151
(40)

Molti hanno la giustizia in cuore, ma questa si esprime tardi con le parole per non rischiare di non essere ponderata; ma il tuo popolo (di Firenze) se ne riempie sempre la bocca. Molti rifiutano le cariche pubbliche, ma il tuo popolo risponde sollecito senza essere chiamato, e grida: «Me ne incarico io!» Ora rallegrati, Firenze, visto che ne hai motivo: tu sei ricca, sei in pace, sei assennata! Se dico la verità, i fatti non lo nascondono. Atene e Sparta, che scrissero le antiche leggi e furono così civili, diedero un piccolo contributo alla giustizia in confronto a te, che emani provvedimenti tanto sottili (elaborati, ma anche fragili) che quelli emessi a ottobre non arrivano a metà novembre.
Quante volte, a memoria d'uomo, hai tu mutato leggi, moneta e costumi, e rinnovato la popolazione (grazie agli esili)! E se tu ti ricordi bene e vedi chiaramente, riconoscerai di esser simile a quell'ammalata che non può trovare riposo nel letto, ma rigirandosi di continuo cerca di alleviare il dolore.

A questo desiderio di giustizia, a questo affanno delle genti, risponde l'Alighieri nel 90:

Ma chi pensasse il ponderoso tema
e l'omero mortal che se ne carca,
nol biasmerebbe se sott'esso trema: 66
non è pareggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
né da nocchier ch'a sé medesmo parca. 69
(90)

Ma chi considerasse il tema gravoso (la poesia del Paradiso) e le spalle mortali che se ne fanno carico, non biasimerebbe se il poeta stesso sotto questo peso stia tremando: il tratto di mare che la mia ardita prua sta percorrendo non è adatto a una piccola imbarcazione, né a un timoniere che risparmi le sue forze.

Ha appena terminato di dire che il suo poema sacrato ama i salti e il *cammin reciso*, tradizionalmente interpretate come *preterizioni*, cioè come cose che sono difficili da esprimere in parole. Posso dirlo? E se non posso lo dico ugualmente: la sua ardita prora fende due mari diversi in sincronia, ed ora più che mai si vola da un mare all'altro, anzi, il mare è diventato unico pur restando separato, e si viene a scoprire che il ponderoso tema non riguarda solo la cantica del Paradiso, ma, al contrario l'Alighieri parlerà, sotto il dominio dell'Aquila (che domina il CORPO, ma tutela lo SPIRITO), di tutte quelle strade che si sono aperte fra il cielo e la terra, continuando a specchiarsi ai canti del Purgatorio.

Cammino d'Amore e Cammino dello Spirito, i soli che possono offrire sollievo all'affanno delle genti, e capiremo in seguito durante le prove del Cielo delle Stelle, come siano realmente fatti questi cammini.
Ma ora vorrei riportare una dichiarazione di Marco Guzzi, fondatore del Movimento Darsi Pace, che rivisita, forse senza saperlo, in questi tempi di grande mutamento, il pensiero dell'Alighieri:

La rivoluzione necessaria, entro la quale in realtà già ci troviamo, e che procede ineluttabile e tremenda, è innanzi tutto un movimento interiore, un rovesciamento della centratura egoica della nostra coscienza, e quindi un moto iniziatico.
Da questo principio nuovo dell'identità scaturisce un rinnovamento permanente della cultura umana, una revisione radicale di tutte le concezioni e le convizioni su cui restiamo fondati da secoli; e da questo processo culturale radicale possiamo alimentare anche una rivoluzione democratica permanente che contesti alla radice, che è appunto interiore e poi culturale, le strutture omicide di questo mondo.
Sosteniamo insomma che la rivoluzione del XXI secolo non può che essere iniziatica e culturale, e che questo implica un inedito confronto con l'iniziazione messianica, con tutta la nostra storia occidentale, e con tutte le forme storiche in cui si è finora espresso il cristianesimo, in quanto è lì che sorge quella nuova umanità, trans-egoica, che OGGI vuole e può prendere più direttamente la guida della nostra storia personale e collettiva. Questo è l'annuncio indispensabile!
Questo è il fondamento di un nuovo inizio, e l'avvio di una storia secolare, di una inedita avventura dell'essere umano su questo pianeta, di un gioco creativo infinitamente più libero e più felice.

Si sogna il risveglio di una umanità sfiancata. Si sogna il capovolgimento di ciascun individuo per se stesso preso… e che ciascuno si immetta in un percorso di ricerca, dentro una rete relazionale d'Amore.

Si sogna ciò che sognava l'Alighieri
Che il Cristo, dentro e fuori dalla metafora, sia Via d'Amore per le piaghe di questa umanità travagliata dal dolore e dalla violenza e dal nostro EGO bellico che ci trasciniamo da millenni… è anche pleonastico l'affermarlo, se però non si sottolinea bene che questo Amore porta la Spada della divisione: spada che non uccide, ma che è capace di estrarre il conflitto. Vale la pena riconfermarlo: nel pensiero del Poeta, e dopo i Canti della Giustizia l'avete compreso bene, Amore è Amore da qualsiasi parte esso arrivi, con qualsiasi colore o lingua o chiesa, ateismo compreso essendo anch'esso una forma di fede. Oggi si muore d'amore per salvare l'Ambiente, per riscattare la donna da qualsiasi forma di schiavitù, per urlare al mondo la libertà che dovrebbe garantire agli umani di muoversi sul pianeta senza trovare muri, muore d'amore spesso chi ha sete di giustizia.
Non sarà avventura di latte e miele, anche se sta inscritta tutta nella domanda di Dante:

O è preparazion che ne l'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto de l'accorger nostro scisso? 123
(40)

Che sorpresa ci stai preparando per il nostro bene, anche se non ce ne accorgiamo?

Questa sorpresa è presente e viva nel canto 90 (XXIII), e forse andrebbe letto tutto per provare la gioia del dono. Ma scelgo questi versi:

O benigna vertù che sì li 'mprenti,
sù t'essaltasti, per largirmi loco
a li occhi lì che non t'eran possenti. 87
Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristrinse
l'animo ad avvisar lo maggior foco; 90
e come ambo le luci mi dipinse
il quale e il quanto de la viva stella
che là sù vince come qua giù vinse, 93
per entro il cielo scese una facella,
formata in cerchio a guisa di corona,
e cinsela e girossi intorno ad ella. 96
(90)

O benevola virtù di Cristo che così imprimi la tua luce su quelle anime, e ti elevasti in alto per consentire ai miei occhi di vedere, lì dove non ne avevano la forza. Il nome del bel fiore (Maria) che io invoco sempre mattino e sera spinse il mio animo ad osservare la luce più intensa (quella della Vergine); e non appena apparve a entrambi i miei occhi la quantità e la qualità di quella stella luminosa, che lassù vince (le altre luci) come quaggiù vinse (le altre creature in virtù), dall'alto scese una fiammella a forma di cerchio (l'arcangelo Gabriele), simile a una corona, che cinse Maria e iniziò a girarle attorno.

Viene ringraziato il Cristo perché ha permesso al Poeta la visione di Maria, che là sù vince come qua giù vinse, in un verso ellittico, che dice e che non dice.
Che sorpresa ci stai preparando per il nostro bene, anche se non ce ne accorgiamo?

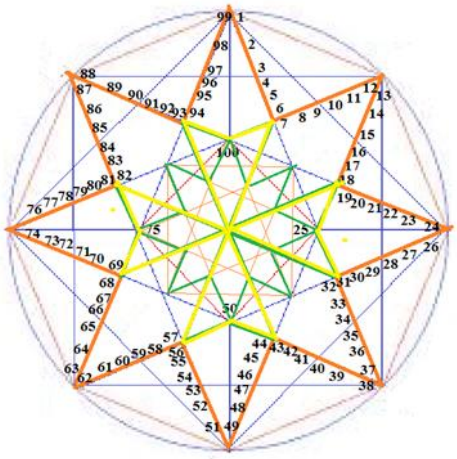
Il suo nome è MARIA. La Grande Madre che domina tutto il Poema. Il Complotto d'Amore del canto secondo ha origine con LEI, *mater corporis*, *mater materiae*. Lei vuole salvare il corpo di Dante, il corpo di un suo figlio che non smetterà mai di glorificarla làddove, in ogni parte dell'Inferno, si canta il numinoso mistero della MATERIA. Esiste un verso che non sia numinoso dentro la Cantica Infernale?
E nella Seconda Cantica, Maria pervade trasversalmente i Canti, soprattutto apparendo sette volte come esempio di VIRTÙ. Mater Animae, Mater Intellecti, Mater Cognitionis, Stella Mattutina.
E nel Paradiso appare nel Cielo delle Stelle Fisse, nella Candida Rosa e nel Canto 100.
Speculum Iustitiae, Sedes Sapientiae, Rosa Mystica e Ianua Coeli.
L'Angelo Guardiano del Purgatorio (canto 43) dirà a Dante che chi non ha sete di Giustizia e di Sapienza non potrà mai entrare nel Territorio della Salvezza. Ora Maria così si presenta al Poeta: Strumento di Giustizia, Dimora Sapienziale, Fiore del Mistero e Porta del Cielo.
Se la parabola cristica è parallela al cammino di Dante e di tutti gli uomini, come sta scritto nel cuore dell'Alighieri, Maria invece rivela e illumina tutte le tappe del percorso del *gran disìo*: dal ventre della terra, fino alla Conoscenza Doppia, fino alla Sapienza, fino alla reintegrazione tetragona di un corpo che era disgregato. Turris Eburnea.
Colei che vinse e vince dovrebbe essere la nostra grande sorpresa, quel misterioso SI naturale che è difficile da pronunciare.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,
'Regina coeli' cantando sì dolce,
che mai da me non si partì 'l diletto. 129
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
in quelle arche ricchissime che fuoro
a seminar qua giù buone bobolce! 132
Quivi si vive e gode del tesoro
che s'acquistò piangendo ne lo essilio
di Babillòn, ove si lasciò l'oro. 135
(90)

Poi restarono lì al mio cospetto, cantando 'Regina coeli' con tanta dolcezza che tale piacere non mi lasciò mai. Oh, quanto è grande la ricchezza che è contenuta in quelle arche (forzieri) ricchissime (le anime dei beati), che furono in Terra buone contadine a seminare il bene! Qui (in Cielo) si vive e si gode del tesoro che si acquistò piangendo nell'esilio babilonese (sulla Terra), dove si lasciarono le ricchezze materiali.

L'annuncio della nostra salvezza sta dentro le cose che noi seminiamo in terra. Nei nostri SI al Progetto d'Amore, all'Irretimento d'Amore, alle buone bobolce.
Non post mortem.
Ma QUI ED ORA.

RIPRENDIAMO FIATO PER UN MOMENTO



Forse adesso è ora di riposare e riflettere. 88, 89 e 90 sono i canti della scalata da Saturno alle Stelle Fisse, e sono la Triade propedeutica alla lettura dei canti finali del Poema. 91,92 e 93 saranno i canti delle prove d'esame, e come fanno tutti gli allievi del mondo, adesso diamo una ripassata veloce. Dall'88 al 93 e dal 38 al 43, abbiamo canti sulfurei, quelli dell'esplosione della Luce, dal *dolce color d'oriental zafiro* e dal *carro del sole* del 38, fino *all'auredo saturnina* e allo sguardo di Dante che diventerà *possente* e in grado di vedere luci sempre più intense, e distanze sempre più immisurabili.
I canti mercuriali dal 44 al 49 e dal 94 al 99 sono preparatori delle ultime due conquiste: Anima Intellettiva nel 50 e Corpo Reintegrato nel 100. L'anima irrequieta, infinita e in Eterno Divenire, finalmente esaudirà il suo sogno, raggiungerà lo Spirito dentro l'Eterno Essere, e formerà il corpo reintegrato e tetragono.
Certo che detto così pare proprio astratta metafisica, e che proprio non collima con la velocità ansimante dei nostri tempi, e nemmeno con le nostre attese.
Allora per davvero si è aperto un abisso fra il Medioevo e noi?
Gli antichi ospedali, ospizi, ricoveri… sorti in epoca medievale, molto spesso venivano dedicati alla Madonna della Scala, e ancora adesso sono presenti in Italia, col loro simbolo vivo della scala.
Alla Scala che unisce la Terra al Cielo salivano le preghiere, o i lamenti, dei malati, o di chi capiva che era già giunto il tempo di cominciare a salirla, lasciando la terra.
Il sogno di Giacobbe, e cioè la Scala di Luce che scende dal cielo è andata via via trasformandosi, dentro la vita quotidiana dei semplici, anche nel simbolo del passaggio fra la vita e la morte.
Oppure, in contesto religioso, passaggio dalla vita terrena a quella eterna. E quando parlo di *contesto religioso* mi riferisco a tutte le culture religiose del pianeta, che, in diversificate forme, epoche e civiltà, hanno sempre affermato l'immortalità dell'anima.
Terminata questa scala, in ambiente cristiano, ci sarebbe sempre stata Maria ad accogliere l'anima.
Doveroso dire che a Dante accade tutta un'altra cosa: da mortale, quale egli rimane, lui conquista la sua ri-nascita su questa terra, transita dalla fragilità di Uomo Smarrito, a quella di Uomo Tetragono, passa dalla Vita Vecchia a quella Nuova… in sintesi risorge in vita per poter portare a termine la sua missione, compiuta finalmente la sua risalita adamica verso il Mistero del Principio, oppure, più facile da dirsi, VERSO SE STESSI, visto che da quello stesso Principio noi arriviamo (ricordarsi che nel canto 100 Dante specchierà nell'arcobaleno del Cristo il suo volto personale e i volti di tutta l'Umanità).
Il CONOSCI TE STESSO di Delfi, oppure il DEVI DIVENTARE CIÒ CHE SEI di Jung, o il SOUL MAKE di Hillman, o il NAMASTÉ indiano… infine, tutto quello che coincide con il concetto "*non l'hai ancora capito che c'è dell'Altro?*"… tutto questo si addensa nella grande fatica dell'Alighieri.
Siamo caduti e dobbiamo risalire, è il grande segreto che ogni civiltà del Pianeta porta sulle sue spalle da migliaia di anni. In area mediterranea, dalle narrazioni sumeriche, mediorientali, ebraiche, egiziane e greche… si tesse la grande rete arcana e simbolica della difficile avventura umana in terra.
Ci siamo arrivati, da qualche punto segreto del Cosmo, come Dante arriva qui percorrendo le orbite dei sette pianeti, e in ogni nostro atomo resta tutto scolpito, se solo avessimo desiderio di ricordare, fino a giungere al momento in cui Neanderthal addolcì col suono del flauto la durezza della caverna.

Non so come si fa a restituire voce all'abisso dell'oblìo, ma ognuno, dentro di sé, troverà la strada per farlo e, nel frattempo, la *ratio oggettivante* può soltanto far tesoro di tutti quei simboli arcani che ci sono pervenuti dalla notte dei tempi, e che ancora continuiamo a interrogare. Però è ancora lavoro di pochi, quei pochi che da migliaia di anni si passano i misteri dentro le scuole secretate (e INIZIATICHE). Tutti gli altri non entrano in gioco perché, se entrassero, arriverebbero a scoprire che siamo breve avventura dell'Universo, temporanemente ospiti di una casa piccola piccola che ha per tetto un cielo di stelle, e che siamo tutti uguali, e destinati tutti a una sola unica missione: scoprire una volta per tutte che siamo un miracolo! Ecco, a questo punto diventeremmo tutti molto pericolosi! Così questo Paese dei Balocchi che ci viene profuso a piene mani, coincide per forza col paese che ci rende anestetizzati terrorizzati e non pericolosi, col paese dei muri, delle scorie atomiche, della spazzatura (terrena e spaziale), dei diversi da odiare, di quelli scomodi da bombardare, di quegli onesti da truffare, delle escort tutto fare, dei bambini da annegare…, e qui la smetto, perché l'avete capito bene che si tratta di quella immonda spazzatura dell'anima di cui l'Alighieri si libera con la fatica di una vita intera.
Non temiate di dover perdere tutto questo tempo, si può pure andare ai finesettimana quando in due giorni ci diranno che i Sumeri avevano sei dita e che arrivavano da Nibiru (così ci esalteremo alla sorpresa del misssssstero), oppure che possiamo fare una lista di 100 desideri, e l'Universo che ci ama, ci esaudirà e ce li realizzerà tutti quanti, specialmente quello principale: cioè diventare immortali e sconfiggere anche il cancro parlando alle nostre cellule e cambiando il DNA! 16 ore di corso e quattrocentocinquanta euro iva compresa (riferito da un'amica molto entusiasta della cosa!).
E saremo al check-in del Nirvana!
Lasceremo, senza nessun rimpianto, ai pochi che restano… il loro tempo interiore che non si concorda per nulla col cronometro dei nostri giorni, e i passi pesanti su rocce che tagliano, il grande puzzo della cloaca, i mostri che vorrebbero strappare loro il cuore, la melma nera che resta sulla pelle e pure il sollievo dell'acqua delle stelle che la cancellerà…
Oppure c'è un modo per restare qui, insieme ai simboli, perché adesso ci vorrebbe la seconda vista, quella che può aprire il cuore, evitando di toccare il portafogli (cosa che non vi diranno mai ai finesettimana).
LA SCALA, per esempio. Forse forse appare dopo i 50 anni, se almeno da trent'anni ne percepiamo l'esistenza. Prima si prova la terra nuda, *adhaesit pavimento anima mea* (conversazione 3-53), l'anima schiacciata al pavimento dai simulacri della felicità. Oppure dover mettere le mani in pasta solo per cercare di capire, ma la *terra nuda* (la carne, il corpo, l'esperienza, il trauma) è il nostro vero primo spazio e lo dobbiamo percorrere (i CENTAURI e l'INTELLIGENZA). E questo avviene ai bambini, agli adolescenti, ai giovani… e a volte da qui non si schioda mai, se non ci si mette in salita. Allora prenderai aria nei tuoi polmoni (l'Aria Nuda è il tuo corpo astrale) solo dopo avere massacrato gli occhi sulla terra cruda, e allora sentirai dentro di te le stelle e i pianeti e il cielo, e le immisurabili distanze ti entreranno negli occhi, sarai guerriero con doppi poteri e conoscerai visibile e invisibile (i DIOSCURI e l'Anima Intellettiva). Può avvenire attorno ai 40 anni, *nel mezzo del cammin di nostra vita*… datazione certa in quasi tutte le scuole iniziatiche. Per esempio, presso la cultura ebraica, si può diventare Kabbalisti solo dopo i 40 anni (dopo i quaranta anni passati nel deserto, e quando l'Angelo ti abbandona perché devi camminare in solitudine). Solo allora si può meditare sull'*Albero della Vita*: l'immagine che traccia i sentieri e le porte della nostra caduta e della nostra risalita, lavoro che non avrà mai fine.
Che ti risucchia, però, quasi quasi ti disincarna, ti distilla, sarai incapace di controllare il tempo e attorno a te, le persone presenti spariranno e tu nemmeno te ne accorgerai, entrerai ed uscirai fra il QUI e l'ALTROVE, e comprenderai che *sdoppiamento* è buon terreno da coltivare (come insegnano Rachele e Lia). Spaccarsi in due è materia dura, quando gli amici ti diranno *pjate 'na pastiglia*

sient'ammè, quando cercherai pscicologi o sciamani, e ti sentirai inadeguato e spaventato, se non hai un Maestro vero al tuo fianco.
Spaccarsi in due, ottima scuola per poter raggiungere l'annullamento degli opposti. Le Nozze Celesti ne costituiscono il Premio.
Poi entrerai nell'acqua, pronto a conquistare il tuo corpo spirituale, e diventerai fuoco che brucia le distanze, cielo dopo cielo, e vedrai il mondo dal punto di vista del Padre Eterno (canto 89, visione *dell'aiuola che ci fa tanto feroci*, e Sesto Grado dei Misteri Orfici: Ierofante, colui che ha parlato con gli Dei, riferendosi al dialogo fra Dante e l'Aquila della Giustizia).
E quando supererai la Scala, il mondo non sarà mai più quello di prima.
E ora capite perché mi sono fermata.
Dopo il canto 90 entriamo in un mondo che non abbiamo visto mai.
Superata la Scala, la visione di Maria e del Cristo è quella che sigilla l'ingresso nel Divino: lo spazio reale in cui finalmente si annullano gli Opposti, e Terra e Cielo si fondono in una cosa sola, e giunge il momento di riflettere (come accade ancora nelle scuole iniziatiche) su quanto siano realmente forti i nostri Poteri di Fede, di Speranza e d'Amore. Perché nessuno, su questa terra, da milioni di anni, è mai riuscito a vivere senza credere in qualcosa, senza sperare qualcosa e senza amare qualcosa.
Quando il Cielo copre la Terra, nella nostra Terza Dimensione, nasce l'Ottagono (2 quadrati incrociati). Quando questo avviene nel Cielo delle Stelle, l'ultimo confine dell'Universo che si offre al nostro sguardo, avviene qualcosa di miracoloso: tutti i frammenti di specchio che ci sono piovuti in mano nei precedenti canti, e gli infiniti dettagli cromatici e diversi e molteplici che ci sono stati compagni fino ad ora, dettagli sminuzzati come in pugnetto di sabbia, ora sono risucchiati dentro un *turbine caleidoscopico* e ci appare la misteriosa magia di colori sovrapposti ma ordinati, che ammaliano i bambini quando incantano i loro occhi dentro il tubo magico.
Perché vi dico questo? Perché, se non vi costruite da soli uno sguardo caleidoscopico, non potete affrontare le future conversazioni.
In questo momento sto tremando molto sotto il peso del ponderoso Poema, perché devo dirvi una cosa che non è mai stata detta in settecento anni di esegetica, che molto spesso ci ha decentrati con le argomentazioni estatiche e mistiche del Paradiso.

L'ultima decina di conversazioni che affronteremo, dal 91 al 100 e dal 41 al 50, una *Sacra Tetrachtis*, non riguarda solamente un trionfo dell'estasi dentro un abisso di luce, una mirabile visione, una incomprensibile ma struggente palingenesi di un uomo chiamato Dante… assisteremo invece a ciò che risulta più impensabile dalla nostra anima: alla fusione di MATERIA e SPIRITO, al punto zero del mondo, quando il NULLA si è fatto di SASSO, quando la LUCE, uscendo dall'abisso delle TENEBRE, si è fatta COSMO INFINITO.
Questa è materia fitta di domande in assenza di risposte… *all'alta fantasia qui mancò possa*… e la risposta per noi resta ancora *parola perduta*.
Una sola cosa resta certa: se i 10 canti del Purgatorio non illuminassero i 10 canti del Paradiso come ci racconta la Geometria del Poema, questo spettacolo l'avremmo perso per sempre.

41-91, il VII del Purgatorio e il XXIV del Paradiso: LA COMMEDIA DEGLI EQUIVOCI

Non per far, ma per non fare ho perduto
a veder l'alto Sol che tu disiri
e che fu tardi per me conosciuto. (41)

... ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa».
Ond'io: «Sì ho, sì lucida e sì tonda,
che nel suo conio nulla mi s'inforsa».
... e come stella in cielo in me scintilla... (91)

FEDE E NEGLIGENZA

Anche i Poeti si fermano, sta arrivando la sera, il buio della notte non permette di camminare in purgatorio. E Sordello accompagna i Pellegrini nella Valletta Fiorita, dove potranno riposare.

Oro e argento fine, cocco e biacca,
indaco, legno lucido e sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, 75
da l'erba e da li fior, dentr'a quel seno
posti, ciascun saria di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno. 78
Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi facea uno incognito e indistinto. 81
"Salve, Regina" in sul verde e 'n su' fiori
quindi seder cantando anime vidi,
che per la valle non parean di fuori. 84
(41)

L'oro e l'argento fine, il carminio e il bianco di zinco, l'indaco (azzurro) e il legno lucido e levigato, lo smeraldo vivido come quando si spezza, tutti questi colori, posti dentro quella valletta, sarebbero vinti dall'erba e dai fiori, come il minore è vinto dal maggiore. La natura lì non aveva solo dipinto, ma mescolava fra loro mille profumi soavi che formavano un odore impossibile da definire. Da lì vidi delle anime che sedevano sull'erba e sui fiori, che cantavano a una voce "*Salve, Regina*" e che dall'esterno della valle non erano visibili.

Siamo nell'Antipurgatorio, ma anche qui non si negano i profumi i colori, la policromia infinita dell'Opera intermedia fra Nigredo e Albedo. Si percepisce anche la dolcezza dell'ora del tramonto. E il canto del "*Salve Regina*", come fosse eco profonda e intensa del canto innalzato dai Beati del Paradiso nel canto 90, che abbiamo da poco abbandonato. La preghiera della Liturgia della Sera, del Vespro prima del tramonto.

MATER-IA che si accende di Bellezza, invocata dagli *esuli figli di Eva.*

… e quelle anime liete
si fero spere sopra fissi poli,
fiammando, a volte, a guisa di comete. 12
E come cerchi in tempra d'oriuoli
si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
quieto pare, e l'ultimo che voli; 15
così quelle carole, differente-
mente danzando, de la sua ricchezza
mi facieno stimar, veloci e lente. 18
(91)

… e quelle anime gioiose formarono dei cerchi con i centri fissi e ruotarono fiammeggiando, simili a comete. E come i cerchi dentati degli orologi ruotano in modo tale che il primo sembra fermo, mentre l'ultimo è velocissimo, così quelle ruote che danzavano in tondo, con velocità diverse, mi permettevano di valutare la loro maggiore o minore beatitudine.

E invece, in paradiso, i fiori diventano sfere di luce che come stelle comete a intensità diversa (e *policroma*) splendono danzando.
Se solo con questi brevi versi siete già entrati nel caleidoscopio, allora siete sulla strada giusta.

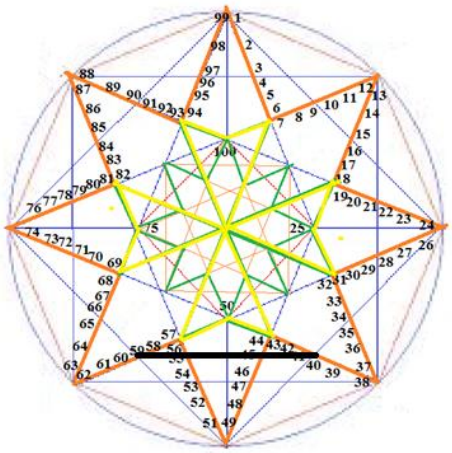
Ma il vero ponte che unisce i due canti opposti è la FEDE, argomento d'esame sul quale Dante sarà interrogato da san Pietro.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: «Voi, chi siete?». 3
«Anzi che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte. 6
Io son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei che per non aver fé».
Così rispuose allora il duca mio. 9
Qual è colui che cosa innanzi sé
sùbita vede ond'e' si maraviglia,
che crede e non, dicendo «Ella è... non è...», 12
tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver' lui,
e abbracciòl là 've 'l minor s'appiglia. 15
(41)

Dopo che furono le felicitazioni ripetute tre e quattro volte, Sordello si tirò indietro e disse: «Voi chi siete?»
«Prima che le anime degne di salire a Dio fossero indirizzate a questo monte (prima che la Chiesa Romana istituisse ufficialmente il purgatorio con il Concilio di Lione nel 1274 n.d.r.), le mie ossa furono sepolte per ordine di Ottaviano. Io sono Virgilio e ho perso la salvezza per nessun'altra colpa se non quella di non aver avuto fede». Così gli rispose il mio maestro. Come colui che vede d'improvviso davanti a sé una cosa che suscita la sua meraviglia, per cui crede e non crede, dicendo

tra sé «è vero... non è vero...», così mi sembrò Sordello; poi abbassò gli occhi e con umiltà tornò verso Virgilio, abbracciandolo là (alle ginocchia) dove suole farlo chi è inferiore.

Virgilio sottolinea il suo destino al Limbo, per non aver avuto fede nel Cristo. Nel canto terzo del Purgatorio, parlando con Dante, china la testa con malinconia pensando alla sua eternità orfana della visione del divino; nei canti 55 e 56 del Purgatorio, parlerà con Stazio, il poeta che lo ringrazierà per averlo condotto con la sua Poesia verso la Fede; nel 41, sempre in Purgatorio, parlando con Sordello, confesserà l'assenza della sua fede in Cristo. Solo conversando con i Poeti, Virgilio accenna con un velo di tristezza alla sua fede mutilata a al suo destino limbico. Se non vogliamo credere alla casuali coincidenze, molto difficile con l'Alighieri, dobbiamo dedurre che FEDE e POESIA siano fortemente collegate nel pensiero del Sommo.
Sordello è morto nel 1269, ma già dalla seconda metà del secolo XII erano in molti a sperare in un Monte del Perdono.
Ma questo è detto solo per precisare.
Invece è a questo punto che inizia la Commedia degli Equivoci, visto che l'Alighieri mai dimentica la sua graffiata da Giullare. E ancora di più la usa negli ultimi canti del Paradiso.



Se segnate un segmento di corda dal 41 al 59, incrocerete i canti di Stazio (conversazioni 5-55, e 6-56). La scena è identica: il poeta Stazio vorrebbe abbracciare le ginocchia di Virgilio, ma il Poeta lo rimprovera, perchè non si può trattare *un'ombra come cosa salda*.
E chi ha già danzato il valzer fino a questo punto, già sa che la semantica dei canti di Stazio riguarda molti livelli complessi, fra i quali spiccano però con maggior vigore la FEDE e la POESIA.
Eneide, libro galeotto (dialogo 5-55), ha condotto Stazio alla Poesia, e la lettura della IV Egloga delle *Bucoliche* l'ha convinto alla Fede nel Cristo Venuto. E questo sì che è veramente *enigma forte*! Virgilio muore nel 19 a.C., quando il Cristo non è ancora nato. Quindi avrebbe dovuto credere in un *Cristo venturo*.
E allora dobbiamo anche prendere atto della palese contraddizione: perché nel 41 Virgilio dichiara di essere condannato ai sospiri del Limbo perché non ha avuto Fede, mentre nel 56 Stazio annuncia la sua salvezza visto che Virgilio ha fatto Luce a coloro che sono venuti dopo?

Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte… 69
(56)

Nei canti di Stazio si acquisisce il senso del riscatto sia della Poesia che quello della Fede, e in questo valzer da quarta dimensione *fede e poesia* brillano ancora di più quando entrano in scena per animare l'episodio di Sordello (41), *ad litteram*, ma soprattutto per illuminare l'esame di san Pietro nel 91, durante il quale si parlerà proprio di FEDE e di POESIA.

«Di', buon Cristiano, fatti manifesto:
fede che è?». Ond'io levai la fronte
in quella luce onde spirava questo; 54
poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi perch'io spandessi

l'acqua di fuor del mio interno fonte. 57
(91)

«Dimmi, buon cristiano, fatti conoscere: che cos'è la fede?» Allora io alzai la fronte verso la luce (Pietro) da cui venivano tali parole; poi mi rivolsi a Beatrice e lei mi fece prontamente un cenno affinché io spandessi fuori l'acqua della mia fonte interiore.

Perdonatemi se tralascio *la letteralità teologica* del testo, in qualsiasi libro tradizionale la potrete trovare. Ma se chiedete a un Poeta qualsiasi, di cosa sia fatta l'acqua del suo *interno fonte*, potrà solo rispondervi che è fatta solo di Poesia. Sempre se vogliamo dar valore alle parole scelte dall'Alighieri. E solo nelle sue parole si nasconde la gran commedia degli equivoci, come *pintura in tenebrosa parte*.

Così spirò di quello amore acceso;
indi soggiunse: «Assai bene è trascorsa
d'esta moneta già la lega e 'l peso; 84
ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa».
Ond'io: «Sì ho, sì lucida e sì tonda,
che nel suo conio nulla mi s'inforsa». 87
...
De la profonda condizion divina
ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
più volte l'evangelica dottrina. 144
Quest'è 'l principio, quest'è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
e come stella in cielo in me scintilla». 147
(91)

Così disse quel beato ardente di carità; poi aggiunse: «La lega e il peso di questa moneta (la fede) è ben passata per le tue mani (la conosci bene); ma dimmi se la possiedi nella tua borsa». Allora dissi: «Sì, possiedo questa moneta così lucida e tonda che nel suo conio cancella tutti i miei dubbi».
…
La parola del Vangelo mi rende convinto più volte di questa profonda essenza di Dio, di cui ora sto parlando. Questo è il principio della mia fede, questa è la scintilla che poi si dilata in una fiamma viva, e brilla dentro di me come una stella in cielo».

E se chiedete a un Poeta qualsiasi, quale sia la cosa in cui maggiormente ripone fede nella sua vita, non potrà che rispondervi che si tratta di Poesia.
Lucida, tonda, ben coniata e nella quale nulla *s'inforsa* perché tutto è preciso al millimetro, e che salta bene nella borsa, non come moneta, ma come chiave stellata che brilla dentro di me come una stella in cielo. Microscopico centro di un cerchio che si espande in 16 raggi infuocati e che prendono forma di stella. La Stella di Barga: inesauribile SIMBOLO dell'ATTO CREANTE DIVINO, come spiegherà bene Beatrice nel canto 96.
Questi i veri endecasillabi preziosi di tutto il canto, ai quali l'Alighieri affida il suo segreto, distrattamente disseminati nel testo

e ardui da rodere in profondità, cercandone il costrutto, a meno di non ricorrere alle poliedriche acrobazie della metafora.
E invece metafora non è, è lei: la Geometria Sacra del Poema, in quarta dimensione.
Così come nell'*incipit* del 41 ci sfiora appena la presenza occulta del disegno del 3 e del 4, sul quale viene edificato il Poema Trino e Tetragono: *Poscia che l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte…* (Poeti, pitagorici e alchimisti, intendevano al volo!).
E se questa può apparire un'interpretazione troppo temeraria, vi anticipo che la stessa cosa avverrà anche con Giacomo e Giovanni: la Speranza è il Poema, e il più grande gesto di Carità per l'Alighieri sarà sempre il suo Poema.
Nel sesto paragrafo del *Convivio*, Trattato Secondo, il Poeta scrive

*Il terzo senso con cui si deve interpretare (il Poema) si chiama <u>morale</u>, e questo è quel senso che i lettori devono attentamente indagare cercando il suo significato nascosto dentro le allegorie dei testi dottrinali, sia per il bene loro che per quello dei loro discepoli: per esempio dall'allegoria del Vangelo, quando vi si racconta che Cristo salì sul monte per transfigurarsi, e che di dodici Apostoli ne portò con sé soltanto tre (*Pietro, Giacomo e Giovanni n.d.r.*), si può <u>moralmente</u> dedurre che noi con le secretissime cose dobbiamo avere poca compagnia.*

Solo gli Eletti, i più Amati, possono contemplare Dio in terra, e che gli altri stiano pure a dormire, come appare dal racconto evangelico.
A questo punto, chi potrebbe mai impedire al Poeta di parlare con i tre apostoli di *secretissime cose*? Sotto lo sguardo di imponente luce del Cristo Trionfante? Proprio in questi canti, in cui si rivive la Trasfigurazione del Cristo sul monte Tabor! Così si precipita nel livello anagogico!

Dentro le Stelle, il Dante che amiamo noi, colui che appena sussurra dentro l'eco del verso, è già immerso dentro il divino, dentro il profondo abisso in cui tutto si chiarisce e la *letteralità* galleggia sopra questo Oceano, necessariamente galleggia, perché solo nel profondo si trova per noi lo strumento di Salvezza dalla nostra temibile deriva.

«Per tutt'i cerchi del dolente regno»,
rispuose lui, «son io di qua venuto;
virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno. 24
<u>Non per far, ma per non fare</u> ho perduto
a veder l'alto Sol che tu disiri
e che fu tardi per me conosciuto. 27
(41)

Virgilio rispose a Sordello: «Sono giunto qui attraverso tutti i Cerchi del regno del dolore; mi ha mosso una virtù scesa dal Cielo e vengo accompagnato da lei. Ho perduto la possibilità di vedere l'alto Sole (Dio) che tu desideri, e che ho conosciuto troppo tardi, non per ciò che ho fatto, ma per ciò che non ho fatto.

Evitare, od omettere, le azioni che dovremmo fare… si chiama NEGLIGENZA. E in questo secondo balzo dell'Antipurgatorio noi troviamo le anime dei Principi Negligenti. E Virgilio si fa carico della stessa identica colpa. Che sta succedendo? Il Dolce Padre che ai nostri occhi possiede un solo neo, quello di essere nato pagano, ora veramente giunge a confessare una sua colpa? L'errore per il quale dichiara *di non avere fatto*. E Negligenza diventa il secondo ponte che unisce i due canti.

Non è discepolo svogliato e negligente, il nostro Dante. Lo stesso Pietro si illumina di orgoglio per lui, e per come abbia superato bene il suo esame, e lo promuove.

Come 'l segnor ch'ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
per la novella, tosto ch'el si tace; 150
così, benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
l'appostolico lume al cui comando
io avea detto: sì nel dir li piacqui! 154
(91)

E sospettiamo anche che Pietro, lettore attento della mente di Dio, abbia ben inteso che il Poeta stesse parlando proprio del suo Poema.
Visto quanta fede ho avuto nel compiere la mia missione in terra? E proprio ora che lo sto finendo non è giunto il tempo del mio *redde rationem*?

(Succede così agli Scrittori: alla fine dell'Opera devono tirare le fila del tutto, e a volte anche togliersi qualche sassolino dalla scarpa!).
Io, carissimo Pietro, io sono il tuo vero Principe Zelante! E non le anime regali, pigre, e distratte che sto incontrando nel purgatorio!

... Di questo balzo meglio li atti e ' volti
conoscerete voi di tutti quanti,
che ne la lama giù tra essi accolti. 90
Colui che più siede alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca a li altrui canti, 93
Rodolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
sì che tardi per altri si ricrea. 96
L'altro che ne la vista lui conforta,
resse la terra dove l'acqua nasce
che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta: 99
Ottacchero ebbe nome, e ne le fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio
barbuto, cui lussuria e ozio pasce. 102
E quel nasetto che stretto a consiglio
par con colui c'ha sì benigno aspetto,
morì fuggendo e disfiorando il giglio: 105
guardate là come si batte il petto!
L'altro vedete c'ha fatto a la guancia
de la sua palma, sospirando, letto. 108
Padre e suocero son del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e lorda,
e quindi viene il duol che sì li lancia. 111
Quel che par sì membruto e che s'accorda,

cantando, con colui dal maschio naso,
d'ogne valor portò cinta la corda; *114*
e se re dopo lui fosse rimaso
lo giovanetto che retro a lui siede,
ben andava il valor di vaso in vaso, *117*
(41)

È Sordello che parla… Voi vedrete meglio i gesti e i volti di tutti loro da questo argine, che non scendendo giù nell'avvallamento. Colui che siede più in alto e mostra di aver trascurato il suo dovere, e che non partecipa al canto della preghiera, fu l'imperatore Rodolfo I, che avrebbe potuto risanare le piaghe che affliggono l'Italia, così che ora altri cercano tardivamente di fare lo stesso. L'altro, che sembra confortarlo, governò la terra (Boemia) dove nasce l'acqua che la Moldava porta nell'Elba e che l'Elba porta fino al mare: ebbe nome Ottocaro II e da bambino fu assai migliore di suo figlio Venceslao II da adulto, che vive nell'ozio e nella lussuria. E quello (Filippo III l'Ardito) dal piccolo naso, che sembra così unito all'altro dall'aspetto benevolo, morì in fuga e facendo sfiorire il giglio di Francia: guardate là, come si batte il petto! E vedete l'altro (Enrico I di Navarra) che, tra i sospiri, appoggia la guancia sul palmo della sua mano. Sono rispettivamente padre e suocero del male della Francia (Filippo il Bello): conoscono la sua vita piena di colpe e di vizi, e da qui proviene il dolore che li tormenta così. Quello (Pietro III d'Aragona) che ha aspetto così robusto e che accorda il suo canto con quell'altro dal naso prominente (Carlo I d'Angiò) fu ripieno di ogni valore; e se dopo di lui fosse rimasto quale suo successore il giovinetto che gli siede dietro, il valore si sarebbe trasmesso di padre in figlio, mentre questo non si può dire degli altri eredi; Giacomo e Federico hanno i suoi domini e nessuno dei due ha ereditato il valore dal padre. Accade di rado che la virtù umana si trasmetta di padre in figlio, e questo è voluto da Dio che la concede, perché la si chieda a Lui.
Le mie parole sono rivolte anche al nasuto (Carlo I), non meno che all'altro, Pietro, che canta con lui, giacché il regno di Napoli e la Provenza già si dolgono del suo erede (Carlo II lo Zoppo).
La pianta è inferiore al suo seme, più di quanto Beatrice e Margherita non possono vantarsi del loro marito (Carlo I) rispetto a Costanza (moglie di Pietro III). Vedete il re dalla vita semplice, Enrico III d'Inghilterra, che siede là in disparte: questi ha lasciato eredi migliori. E quello che siede più in basso di tutti costoro, guardando in alto, è il marchese Guglielmo VII del Monferrato, per il quale Alessandria con la sua guerra fanno piangere il Monferrato e il Canavese».

Lunga e frastornante la lista dei Principi Negligenti, di coloro che NON HANNO FATTO, perchè distratti, o perché troppo vinti dalle lusinghe del mondo, dalla vanità e dall'avidità. E ancora troppo corta per noi, che ben sappiamo quanti altri ancora, di tal fatta, ce ne abbia donati la Storia!
E allora perché Virgilio si carica di questo stesso errore? Morto nel 19 a.C. non avrebbe mai potuto credere nel Cristo Venuto. Al contrario, nella Egloga Quarta, esprime la mistica attesa di un Bambino Salvatore, di un Venturo Messia, che non è soltanto presente nella cultura ebraica veterotestamentaria. Questo paradigma coinvolge tutto il Mediterraneo: dal Mitria persiano, approdato successivamente a Roma, nato in una povera grotta per la salvezza degli uomini; ad Ercole, figlio di Zeus e di donna mortale, nato per la salvezza degli uomini e culto secolare sia in area greca che romana; all'Horus egiziano, figlio di Iside e Osiride; fino al più recente Dioniso, prodromo del Cristo, nato da Zeus e da donna mortale, nascosto da bambino in una grotta, fatto a pezzi dai Giganti, e resuscitato da Zeus per la salvezza degli uomini.
E Virgilio, da grande pitagorico, conosceva bene il mistero del 2, del Figlio, emanazione dell'1, *orfano separato* costretto all'azione e al sacrificio per raggiungere il 3, il traguardo della Salvezza.
Mistero che ha pervaso tutto il Mediterraneo, molto prima della Rivelazione Cristiana.

E il lavoro di un Poeta invera questo mistero, proprio quando la sua arte si trasforma nel difficile travaglio del 2, quando diventa azione, creazione dei versi, ricerca d'armonia, scultura sublime del verbo, sofferta tensione verso la perfezione della Forma.
Quanta fede deve avere un Poeta alle prese con la creazione del suo Poema?
A questa domanda si può rispondere solo con un'altra domanda: l'Alighieri sapeva che Virgilio aveva ordinato di bruciare l'Eneide, perché incompiuta e non degna dell'alta poesia di un Poema? E che quindi non aveva nutrito tutta la necessaria Fede nella sua Opera?

Lo so che in molti si adombreranno davanti a questa strana ipotesi della sorprendente accoppiata fra Principi Negligenti e Poeti Zelanti, però dovete convenire che questo era veramente un prolema che stava molto turbinando nei pensieri di Dante. La stessa Beatrice lo accusa nell'Eden di aver tradito se stesso, di non aver perseguito in giusta misura tutti i suoi talenti, di aver avuto poca fede nelle sue potenzialità. E ben sappiamo che questa accusa è rivolta a tutti noi, caprette distratte, ma tanto brave a tradire se stesse. La nostra via si torce quando ci neghiamo totalmente la fede in noi stessi, e in tutto quello che possiamo progettare. E non dimentichiamo il 75 del Paradiso: quando gli adulti tradiscono violentemente i talenti dei giovani non permettendo loro di trovare la loro strada, il loro daimon, la loro chiamata, la loro missione che è affidata al Custode dello Spirito, proprio nel canto in cui Dante conquista lo Spirito. Siamo noi i primi a buttarci via, come se fossimo noi stessi la nostra pietra scartata. O dobbiamo fingere di non sapere che è proprio questa la vera accusa importante che Dante formula contro se stesso e contro di noi?
La *mancanza di autostima*, oggi come oggi, viene utilizzata come perfetto alibi da tutti i genitori iperprotettivi a colloquio con gli insegnanti.
Poveretto, abbia un occhio di riguardo perché manca completamete di autostima!
Non per far, ma per non fare… E Lei che cosa ha fatto per non educarlo ad avere fiducia in se stesso?
Ma la domanda resta attorcigliata dentro la gola, e si contemplano, muti, tutti i salottini dei futuri psicanalisti.
Se questo è il Poema Risvegliato, prendiamocela tutta questa doccia fredda, perché la favola ci parla di noi.
Se avete conservato il caleidoscopio, arricchitelo di questi vetri policromi… e sceglieteli bene, fra i più preziosi, perché si sta parlando di un Uomo che per 700 anni è riuscito bene a nascondere l'unica verità che avrebbe voluto urlare: che solo la sua Vita, che solo la sua Opera sono l'unico valore da difendere davanti agli Apostoli delle *secretissime cose*.
E quelli che galleggiano, si accontentino pure della Teologia.

42-92, l'VIII del Purgatorio e il XXV del Paradiso:
DESIDERIO E NOSTALGIA

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo dì c'han detto ai dolci amici addio… (42)

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per molti anni macro
vinca la crudeltà che fuor mi serra… (92)

NAVIGANTI, ESILIATI, PELLEGRINI

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo dì c'han detto ai dolci amici addio; 3
e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more; 6
quand'io incominciai a render vano
l'udire e a mirare una de l'alme
surta, che l'ascoltar chiedea con mano. 9
(42)

Era già l'ora che ridesta nei naviganti la nostalgia (della patria lontana), (ricordando) il giorno in cui hanno detto addio ai dolci amici, e in cui l'amore (nuovo pellegrino) punge il cuore di chi è da poco in viaggio, se sente in lontananza il suono delle campane (compieta) che sembrano piangere la morte del giorno; quando io iniziai a non ascoltare più il canto, e a osservare una delle anime che si era alzata e che chiedeva ascolto pregando con le mani giunte.

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per molti anni macro, 3
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra; 6
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, e in sul fonte
del mio battesmo prenderò 'l cappello; 9
(92)

Se mai avverrà che il poema sacro al quale hanno cooperato Cielo e Terra, e che mi ha consumato fisicamente per molti anni, vinca la crudeltà che mi bandisce dal bell'ovile (Firenze) in cui io dormii come agnello, nemico ai lupi che gli fanno guerra; con voce ben diversa e i capelli bianchi ritornerò lì come poeta, e cingerò le tempie con l'alloro poetico sul fonte del mio battesimo (nel battistero di S. Giovanni);

Speranza, nostalgia, desideri, gratitudine, obbligate lontananze… sono i sentieri che incrociano tutte le nostre vite.

Un colpo al cuore trovarli qui, condensati, nei due canti opposti 42-92, come una lunga carezza che ci raggiunge dallo spazio infinito.
Era già l'ora che volge il disio è forse uno dei versi più citati e più impressi nella nostra memoria: le ultime luci del sole che ci avvolgono nell'onda del ricordo, o del rimpianto, o del bilancio muto della nostra giornata. Ancor di più se siamo naviganti lontani, inteneriti dal pensiero dei luoghi e degli amici salutati con un *addio!* Oppure esiliati in straniera terra, quando si ascolta una campana lontana che sta piangendo il giorno che muore. (Non dimentichiamo che siamo entrati nel canto di San Giacomo, e di tutti quei pellegrini che abbandonano la casa per raggiungere il Campo delle Stelle, e della loro nostalgia, del dolore di non poter tornare, alimentando però una segreta speranza).
L'anima dell'Alighieri sta spandendo *l'acqua di fuor del suo interno fonte* nel modo sublime che gli appartiene. Ci sta confidando (e ci sta facendo complici) i suoi sentimenti nascosti, i suoi rimpianti repressi nel dolore silenzioso dell'esilio, il suo cuore stretto dalla nostalgia. E tutto questo si amplifica nell'*incipit* del 92: *Se mai contінga che 'l poema sacro*… endecasillabo che ci ospita dentro la vera speranza che il Poeta alimenta dentro di sé, immaginando, desiderando, sperando di poter tornare nella sua Firenze, e di vedere, da vivo, il trionfo del suo Poema.
Di essere incoronato Poeta *nel suo bel Sangiovanni*.
Seduti davanti a un tramonto, insieme a Lui, e pensando anche alle nostre stesse vite, alle speranze inevase, ai desideri falciati, agli amici perduti… verrebbe voglia di piangere sulla sua spalla.
E questo è solo l'inizio, immaginatevi il resto!

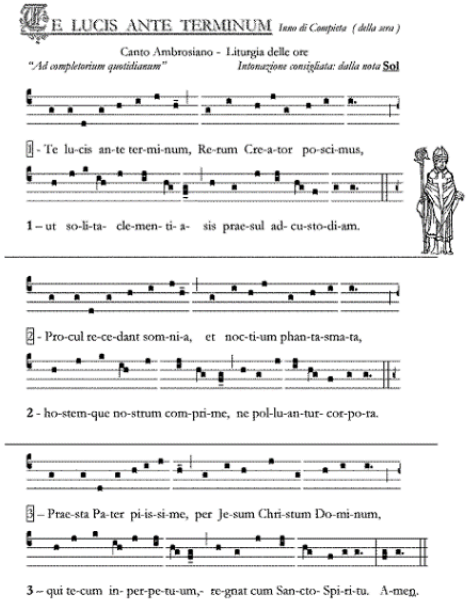
Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'. 12
"Te lucis ante" sì devotamente
le uscìo di bocca e con sì dolci note,
che fece me a me uscir di mente; 15
e l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno intero,
avendo li occhi a le superne rote. 18
(42)

Essa unì e sollevò entrambi i palmi, fissando l'oriente e sembrando dire a Dio: "Non mi importa di nient'altro". Le uscì di bocca l'inno *Te lucis ante* con tanta devozione e con note così dolci, che assorbì tutta la mia attenzione; e anche le altre anime la seguirono con devozione e dolcezza per la durata intera dell'inno, fissando il cielo.

Sta arrivando l'anima di Nino Visconti (1275-1296, contemporaneo e amico dell'Alighieri, il suo nonno materno fu il Conte Ugolino della Gherardesca. Figlio di Giovanni Visconti Giudice di Gallura, sposò Beatrice d'Este, che, rimasta vedova, si unì in seconde nozze a Galeazzo I Visconti, Signore di Milano, lo zio paterno di Nino. Da lei ha avuto la figlia Giovanna), che con le mani giunte aveva pregato di essere ascoltato. Rivolto verso l'Oriente esclama "Non desidero nient'altro", e intona il canto di Compieta, *Te lucis ante*.

Ascoltiamolo insieme:

Prima del termine della luce
Te preghiamo, Creatore di ogni cosa,
affinché la tua consueta misericordia
sia preposta alla nostra custodia.
Se ne vadano lontano i sogni
e i fantasmi della notte:
i nostri nemici
che ci opprimono il cuore.
Concedi al corpo la salute,
aiutaci Padre con la tua misericordia
per Cristo Signore che vive e regna con te
e con lo Spirito Santo
Amen.



Devono andare via i *phantasmata* della Notte, i nostri incubi, i pensieri ossessivi dei nostri mostri interiori, rancori, rabbia, inespressi e malvissuti dolori. Perché vi dico questo? Perché Nino, personaggio simile al Re Amleto senza saperlo, nonostante il suo canto, non riesce a dimenticare nulla. E fra un po' conosceremo le zavorre del cuore che ancora non lo abbandonano.

Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,
chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
certo che 'l trapassar dentro è leggero. 21
(42)

Su che cosa dobbiamo concentrare la nostra attenzione? Su tutto il resto del canto? O soltanto sull'episodio degli Angeli, verdi come la speranza, che scendono dal grembo di Maria per controllare il Serpente che striscia durante le notti del purgatorio?

"Io vidi quella nobile schiera di anime, dopo, guardare verso l'alto come in attesa, pallide e umili; e vidi scendere giù dal cielo due angeli con spade fiammeggianti, tronche e prive di punte. Indossavano vesti verdi come foglie appena nate, che venivano mosse dal vento delle loro ali, anch'esse verdi. Uno si sistemò sopra di noi e l'altro scese dalla parte opposta, così che le anime si raccolsero al centro. Io vedevo bene i loro capelli biondi, ma il mio sguardo si smarriva nel loro volto, come quando la potenza visiva è sopraffatta da qualcosa di troppo superiore. Sordello disse: «Entrambi vengono dal grembo di Maria, a proteggere la valle dal serpente che arriverà tra poco». Allora io, che non sapevo da che parte sarebbe giunto, mi guardai intorno e mi strinsi alla mia guida fidata, tutto raggelato".

I due angeli arrivano dal ventre di Maria, partoriti anch'essi dalla MATER, e qui l'Alighieri, <u>sotto il velo sottile</u>, ci svela *l'essenza misterica* della MATER già presente nella Mente di Dio come co-fautrice dell'ATTO CREANTE. Senza il SOGNO della MATER-IA, la mater-ia non sarebbe mai giunta ad inverarsi. E così pure il Serpente che, a mio avviso, non coincide con il serpente tentatore dell'Eden, ma al contrario rappresenta tutti i *phantasmata* che scendono a turbare di notte i sonni delle anime, ma pure quelle dei vivi che nel dormire vengono avvolti dall'intrico delle Immagini e

dei Presagi, tanto che anche Dante, nel sonno della Valletta, sarà turbato drammaticamente dal primo dei suoi incubi.

Dopo questa visione, i Poeti scendono nella valletta, e immediatamente Nino si avvicina a Dante.

Temp'era già che l'aere s'annerava,
ma non sì che tra li occhi suoi e 'miei
non dichiarisse ciò che pria serrava. 51
Ver' me si fece, e io ver' lui mi fei:
giudice Nin gentil, quanto mi piacque
quando ti vidi non esser tra 'rei! 54
Nullo bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: «Quant'è che tu venisti
a piè del monte per le lontane acque?». 57
(42)

Ormai l'aria si faceva scura, ma non al punto che tra il nostro reciproco sguardo non diventasse manifesto ciò che prima era celato (ci riconoscessimo). Egli mi si fece incontro e io mi avvicinai: o nobile giudice Nino (Visconti), quanto fui lieto di vedere che non eri tra i dannati! Ci salutammo con grande cortesia, poi lui chiese: «Da quanto sei giunto ai piedi del monte attraverso le acque lontane?»

Giudice Nin gentil… anch'egli governatore della Gallura per conto della Repubblica pisana, morto a 31 anni: si ritrova un amico lontano che, nonostante affermi di non aver bisogno di nulla, spinge il suo ricordo dolorosamente sdegnato verso la sua vedova Beatrice, e riponendo speranza nelle preghiere di sua figlia Giovanna.

Poi, vòlto a me: «Per quel singular grado
che tu dei a colui che sì nasconde
lo suo primo perché, che non lì è guado, 69
quando sarai di là da le larghe onde,
dì a Giovanna mia che per me chiami
là dove a li 'nnocenti si risponde. 72
Non credo che la sua madre più m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che, misera!, ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende. 78
Non le farà sì bella sepultura
la vipera che Melanesi accampa,
com'avria fatto il gallo di Gallura». 81
Così dicea, segnato de la stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
che misuratamente in core avvampa. 84
(42)

Poi, rivolto a me, disse: «In nome di quella particolare gratitudine che tu devi a Dio, che ci nasconde la ragione prima del suo operare e non ci permette di conoscerla, quando sarai tornato sulla Terra, di' a mia figlia Giovanna che preghi per me là (in Cielo) dove si risponde agli innocenti. Non credo che sua madre mi ami più, da quando ha cambiato le bianche bende del lutto e che, poveretta!, dovrà rimpiangere. Con il suo esempio si capisce facilmente quanto poco duri il fuoco d'amore in una donna, se la vista o il tatto non lo ridesta spesso. La vipera che costituisce lo stemma dei Milanesi non ornerà il suo sepolcro così bene, come avrebbe fatto il gallo di Gallura». Diceva così, con un'espressione che mostrava quel giusto sdegno che gli ardeva con misura nel cuore.

E' allora questo il velo tanto sottile da poter sollevare con leggerezza? Questo svelarci che siamo tanto bravi a incarcerare continuamente il cuore dentro le miserie umane?
Arriva la vipera nella valletta, strisciando minacciosa sulla terra delle nostre ossessioni, del misurato sdegno, del nostro orgoglio, pronta a morderci con i canini dei nostri fantasmi, ma gli Angeli la mettono in fuga, reiterando una scena che si perpetua ogni notte sul monte.

Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro. *99*
Tra l'erba e ' fior venìa la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
leccando come bestia che si liscia. *102*
Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser li astor celestiali;
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso. *105*
Sentendo fender l'aere a le verdi ali,
fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta,
suso a le poste rivolando iguali. *108*
(42)

Da quella parte da dove la valletta non ha difesa, c'era una biscia del tutto simile, forse, a quella che diede ad Eva il frutto proibito. Il malefico serpente strisciava tra l'erba e i fiori, volgendo indietro talvolta la testa e leccandosi il dorso come una bestia quando si liscia la pelle o il pelo. Io non vidi, quindi non posso riferire, come gli sparvieri celesti si mossero; ma vidi con chiarezza che entrambi si erano mossi. Sentendo che le verdi ali fendevano l'aria, il serpente fuggì e gli angeli se ne andarono, volando insieme alle loro sedi.

Consolatorio pensare che, per intervento divino, siano messi in fuga i fantasmi della notte (e quante notti ha trascorso l'Alighieri in preda a questi spettri?). I torrentelli lividi che scorrono nelle nostre vene, corrodendoci la carne e l'anima, come accade a Nino Visconti, come è accaduto allo stesso Dante, tutti convogliano nel grande lago della Speranza, nel canto di Giacomo. Solo che questo canto 92 ci racconta tutta un'altra storia.

Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono. (Mt. 4, 12-25)

Giacomo, Giacobbe, Iacopo, Iago… comunque lo si chiami, questo apostolo è la strada che unisce Gerusalemme all'Atlantico, e che per l'Europa si dirama biforcando sentieri dall'Inghilterra ai Paesi

Bassi alla Germania alla Francia alle Alpi fino a Firenze a Roma e al Gargano… Se Pietro costruisce, Giacomo cammina.

Se chiudiamo gli occhi e viaggiamo fino alla Firenze della fine del Duecento, potremmo vederli i Pellegrini entrare nelle taverne e chiedere sosta ed asilo e pane in cambio di lunghi e magici racconti, e potremmo anche percepire quanto e come i fiorentini vibrassero alle trame di quelle narrazioni. Anche Dante, e non ci è difficile immaginarlo. Eroi di un'incredibile avventura che durava anni interi per coloro che sceglievano l'intero percorso, eleggevano la strada come loro dimora e cucivano terre lingue e popoli diventando il libro vivente del mondo di allora, chiamateli reporter o giornalisti o documentaristi: erano attesi e interrogati e ascoltati perché sui loro piedi camminavano notizie ed esperienze. Oggi ancora se ne vede qualcuno sulla Francigena da Siena a Roma camminare sul ciglio di una statale rombante e trafficata… camminare dentro assordanti silenzi.

… e la mia donna, piena di letizia,
mi disse: «Mira, mira: ecco il barone
per cui là giù si vicita Galizia». 18
(92)

SPERANZA: Alla domanda di Giacomo, Dante così risponde

Come discente ch'a dottor seconda
pronto e libente in quel ch'elli è esperto,
perché la sua bontà si disasconda, 66
«Spene», diss'io, «è uno attender certo
de la gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto. 69
Da molte stelle mi vien questa luce;
ma quei la distillò nel mio cor pria
che fu sommo cantor del sommo duce. 72
(92)

Come un allievo che risponde al maestro con prontezza e buona volontà in ciò in cui è esperto, per manifestare la sua conoscenza, io dissi: «La speranza è l'attesa sicura della futura beatitudine, la quale è prodotta dalla grazia divina e dai meriti acquisiti. Questa luce (virtù) mi viene da molte stelle (fonti); ma colui che per primo la fece entrare nel mio cuore fu il supremo cantore di Dio (David, autore dei Salmi).

La speranza è l'attesa certa della futura gloria (dell'eterno premio della beatitudine) e questa certezza dell'attesa è generata dalla grazia divina e dai meriti acquisiti in vita. In *apertis verbis* la formulazione della risposta è teologicamente perfetta. L'endecasillabo che segue, e che guarda caso parla di stelle, introduce i due grandi Maestri della Speranza: uno è Davide e l'altro è lo stesso Giacomo con riferimento alla sua unica Epistola inserita negli Atti degli Apostoli. Ai tempi di Dante era attribuita al Giacomo Maggiore di Compostela; successivamente, pur non avendone piena certezza, fu attribuita a Giacomo Minore vescovo di Gerusalemme. Quali siano le altre *stelle* che hanno insegnato a Dante la Speranza non è dato a sapere… forse pensava alle sue *stelle occulte*? Alla grande Stella della sua Geometria? L'ipotesi è azzardata e qui la accenno e qui la nego. Ma tenterò di indagare per averne qualche notizia.

1. Pietro e Andrea, fratelli, vengono chiamati dal Cristo mentre erano intenti a pescare. Matteo scrive che così Gesù disse: *Vi farò pescatori di uomini*. Pietro e Andrea abbandonarono le reti e lo seguirono.

2. Giacomo e Giovanni, fratelli, erano intenti a rammendare le reti col loro padre. Il Cristo li chiama e non aggiunge nulla. Loro abbandonano reti e padre, e lo seguono.

3. I due episodi raccontano la stessa cosa, ma sono diversi. A Pietro e Andrea viene fatta una promessa, a Giacomo e Giovanni non viene promesso nulla. I primi abbandonano solo le reti. I secondi anche il padre. I primi stavano pescando, i secondi riparavano i loro strumenti di lavoro.

4. Se è giusta la regola che mi sono data, e cioè che *in occulto lapide* (pietra nascosta come mappa siderale, v. STELLE SEGRETE E QUIETE) Dante ci parla del *nostro umanamente essere uomini*, dovremmo fare lo sforzo di penetrare a fondo il gesto del pescatore che riannoda le sue reti stracciate. In quel momento non può pescare, e forse era proprio il momento giusto visto che Pietro e Andrea stavano pescando. Quel giorno forse non avrà nulla da vendere, o, ancora peggio, nulla da mangiare. In un momento così si comincia a sperare. Il filo dell'ago che entra ed esce dalla trama della rete disegna il filo dei pensieri che *sperano* che sia fatto un buon lavoro, che *sperano* che il giorno dopo il tempo sia ancora clemente… così si spera, e così si desidera che accada.

5. *Da molte stelle mi vien questa luce*, scrive Dante… *De sideribus multis*, in latino… DESIDERIbus multis… la radice etimologica del vocabolo *desiderare* sta scritta nelle stelle. Non dimentichiamo che proprio all'inizio del Canto delle Stelle lui ci confida il desiderio, il sogno, la speranza di poter tornare nella sua Firenze per merito acquisito dal suo Poema *che m'ha fatto per molti anni macro* (92, 3).

6. *Macro* nel senso di magro e consunto, o *macro*, alla greca, nel senso di grande e cresciuto? Con Dante non si può mai sapere: gli basta una consonante per spalancarci un labirinto. Ciò che sappiamo è che pur alla presenza dell'infinita schiera dei Beati, pur con la sua Beatrice al fianco… lui continua a sperare della speranza umanamente umana: di una speranza cieca, quella che ci fu donata da Prometeo per alleviarci il peso dell'esistere, quella che, come dice Marco Aurelio Imperatore, ci fa sollevare dal letto al mattino per andare nel mondo a fare il mestiere di uomini. Come sono dolorosamente avverse *attesa certa* e *speranza cieca*!

7. Giochiamo ancora con le consonanti: Beatrice definisce *spere* le orbite dei cieli (100, 20): dalle stelle arriva la speranza? E Dante chiama la speranza *spene* (92, 67): un latinista come lui avrebbe scritto *speme*, dall' accusativo *spem*. Ma ci avrebbe tolto il piacere di poter vedere in due sillabe, e racchiuse insieme, la natura, l'origine e la finalità della speranza in sé, della sua *quidditas* avrebbero detto gli Scolastici: la madre di tutte le speranze è il sogno di vivere s-penati, in totale assenza di pene e di dolori. Ne conoscete una migliore di implorazione, di preghiera da dedicare alla Speranza?

8. *Padre, allontana da me questo calice amaro*… salvami dalla pena: il Cristo del Getsenami che si affida al filo esile e forte della speranza cieca, a che serve sapere se in quel momento fosse solo Uomo o solo Dio o le cose insieme? Tutti noi implorando un segmento solo di quel filo… tutti noi diventiamo divinamente umani.

9. Giacomo abbandona il filo delle sue reti per sceglierne un altro: così, alla cieca, senza promesse, senza sapere nulla, senza chiedere nulla, *d'altro non calme*: la chiamata del Cristo,

forse, lo salverà dal Dolore. Che luminosa e illuminante professione di speranza. La pietra angolare del Poema, l'*occulta lapide*, a Giacomo consegna la chiave del Cielo delle Stelle.

10. Non dimentichiamo che Giacomo è la seconda *mappa siderale*, pietra angolare del Poema che si chiama LIBERTÀ e SPERANZA. Come Pietro, sul quale viene edificato tutto il Poema, è la prima pietra che si chiama PACE e FEDE. E a San Giovanni spetta il Paradiso, terza pietra angolare: AMORE e CARITÀ.

Nel nostro immaginario abituale, la libertà ha le ali ai piedi ed è leggera e si alza in volo: e allora perché questa pietra, questo immane macigno di granito???
Da quale peso dobbiamo essere schiacciati per diventare liberi?
Questo segreto è dentro il cuore di Giacomo, dentro il suo Graal.
Dentro la trama del racconto che lo narra, e dentro i Simboli che lo significano.
La *libertà* non è una costellazione di gesti o di scelte: è qualcosa che avviene in pochi attimi nell'intero arco di una vita, e, se accade, è per sempre: dalla libertà non si può mai tornare indietro , tutt'al più se ne diventa *martiri* (nel senso greco di *testimoni*), come Catone e come Giacomo. Non si accede alla *libertà* attraverso ragione, anzi, al contrario, una ragionevolezza estrema e caparbia impedisce del tutto l'aprirsi delle porte verso la *libertà*. Il primo millimetrico passo che si compie verso la *libertà* è inevitabilmente destinato a misurarsi in lotta dura e strenua contro una montagna di granito. Il primo passo che Giacomo compie alla chiamata del Cristo, contiene, dentro l'invisibilità dell'attimo, tutto il percorso che ciascuno di noi, umanamente umani, compie per interi decenni nell'arco di una vita camminando con scarpe di ferro, e non è detto che ciascuno di noi a un certo punto decida di porre fine a questa lenta agonia affidandosi alla libertà: perché, se la *libera scelta* è un innato dono, la *libertà* va duramente pagata.

Nel leggero e breve passo di Giacomo abitano e latrano i grandi mostri della rinuncia, del distacco totale, dell'abbandono, del disconoscimento di sé (*mai più farò il pescatore*), dell'esilio, della perdita e del disconoscimento del *vero* che ci sostiene e che ci significa (il padre, la casa, il mestiere, gli amici e i luoghi d'appartenenza…) e il risultato che inevitabile ne consegue: l'anima schiacciata al pavimento dal peso della colpa, perché non è per nulla logico, giusto, convenzionalmente normale ciò che si sta compiendo… soprattutto se si compie con l'aggravante di una totale assenza di promesse.
E, dopo la colpa, l'esiliante e dura questua del perdono: chi potrebbe perdonare colui che abbandona… seminando dietro di sé dolore e smarrimento?
Così si paga la libertà.
Il cuore di Giacomo è già invaso da Pace, quando il Cristo lo chiama. Lui ripara le reti lacerate, *ad litteram*, lui già conosce il potere della Pace e della Pietà e può perdonare e perdonarsi (riparare) il vuoto (la lacerazione) della colpa.
I suoi passi vanno leggeri e senza pietre sul cuore verso la *libertà* perché sorretti e sospinti dalla Speranza Cieca che indica davanti a lui *la libertà di sperare la liberazione dal dolore*, sperare d'essere s-penati. Da VIVI.
E tutto questo, lo sapete bene, non è ortodosso nemmeno in una vocale sola.
E non perché la Teologia della Chiesa Romana, ai tempi di Dante e in tutti i tempi, abbia sempre negato e neghi l'esistenza di un paradiso in terra. Questo sarebbe il punto più irrilevante della questione. Ma perché la Libertà di Sognare… siamo noi stessi che ce la strappiamo dal cuore, anche perché ci hanno insegnato bene che è doveroso e giusto strapparcela dal cuore.
Non è contemplata in nessuna carta costituzionale, e non è nemmeno titolo di una facoltà universitaria, è abrogata da tutti i libri di scuola ed è cassata da tutte le nostre conversazioni, ma, quello che è peggio, è ben regolata da leggi legali che ai sogni chiudono e sbarrano frontiere (letterali

e allegoriche), e da leggi criminali che permettono naufragi e morti di quegli stessi sogni (allegorici e letterali).
Impedire agli uomini di Sognare il Bene è come impedire a un fiume di correre verso il mare, eppure solo il sospettare che si possa nutrirlo, questo sogno, è già una colpa.

La *Libertà di Sognare*, per chi la conquista, è data per sempre e le si vive accanto in ogni secondo: per questo è abrogata da tutti i catechismi del mondo.
Possiede regole ferree e ardite questa libertà: se un pensiero del male ti corrode il cervello, devi strapparlo dalla tua mente; se una lama del male ti penetra il corpo, devi sradicarla da te a costo di strappare anche la tua carne; se il Dolore marcia contro di te armato di mille eserciti, devi separartene innalzando davanti a te il titano granitico della *pietra angolare*. Solo così si diventa il veltro di noi stessi.
Per tutta la vita Dante l'ha lavorata e scolpita, la pietra scartata, col preciso intento di mettere argine all'inondazione del Dolore, e mai, nemmeno per un secondo, mai si è separato dalla Libertà di Sognare, perché un singolo gesto che puoi agire là dove il sentiero si biforca, sia che tu vada ad est sia che tu vada ad ovest, finirà sempre con l'essere l'eterna perpetuazione della biforcazione, ma permettersi il lusso di Sognare sempre la propria Speranza, per sempre ti preserverà dal dolore della dualità (lo ricordate il 2 pitagorico: il dolore della biforcazione, della separazione, della perdita, il 2 orfano e pellegrino e smarrito?) e ti consegnerà al perdono: alla riparazione di tutte le tue lacerazioni.
Voglio spingermi con maggior risolutezza oltre la frontiera di tutte le ortodossie: la Libertà di Sognare il Bene (per TUTTI e per TUTTO ovviamente) è già per se stessa Assoluzione Totale.
Dante amava l'Epistola di Giacomo perché è la Carta Costituzionale della Libertà di Sognare e di Desiderare il Bene, e conosco anche il punto in cui per più fiate li occhi sospinse nella sua lettura…
… *questa è la religiosità pura e senza macchia davanti a Dio Padre: visitare gli orfani e le vedove nella loro afflizione, custodire se stesso immune dal contagio del mondo.*
(Lettera di Giacomo, 1, 27)

Traduciamo: non smettere mai di esercitare la pietà verso coloro che soffrono la disperazione del lutto della perdita della separazione della biforcazione… e devi diventare pietra granitica di non-afflizione (per te e per gli altri) perché TI sia scudo e fortezza di immunità contro il contagioso oltraggio dei lupi.
Regole ardite e ferree di Libertà. Ecco perché non è un intervento divino che ci libera dalle nostre vipere: siamo noi stessi che dobbiamo innalzare un macigno che ci separi dal nostro dolore.

Virgilio lo incorona Uomo Libero: a pochi passi dall'Albedo (e dopo il terrore del passaggio del *muro di fuoco* che il Poeta riesce a vincere solo pensando che dall'altra parte lo attende Beatrice) si riconosce in Dante l'avvenuta conquista di questa Libertà, sotterranea e ctonia, criptata nella pietra angolare, e che biforca la scelta solo in due direzioni: o tu ti fai fare a pezzi dai lupi, o tu decidi di fare a pezzi te stesso: nel primo caso di te non resterà un granello di polvere, nel secondo caso rinascerai *rifatto sì come piante novelle rinovellate di novella fronda*.
Miliardi incalcolabili di passi pellegrini hanno coperto le strade aperte e cucite da Giacomo: in ciascuno di quei passi è scritta la fitta trama del farsi a pezzi: il racconto dell'abbandono (si faceva testamento prima di partire, perché il ritorno non era dato), del peso della colpa, della questua del perdono, della speranza di essere s-penati, dell'affidamento cieco e senza promesse fra le braccia della Libertà di Sognare la sconfitta del Dolore. Da VIVI. E questa libertà va pagata camminando su un cammino che non è un tappeto di fiori.

Ma ognuno di quei passi contiene questi sogni, brilla di queste stelle, esprime questi desideri: Giacomo cammina leggero verso il Cristo, nemmeno si volta indietro, e le sue mani sono già piene di tutte le stelle dell'Universo.

Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
ne la pistola poi; sì ch'io son pieno,
e in altrui vostra pioggia repluo». *78*
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
sùbito e spesso a guisa di baleno. *81*
Indi spirò: «L'amore ond'io avvampo
ancor ver' la virtù che mi seguette
infin la palma e a l'uscir del campo, *84*
vuol ch'io respiri a te che ti dilette
di lei; ed emmi a grato che tu diche
quello che la speranza ti 'mpromette». *87*
(92)

Insieme a David anche tu mi infondesti la speranza con la tua Epistola, cosicché sono ripieno di questa virtù e posso diffonderla anche sugli altri». Mentre io dicevo questo, nella viva profondità di quella luce tremava un lampo intenso e frequente, come un balenìo di luce. Poi mi disse: «L'amore che io provo ancora per la speranza che mi seguì fino al martirio e al Campo delle Stelle (la mia morte), vuole che io mi rivolga a te che di essa sei ripieno; e mi è gradito che tu dica ciò che la speranza ti promette».

E io: «Le nove e le scritture antiche
pongon lo segno, ed esso lo mi addita,
de l'anime che Dio s'ha fatte amiche. *90*
Dice Isaia che ciascuna vestita
ne la sua terra fia di doppia vesta:
e la sua terra è questa dolce vita; *93*
e 'l tuo fratello assai vie più digesta,
là dove tratta de le bianche stole,
questa revelazion ci manifesta». *96*
(92)

E io: «L'Antico e il Nuovo Testamento indicano il termine, ed esso mi indica il fine, delle anime che hanno raggiunto la beatitudine. Isaia dice che ciascuna di esse indosserà una doppia veste (l'anima e il corpo) nella sua terra, e la sua terra è questa vita beata in Paradiso; e tuo fratello (san Giovanni Evangelista) ci rende manifesta questa rivelazione in modo ancor più chiaro, là (nell'Apocalisse) dove tratta delle stole bianche (i corpi uniti alle anime)».
Ogni anima, dopo la fine dei tempi, vivrà in *doppia vesta* in paradiso, in Materia e Spirito. Ma tutte le *cose vive* possiedono doppia dimensione, e soprattutto un'Opera d'Artista che vive dentro il materico pesante della sua Forma, ma che attorno a sé irradia l'inenarrabile invisibile della sua spiritualità. E se non fosse così, mai ci saremmo incantati davanti a Piero o a Leonardo o a Michelangelo!

Poesia è Forma del Poema, Geometria Sacra è il suo Spirito Immobile e Quieto, il disegno quadridimensionale del 3 e del 4, bene occultato sotto il testo, ma che da sempre ci ha sfiorati e incantati, senza riuscire mai a riconoscere appieno la perfezione dell'Opera, nonostante ci fosse la sua piena percezione.
Ve l'avevo detto che anche a Giacomo, Dante racconta il suo segreto. Tra l'altro ben esplicitato nell'*incipit*: la vera Speranza è il mio Poema, e di poter tornare a Firenze grazie a lui! E così lo vedremo orbitare nel canto 100, *sì come rota ch'igualmente è mossa*, là dove è sempre stato, dal punto zero del Mondo, fisso nel Mistero dell'Abisso, ma necessariamente *eterna volontà* dell'*Amor che move il sol e l'altre stelle*.

I due canti terminano con l'arrivo in scena di due personaggi, colpo di teatro sincronico: Corrado Malaspina nel 42, e San Giovanni Evangelista, fratello di Giacomo, nel 92.

Fui chiamato Currado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi;
a' miei portai l'amor che qui raffina». 120
(42)

Fui chiamato Corrado Malaspina: non il Vecchio, anche se sono un suo discendente; amai i miei familiari con un amore eccessivo, che qui si purifica».

«Questi è colui che giacque sopra 'l petto
del nostro pellicano, e questi fue
di su la croce al grande officio eletto». 114
(92)

«Costui è quello (san Giovanni) che mise la testa sul petto di Cristo, e fu scelto dalla croce all'alto compito (di sostituire Gesù come figlio di Maria)».

Ce le immaginiamo veramente opposte queste due persone, e anche inconciliabili tra di loro, ma nella mente dell'Alighieri tutte e due sono legate da un filo saldo e persistente che ora sveleremo.
Corrado chiede notizie della sua Lunigiana *poiché io fui là un uomo potente.*

«Oh!», diss'io lui, «per li vostri paesi
già mai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa ch'ei non sien palesi? 123
(42)

Io risposi: «Oh! non sono mai stato nelle vostre terre, ma dove si può andare in tutta Europa senza che esse siano note?

Occorre attendere l'esilio per trovare l'Alighieri in Lunigiana, ospite di Moroello Malaspina del ramo dei Giovagallo. Nascerà una sincera amicizia, profetizzata da Corrado, che è anche testimoniata da una Canzone, accompagnata da una lettera, dedicata a Moroello.
La Canzone CXVI, che confessa un amore intenso e impossibile, ma che termina con questi versi trasparenti:

O montanina mia canzon, tu vai:
forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
che fuor di sé mi serra,
vota d'amore e nuda di pietate; *80*
se dentro v'entri, va dicendo: "Omai
non vi può far lo mio fattor più guerra:
là ond'io vegno una catena il serra
tal, che se piega vostra crudeltate,
non ha di ritornar qui libertate".

Non si trattava di una donna, ma della stessa Firenze, lontana, oltre le montagne, che intralciano la crudeltà dei fiorentini, ma anche la libertà di tornare a Firenze.
La gratitudine riservata al Signore, accompagnata dai dolorosi versi dell'esilio, della speranza, del tormento, del desiderio, della nostalgia. E che fanno da risonanza segreta all'*incipit* dei due canti.
Anche a Giovanni, il Poeta donerà una canzone, secretata nel canto 93, e che leggeremo nel prossimo capitolo: il suo *Testamento Spirituale*, colmo di gratitudine per l'amatissimo Evangelista, ma soprattutto carico d'Amore e di Speranza per tutta l'Umanità.

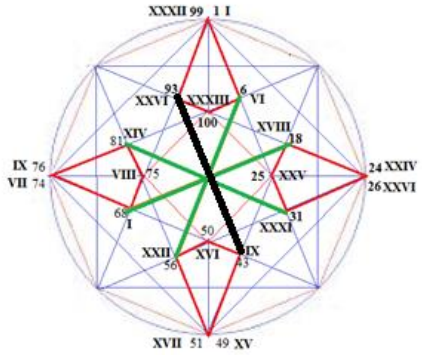
43-93, il IX del Purgatorio e il XXVI del Paradiso:

TERZETTO D'AQUILE

… in sogno mi parea veder sospesa
un'aguglia nel ciel con penne d'oro,
con l'ali aperte e a calare intesa… (43)

Non fu latente la santa intenzione
de l'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
dove volea menar mia professione. (93)

QUARTA VIA SAPIENZIALE: L'ELEVAZIONE



Siamo arrivati alla quarta via sapienziale, cioè le 4 coppie di canti che disegnano la croce templare patente spinata dentro la Geometria del Poema: una Croce iniziatica che sta ad indicare i 4 passaggi evolutivi del cammino.

- 6-56: cibo del Corpo e cibo dello Spirito, la via del *Vital Nutrimento*.
- 18-68: ingresso sincronico in Malebolge e in Paradiso: la via della *Diritta Via*, i cerchi concentrici in alto e in basso.
- 31-81: la via della *Libertà*, la necessaria unione di Materia e Spirito.
- 43-83: la via dell'Elevazione, presagio del volo nell'Arco di Fuoco.

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo la mia matera, così ci avvisa l'Alighieri nel 43: ci dobbiamo preparare ad essere *innalzati*. Per cui non posso nascondervi la fatica che andremo ad affrontare.
E allora partiamo dalla cosa più semplice: le fabule *ad litteram* dei due canti.

LIVELLO LETTERALE 43: Mi sono addormentato nella Valletta. All'alba ho sognato un'aquila che mi ha ghermito e rapito in volo, e ho sentito un fuoco terribile che mi bruciava e allora mi sono svegliato. Virgilio mi ha detto che Lucia mi ha portato in braccio, mentre dormivo, facendomi volare fino all'ingresso del Purgatorio, e poi se n'è andata. Ci siamo presentati, Virgilio ed io, all'Angelo Guardiano, seduto sopra una soglia di diamante, e che posava i piedi su un gradino rosso. Il primo gradino era bianco, il secondo nero, e il terzo rosso. Mi ha inciso sulla fronte, con la sua spada, sette P, e poi ha aperto la porta con una chiave d'oro e una d'argento, e io ho sentito cantare il *Te Deum.*

LIVELLO LETTERALE 93: Dante, accecato dall'eccessiva luce di Giovanni, sostiene l'esame attorno alla Virtù della Carità. Con l'approvazione di tutti i Beati viene promosso, e riacquista la vista come accadde a san Paolo dopo la caduta sulla via di Damasco. Poi conversa con Adamo che risponde alle sue quattro domande.

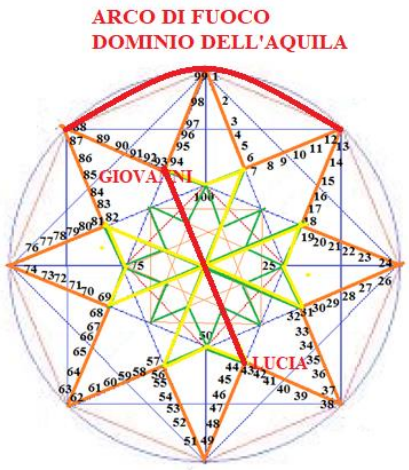
Le aquile volano altissime, e non temono il sole: la sua luce non le può rendere cieche.
Giovanni, *colui che giacque sopra 'l petto del nostro pellicano* (42), vola come un'aquila negli altissimi cieli della Carità e dello Spirito, e l'aquila è il suo simbolo.

Lucia, soccorritrice del suo Fedele nel Complotto d'Amore (2), e che nel sogno di Dante arriva come un'Aquila, e lei stessa porta in dono lo sguardo dell'aquila, a chi volesse guardare le cose che non si possono vedere. Lucia, protettrice degli Occhi.
Dante, aquilotto in salita, viene abbagliato dai raggi di luce della spada dell'Angelo Guardiano, viene accecato dallo splendore di Giovanni, e resta smarrito per quello strano sogno che non riesce a interpretare.
Va bene che Lucia gli ha voluto risparmiare la salita in sesto grado… ma perché tutto quel fuoco che mi stava bruciando vivo insieme all'aquila?

Poi mi parea che, poi rotata un poco,
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi parea che ella e io ardesse;
e sì lo 'ncendio imaginato cosse,
che convenne che 'l sonno si rompesse. 33
(43)

Poi mi sembrava che l'aquila, dopo aver volteggiato un poco, scendesse fulminea come la folgore e mi rapisse fino alla sfera del fuoco. Là mi sembrava di bruciare insieme a lei; e quell'incendio sognato mi arse a tal punto, che fu inevitabile che il sogno finisse.

La verità di questo sogno, Dante la comprenderà solo nel 93, quando arderà di Carità e d'Amore davanti a Giovanni, così come ci rivela la Geometria della Stella:



quando nell'Arco di Fuoco conquisterà il corpo tetragono, igneo e reintegrato.
Le Fabule letterali che vi ho narrato, non hanno nulla a che fare col loro Intreccio, che è così intenso e arduo che mi vengono le vertigini ad affrontarlo, perché vedi

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
la mia matera, e però con più arte
non ti maravigliar s'io la rincalzo. 72
(43)

O lettore, tu vedi bene come io innalzo la materia del mio canto, e perciò non stupirti se io la rafforzo con un'arte più raffinata.

Rincalzare la materia con arti più raffinate… pare quasi innocuo come avviso ai naviganti!
Quali sono i percorsi suggeriti dal criptico consiglio dell'Alighieri?

- Aver scoperto che i due canti conversano in tempo sincronico
- *Ascoltare le immagini* come se fossero dentro un impianto stereofonico, linea di basso a destra, suoni alti a sinistra.
- Possedere qualche conoscenza alchemica
- Intuire l'ardita potenzialità del linguaggio e della scrittura
- Riconoscere bene la Metafisica Pitagorica dei Numeri
- Aver letto con attenzione almeno i luoghi delle Sacre Scritture citati dal Poeta
- Armarsi di pazienza infinita

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
che là dove pareami prima rotto,
pur come un fesso che muro diparte, 75
vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
e un portier ch'ancor non facea motto. 78
(43)

Noi ci avvicinammo ed eravamo al punto in cui mi era sembrato che là la parete fosse rotta, proprio come un muro attraversato da una crepa, però lì, dentro nascosta, vidi una porta, e sotto di essa tre gradini per salire ad essa, di diversi colori, e un angelo guardiano che ancora non diceva nulla.

La porta del purgatorio, nascosta da una profonda ferita della roccia. Si deve entrare nel proprio dolore, nella propria ferita, per poter guarire. E dal 93 si può sentire il contrappunto di un Dante nuovamente ferito.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
de la fulgida fiamma che lo spense
uscì un spiro che mi fece attento, 3
dicendo: «Intanto che tu ti risense
de la vista che hai in me consunta,
ben è che ragionando la compense. 6
(93)

Mentre io ero incerto riguardo alla mia vista spenta, dalla luce splendente che l'aveva spenta (san Giovanni) uscì una voce che attirò la mia attenzione, dicendo: Mentre tu riacquisti il senso della vista che hai consumato guardandomi, è opportuno che tu compensi questa mancanza esercitando la ragione.

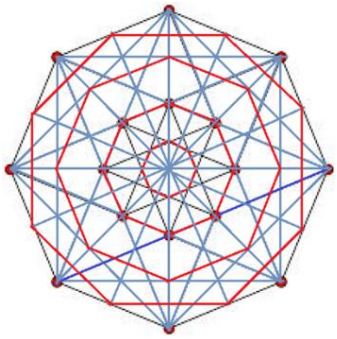
Colpito negli occhi, Dante parlerà in totale stato di cecità, compensando il BUIO con l'uso della RAGIONE. É scritto anche nei Misteri che, chiudendo gli occhi, si raffina lo sguardo interiore, meglio si legge dentro noi stessi. Nei canti delle Stelle Fisse, l'Alighieri in persona sale sulla scena per poter parlare di se stesso, della sua vita, delle sue scelte, del suo Poema. Principe Zelante per san Pietro, e la sua Opera lo dimostra. Uomo che fra tutti gli uomini ha sperato di più, per san Giacomo, come afferma Beatrice: *La Chiesa militante alcun figliuolo non ha con più speranza*, la Chiesa militante non ha nessun altro figlio con maggiore speranza di Dante. E tutto questo in virtù del suo Poema!
Ora, con san Giovanni, parlerà di Carità, di Amore e di Scrittura: conversazione fra due Aquile senza dubbio ben ferrate sui tre argomenti.
Ma prima di ascoltarli, torniamo al 43, e guardiamo il Dante penitente ai piedi della scala.

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
bianco marmo era sì pulito e terso,
ch'io mi specchiai in esso qual io paio. 96
Era il secondo tinto più che perso,
d'una petrina ruvida e arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso. 99

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi parea, sì fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia. *102*
Sovra questo tenea ambo le piante
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante. *105*
Per li tre gradi sù di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo: «Chiedi
umilemente che 'l serrame scioglia». *108*
(43)

Andammo là: il primo gradino era di marmo bianco, così pulito e lucido che io mi ci specchiai tale quale io appaio. Il secondo era di colore assai scuro, fatto di pietra ruvida e riarsa, screpolata nel senso della lunghezza e della larghezza. Il terzo, che è più alto di tutti, mi sembrava di porfido ed era così fiammeggiante (rosso) che sembrava sangue che zampilla da una vena. L'angelo di Dio teneva su questo gradino entrambi i piedi, sedendo sulla soglia che mi sembrava fatta di diamante. Il mio maestro mi spinse su per i tre gradini, cosa che accettai volentieri, dicendo: «Chiedi umilmente che ti apra la porta».

Fantasia policroma per crear poesia? O appuntamento decisivo per poter parlare del suo Poema? Alle reali soglie del purgatorio che si specchia, in sincronia, all'apostolo Giovanni. Con il linguaggio cifrato al quale erano in molti in quel periodo a far ricorso.
Gradino di marmo bianco: i primi 12 canti dello *Specchio dell'Arte,* e dell'Inferno, nel quale *mi specchiai in esso qual io paio,* e cioè dentro le prime esperienze del vivere, comuni a tutti gli uomini. Prima fase dell'Opus Magnum: solo se conosci te stesso puoi dare inizio all'Opera.
Gradino scuro, ruvido e screpolato: la *nigredo* che mi ha accolto nel Basso Inferno, seconda fase dell'Opus Magnum, la *putrefazione.*
Gradino rosso, di porfido, *fiammeggiante, come sangue che fuor di vena spiccia*. Punto fermo della terza fase dell'Opera, la *rubedo,* il Cielo rosso di Marte, i martiri della fede.
L'aguglia con le penne d'oro, l'aquila Lucia, è presagio del volo al 93, luogo dell'*Auredo* inaugurata dal Cielo di Saturno e dalla sua Scala d'oro.
L'angelo siede su una soglia di diamante: *adamas*! Ultima fase dell'Opera, e che certamente contraddice la diffusa vulgata di *nigredo-albedo-rubedo.*
L'Alighieri sta parlando da alchimista provetto e *ad litteram* chiede in ginocchio il perdono e per tre volte si batte il petto, ma in questo gesto depone umilmente ai piedi dell'Angelo il progetto del suo Poema, nessun luogo migliore per cominciare a parlarne!



Ecco il Poema trasformato in diamante, quando la sua Geometria andrà ad incrociarsi con la disposizione dei sogli nella Candida Rosa.
Sono arrivati tempi in cui si può ben comprendere che il vero sogno dell'alchimista non è soltanto *auredo,* l'oro filosofico, ma è la luce pura dello Spirito, l'abisso di luce dell'Aleph, la trasparenza iridata del diamante (centesimo canto).
Sciogliere il serrame: aprire la porta o sciogliere l'enigma? Forse penetrare il linguaggio più criptico che si possa immaginare! Ma non è ancora finita.

Cenere, o terra che secca si cavi,

d'un color fora col suo vestimento;
e di sotto da quel trasse due chiavi. 117
L'una era d'oro e l'altra era d'argento;
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece a la porta sì, ch'i' fu' contento. 120
«Quandunque l'una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa»,
diss'elli a noi, «non s'apre questa calla. 123
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
d'arte e d'ingegno avanti che diserri,
perch'ella è quella che 'l nodo digroppa. 126
Da Pier le tegno; e dissemi ch'i' erri
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,
pur che la gente a' piedi mi s'atterri». 129
Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,
dicendo: «Intrate; ma facciovi accorti
che di fuor torna chi 'n dietro si guata». 132
(43)

La sua veste era di colore identico alla cenere o alla terra secca appena scavata; di sotto ad essa tirò fuori due chiavi. Una era d'oro e l'altra d'argento; usò prima quella dorata e poi quella argentea per aprire la porta, accontentandomi. Egli ci disse: «Ogni qual volta una di queste chiavi non funziona e non si gira come si deve nella toppa, questa porta non si apre. Quella d'oro è più preziosa; ma l'altra richiede molta arte e ingegno per aprire, perché è quella che scioglie il nodo. Le ho ricevute da san Pietro; e lui mi disse che dovevo sbagliare ad aprire la porta, piuttosto che a tenerla chiusa, purché i penitenti mi si gettino ai piedi».

La veste di cenere dei penitenti, e l'allegoria è lampante. Ma *come terra secca che si deve scavare*, indica la dura fatica con cui si deve giungere nelle profondità nascoste del Poema.
Le chiavi donate da san Pietro, magiche come una fiaba, sono d'oro e d'argento. Quella d'oro è preziosa, perché prevede la sete della Sapienza Saturnina. Ma quella d'argento scioglie il nodo, perché pretende la sete di Giustizia, l'*argentum* di Giove, che, guarda caso, è anche il pianeta preposto all'insegnamento della Geometria. E veramente, per tutte e due le cose, servono molta arte e molto ingegno. E così la Porta del purgatorio è *sacrata* come è *sacrato* il Poema.
Chi ha sete di *Giustizia* e di *Sophia* entri pure nel mio Poema. Ma con molta umiltà: *pur che la gente a' piedi mi s'atterri.*

Dimostrare di essere diventato Sapiente, è il vero traguardo degli esami da superare nel Cielo delle Stelle Fisse. E san Giovanni, nel 93, è pronto a porre a Dante i tre difficili quesiti attorno alla Virtù della Carità.

- Ove s'appunta l'anima tua?
- Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio? (l'Amore di Dio)
- Tu senti altre corde tirarti verso lui? (verso questo Amore)

La conversazione dura per 59 endecasillabi e le risposte sono teologicamente perfette.
Riassumiamo.

Ove s' appunta l'anima tua? All'Amore di Dio che è alfa e omega, principio e fine di tutte le cose.

Chi drizzò l'arco al tuo berzaglio? La filosofia e la rivelazione del Cristo. Con maggior precisione: Aristotele, il Vecchio Testamento e il tuo Vangelo. Questi mi hanno fatto capire che il Bene di Dio è l'unico vero amore.

Senti altre corde tirarti verso lui? Sì: il mondo, la mia vita, il sacrificio di Cristo, la speranza della vita eterna, e il fatto che io amo tutti gli uomini come Dio li ama.

L'arma del linguaggio criptato può essere usata solo con l'Evangelista: Lui, così ermetico nel suo Vangelo, così enigmatico nella sua Apocalisse!
Ma non ci manca la chiave di lettura (ancora chiavi sì!) per poter svelare il testo nascosto dentro il testo: e sta chiusa nella seconda terzina, ed ultima, della prima risposta a Giovanni.

Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa e O è di quanta scrittura
mi legge Amore o lievemente o forte». 18
(93)

Il BENE che rende felice il paradiso, è l'alfa e l'omega di tutta quanta la scrittura che mi insegna che l'Amore è sempre Amore a qualsiasi intensità lo si viva.

(Raffinata citazione dal Vangelo di Giovanni, AMATEVI GLI UNI CON GLI ALTRI COME IO VI HO AMATO. Quando il Cristo, risorto, rivela a Pietro e Giovanni diversi destini, e non perché Lui li ama in modo diverso, ma perché rispetta la diversità del loro modo di amare, perché qualsiasi grado d'amore è sempre amore!).
Ma quello che attira maggiormente la nostra attenzione è quell'"*Oè*", che trasforma l'Omega in una qualsiasi O con l'aggiunta di una bella È accentata, nel suono tipico che gli italiani emettono quando pretendono che l'interlocutore debba alzare il suo livello di comprensione.
Bel modo per nascondere una chiave! E soprattutto quando è di natura pitagorica. Alfa e Omega non solo indicano Nascita e Morte, oppure Inizio del Mondo e Fine del Mondo, ma per Pitagora sono anche l'1 e il 2 e il 3: pensare (1), agire (2) e finire (3), le tre fasi distinte di un unico atto creante.

Si può intuire quindi che può esistere un altro modo di lettura di questa lunga conversazione: estraendo il primo e l'ultimo endecasillabo nella prima risposta, nella quale Dante deve esprimere il pensiero (1) del suo traguardo (3). Alfa e Omega.

Tutti i terzi endecasillabi della seconda risposta, nella quale Dante deve indicare gli strumenti con i quali ha raggiunto il traguardo-*berzaglio* (3).

E i versi centrali della terza risposta (il sesto e il settimo endecasillabo), perché Dante sta enunciando gli altri strumenti del suo cammino (il 2 che sta *nel mezzo*).
E guardate con attenzione il numero degli endecasillabi a sinistra del testo, così avvertirete sulle vostre spalle la vera fatica dell'Alighieri, e come sia riuscito a disintegrare il sottotesto dentro il Poema: e non si tratta di un messaggio qualsiasi, ma è proprio il suo *Testamento Spirituale*.

7-8 Di' ove s'appunta l'anima tua.

13 Io dissi: "Al suo piacere e tosto e tardo
18 mi legge Amore o lievemente o forte".

24 Chi drizzò l'arco al tuo berzaglio?
(l'amore di Dio)

27 "Cotale amor convien che in me s'impronti
30 quanto più di bontade in sé comprende.
33 *Altro non è ch'un lume di suo raggio,*
36 il vero in che si fonda questa prova.
39 Di tutte le sustanze sempiterne
42 io ti farò vedere ogni valore
45 di qua là giù sovra ogni bando".

49-50 Senti altre corde tirarti verso lui?

60 "Quello che spera ogni fedel com'io
61 con la predetta conoscenza viva.

62 Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
63 de l'ortolano etterno, am'io cotanto
64 quanto da lui a lor di bene è porto".

Dove si dirige la tua anima? "Al suo piacere e, sia nell'immediato sia nel futuro, l'Amore mi trova (mi legge) sempre pronto ad accoglierlo e a viverlo ad ogni grado di intensità possibile (o lievemente o forte)".
Questa è professione d'Amore, sete d'amore, insazietà d'amore. Rileggiamola questa sfida, breve, fulminea, imperiosa e sfacciata: che venga Amore in qualsiasi tempo, ora, dopo, da vivo e da morto… sempre mi troverà col viso aperto, con gli occhi aperti, con l'anima pronta a tutti i suoi colpi deboli o forti che siano, perché questo è il piacere dell'anima mia!
Nessuna anima si alimenta senza questo *vital nutrimento* e alla corte di Dante non si accettano anime anoressiche, incapaci o pavide di bruciarsi di passione di infiammarsi di desiderio, o peggio, anime che si sottraggono all'Assoluto perché preferiscono accontentarsi delle briciole e forse nemmeno di quelle. Bruciare al fuoco del TUTTO: questo è il PIACERE dell'anima, e verso questo piacere Dante scaglia se stesso come freccia o come stella cometa che beve e s'imbeve d'Universo (chiamatelo anche Dio, o Infinito o Mistero… il risultato non cambia). Ma è pur sempre il fuoco che lo stava bruciando vivo nel sogno dell'aquila d'oro. Foco di Carità e di Amore.
L'Anima, come avverte anche Hillman, ha solo necessità di Amore e di Bellezza, e questi sono i suoi grandi piaceri. Nel senso che noi stessi ne siamo i diretti responsabili, e noi in prima persona la dobbiamo nutrire con amore e bellezza, cosa di cui spesso ci dimentichiamo di fare. E questo consiglio è la prima eredità del suo testamento.

Chi ti ha fatto prendere la diritta mira verso il tuo bersaglio? Proprio questo Amore per Dio, che di necessità mi marchierà con l'impronta di tutta la Bontà che Lui possiede. E la verità, sulla quale si

fonda questa prova, non è altro che una piccola luce di un suo unico raggio. Di tutte le cose sempre eterne io ti farò vedere ogni valore, qui nei cieli, laggiù in terra, al di sopra di tutte le leggi, di tutti i limiti e di tutti i divieti.

La PROVA al di sopra di tutte le prove, tutt'altro che la raffinata argomentazione sillogistica e probante come si rileva dal testo letterale: ma invece si tratta del suo viaggio, il Poema, la Grande Opera, il suo Tempio, l'edificazione della sua anima, l'assimilazione incondizionata al divino… che non è passeggiata di salute, non è capriccio letterario, ma fondata su Verità ben compresa ed emanata dal Bene della Grazia, che poi è ancora amore. Ed è struggente questa profonda consapevolezza dell'Infinito Mistero, con la quale sottolinea che la sua Opera è solo una piccola luce di un solo raggio… e ben si sa che il sole intero è tutt'altra cosa!

Io ti farò vedere (a Te, Lettore!) ogni valore delle cose eterne, eterne in cielo, eterne in terra, al di sopra delle leggi comuni e convenzionali, al di sopra dei catechismi che si danno piccole regole perché tremano di terrore davanti all'Infinito… e ringrazia Dio, Lettore, che son nato nel Dugento perché altrimenti avrei trasvolato altre terre altri oceani, altre lingue altre nazioni, e tutte le avrei usate per urlare che se non ti bevi l'Assoluto come fai a dire che vali qualcosa? Ancora più umanità avrei fatto scorrere nelle mie vene e sogni e desideri e speranze avrei miscelato e distillato specchiandoli ai Cieli che poi sono solo amore. E devi tremare, Lettore, perché lo affermo con le stesse parole che Dio ha usato con Mosè parlando dal cespuglio infuocato! Ma non mi basta il Bene, è il VALORE del TUTTO che mi sta a cuore: da me devi imparare che anche Dannazione e Inferno, smarrimento e terrore, perdersi e arrancare, cercare e sbagliare, sperare e disperare… ogni cosa è oro per l'anima, diamante per la sua fatica, quarzi per le sue lacrime, diademi per il suo piacere… che poi è amore.

La missione dell'Anima, come ha ben intuito Jung, è quella di poter raggiungere lo Spirito. Per questo il suo cammino è inscritto dentro la *coscienza intellettiva*, e, nel caso degli Uomini, va percorso su questa terra. Nelle sue disarmonie, nei suoi scarti di divenire eterno, come insegnava Pitagora, l'Anima ha sete di tutto, estrema necessità di percorrere ogni gradino della scala esperienziale, per accumulare tutti quei dati che possono essere utili alla SCELTA. Una persona da sola non basta: solo un io-relazionale può essere in grado di catturare una notevole memoria di dati, come ci ha insegnato l'Alighieri mettendosi all'ascolto dei Lupi. E poi di coloro che sono in attesa di salvezza. E, alla fine, interrogando i Salvi, ma non in deferente stato di sottomissione, tutt'altro: irrompendo, da umano, nel divino, così come il divino irrompe nell'umano.

Salvezza vuol dire uscire dal velenoso torpore del nostro sonno, dalle indotte malattie dell'anima e del corpo, per raggiungere qui, su questa terra, la fulgida sapienza del nostro mistero. Salvezza è Guarigione, *hic et nunc*.

E questo è il secondo dono lasciato a noi in eredità.

Senti altre corde che ti tirano verso questo Amore? Sì, certo che sì, la corda della speranza di ciò che spera ogni fedele che è fedele alla mia stessa fede, intrecciata insieme alla corda della conoscenza viva.

E adesso ditelo che è un caso che in tre versi Pietro Giacomo e Giovanni (Fede, Speranza e Carità) siano rinsaldati insieme con la forza del granito. Fede e conoscenza, libertà e speranza … e AMORE. Conoscenza che si fonda sulla pace e si alimenta di pace, e che deve essere VIVA, e non perché dimostra un'ottima e salda acquisizione teorica!

Ma conoscenza viva e piagata, forgiata e temprata col sangue e col fuoco, che se lo deve bere intero il dolore prima di imparare a staccarlo da sé semplicemente alzando il palmo della mano, conoscenza che lascia cicatrici, ma che ti ripaga con Libertà, della più perfetta delle libertà, la libertà di sognare il Bene, *hic et nunc*, di farselo compagno di viaggio in vita, di non barattarlo mai con la tepidezza,

con l'acquiescenza, col falso alibi dei nostri limiti, tenerselo sempre vicino e sovrano dei nostri sogni, il Bene, che poi è amore.
Il totale affrancamento da ogni tipo di schiavitù, questo è quello che sogna l'Anima quando desidera di unirsi allo Spirito. Ma gli Uomini preferirono le tenebre alla luce. Lo stato di schiavitù lo si accetta sempre sotto ricatto (per semplificare, il ricatto degli usurai, detti anche cravattari, che con guerra e danaro ci tengono accecati dentro una caverna di terrore e di ignoranza, chiamatela anche pensiero unico, ma tanto è la stessa cosa). Pur essendone quasi tutti inconsapevoli, siamo incatenati da sempre dentro la caverna platonica. E sempre uccidiamo coloro che ci vorrebbero aprire gli occhi.
Ci vorrebbero due corde per spezzare le catene, o quella della fede o quella della conoscenza viva (sempre sperando di averne almeno una in mano!) O sei Francesco, e la fede ti aprirà il volo del sentiero centrale dell'Albero della Vita, e volerai sulla Via del Matto (o dell'*androgino*, cioè, alchemicamente il REBIS che ha risolto il dolore degli opposti). Oppure segui il consiglio di Dante: comincia piano piano, su questa terra, a cercare vie d'uscita per la salvezza, parla con i Lupi del loro Dolore. Si comincia così: pensando che ovunque, e in qualsiasi territorio, Sophia abbia messo le sue radici. Ci lascia eredi di Sophia, e forse dovremmo tenerne conto, perché ci nomina *fedeli della sua stessa fede*.

E l'ultima terzina va salvata nella sua interezza:

Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
de l'ortolano etterno, am'io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto». *66*

(93)

Amo tutti i frutti dell'orto di questo giardiniere eterno. In ogni forma mi si presentino: materiche, viventi, vegetative, senzienti, umane. E amo tanto tutte queste cose, così come le ama il loro giardiniere.
Ci si può aspettare solo questa interpretazione da un Poeta che già da 93 canti si dichiara innamorato, e responsabile, di ogni atomo dell'Universo, e per una unica ragione: perché è totale manifestazione del MISTERO.
In questi tre endecasillabi avvertiamo che c'è qualcosa di più, una superiore vibrazione, nel versetto di Giovanni

AMATEVI GLI UNI E GLI ALTRI COME IO HO AMATO VOI

e cioè nel tutto rispetto del vostro personale modo di amare, perché amore è sempre amore, a qualsiasi intensità lo si provi.
Nel pensiero dell'Alighieri non è soltanto un problema di *uomini*. Che resterebbe nelle nostre mani se non amassimo ogni briciola del Cosmo, questa folgorante Intelligenza della Materia? Se non amassimo anche il più invisibile frutto di questo giardiniere!
Testamento in bottiglia, dedicato all'umanità dell'età precessionale dell'Acquario (*solveranno le Naiadi questo enigma forte,* XXXIII Purg.), dedicato a noi.
Ci lascia eredi di tutta la responsabilità che ci dovrebbe servire per salvarci dal massacro del pianeta e dei suoi abitanti. E noi stessi: *ogni individuo per ciascuno preso*.

Ma voi siete curiosi delle quattro domande che da Adamo vengono lette dentro la mente di Dante!

Tu vuoi sapere

- *quanto tempo è trascorso da quando Dio mi pose nel Giardino dell'Eden,*
- *e quanto tempo ci sono rimasto,*
- *e la vera causa dell'ira divina,*

- *e quale lingua io creai e usai.*

Ora, figlio mio, la ragione della mia cacciata dall'Eden non fu la gola per aver assaggiato il frutto proibito, ma solo l'aver infranto i divieti divini (in materia di conoscenza).
Dal Limbo, da dove Beatrice evocò Virgilio, io desiderai di ascendere in Cielo per 4302 anni; e vidi il Sole percorrere tutti i segni zodiacali per 930 volte, il tempo della mia vita terrena (vissi 930 anni). La lingua che io parlai era già scomparsa prima che la gente di Nembrod si dedicasse all'opera che non poteva essere completata (la costruzione della Torre di Babele): infatti nessun prodotto dell'intelletto umano fu mai durevole, a causa dell'arbitrio dell'uomo che si rinnova seguendo le influenze celesti. Il fatto che l'uomo parli è cosa naturale, ma la natura lascia poi che voi uomini parliate in un modo o nell'altro, a seconda dei vostri desideri e preferenze. Prima che io scendessi nell'angoscia infernale (nel Limbo), il bene supremo (Dio) da cui proviene la gioia che mi avvolge di luce, era chiamato in Terra 'I'; in seguito venne chiamato 'El': e ciò si accorda all'uso degli uomini, che come la foglia sul ramo va e viene continuamente (si muta). Nel monte che si erge maggiormente sul mare (il Purgatorio, sulla cui cima è l'Eden) io soggiornai, in stato di innocenza e di colpa, dalla prima ora (le sei del mattino) fino a quella (le tredici) che segue l'ora sesta (il mezzogiorno), non appena il Sole cambia quadrante».

Forse a scuola ve lo sarete chiesti… perché Dante parla con Adamo, portando a casa delle risposte che non possiedono la fisionomia minima di informazione? Noi sì che avremmo fatto domande più intelligenti ad Adamo! E allora adesso allacciate le cinture di sicurezza, perché vi sta piombando addosso tutto il quarto livello del testo!

- Non è un problema di frutta, il fatto è che abbiamo pensato, Eva ed Io, che avremmo potuto benissimo fare da soli. Visto che siamo nati intelligenti. Solo che abbiamo aperto così tanto il compasso che il cerchio ci è venuto male, anzi, non è nemmeno stato tracciato, e sulle vostre spalle resta tutto il peso del fratricidio. Solo per un cerchio finito male si sono separate le nostre strade… quella degli Uomini e quella di Dio.
- Quanti anni ho adesso nel 1301? Ne ho 6.500, minuto più minuto meno. Ma adesso, per te che stai scrivendo nel 2020, ne ho circa 7.200. Neolitico centrato in pieno, quando gli uomini cominciarono a controllare il ciclo produttivo della terra. E Adamo nasce contadino e allevatore.
- Scomparsa da un pezzo, la lingua che parlavo! Ne sono venute tante di nuove dopo di me, e tante altre ancora ne verranno che nemmeno te lo immagini. Ma vedrai che, a questo punto, i dantisti seri si butteranno a tuffo nel tuo *De vulgari eloquentia* per sentenziare sul fatto che le lingue vive sono molto meglio delle lingue morte. E non si daranno nemmeno briga di leggere i tuoi versi, che stanno dicendo proprio tutta un'altra cosa! Tanta nostalgia per quel tempo felice quando stavo all'Eden. Almeno quanta ne hai avuta tu, quando ci sei entrato. E anche di quando mi è stato chiesto di dare un nome a tutte le cose che vedevo, perché *nominandole*, in questo solo gesto, io le avrei realmente portate in vita.

  Opera naturale è ch'uom favella;
  ma così o così, natura lascia
  poi fare a voi secondo che v'abbella.
  (93)

  Tu credi che la capiranno in molti questa cosa? Che siete nati così, proprio come sono nati gli usignoli cantando, e i merli fischiando, e i leoni ruggendo… e che quindi voi siete nati parlando? Questo è *naturale*, solo che a piacer vostro potete creare quello che volete usando

le parole che maggiormente vi piacciono, o quelle che traducono meglio la vostra vita. Forse la *fame* sarà uno dei primi vocaboli, ma anche il vocabolo *cielo* disturberà i vostri sogni. Seminerete terrore e morte, usando parole. Oppure, se volete, potreste anche seminare serenità e speranza. Falsità o Verità, menzogne e dolore, conoscenze e soluzioni. E più lieviterà la scienza e, insieme ad essa, la coscienza, i vostri dizionari peseranno molto di più, e forse inventerete ordigni per togiere il peso ai dizionari, ma parlerete molto, tanto che nemmeno tu, poeta del Trecento, puoi immaginare. E tutto diventerà verbale, ma così verbale, che la torre di Babele non farà più paura a nessuno.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
innanzi che a l'ovra inconsummabile
fosse la gente di Nembròt attenta:
(93)

Nembròt, mitologico titano (ma anche omonimo del Re di Babele), condannato alla cerchia dei Giganti nel profondo dell'Inferno. *«Raphél maì amèche zabì almi», cominciò a gridar la fiera bocca*. (XXXI Inf.) Stesso destino a chi porta confusione nelle genti, usando linguaggi a piacere loro? (C'è da sperarlo, dico io).
Pochi capiranno che sono le parole a creare il vostro mondo, e così diventeranno sottomessi alle parole degli altri. Ti sei perso nella selva oscura perché l'oscurità era dentro di te. All'ingresso dell'Eden ti sei trovato felice dentro la selva divina e spessa… ma era l'identica foresta di prima. Tu hai cercato parole nuove con le quali parlarti, e il tuo mondo è cambiato attorno a te. Ma questo lo sai meglio di me, proprio tu che ti sei appena divertito a giocare con le parole insieme a Giovanni! E allora ti dirò una cosa che chiarirà meglio il problema ai tuoi Lettori: prima che io scendessi al Limbo il nome di Dio era IO (I) e dopo diventò LUI (EL).

Fino alla sua morte Adamo ha chiuso in sé la totale coincidenza col DIVINO, dopo la sua morte il DIVINO si è alienato da noi, diventando un perfetto estraneo al di fuori del nostro Corpo. E allora anneghiamo del tutto in questo oceano semantico: fino a quando il Padre si è incarnato nel Figlio, prendendo il nostro Corpo in prestito. Tornando a diventare IO.
E adesso, se vi sono venuti i brividi, concedetevi tre minuti di silenzio.

- Sono rimasto 7 ore nell'Eden, alle ore 13 ne sono uscito. Mancano undici ore al tocco di mezzanotte. E sarà la vostra undicesima ora, a chiedervi il conto di come avete operato.

Sono in molti a riconoscere che già ci siamo dentro, dentro la nostra undicesima ora, a pochi passi dalla mezzanotte. Il poco tempo che ci è concesso per ribaltare i nostri passi, per trasformare le parole che usiamo, per ridisegnare la nostra salvezza.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e "Te Deum laudamus" mi parea
udire in voce mista al dolce suono. *141*
Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch'io udiva, qual prender si suole
quando a cantar con organi si stea;
ch'or sì or no s'intendon le parole. *145*
(43)

Io mi feci attento al primo suono e mi sembrava di udire l'inno *Te Deum laudamus*, con una voce mista a un dolce suono. Ciò che udivo mi dava la stessa impressione che si ha di solito quando si eseguono canti alternati alla musica dell'organo, quando le parole si sentono ora sì, ora no.

Te Deum laudámus:
te Dóminum confitémur.
Te aetérnum Patrem,
omnis terra venerátur.
tibi omnes ángeli,
tibi caeli
et univérsae potestátes:
tibi chérubim et séraphim
incessábili voce proclámant…

Così inizia il Canto, che liturgicamente chiude il Mattutino, ma le parole sono intermittenti, si sentono e non si sentono, come invio alla ferita della nostra sordità dell'anima!

Ma per non far cessare il filo rosso dell'armonia, è necessario girare la pagina ed entrare nel canto 94, e ascoltare il canto dei Beati… *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto*…

E Dante vede l'intero Universo che gli sta sorridendo.

'Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo',
cominciò, 'gloria!', tutto 'l paradiso,
sì che m'inebriava il dolce canto. 3
Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso
de l'universo; per che mia ebbrezza
intrava per l'udire e per lo viso. 6
Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita intègra d'amore e di pace!
oh sanza brama sicura ricchezza! 9
(94)

44-94, il X del Purgatorio e il XXVII del Paradiso:
LA VERTIGINE DEI SENSI

Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi
faceva dir l'un «No», l'altro «Sì, canta». (44)

... così Beatrice trasmutò sembianza;
e tale eclissi credo che 'n ciel fue,
quando patì la suprema possanza. (94)

SAN PIETRO E I SUPERBI

Dimenticatelo subito questo dono paradisiaco che permette al Poeta di vedere l'intero Universo sorridergli!
Se nel 44 si entra nella Prima Cornice del Purgatorio, nel 94 si esce dalle Stelle. Avete capito bene: in un mondo che non ci riguarda più, completamente ignoto, perché la Volta Stellata è il nostro confine.
E questa immagine di Camille Flammarion rappresenta bene tale confine: un uomo sta uscendo dal cosmo in uno spazio che fa indovinare nuove dimensioni e nuovi mondi. Ovvio che vengano le vertigini! E il Poeta sta tentando tutti i modi per coinvolgerci in questo sperdimento dei sensi, sfruttando al massimo la sincronia dei due canti. Già all'ingresso della Prima Cornice i due pellegrini sono costretti a vivere una camminata da ubriachi, come quando si deve seguire il rollìo della nave che naviga sopra un mare infuriato. La strada dentro la roccia è così tortuosa, e sembra un'onda, e i due lentamente avanzano sbandando, ora a destra ora a sinistra.

Noi salavam per una pietra fessa,
che si moveva e d'una e d'altra parte,
sì come l'onda che fugge e s'appressa. 9
«Qui si conviene usare un poco d'arte»,
cominciò 'l duca mio, «in accostarsi
or quinci, or quindi al lato che si parte» 12
E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo de la luna
rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
che noi fossimo fuor di quella cruna;
ma quando fummo liberi e aperti
sù dove il monte in dietro si rauna, 18
io stancato e amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano
solingo più che strade per diserti. 21
(44)

Noi salivamo lungo una via scavata nella roccia, che procedeva tortuosamente come un'onda che si avvicina e si allontana. Il mio maestro disse: «Qui dobbiamo usare un po' di ingegno, avvicinandoci ora da una parte, ora dall'altra, alle rientranze». E questo ci costrinse a procedere con tale lentezza, che la parte in ombra della luna toccò l'orizzonte per tramontare (sono circa le 11 del mattino di mercoledì 29 marzo 1301), prima che noi fossimo fuori da quella via; ma quando ci trovammo liberi da ogni impaccio, là dove il monte si allarga a formare la Prima Cornice, io affaticato ed entrambi incerti sul cammino da intraprendere, restammo su quel ripiano solitario come una strada nel deserto.

Sensazione da mal di mare, e poi, storditi, dentro un deserto senza conoscere la strada.
Ma a questo punto, nello stesso istante accadono nei due canti due cose incredibilmente diverse, tanto che potremo godere, in purgatorio, di alcune immagini paradisiache, mentre su in cielo invece si scatenerà l'inferno! Sublime colpo di scena!
Dante si accorge che la parte bassa del monte è completamente ricoperta da bassorilievi scolpiti nel marmo bianco, e ne vede tre, uno in fila all'altro, e noi lo seguiamo senza fiato come se fossimo entrati in un museo multimediale, e forse ancora di più: in una immaginifica magia paradisiaca!

Là sù non eran mossi i piè nostri anco,
quand'io conobbi quella ripa intorno
che dritto di salita aveva manco, 30
esser di marmo candido e addorno
d'intagli sì, che non pur Policleto,
ma la natura lì avrebbe scorno. 33
L'angel che venne in terra col decreto
de la molt'anni lagrimata pace,
ch'aperse il ciel del suo lungo divieto, 36
dinanzi a noi pareva sì verace
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine che tace. 39
Giurato si saria ch'el dicesse 'Ave!';
perché iv'era imaginata quella
ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave; 42
e avea in atto impressa esta favella
'Ecce ancilla Dei', propriamente
come figura in cera si suggella. 45

Noi non avevamo ancora mosso i piedi, quando mi accorsi che tutt'intorno alla parete, nel punto (dello zoccolo) in cui essa era meno ripida, c'erano delle sculture di marmo bianco e finemente intagliato, in modo tale che non solo Policleto, ma la stessa natura ne sarebbe vinta. L'angelo (Gabriele) che venne in Terra col decreto della pace (tra Dio e l'uomo) sospirata per tanti anni, e che aprì il Cielo dopo un lungo divieto, sembrava così reale davanti a noi, scolpito in un gesto soave, che non sembrava un'immagine silenziosa. Si sarebbe giurato che egli dicesse *Ave!*, perché era raffigurata anche colei (Maria) che girò la chiave per aprire l'alto amore di Dio; e nel suo atteggiamento sembrava che dicesse *Ecce ancilla Dei*, in modo così veritiero come una figura impressa sulla cera.

Questi marmi divinamente scolpiti hanno il dono della parola! Ma al Poeta ancora non basta.

«Non tener pur ad un loco la mente»,

disse 'l dolce maestro, che m'avea
da quella parte onde 'l cuore ha la gente. *48*
Per ch'i' mi mossi col viso, e vedea
di retro da Maria, da quella costa
onde m'era colui che mi movea, *51*
un'altra storia ne la roccia imposta;
per ch'io varcai Virgilio, e fe'mi presso,
acciò che fosse a li occhi miei disposta. *54*
Era intagliato lì nel marmo stesso
lo carro e ' buoi, traendo l'arca santa,
per che si teme officio non commesso. *57*
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi
faceva dir l'un «No», l'altro «Sì, canta». *60*
Similemente al fummo de li 'ncensi
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso
e al sì e al no discordi fensi. *63*
Lì precedeva al benedetto vaso,
trescando alzato, l'umile salmista,
e più e men che re era in quel caso. *66*
Di contra, effigiata ad una vista
d'un gran palazzo, Micòl ammirava
sì come donna dispettosa e trista. *69*
(44)

«Non guardare solo in un punto», mi disse il dolce maestro che mi aveva dalla parte dove le persone hanno il cuore. Allora io mossi lo sguardo e vidi che oltre Maria, sul lato della parete dove avevo Virgilio (a destra), era scolpita un'altra storia; allora io superai Virgilio e mi accostai, per vederla meglio con i miei occhi.
Lì nel marmo era intagliato il carro e i buoi che portavano l'Arca Santa, per la quale si ha timore di svolgere un compito non affidato. Davanti c'era della gente e tutta quanta, divisa in sette cori, induceva il mio udito a dire «Non canta», mentre la mia vista diceva «Sì, canta». In modo analogo, il fumo dell'incenso lì raffigurato rendeva discordi i miei occhi (che credevano fosse vero) e il mio naso (che non sentiva nulla). L'Arca Santa era preceduta dall'umile autore di Salmi (David), che danzava con la veste alzata, e in quell'occasione era più e meno che un re. Di fronte a lui, affacciata alla finestra di un gran palazzo, Micòl osservava stupita, come una donna indispettita e corrucciata.

Anche le percezioni sensoriali oscillano fra il sì e il no, come in stato di ebbrezza… il canto del corteo di Davide si vede intagliato nel marmo, ma da quell'immagine esce l'armonia del suono, il fumo dell'incenso si espande nell'aria tanto che se ne vede la nuvola che si gonfia, e se ne percepisce anche il profumo.
Vi risparmio la terza e ultima scultura in cui Traiano parla con la vedova che chiede giustizia per il suo figliolo assassinato: Dante riporta tutte le battute del dialogo come fosse stato a teatro.
A costo di sembrar pedante, devo ricordare che siamo dentro una modalità inedita della lettura del Poema, che è IMMAGINALE e SINCRONICA, e perdonate se non riesco a renderne tutta la meraviglia. Però vorrei precisare la differenza che passa fra IMMAGINE e ICONA.

Ormai ce l'hanno detto in tutti i modi che noi siamo la *civiltà dell'immagine*, tanto che di questo siamo perfettamente convinti. Abbandonate questa illusione! Siete dentro una civiltà che è solamente ICONICA. Uno scherzo grafico o visivo che ha il ruolo di perpetuare la sua presenza, come fosse solo uno slogan convenzionale. Vale a dire che l'ICONA è sempre uguale a se stessa, e funziona da ipnosi: non ha funzione estetica, ma anestetica, e cioè ti manda nel mondo dell'apparenza. Le famiglie della pubblicità ballano cantano e ridono solo se addentano un grissino… e tu ci credi. Ma anche le immagini reali tratte dalla storia hanno lo stesso effetto, vengono anche manipolate perché non tutta la storia è stata filmata, e allora si vedono sempre le stesse bombe, gli stessi morti… tanto da rimanerne indifferenti e cadere in anestesia. Iconici i cantanti gli attori gli sportivi i politici i giornalisti, iconici tutti quanti, condannati alla loro tragica convenzionalità. Ambasciatori del pensiero unico, dell'omologazione, della riduzione dell'umanità a spettatrice, e consumatrice demente.
Ma l'IMMAGINE di cui parliamo noi, è quella che fa da ponte fra il nostro IGNOTO e la COSCIENZA ATTIVA. Per farla semplice, le immagini dei nostri sogni che tentiamo poi di interpretare al mattino quando si risveglia la nostra coscienza. L'IMMAGINE, quando è strumento di PSICHE, ti mette in stato sismico l'Intelligenza. E forse sarà proprio questa la vera magia del Poema che, ad altissima velocità, passa sempre da una immagine psichica all'altra.
Dante ammira queste opere divine come se fosse entrato in un sogno, e quindi anche noi dovremmo imitare la stessa esperienza.

Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
novello a noi perché qui non si trova. 96
(44)

Dio, che non vide mai qualcosa di nuovo, produsse questi dialoghi percepibili con la vista, che ci sembra incredibile in quanto qui, sulla Terra, non esiste un'esperienza di tal natura.

Buffo pensare che ora siamo così avvezzi a vedere immagini in movimento e dialoghi che precipitano dagli schermi… dal cinema alla Tv alle pubblicità che pendono dai palazzi… che questa faccenda da *bassorilievi che parlano,* per giunta emanando profumi, ci lascia veramente del tutto indifferenti!
Solo che non percepiamo la POTENZA DELL'ICONA, che ammalia, magnetizza, ci impone sussulti emozioni e sottomissione, come una partita di calcio, o una grande rissa di gente isterica che si infila nella nostra testa come un sisma infernale. Ricordarsi sempre di Mastro Adamo! E questo sarebbe il meno… se poi pensiamo che ormai tutto è anagrammato e manipolato… icone, filmati, dialoghi, informazioni, e compagnia cantando.
Posso azzardare un triplo carpiato???
Chi ha visto tutto ha creato dialoghi percepibili con la vista che sulla Terra sono per davvero cosa nuova… e infatti noi siamo qui, alla quarantaquattresima conversazione, ben messa in vista su otto punte di stella! Credo fermamente che all'ingresso del purgatorio il Poeta inserisca con molta precisione la sua NUOVA MODALITÀ DI LETTURA: caro Lettore, lo so che farai fatica a crederlo, ma il mio *parlar novello* non solo è scolpito dentro una perfetta geometria, ma addirittura questa geometria coincide con l'infinità di tutto l'Universo.

Per questo si deve guardare l'IMMAGINE con lo Sguardo dell'Anima. Durante il cammino del purgatorio, Dante vedrà spesso altre immagini, percepite a volta nei sogni, o anche ad occhi aperti, che, *ad litteram*, gli sveleranno il sentimento contrario dell'errore espiato sul monte. Nella Prima Cornice si trovano i Superbi, e quindi ci viene detto che quegli *exempla marmorei* non sono altro che l'esaltazione delle persone umili e sottomesse alla volontà di Dio, totalmente contrarie ai superbi.

L'umiltà di Maria, *ancilla Domini*; quella di Davide che canta e danza per felicità anche alzando in alto la sua tunica; e quella di Traiano che si sottomette alla giusta richiesta della vedova, cioè di fare giustizia per il figlio assassinato.
Letti così, questi marmi diventano ICONICI, come è tutta *iconica* la letteralità delle cose.

Ma se ricordassimo di aver girato pagina, e di aver letto nel 43 che solo gli umili assetati di Sapienza (che è Maria) e di Giustizia (che è Traiano, che brilla nell'occhio dell'aquila di Giove) possono entrare nel Poema (che è Davide, il Re cantore e cioè l'Arte), forse l'Anima avrebbe qualcosa di più da raccontarci, mentre ci trasporta nel suo mondo fatto di simboli.
Maria non crede in Dio. Lei SA che Dio esiste. A Davide non serve glorificare il suo ruolo di Re, e non si vergogna delle sue emozioni e del suo corpo, da grande Artista. Traiano rinuncia a partire e si ferma, ma non per umiltà, ma solo perché Giustizia sia fatta. E gli viene risparmiato l'inferno.
Anche le altre immagini si comporteranno allo stesso modo, e saranno stravolte se vengono viste con gli occhi profondi dell'Anima.
E allora Voi vi chiederete… dove stanno i Superbi? Stanno visivamente nella prima Cornice e fra poco Dante li vedrà, ma la forza semantica della condanna scagliata contro i Superbi, se ne sta tutta nel 94, nelle infuocate parole di Pietro. Quando in paradiso scoppia l'inferno.

Dinanzi a li occhi miei le quattro face
stavano accese, e quella che pria venne
incominciò a farsi più vivace, 12
e tal ne la sembianza sua divenne,
qual diverrebbe Iove, s'elli e Marte
fossero augelli e cambiassersi penne. 15
quand'io udi': «Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar, ché, dicend'io,
...
vedrai trascolorar tutti costoro. 21
Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
ne la presenza del Figliuol di Dio, 24
fatt'ha del cimitero mio cloaca
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua sù, là giù si placa». 27
(94)

Davanti ai miei occhi le quattro luci (i tre apostoli e Adamo) stavano accese, e quella che era giunta per prima (san Pietro) iniziò a farsi più rossa, diventando nel suo aspetto tale quale diverrebbe Giove, se lui e Marte fossero uccelli e si scambiassero le penne.
«Se io cambio colore, non stupirti, dal momento che alle mie parole vedrai fare lo stesso a tutti questi beati. Colui (Bonifacio VIII) che usurpa il mio posto, il mio posto, il mio posto che è vacante pur nella presenza di Cristo, ha trasformato il mio cimitero (il Vaticano) in una fogna dove si raccolgono il sangue e la puzza; per cui il malvagio (Lucifero) che cadde da quassù, laggiù ne gode».

E come donna onesta che permane
di sé sicura, e per l'altrui fallanza,
pur ascoltando, timida si fane, 33

così Beatrice trasmutò sembianza;
e tale eclissi credo che 'n ciel fue,
quando patì la suppresma possanza. 36
(94)

E come una donna onesta che resta sicura di sé e ascoltando le parole peccaminose di altri arrossisce, così Beatrice mutò aspetto; e credo che in cielo ci fu una tale eclissi, il giorno in cui morì Cristo.

Il paradiso si infuoca di sdegno e di vergogna, e una tristezza dolorosa sostituisce il riso splendente dell'Universo, ed è tristezza uguale a quella patita nel giorno della passione del Cristo.
E tutti i Pontefici Superbi, che hanno devastato la Chiesa di Pietro, miseramente cadono abbattuti dall'impeto sdegnato e furibondo del Pontefice Primo.

«Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata; 42
ma per acquisto d'esto viver lieto
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto. 45
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
d'i nostri successor parte sedesse,
parte da l'altra del popol cristiano; 48
né che le chiavi che mi fuor concesse,
divenisser signaculo in vessillo
che contra battezzati combattesse; 51
né ch'io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond'io sovente arrosso e disfavillo. 54
In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua sù per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci? 57
e tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giù tornerai, apri la bocca,
e non asconder quel ch'io non ascondo». 66
(94)

«La sposa di Cristo (la Chiesa) non fu nutrita col sangue mio, di Lino, di Anacleto, per essere usata per arricchirsi, ma Sisto, Pio, Calisto e Urbano sparsero il loro sangue, dopo molto pianto, per guadagnare questa vita beata. La nostra intenzione non era che il popolo cristiano sedesse in parte alla destra, e in parte alla sinistra dei nostri successori; né che le chiavi che mi furono concesse diventassero simbolo su vessilli usati per combattere gente battezzata; né che la mia effigie comparisse sul sigillo di privilegi falsificati e venduti, cosa per cui io spesso arrossisco e fremo di sdegno. Da quassù si vedono per tutti i pascoli dei lupi famelici nelle vesti di pastori: o vendetta divina, perché tardi ad arrivare?
… e tu, figliolo, che tornerai sulla Terra col tuo corpo mortale, apri la bocca e non nascondere ciò che io non ti nascondo».

Chiamarla *invettiva* è davvero dir poco: qui in paradiso si depreca con incredibile violenza la superbia più devastante degli uomini, e cioè proprio di quelli che maggiormente avrebbero dovuto celebrare l'umiltà: i pontefici, i servi dei servi, coloro che hanno deturpato e *usurpato… il luogo mio il luogo il luogo mio*, per tre volte, come si trattasse della Trinità in persona, o forse proprio della Triade Creante, e, in questo caso, non hanno devastato solo il cimitero di Pietro, ma la totale manifestazione dell'intero Universo che, infatti, ha soffocato all'istante il suo riso.
E lo sdegno, rabbioso e santo, di Pietro, e un paradiso che soffre come se Cristo fosse messo ancora in croce, sono veramente immagini che possono rendere smarriti i sensi!
E intanto nel canto 44 appaiono le anime dolenti dei superbi sulla via della salvezza, per i quali Dante non può far altro che provare tutta la sua compassione.

Io cominciai: «Maestro, quel ch'io veggio
muovere a noi, non mi sembian persone,
e non so che, sì nel veder vaneggio». 114
Ed elli a me: «La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia,
sì che ' miei occhi pria n'ebber tencione. 117
Ma guarda fiso là, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
già scorger puoi come ciascun si picchia». 120
(44)

Io iniziai: «Maestro, ciò che vedo muovere verso di noi non mi sembrano anime umane, e non so cosa sia, a tal punto che la mia vista vaneggia». E lui a me: «La grave condizione della loro pena li fa curvare a terra, così che anche il mio sguardo prima era incerto. Ma guarda attentamente in là, e con gli occhi separa ciò che sta sotto dai massi che stanno sopra: già puoi vedere come ciascuno di loro si batte il petto».

Ma pare proprio che queste anime abbiano ascoltato tutta intera l'invettiva di Pietro, e sono i primi a parlare ai due Poeti, come volessero parlare a tutti i *superbi cristiani*.

O superbi cristian, miseri lassi,
che, de la vista de la mente infermi,
fidanza avete ne' retrosi passi, 123
non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla,
che vola a la giustizia sanza schermi? 126
Di che l'animo vostro in alto galla,
poi siete quasi antomata in difetto,
sì come vermo in cui formazion falla? 129
Come per sostentar solaio o tetto,
per mensola talvolta una figura
si vede giugner le ginocchia al petto, 132
la qual fa del non ver vera rancura
nascere 'n chi la vede; così fatti
vid'io color, quando puosi ben cura. 135
Vero è che più e meno eran contratti

secondo ch'avien più e meno a dosso;
e qual più pazienza avea ne li atti,
piangendo parea dicer: 'Più non posso'. 139
(44)

O superbi cristiani, poveri infelici con la mente ottenebrata (privi dello sguardo dell'Intelletto), che avete fiducia nei vostri passi rivolti all'indietro, non vi accorgete che noi siamo dei vermi, destinati a formare una farfalla angelica che vola senza intralci verso la giustizia divina? A che titolo il vostro animo insuperbisce, che poi invece siete simili ad insetti mal formati, proprio come un verme che non si è del tutto sviluppato? Come talvolta si vede una figura (cariatide) che unisce la ginocchia al petto, per sostenere un soffitto o un tetto a mo' di mensola, la quale attraverso la finzione fa nascere un vero affanno a chi la vede, fatti così vidi io quei penitenti, quando li osservai attentamente. A dire il vero, erano più o meno curvati a seconda del macigno che avevano sulle spalle; e quello che nell'atteggiamento sembrava più paziente, pareva dire piangendo: 'Non posso sopportare oltre'.

Cristiani superbi destinati a rimanere dei vermi, mentre noi saremo farfalle… pare proprio il giusto commento alle parole di Pietro. E pare proprio che il rollìo della nave non voglia fermarsi, e nemmeno le vertigini, perché dal bozzolo della Volta Stellata, ecco, Dante come un fulmine viene lanciato dentro l'invisibile ignoto infinito, ormai farfalla difficile da inseguire in questi 6 ultimi canti mercuriali, ed enigmatici, di tutto il Poema.

E la virtù che lo sguardo m'indulse,
del bel nido di Leda mi divelse,
e nel ciel velocissimo m'impulse. 99
Le parti sue vivissime ed eccelse
sì uniforme son, ch'i' non so dire
qual Beatrice per loco mi scelse. 102
«La natura del mondo, che quieta
il mezzo e tutto l'altro intorno move,
quinci comincia come da sua meta; 108
e questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s'accende
l'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove. 111
Luce e amor d'un cerchio lui comprende,
sì come questo li altri; e quel precinto
colui che 'l cinge solamente intende. 114
(94)

E la virtù che s'irradiò a me dal suo sguardo (di Beatrice) mi portò via dalla costellazione dei Gemelli, spingendomi nel Cielo più veloce (il Primo Mobile). Le sue parti luminosissime e altissime sono così uniformi, che io non saprei dire in quale di esse Beatrice mi fece penetrare. «La natura dell'Universo, che tiene la Terra al centro, immobile, e fa ruotare tutto il resto intorno, comincia da qui come suo principio e sua fine; e questo Cielo (il Primo Mobile) non ha nessun'altra collocazione se non la mente di Dio, in cui si accendono l'amore che lo fa ruotare e la virtù che esso esercita. La luce e l'amore divino lo circondano, proprio come questo Cielo circonda gli altri; e quell'involucro è compreso solamente da Colui che lo cinge (da Dio).

Eccoci nel Primo Mobile, dove tutte le leggi che tengono insieme l'Universo nascono, ma anche muoiono, perché interviene un altro sconosciuto Ordine. Ed eccoci ancora dentro una parafrasi azzardata! Non è la Terra il centro del tutto, ma NEL MEZZO non può esserci altro che il punto quieto ed immobile della Mens Dei: il minimo punto che infuoca d'amore il Primo Mobile, il Cielo che sta dentro la mente di Dio.
Ora siamo veramente spiazzati, e non abbiamo strumenti per capire. Ma il Poeta nei canti seguenti avrà modo di aiutarci a comprendere. Ma accade un'altra cosa in questo pervasivo mal di mare… pare che Beatrice abbia sentito il discorso dei Superbi, e, in controcanto, ne amplifica il senso. E ancora il Paradiso si tinge di malinconia.

Oh cupidigia che i mortali affonde
sì sotto te, che nessuno ha podere
di trarre li occhi fuor de le tue onde! *123*
Ben fiorisce ne li uomini il volere;
ma la pioggia continua converte
in bozzacchioni le sosine vere. *126*
Fede e innocenza son reperte
solo ne' parvoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sian coperte. *129*
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna; *132*
e tal, balbuziendo, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
disia poi di vederla sepolta. *135*
Così si fa la pelle bianca nera
nel primo aspetto de la bella figlia
di quel ch'apporta mane e lascia sera. *138*
(94)

Oh, cupidigia che immergi i mortali sotto di te, al punto che nessuno riesce a spingere lo sguardo fuori dalle tue onde! La buona volontà fiorisce negli uomini, ma la continua pioggia trasforma le vere susine in frutti vuoti e guasti. Fede e innocenza si ritrovano solo nei fanciulli; poi esse fuggono via, prima che le guance siano coperte di pelo (prima della pubertà). Alcuni, quando ancora non sanno parlare, osservano i digiuni religiosi, poi, quando hanno la lingua sciolta (diventano adulti), divorano qualunque cibo in qualunque periodo dell'anno: altri, quando ancora non sanno parlare, amano e rispettano la propria madre, mentre quando diventano grandi desiderano vederla morta. Così la pelle bianca diventa scura al primo apparire dell'Aurora, figlia di Iperione, colui che porta il mattino e fa cessare la sera (gli uomini nascono buoni e poi si corrompono).

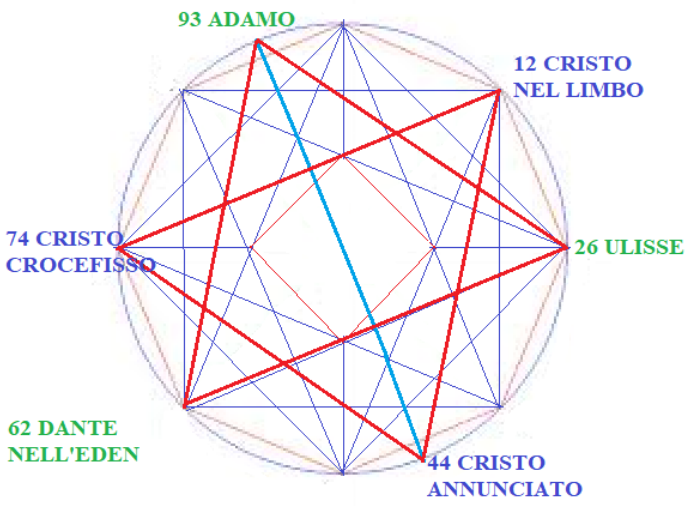
44-94 non è dialogo, piuttosto partita a tennis, di rimbalzo fra purgatorio e paradiso, e se la giocano Pietro, Beatrice e i Superbi, e la pallina è l'Umanità.
Dai Pontefici usurpatori, agli uomini che restano vermi non volendo diventar farfalle e a tutti gli adulti che si fanno così facilmente corrompere dal mondo. Possiamo ben dirlo che ne usciamo bastonati!
E che nemmeno il Paradiso dimentica il nostro dramma, e il lago del cuore si riempie più di tristezza che di mistiche visioni. E anche la Speranza perde di vista la sua uscita di sicurezza.

Anche il Poeta si è dimenticato di noi?

Ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma ch'è là giù negletta,
raggeran sì questi cerchi superni, 144
che la fortuna che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sì che la classe correrà diretta;
e vero frutto verrà dopo 'l fiore». 148
(94)

Ma prima che gennaio esca del tutto dall'inverno (sta parlando Beatrice) per la centesima parte del giorno che è trascurata sulla Terra, queste ruote celesti irradieranno il mondo a tal punto che la Provvidenza, che è tanto attesa, volgerà le poppe dove ora sono le prue, cosicché la flotta tornerà sulla giusta rotta; e il fiore tornerà a produrre un vero frutto».

Ci consola la profezia di Beatrice, e ci stupisce l'Alighieri che già ben conosceva, da studioso del Cielo, l'assenza di un anno bisestile!
La *centesima parte del giorno*, che il calendario Giuliano non teneva in considerazione, consta di 14 minuti che, moltiplicati per 365, diventano 5 ore e 11 minuti, che saranno recuperati dal calendario Gregoriano il 15 ottobre 1598 quando fu istituito l'anno bisestile, cancellando 14 giorni. Quella che rimane oscura è la profezia di Beatrice, specialmente a noi che di astronomia ne sappiamo poco. Però, con questi riferimenti, e rimanendo privi della Riforma Gregoriana, gennaio sarebbe uscito dall'inverno, diventando quindi mese di equinozio primaverile, attorno al 2100, cioè nella precessione equinoziale dell'Acquario. E dunque si conferma la profezia del XXXIII del Purgatorio, relativa al *cinquecento diece e cinque*, quando le Naiadi, ninfe dell'acqua, risolveranno l'enigma forte *senza danno di pecore e di biade*. Profezia dell'Età dello Spirito. E allora, dentro le *rote celesti* del Poema, abbiamo collegato le poppe alle prue, guidati dai vertici delle punte di stella dove esplodono i canti sulla circonferenza: partendo dal Cristo Annunciato nel bassorilievo marmoreo del 44, abbiamo fatto rotta verso il 74 in cui si parla della sua crocefissione, e quindi virato al 12 in cui si trovano le rovine provocate dal terremoto causato dalla discesa del Cristo al Limbo.



Adamo invece ci ha portati ad Ulisse che ci ha condotti al Dante che entra nell'Eden: Umanità che si salva nonostante i suoi errori.
La rotta segnata, che ci porterà *il vero frutto dopo il fiore* nelle parole profetiche della donna amata, è la Stella di Davide: la rotta della Sapienza.
La storia umana del Cristo incrocia la storia dell'Umanità e, comunque la pensiate, l'Alighieri ha veramente usato tutti i linguaggi per sottolinearlo bene. Forse, con questo ennesimo disegno nascosto,

voleva solo spingerci almeno verso una riflessione, ma credo che lui sapesse in coscienza che ognuno sarà sempre libero di crearsene una privatissima e unica. Visto che vogliamo fare sempre da soli!
Però, questa salvezza profetica coincide col finale del 44, quando i Superbi piangono sotto i loro macigni e sembra che dicano… *non posso più sopportare*!
Questa pena umana del vivere, forse, mandando in espansione il campo semantico. Forse una specie di… *oggi non ce la facciamo più!*
La Stella di Davide, che i nazisti hanno usato per marchiare gli Ebrei, viene usata dal Poeta per sigillare la giusta rotta di una Umanità che incrocia la Parabola del Cristo, e non ci sono altri modi per disegnarla dentro le celesti rote della Geometria Sacra. Su questo dovremmo riflettere.

Ma state attenti che si tratta di IMMAGINE e non di ICONA: varrebbe la pena di aprire lo sguardo dell'Anima.

45-95, XI del Purgatorio e XXVIII del Paradiso:
SIC TRANSIT GLORIA MUNDI…

La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora
per cui ella esce de la terra acerba. (45)

La donna mia, che mi vedea in cura
forte sospeso, disse: «Da quel punto
depende il cielo e tutta la natura. (95)

MACROCOSMO E MICROCOSMO

L'undicesimo canto del Purgatorio (45) inizia con la preghiera del *Pater Noster*, trascritta per l'occasione in endecasillabi sublimi dall'Alighieri, e che io non riporto perché la potete trovare ovunque. Quello che invece devo dirvi è che il Padre Eterno, e Nostro, diametralmente opposto, brilla in tutta la sua Potenza nel canto 95.
Siamo ancora nella Prima Cornice dei Superbi, ma, dall'altra parte, un Dante smarrito, sempre alla ricerca dello sguardo di Beatrice per ritrovar la rotta, si guarda attorno senza comprendere bene che cosa significhi trovarsi in un cielo che sta al di là della volta stellata.
Già nel 94 gliene aveva parlato Beatrice:

«La natura del mondo, che quieta
il mezzo e tutto l'altro intorno move,
quinci comincia come da sua meta; 108
e questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s'accende
l'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove. 111
Luce e amor d'un cerchio lui comprende,
sì come questo li altri; e quel precinto
colui che 'l cinge solamente intende. 114
Non è suo moto per altro distinto,
ma li altri son mensurati da questo,
sì come diece da mezzo e da quinto; 117
e come il tempo tegna in cotal testo
le sue radici e ne li altri le fronde,
omai a te può esser manifesto. 120
(94)

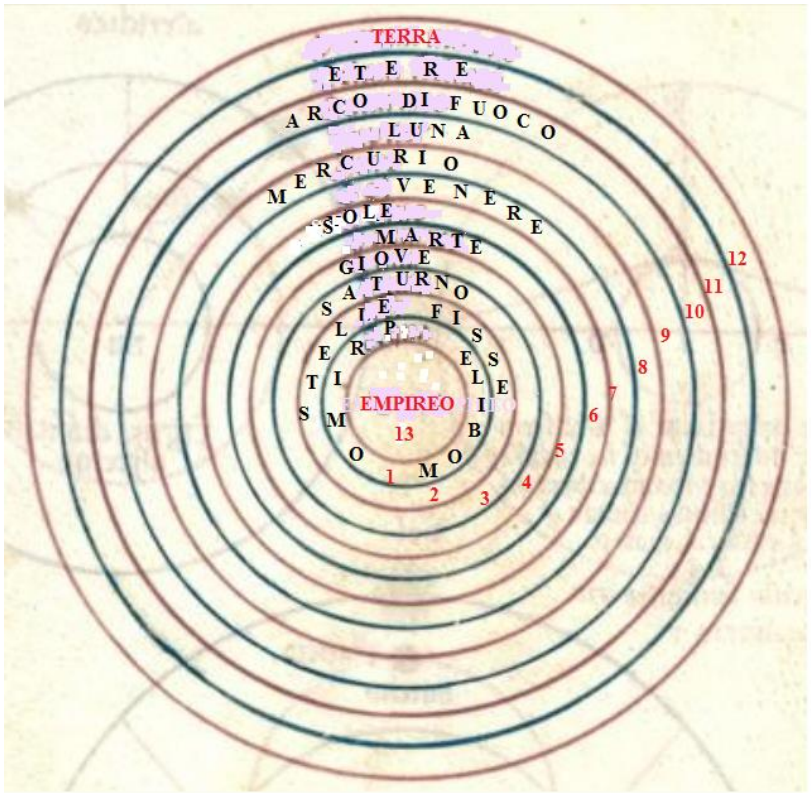
«La natura dell'Universo, che rende quieto ed immobile il suo centro (il suo mezzo), e fa ruotare tutto il resto intorno, comincia da qui come suo principio e sua fine; e questo Cielo (il Primo Mobile) non ha nessun'altra collocazione se non la mente di Dio, in cui si accendono l'amore che lo fa ruotare e la virtù che esso esercita. La luce e l'amore divino lo circondano, proprio come questo Cielo circonda gli altri; e quell'involucro è compreso solamente da Colui che lo cinge (da Dio). Il suo movimento non è misurato dagli altri, ma gli altri moti sono commisurato a questo, come il dieci lo è dal cinque e dal due; e ormai ti può essere chiaro come il tempo abbia le sue radici in questo vaso (nel IX Cielo), e negli altri Cieli le sue foglie.

Questo è stato facile da capire: che nel cielo Cristallino vengono a cadere tutte le leggi che tengono insieme l'intero Universo. Possiamo anche darlo per ovvio che dall'altra parte del Cosmo tutto si capovolga. Che poi non è proprio un CAPIRE… diciamo più che altro un lieve stato di intuizione!
Ma che questo Cielo non possegga un luogo fisico, e quindi *visibile*, ma che invece si colloca solo ed esclusivamente dentro la mente del Padre Eterno… beh ragazzi, qui bisogna arrendersi!

… e questo cielo non ha altro dove
che la mente divina… (94)
… e solo Amore e Luce ha per confine… (95)

Vi riporto la terzina iniziale del discorso di Beatrice:

«La natura del mondo, che quieta
il mezzo e tutto l'altro intorno move,
quinci comincia come da sua meta; 108



Questa terzina, ahimè, è quasi sempre stata intepretata in chiave tolemaica, e ancora corrono nelle scuole e nelle università manuali che a questa esegetica si adeguano.
La TERRA sta nel mezzo, al centro, e tutto si muove intorno ad essa.
Non so da quale fonte sia giunta questa sciagura, ma è stata raccontata pure a me, sia al liceo che all'Università.
Invece questa immagine coincide con il vero cammino di Dante, che arriva al mezzo del cerchio, *là dove giace l'Eternità*, e che coincide con il punto in cui viene collocato l'ago del compasso per tracciare la circonferenza. Inizio e meta di tutte le cose. Il MINIMO, come lo chiamerà Giordano Bruno, tre secoli dopo il Poema. E questa immagine rappresenta la visione precisa dell'Alighieri e del suo viaggio: la terra alla dodicesima orbita, l'Etere che divive Terra e Cielo, l'Arco di Fuoco che ci separa dalla Luna, e quindi tutte le orbite che si restringono a spirale verso il CENTRO del MISTERO. UNIVERSO PARALLELO e CAPOVOLTO che ci CONTIENE pur essendo da noi CONTENUTO. Anche il PRIMO MOBILE è dentro la MENS DEI: è contenuto, ma la contiene.
Il Primo Mobile per desiderio d'Amore orbita ad altissima velocità in senso antiorario, per poter raggiungere l'Amore e la Luce che lo circondano, e, così facendo mette in moto tutti gli altri Cieli in senso orario, dalla Volta Stellata in giù. Allora per questo si può capire che dentro il Cristallino nasce il TEMPO, e negli altri cieli le sue foglie… e questa cosa è chiara come cinque per due fa dieci!

Non è secondario il CAPOVOLGIMENTO DELL'ORBITA, già previsto anche dallo stesso Aristotele. Il mondo materico si muove in senso orario, ai nostri occhi. Ma se si esce dal MONDO MATERICO che succede? Oggi la Fisica ci risponde che si entra nell'ANTIMATERIA, che invece si muove in senso antiorario. So benissimo che l'Alighieri non conosceva il vocabolo ANTIMATERIA, ma sapeva benissimo che *la vera perfezione della MATERIA è la TOTALE ASSENZA DI MATERIA.* (dalla Lettera a Cangrande della Scala). E allora benvenuti dentro questa dimensione, tuttaluce tuttoamore, impalpabile astratta, totalmente presente.

E com'io mi rivolsi e furon tocchi
li miei da ciò che pare in quel volume,
quandunque nel suo giro ben s'adocchi, 15
un punto vidi che raggiava lume
acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca
chiuder conviensi per lo forte acume; 18
(95)

E non appena io mi voltai e i miei occhi scorsero ciò che appare in quel Cielo (il Primo Mobile), ogni volta che si osservi con attenzione nella sua sfera, vidi un punto che emanava una luce tanto intensa che per il suo splendore occorre chiudere gli occhi che ne sono colpiti;

Che sta succedendo? Che Dante, proprio ora che si sta guardando attorno con maggior attenzione, vede l' IMMAGINE che vi ho già raccontato.

Il Mistero è il PUNTO MINIMO. Fonte di Luce, ed è un punto così luminoso che non si può sostenere. E questa è la vera immagine del capovolgimento del Creato.
Dante, entrato dentro la mente di Dio, vede l'Universo dal punto di vista di Dio (ricordarsi di Botticelli!), e la Terra è periferica, e lui non ha percorso il cammino dall'orbita più stretta (LUNA) a quella più larga (VOLTA STELLATA), bensì, al contrario, da quella più larga a quella più stretta: l'Infinito è dentro di noi e Dante sta per diventare un 515, Messo Celeste, *un cinquecento diece e cinque* (XXXIII Purg.), l'UOMO RINATO che contiene l'INFINITO pur essendone contenuto.

Forse cotanto quanto pare appresso
alo cigner la luce che 'l dipigne
quando 'l vapor che 'l porta più è spesso, 24
distante intorno al punto un cerchio d'igne
si girava sì ratto, ch'avria vinto
quel moto che più tosto il mondo cigne; 27
e questo era d'un altro circumcinto,
e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
Sopra seguiva il settimo sì sparto
già di larghezza, che 'l messo di Iuno
intero a contenerlo sarebbe arto. 33
Così l'ottavo e 'l nono; e chiascheduno
più tardo si movea, secondo ch'era
in numero distante più da l'uno; 36

e quello avea la fiamma più sincera
cui men distava la favilla pura,
credo, però che più di lei s'invera. *39*
(95)

Forse, quanto un alone sembra circondare da vicino l'astro che lo fa apparire quando l'atmosfera è pregna di spessi vapori, tutt'intorno a quel punto un cerchio fiammeggiante ruotava così velocemente che avrebbe superato il movimento del Primo Mobile che racchiude il mondo; e questo cerchio era circondato da un altro, e quello da un terzo, e il terzo poi da un quarto, il quarto da un quinto e il quinto da un sesto. Più all'esterno ce n'era un settimo (CIELO DI VENERE), talmente esteso che il messaggero di Giunone (l'arcobaleno), benché tutto intero, sarebbe troppo piccolo per contenerlo. Così l'ottavo e il nono cerchio (MERCURIO e LUNA); e ognuno di essi era tanto più lento, quanto più il numero d'ordine che occupava era superiore ad uno (quanto più era distante dal centro); e il cerchio che aveva la fiamma più splendente era quello più vicino al punto luminoso, perché - credo - si ALIMENTAVA maggiormente della sua VERITÀ.

Però, nonostante la vertigine che dovremmo provare, adesso almeno una cosa l'abbiamo compresa bene: che i Superbi stanno cantando il *Pater Noster* non soltanto per i vivi mortali in terra, che ne hanno tanto bisogno (*ad litteram*).

Quest'ultima preghiera, segnor caro,
già non si fa per noi, ché non bisogna,
ma per color che dietro a noi restaro». 24
(45)

Ma invece viene anche rivolta, in sincronia, a quel qualcosa UNICO, in grado solo LUI di capovolgere il nostro punto di vista (METANOIA). Il Padre sta lì, nel 95, e si è appena divertito a smontare il nostro universo e le sue leggi, a far diventare matto il povero Dante, e a toglierci la sedia per scherzo quando vorremmo sederci… e nel 45 allora ci stiamo noi, pieni di certezze e di sicumera, col risolino beffardo di chi sa tutto del mondo, e di quanto disprezzo si possa giustamente provare per tutti gli altri umani che non sono NOI: noi SUPERBI. E ci viene in mente Farinata il Superbo: errore in cui incorriamo spesso da giovani, e che dovremmo abbandonare con piena avvertenza appena accusiamo i primi colpi della sorte!

Piegato e piagato dal pesante macigno si fa riconoscere Oderisi da Gubbio:

«Oh!», diss'io lui, «non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
ch'alluminar chiamata è in Parisi?». *81*
(45)

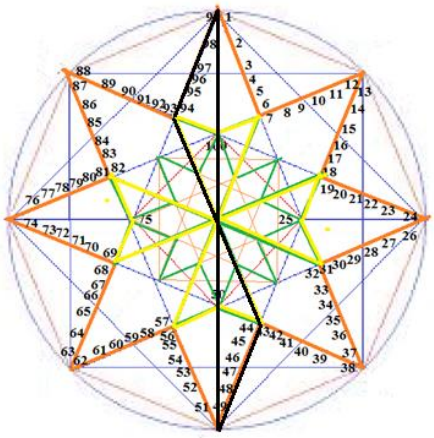
Enluminer: dipingere miniature, spesso strappandosi un capello o un pelo della barba, perché col bulbo si dipinge meglio.
Miniatura: l'esatto opposto di un intero Universo capovolto. Microcosmo e Macrocosmo, ben rispecchiati, in sincronia.
L'Alighieri sta prendendo le sue misure, e noi nemmeno ce ne accorgiamo!
Che siamo superbe miniature di un piccolo mondo, con la vista talmente offuscata, che in testa abbiamo solo desiderio di fama e di successo!
Perché è questo il punto: il sogno d'essere eterni in terra.

«Frate», diss'elli, «più ridon le carte
che pennelleggia Franco Bolognese;
l'onore è tutto or suo, e mio in parte. 84
Ben non sare' io stato sì cortese
mentre ch'io vissi, per lo gran disio
de l'eccellenza ove mio core intese. 87
Di tal superbia qui si paga il fio;
e ancor non sarei qui, se non fosse
che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
Oh vana gloria de l'umane posse!
com'poco verde in su la cima dura,
se non è giunta da l'etati grosse! 93
Credette Cimabue ne la pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui è scura: 96
così ha tolto l'uno a l'altro Guido
la gloria de la lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà del nido. 99
Non è il mondan romore altro ch'un fiato
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome perché muta lato. 102
Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi', 105
pria che passin mill'anni? ch'è più corto
spazio a l'etterno, ch'un muover di ciglia
al cerchio che più tardi in cielo è torto. 108
...
La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora
per cui ella esce de la terra acerba». 117

(45)

Disse: «Fratello, sono più apprezzati i codici che decora Franco Bolognese; l'onore è tutto suo e mio solo in parte. Certo io non sarei stato così cortese quand'ero vivo, per il grande desiderio di eccellenza cui era proteso il mio cuore. Qui si sconta la pena di questa superbia; e non sarei qui, se quando potevo ancora peccare non mi fossi rivolto a Dio. Oh gloria vana delle capacità umane! quanto poco rimane verde sul ramo, se in seguito giungono ingegni più alti e preziosi! Cimabue credette di primeggiare nella pittura, mentre ora è Giotto il maestro e ha oscurato la sua fama: allo stesso modo Guido (Cavalcanti) ha tolto all'altro Guido (Guinizelli) la gloria della lingua, e forse è già nato chi li vincerà entrambi. La fama terrena non è altro che un alito di vento, che ora spira da una parte e ora dall'altra, e cambia nome a seconda della direzione. Credi di avere una fama maggiore se muori da vecchio, invece di essere morto quando ancora parlavi in modo infantile, prima che siano trascorsi mille anni? Questo è un tempo brevissimo rispetto all'eternità, più breve di un batter di ciglia rispetto al movimento del cielo che si muove più lentamente. La vostra fama è come il verde dell'erba, che va e viene, ed è cancellato dal sole che fa spuntare l'erba stessa dalla terra».

Io non posso negare che il Viaggio nel Dolore sia l'esperienza che non solo grava sulle spalle dell'Autore, ma che anche coinvolge in pieno i Lettori chiamati a vivere l'intensità profonda e pervasiva di tutte queste emozioni, che poi possono trasformarsi in riflessioni o in meditazioni infinite sul nostro essere precariamente e fragilmente umani, e la materia abbonda attorno a tale argomento.
Invece quello che non sarei mai arrivata a sospettare riguarda, a mio avviso, una cosa molto importante: che il Viaggio nel Dolore non finisce mai.
Almeno come l'ha progettato l'Alighieri che, con la sua Geometria Sacra, ci costringe a un nuovo ordine di Lettura dei Canti, fino ad opporre la seconda metà dell'ultima Ottava (dalle Stelle Fisse alla Candida Rosa, 94-99) alla seconda metà della Quinta Ottava (dall'ingresso alla Prima Cornice del Purgatorio fino alla conquista dell'Anima Intellettiva, 44-49).



E qui va in frantumi la Grande Illusione che la Cantica del Paradiso sia solo Misticismo ed Estasi.
Mai ci potrà abbandonare la memoria di essere stati Umani, e, forse, proprio in questa riflessione possiamo percepire quanto sia stato immensamente grande il miracolo di essere stati Umani.
Era questo che voleva svelarci il sapiente Salomone nel canto XIV? (conversazione 31-81, via Sapienziale della Libertà) quando rivela che i Beati non vedono l'ora di poter ricongiungersi al loro corpo. Oppure si potrebbe rilanciare tutto il piatto aggiungendo una posta all'infinito: il MISTERO, qualsiasi nome e qualsiasi forma abbia preso dall'alba del mondo fino ai nostri giorni, il Mistero deve per forza essere VIVENTE, e vivo in mezzo a noi proprio perché noi siamo vivi, compresa quindi la dimensione della CARNE. E in fondo, a che ci servirebbe un dio completamente smemorato e dimentico d'essere stato carne?

Non so rispondere a questa domanda, ma so che, in totale sincronia, Dante capovolge un macrocosmo che sta ben oltre le stelle, in un cielo che sta chiuso solo nella mente di Dio, e del quale è molto difficile conoscerne le misure… e che contemporaneamente viene travolto dal microcosmo infinitamente piccolo dell'arroganza umana. Pure in questo caso due grandi piatti d'ottone percossi con veemenza, fanno tremare tutta la platea!

Sarai forse tu a superare la fama di un Guinizelli o di un Cavalcanti? E dilla la verità, che in questo bel sogno ti stai cullando da una vita! Anche adesso, che da vivo parli a me che son morto, e proprio perché son morto vedo come veramente sei tu da vivo!

Ve ne siete mai accorti che Dante sceglie per sé gli analisti che noi non avremmo mai sul mercato? Quelli che sanno tutto di te perché ti leggono i pensieri, anche se non parli.
E se adesso vi chiedessi… *lo vorreste voi un analista di tal fatta*? nessuno alzerebbe la mano.
Eppure, se cercate un Alighieri biografo di se stesso, dovete proprio arrivare qui, a queste due Ottave contrapposte: lui che spera di tornar poeta nel suo ovile, lui che ha buttato il sangue nel suo Poema, lui che lo difende a spada levata davanti ai tre apostoli, ben sapendo che gli leggono la mente; lui che scrive il suo testamento spirituale, sperando che i Lettori sappiano leggere fra le righe; lui che dirà arrivederci alla donna della sua anima, arrivederci e non addio!; lui, pellegrino esausto e malconcio, che alzerà gli occhi per vedere Dio, e guardarlo bene negli occhi, anche se l'ABISSO è profondo e

invisibile; lui, che in totale franchezza ci confessa… e certo che sono uguale a voi! Superbo e sognante e desiderante come tutti voi! Che c'è di strano? Siamo così, come ci sentiamo in diritto di poter essere. Perché così deve essere!
E perché, per poter fare i conti con un *miracolo*… lo devi prendere tutto intero, e non in piccola parte!

Il miracolo che noi siamo, proprio perché siamo così: … *vermi nati a formar l'angelica farfalla*.
Alzate gli occhi solo di poco: nel canto 95, sulla vostra testa, stanno volando tutti e nove i Cori Angelici, superbi d'Amore e di Luce.
Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Virtù, Potestà, Principati, Arcangeli, Angeli.
Beatrice li indica uno ad uno, mentre Dante estasiato annega nella Luce degli Angeli, dentro il vortice di un macrocosmo indicibile, mentre il microcosmo del suo cuore batte forte come il nostro, e ancora di più batte, sapendo bene di essere fra terra e cielo.
Questo succede, anche se noi da 700 anni facciamo ribollire l'Alighieri dentro l'acqua stagnante dei catechismi vari… succede veramente l'inverosimile, e il più bel dono ce lo regala Beatrice:

Quinci si può veder come si fonda
l'essere beato ne l'atto che vede,
non in quel ch'ama, che poscia seconda; 111
e del vedere è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia:
così di grado in grado si procede. 114
(95)

Da qui si può vedere come la beatitudine si fonda nella fruizione della visione divina, e non nell'amore che è un atto conseguente; e la profondità di tale visione è la ricompensa che è prodotta dalla grazia e dalla buona volontà: così si procede da un ordine angelico all'altro.

Non si ama Dio perché si crede in Dio.
Lo si ama solo dopo averlo visto.
Così come Dante ha amato Beatrice, dopo averla vista.
Gli Angeli **vedono**, e quindi così si innamorano.

In pochi secondi, un catechismo bimillenario sgretolato sotto i nostri piedi. Come coloro che ci hanno insegnato che non si può vedere il divino! E invece lassù, *dentro la mente di Dio*, si pensa l'esatto opposto!
La invidiamo tutti la vista di Oderisi, il miniatore di Codici che in pochi millimetri di pergamena riusciva a far magie. E quest'arte a Parigi si chiamava ILLUMINARE.
Offrire luce alle cose, e già lo sappiamo dal secondo canto del Paradiso, significa partecipare dell'allegria dell'Universo, assorbire dentro di noi, o uomini o pianeti, la gioia dell'intelligenza angelica. Significa che già qui in terra possiamo vedere l'epifania del miracolo.
Se non la vediamo, nessuno ce la può raccontare.

46-96, il XII del Purgatorio e il XXIX del Paradiso:
ARTE E CREAZIONE

Vedea colui che fu nobil creato
più ch'altra creatura, giù dal cielo
folgoreggiando scender, da l'un lato. (46)

Principio del cader fu il maladetto
superbir di colui che tu vedesti
da tutti i pesi del mondo costretto. (96)

… ALL'IMPROVVISO

Quando ambedue li figli di Latona,
coperti del Montone e de la Libra,
fanno de l'orizzonte insieme zona, 3
quant'è dal punto che 'l cenìt inlibra
infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
cambiando l'emisperio, si dilibra, 6
tanto, col volto di riso dipinto,
si tacque Beatrice, riguardando
fiso nel punto che m'avea vinto. 9
Poi cominciò: «Io dico, e non dimando,
quel che tu vuoli udir, perch'io l'ho visto
là 've s'appunta ogne ubi e ogne quando. 12
(96)

Quando entrambi i figli di Latona (il Sole e la Luna), sotto le due costellazioni di Ariete e Bilancia, fanno entrambi cintura dell'orizzonte, quant'è il tempo che passa dal momento in cui lo zenit li tiene in equilibrio fino a quello in cui si liberano dalla cintura cambiando emisfero, altrettanto tempo Beatrice restò in silenzio e sorridente, guardando fisso nel punto luminoso che aveva sopraffatto la mia vista. Poi iniziò: "Io dico e non ti chiedo quello che vuoi sentire, perché io l'ho letto là (nella mente di Dio) dove ogni tempo e ogni luogo si concentrano".

Così inizia il 96, con la descrizione di un sole che sorge e di una luna che tramonta. Avete letto il testo. Avete letto la parafrasi.
Siete riusciti a vedere il miracolo?
E allora sapete che vi dico? Che proprio non avrei voglia di raccontarvelo!
Ma non è un mio capriccio, c'è una mano invisibile e forzuta che mi tira per la giacca, quasi quasi mi strattona, e una voce che mi dice… *non se n'è mai accorto nessuno, teniamocelo per noi*!

Bravo! Adesso me lo dici? E allora che dovevo farne… dei tuoi disegni perfetti perché privi di materia?
Delle *tue pinture in tenebrosa parte*, delle tue mappe siderali che avrebbero potuto dormire ancora per secoli, del tuo *volume legato con amore*, della tua architettura geometrica sacra pitagorica astrologica alchemica e anagogica… che poi c'è gente che mi dice che sono scema perché gioco con i triangoli??? Sia ben chiaro che non mi offendo punto! Tanto sono loro che si perdono lo spettacolo. Però, se non sono stata zitta prima, adesso parlo e il miracolo lo racconto!

Se ti metti a parlare dell'incipit del 96, attenta a te, perché poi devi dire anche tutto il resto. Ché rischi di passar per matta!
E la cosa mi lascia parecchio indifferente!
E allora a me non pensi??? Pure io potrei passare per matto, e questo non è il tempo!
Chi ha tempo, non aspetti tempo! E poi il gioco l'hai inventato tu, hai deciso le sue regole, e sì è compreso da un pezzo che da Saturno in poi ti stai togliendo tutti i sassolini dalla scarpa. E adesso che stanno diventando macigni ti vuoi tirare indietro?
Parlo per te. Molto meglio se ti diletti di angelologia, di Dionigi e di Gregorio, di Lucifero Superbo e Caduto che sta pure nel 46, e di tutti quegli "antichi superbi" dipinti sul pavimento che stanno bene così, che tutti ci possono passare sopra con i piedi, e poi fili liscia fino alla "mistica visione", come fan tutti, e ti eviti tutti i problemi. Ho aspettato sette secoli, posso aspettarne ancora altri sette. Di miracoli ne ho seminati così tanti nel Poema che uno più uno meno, cosa vuoi che valga?
Ah sì? Ti va bene in questo modo? Allora dai!, siore e siori, si apre il grande circo: di qua si calpestano i peggiori superbi del mondo di cui la storia conserva memoria, da Lucifero fino ai boriosi abitanti di Troia, ce n'è per tutti i gusti. Dall'altra parte, Beatrice racconta della creazione degli Angeli, e di quel traditore invidioso e superbo di Lucifero, e poi decide di prendersela con tutti quei sapientoni in terra, un po' narcisi e un po' cialtroni, che si divertono alla grande a raccontar fandonie al popolo ignorante…

... sì che le pecorelle, che non sanno,
tornan del pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lo danno.
(96)

E così l'ignorante diventa pure complice dei suoi manipolatori. Bel finale! Giù il sipario.

Veramente come li ho scritti io, erano molto meglio. Con tutte quelle impertinenze che sotto sotto ribollivano come acqua di zolfo, tanto da far tremar la terra…
Allora che vuoi fare? La parte del cialtrone che infinocchia la *gente grossa, per cui tanta stoltezza in terra crebbe*? Ne abbiamo così tanti, qui, di questi tempi, che potrebbero anche superare il numero degli angeli!
Non si possono contare gli Angeli! Sono frammenti di luce, di uno specchio frantumato che non ha fine né principio…
Come il tuo Poema eh?, ch'*altro non è ch'un lume di suo raggio*! Così lo descrivi a Giovanni… poema angelico quindi…
Se tiri fuori una cosa del genere, mi brucian per davvero!
Passati quei tempi, non si brucia più nessuno, tutt'al più si truccano le carte, si fa disinformazia, e se vuoi saperla tutta, sono ancora in molti a desiderare di farti morire guelfo e democristiano! Se t'accontenti…
Forse è meglio ripartire dall'incipit?

Forse è meglio…!
Si riparte dalla descrizione della Luna piena in Bilancia e del Sole in Ariete, quando per pochi secondi si trovano di fronte, all'orizzonte, e il Sole ad est fa brillare la pienezza della Luna a ovest, e poi uno sorge e l'altra tramonta. Per questo brevissimo tempo Beatrice fissa i suoi occhi sul quel punto di luce *là 've s'appunta ogne ubi e ogne quando,* in cui si può vedere tutto contemporaneamente, passato presente futuro: la mente di Dio.
Esperienza che vivrà Dante nel XXXIII…

Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna…(100)

Quindi il Poeta ancora non sa riconoscere nella parole di Beatrice ciò che veramente è accaduto: che in quei pochi istanti Beatrice ha contemplato il TUTTO nell'UNO e l'UNO nel TUTTO, leggendo anche le domande che il suo amato vorrebbe fare.

Nel Canto Primo tutto comincia all'alba, quando si alza il Sole in Ariete e tramonta la Luna in Bilancia. Nel Canto Centesimo, Dante proverà la stessa identica visione di Beatrice, e vedrà il tutto nell'uno e l'uno nel tutto.
Dopo aver presentato il suo Poema a Pietro, a Giacomo, a Giovanni, come reale testimonianza di FEDE di SPERANZA e di CARITÀ… ora l'Alighieri lo offre nella sua completezza a noi Lettori, così lo deposita nelle nostre mani in tutti i suoi 100 canti, e all'inizio del 96 si spalanca una porta magica, e tutti insieme, senza nemmeno sospettarlo, si entra dentro il *secretato segreto* del suo Poema. Trasportati dall'onda amniotica, dolcissima e avvolgente, dell'arte del CREARE. E nemmeno il 46 si sottrae al gesto dell'Artista… tutto il sentiero della prima cornice trionfa in policromia di mirabili disegni (un altro *parlar novello*):

Come, perché di lor memoria sia,
sovra i sepolti le tombe terragne
portan segnato quel ch'elli eran pria, 18
onde lì molte volte si ripiagne
per la puntura de la rimembranza,
che solo a' pii dà de le calcagne; 21
<u>sì vid'io lì</u>, ma di miglior sembianza
secondo l'artificio, figurato
quanto per via di fuor del monte avanza. 24
<u>Vedea</u> colui che fu nobil creato
più ch'altra creatura, giù dal cielo
folgoreggiando scender, da l'un lato. 27
<u>Vedea</u> Briareo, fitto dal telo
celestial giacer, da l'altra parte,
grave a la terra per lo mortal gelo. 30
<u>Vedea</u> Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra d'i Giganti sparte. 33
<u>Vedea</u> Nembròt a piè del gran lavoro
quasi smarrito, e riguardar le genti
che 'n Sennaàr con lui superbi fuoro. 36
O Niobè, con che occhi dolenti
<u>vedea</u> io te segnata in su la strada,
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti! 39
O Saùl, come in su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non sentì pioggia né rugiada! 42
O folle Aragne, <u>sì vedea io te</u>

già mezza ragna, trista in su li stracci
de l'opera che mal per te si fé. *45*
O Roboàm, già non par che minacci
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
nel porta un carro, sanza ch'altri il cacci. *48*
Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fé caro
parer lo sventurato addornamento. *51*
Mostrava come i figli si gittaro
sovra Sennacherìb dentro dal tempio,
e come, morto lui, quivi il lasciaro. *54*
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fé Tamiri, quando disse a Ciro:
«Sangue sitisti, e io di sangue t'empio». *57*
Mostrava come in rotta si fuggiro
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
e anche le reliquie del martiro. *60*
Vedeva Troia in cenere e in caverne;
o Ilión, come te basso e vile
mostrava il segno che lì si discerne! *63*
Qual di pennel fu maestro o di stile
che ritraesse l'ombre e' tratti ch'ivi
mirar farieno uno ingegno sottile? *66*
Morti li morti e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
quant'io calcai, fin che chinato givi. *69*

(46)

Come, per poter ricordare i morti, sulle lapidi delle tombe si scrivono i loro nomi, per cui spesso lì si ha nostalgia dei propri cari per il dolore del ricordo che stimola solo gli uomini devoti; così io vidi dipinto il pavimento della Cornice che sporge dal monte, ma in modo più raffinato perché era opera di Dio. Vedevo da una parte colui (Lucifero) che fu creato più nobile di ogni altra creatura, che cadeva giù dal Cielo colpito dalla folgore. Vedevo dall'altra parte Briareo che giaceva dopo essere stato colpito dal fulmine di Giove, pesante a terra e gelato dalla morte. Vedevo Apollo, Atena, Marte, ancora armati e intorno al loro padre Giove, che osservavano le membra sparse dei Giganti. Vedevo Nembrod ai piedi della grande opera (la Torre di Babele) quasi smarrito, che guardava le genti che furono superbe insieme a lui a Sennaàr. O Niobe, con quali occhi addolorati ti vedevo scolpita sulla strada, tra i tuoi quattordici figli uccisi!

O Saul, come sembravi morto, lì nella pittura, sulla tua spada a Gelboè, dove in seguito non cadde pioggia né rugiada! O folle Aracne, ti vedevo già mezza tramutata in ragno, triste sugli stracci dell'opera che tu producesti a tuo danno. O Roboamo, qui la tua immagine non sembra minacciare, ma appare piena di spavento e portata via da un carro, senza che qualcuno la insegua. Il duro pavimento mostrava ancora come Alcmeone fece apparire prezioso a sua madre (Erifile) lo sventurato monile. Mostrava come i figli si scagliarono contro Sennacherib, nel tempio, e come lo lasciarono qui dopo averlo ucciso. Mostrava la rovina e il crudele scempio che Tamiri fece di Ciro, quando gli disse: «Hai avuto sete di sangue e io di sangue ti riempio». Mostrava come gli Assiri fuggirono in rotta, dopo che Oloferne fu ucciso (da Giuditta), e anche ciò che restava del suo tronco decapitato.

Vedevo Troia ridotta in cenere e rovine; o Ilio, come ti mostrava bassa e vile il disegno che si vede lì! Quale maestro di pittura o disegno ci fu mai, capace di ritrarre le figure e i tratti che lì, in Purgatorio, farebbero meravigliare un ingegno raffinato? I morti sembravano morti e i vivi sembravano vivi: chi vide la scena reale non vide meglio di me, finché osservai chinato le scene dipinte che calpestavo.

Lungo trattato sui complessi paradigmi nei quali si declina la superbia, e non potevo fare a meno di citarlo nella sua completezza. Dalla ribellione contro gli dei, alla sete di vendetta, dai figli violenti contro i padri, ai re e ai popoli sconfitti dalle loro stesse ossessioni… E il Poeta a capochino lentamente cammina, e ammira un'arte divina che scorre alla lettura come un film d'orrore, con scene animate che noi abbiamo dovuto aspettare i Lumière per poterle vedere.
Un impianto scenico ancora più ricco dei bassorilievi ammirati all'ingresso del purgatorio.
Sarà capitato anche a voi di entrare nelle chiese, e di vedere sul pavimento le lapidi di marmo, che Dante ricorda all'inizio del racconto: quelle che conservano memoria dei sepolti. A volte decifriamo il testo, a volte riconosciamo persone e date, ma è istintivo il rifiuto di camminarci sopra. Come si fa allora a rimanere indifferenti davanti a questa IMMAGINE… di un Poeta che ammira un'arte divina calpestandola?
Calcare i propri piedi sopra la Bellezza… che anche nei nostri ricordi più antichi sempre si concilia con la Verità, con il Bene, con l'Utile, con il desiato frutto di un Atto Creante.
Problema da Artisti, questo! Che poi sarebbe anche un problema da Dio.
Ricordiamo il dialogo 11-61, quando Virgilio ci spiega che Dio per desiderio si è messo al lavoro, tanto che *la nostra arte è nipote a Dio*?
E questo concetto viene confermato anche da Beatrice nel 96:

Non per aver a sé di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perché suo splendore
potesse, risplendendo, dir "Subsisto", 15
in sua etternità di tempo fore,
fuor d'ogne altro comprender, come i piacque,
s'aperse in nuovi amor l'etterno amore. 18
(96)

Non al fine di accrescere il proprio bene, cosa impossibile, ma l'amore eterno di Dio si moltiplicò in altri amori (negli angeli), come gli piacque, nella sua eternità fuori del tempo e dello spazio, affinché il suo splendore potesse dire "Esisto", risplendendo nella bellezza degli angeli.

Chissà di chi sta parlando l'Alighieri! Di Dio o dell'Artista?
Chi potrebbe dire oggi che anche l'Arte Umana è *moltiplicazione d'amore*? Riuscirebbe a crederci un qualsiasi Ministro dei Beni Culturali? E noi oggi riusciremmo a dire come e quanto sia sta calpestata la Bellezza?

Ti avevo avvisata. Adesso stai in un cespo di rovi.
Solo perchè tu sei convinto che nessuno ci crederà mai.
A cosa?
Al tuo tormento. Al tuo dolore. Ti hanno incensato. Ti chiamano Sommo. Ma non le hanno mai viste le tue labbra che ti mordevi a sangue per impedirti di parlare. Il peso che hai portato sulle spalle e sul cuore fino a piegarti, come hai fatto con Oderisi, incurvandoti come se avessi anche tu un macigno

sulla testa. Un pensiero come un coltello che ti colpiva la fronte, o i sette Pugnali, o le sette Spade del purgatorio: il sospetto che in molti ti avrebbero letto, ma che nessuno ti avrebbe mai guardato.
Credi che mi sia sfuggita la lunga anafora dei 10 VEDERE e dei 5 MOSTRARE?
Ci stavi mostrando che dovevamo vedere qualcosa, o no? Che anche il tuo Poema sarebbe finito sotto i piedi di qualcuno, e non ti ha mai lasciato questo tormento. E oggi saresti in buona compagnia, oggi che anche l'arte è solo mercimonio. E ancora sei convinto che non crederanno mai che hai aspettato il Canto degli Angeli per liberarti da questo peso!
Non troverai mai le parole per poterlo dire!
Sono le tue stesse parole a dirlo. Per carità, ben adornate mascherate velatissime come sai fare bene tu, ma è impensabile che un Artista, proprio quasi alla fine dell'Opera, non parli della sua Arte.
TU esisti perchè la tua Opera splende! Come Dio esiste, perché splendono gli Angeli!
E' questo che ti spaventa: confessare che hai fatto in modo che Dio ti facesse da schermo. Ma questi sono i tempi giusti per dirlo: non se ne accorgerà nessuno.

Forma e materia, congiunte e purette,
usciro ad esser che non avia fallo,
come d'arco tricordo tre saette. 24
E come in vetro, in ambra o in cristallo
raggio resplende sì, che dal venire
a l'esser tutto non è intervallo, 27
così 'l triforme effetto del suo sire
ne l'esser suo raggiò insieme tutto
sanza distinzione in essordire. 30
Concreato fu ordine e costrutto
a le sustanze; e quelle furon cima
nel mondo in che puro atto fu produtto; 33
pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime, che già mai non si divima. 36
(96)

La forma e la materia, unite fra loro e pure, crearono degli esseri che non avevano imperfezioni, come tre saette vengono scoccate da un arco con tre corde. E come il raggio luminoso risplende attraverso un corpo trasparente, in modo tale che tra il suo giungere e il brillare non c'è intervallo di tempo, così il triforme atto creativo di Dio si irradiò insieme nel suo essere, senza successione di tempo. L'ordine e la struttura del cosmo furono concreate insieme; e gli angeli, prodotti dall'atto puro, occuparono la parte più elevata dell'Universo; la potenza pura occupò la parte più bassa (il mondo sensibile); nel mezzo, atto e potenza furono stretti insieme da un legame tanto saldo, che non può mai essere sciolto.

Beatrice ci rivela la cosmogonia aristotelica, lo trovate scritto ovunque e, appena hanno finito di scriverlo, raccomandano a tutti di *star contenti al quia*, perché è impossibile capire certe cose.
Tutti contenti nel sapere che ci fosse bisogno di una Beatrice per rivelare Aristotele?
Questa cosmogonia, soltanto a voler sbagliare per difetto, è di natura pitagorica (e non restiamo a ragionar sul fatto che fu Pitagora a trovarne le radici più lontane). E tutto si fonda sul numero 3, che voi ben conoscete: pensare agire finire.

Il triforme effetto del suo Sire (venderei la mia vita pur di costruire una sola immagine di tal fattura!) si irradia in un solo istante scoccando le tre saette (le tre fasi di un Atto Creante) da un arco a tre corde, senza alcun differimento temporale. TUTTO all'IMPROVVISO!!!
Quanto garberebbe anche a noi possedere una forza del genere! Pensare agire finire, dentro la briciola di un secondo! Ma noi siamo MATERIA, ancorata alle leggi del TEMPO, del prima del durante e del dopo, che inizia proprio quando la materia inizia, inaugurando il processo del TEMPO e del DIVENIRE.

Né prima quasi torpente si giacque;
ché né prima né poscia procedette
lo discorrer di Dio sovra quest'acque. 21
(96)

Questo non significa che prima (Dio) giacesse inoperoso, dal momento che nella creazione divina di questi Cieli non ci fu un prima né un dopo (il tempo non esisteva al di fuori della creazione della materia).

Forse potremmo anche immaginarlo il *senza-tempo* dell'abisso immobile e quieto, che si muoverà solo spinto da DESIDERIO, da *potenza erotica* avrebbe detto il buon Aristotele, parafrasando Platone.
Ma non è questo il punto. Pure gli Artisti (e quando dico Artisti mi riferisco a tutti coloro che operano con Arte, dallo Scienziato al Musico al Medico all'Artigiano al Contadino…) vivono un momento simile, anche se preferiscono non parlarne mai: quando nella loro immobilità vengono in un solo istante trafitti dall'Ispirazione, e vedono, veramente vedono, la loro Opera Intera. Si mettono subito in movimento, però quello umano del *primadurantedopo*, e la loro Opera-Materia, Intuita e Ispirata, prenderà volta per volta la sua Forma, e spesso prenderà la forma che lei stessa desidera, come si dice: *prenderà la mano all'artista*, vivendo di vita propria.

Qual di pennel fu maestro o di stile
che ritraesse l'ombre e' tratti ch'ivi
mirar farieno uno ingegno sottile? 66
(46)

Quale maestro di pittura o disegno ci fu mai, capace di ritrarre le figure e i tratti che lì, in purgatorio, farebbero meravigliare un ingegno raffinato?

Soddisfatti dalla parafrasi… *ingegno raffinato*? Certamente no, per chi conosce il codice linguistico di quell'epoca e dello stesso Alighieri: 'ingegno sottile' significa *anima intellettiva* (che è conquista del Purgatorio), quella mente (cioè anima) che possiede *l'intelletto sottile*, cioè la dimensione spirituale dell'Intelligenza, in grado di percepire la Coscienza Cosmica. Che l'Alighieri definisce RAGGIO ANGELICO: un messaggio (*ànghelos*) misterioso che giunge da infinite lontananze, del quale non si aveva nemmeno il sospetto che esistesse, ma giunge per abitare dentro i nostri pensieri.
Come avrebbe detto lo stesso Jung: *i pensieri volano attorno a noi, basta alzare la mano per catturarli*.
E quindi ora sappiamo che quel misterioso maestro di pittura, in rivelazione anagogica, era molto più grande, ma molto più grande, di chi, in terra, possiede un'*anima intellettiva*, e anche di chi ha conquistato il *raggio angelico*, perché, per possederlo, *è necessario desiderarlo*.

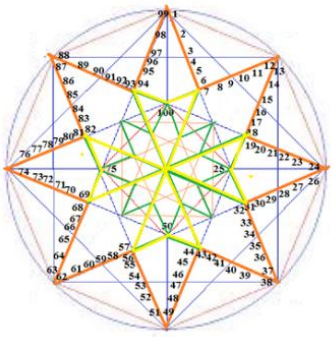
Ho sentito molti Maestri Patentati, affermare, con un lieve sorriso che traspariva in ironia, che in quei tempi, confermato da filosofi e dallo stesso Poeta (XXV, Purg.), si credeva che i nostri pensieri, in fondo, non esistevano, ma erano già tutti presenti dentro l'Intelligenza Cosmica, e insufflati dentro la nostra anima. Bastava catturarli.
Ora, se anche a voi affiora un lieve sorriso sulle labbra, sappiate che su questa barca non potrete più seguire la scia del naviglio del Poeta.
L'Alighieri conosce tutto questo per diretta esperienza, come tanti dopo di lui, e tanti ancora in mezzo a noi che sanno bene che questo accade veramente.
Per questo era necessario il Canto degli Angeli, per poter parlare dell'Arte e del suo Mistero.

Concreato fu ordine e costrutto
a le sustanze; e quelle furon cima
nel mondo in che puro atto fu produtto; 33
pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime, che già mai non si divima. 36
(96)

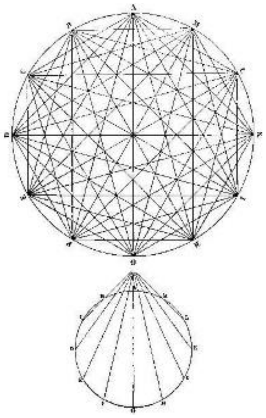
FORMA e MATERIA, ORDINE e COSTRUTTO nell'atto creante divino, sono istantanei. Mentre per noi costituiscono un travagliato DIVENIRE.
E quindi, insieme agli Angeli, Dio irradiò anche l'Ordine e la Struttura dell'intero Cosmo (*ordine e costrutto*)… e agli Angeli (Intelligenze che muovono i Cieli) fu affidato il punto più alto dell'Universo in cui si è compiuto l'ATTO PURO.
Alla parte più bassa fu affidata la MATERIA con la POTENZA IN ATTO, cioè il suo destino di continua (potenziale) TRASFORMAZIONE.
Ma <u>nel mezzo,</u> ATTO PURO e POTENZA PURA furono legati insieme con un legame che giammai si scioglierà.
Difficile da comprendere? Magari ci vorrebbe un disegnino? Una bella immagine che ci fa capire al volo come stanno le cose? Eccola!

Il punto più alto dell'Universo è il suo centro, come ben ci raccontano il 95 e il 96: *là 've s'appunta ogne ubi e ogne quando.*
Il piccolo cerchio nero centrale è sede dell'EMPIREO IMMOBILE E QUIETO, la piccola stella che lo circonda è il PRIMO MOBILE che è chiuso nella Mente di Dio, circonda Dio ma ne è contenuto, completamente al di fuori dei confini del mondo materico, *e che solo amore e luce ha per confine*. Però non dovete immaginarlo così come si vede: qui si sta parlando del punto centrale privo di dimensione, il punto in cui si incide l'ago del compasso: quel punto è l'EMPIREO.
Da questo punto, dal PURO ATTO, si irradiano in sincronia le nove gerarchie angeliche che muovono i nove cieli.
Il Primo Mobile è affidato ai Serafini, ma non basta. Nel Primo Cielo, Mobile e Divino, sono collocati gli 8 Spiriti più vicini al Mistero: Maria, Pietro, Giovanni Evangelista, Lucia, Giovanni il Battista, Anna (madre di Maria), Mosè e Adamo.

La Seconda Stella più grande è l'Irradiazione della Materia, la parte più bassa del Creato, la Potenza in Atto. Nel Mezzo, punto senza dimensione dove si colloca l'ago del compasso, *dove giace l'Eternità* come diceva Pitagora, si incontrano, in un nodo che mai può essere sciolto, tutti i diametri dell'irradiazione (perché di cerchio si parla, e l'Infinito è senz'altro sferico), e qui ATTO PURO E PURA POTENZA si legano insieme, nel mezzo della Mente di Dio.



Ci voleva per forza un solido in quarta dimensione! Non chiedetemi da dove arriva perché non lo sa nessuno, ma ogni volta che trovate una stella irradiante a otto punte, in milioni di luoghi, voi sempre inciamperete nel *Mistero della Creazione*.
96 canti in-ternati sulla stella, si squater-nano nel mondo materico.
I 4 canti sigillati, cioè i 4 elementi e le 4 dimensioni dell'Uomo, sono criptati nella mente di Dio, nel Primo Mobile, ed ecco perché quando entriamo in questi 4 canti il Tempo si ferma e cessa di scorrere.
E poi, se avete avuto la pazienza di seguirmi fino a qui, da soli comprendete quanto i diametri di questo cerchio siano nel loro punto d'origine, al di là dell'immaginabile, intensamente AGENTI e POTENTI.
Come dimostra anche questo disegno di Giordano Bruno, chiamato *Mens Dei* o *Sigillo dei Sigilli*. Irradiazione Totale dal punto centrale che va a innervarsi in 12 punti della circonferenza (Sacra Dozzina), ma che deve essere anche visto in terza dimensione, nel cono sottostante, che ci offre almeno l'immagine minima dell'espansione nello spazio (in quarta dimensione).



Potete vedere di tutto in queste immagini, finanche la Rete Quantica, però la loro vera didascalia coincide con le parole di Beatrice.

Come è arrivata all'Alighieri la *Geometria Sacra del Mistero della Creazione*? Probabilmente fin dall'infanzia, la prima volta che ha preso in mano un sestile, e quando Brunetto Latini al Dante adolescente ha affidato i segreti della geometria pitagorica. Sono frammenti di *Arcana Sapienza* che ci sono stati rubati, e per questo ci sentiamo smarriti e increduli.
In un mondo fitto di certezze, non solo abbiamo smesso di fare domande, ma siamo anche completamente sprovvisti davanti a una cultura simbolica, non letterale, che è in grado anche di tradurre in disegni difficili concetti.
Dovrei anche aggiungere che in questo disegno, che può anche apparire come capriccio geometrico (comunque affidato alla Intelligenza di Giove), si cela anche un Modello di Umanità: ciascun individuo per se stesso preso. Nel Primo Mobile, cioè nella stellina centrale, l'Alighieri colloca il suo testo anagogico, lo strumento della via della salita, la conquista della nostra reintegrazione, il raggiungimento della felicità in terra, il superamento del dolore, la coscienza vera della nostra parte di divinità. Nella Mens Dei sono presenti le nostre Quattro Dimensioni molto prima che fosse creata la MATERIA. Se scardiniamo il punto che sta nel mezzo, se sciogliamo il legame, tutti i diametri crollano e crollano anche le stelle.

Queste sustanze, poi che fur gioconde
de la faccia di Dio, non volser viso
da essa, da cui nulla si nasconde: 78
però non hanno vedere interciso
da novo obietto, e però non bisogna

rememorar per concetto diviso; 81
sì che là giù, non dormendo, si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
ma ne l'uno è più colpa e più vergogna. 84
Voi non andate giù per un sentiero
filosofando: tanto vi trasporta
l'amor de l'apparenza e 'l suo pensiero! 87
E ancor questo qua sù si comporta
con men disdegno che quando è posposta
la divina Scrittura o quando è torta. 90
Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo e quanto piace
chi umilmente con essa s'accosta. 93
Per apparer ciascun s'ingegna e face
sue invenzioni; e quelle son trascorse
da' predicanti e 'l Vangelio si tace. 96
(96)

Queste intelligenze angeliche, non appena furono felici avendo VISTO il volto di Dio, non distolsero lo sguardo dalla sua mente, da cui nulla può essere celato: perciò la loro visione non è disturbata o distratta da alcun nuovo oggetto, e dunque non hanno bisogno di ricordare concetti acquisiti in diversi momenti; e invece sulla Terra (distratti come siete) si sogna ad occhi aperti, dicendo cose inesatte in buona e cattiva fede; tuttavia chi è in malafede suscita più vergogna ed è più colpevole. Voi, filosofando sulla Terra, non percorrete un'unica strada: a tal punto siete trasportati dall'amore e dal desiderio di apparire (fama e successo! E Oderisi ne sa qualcosa!) E questo, tuttavia, quassù è tollerato con minore disdegno, rispetto a quando la Sacra Scrittura è trascurata oppure deformata. Voi non pensate al sangue versato per diffondere nel mondo la parola di Dio, e quanto piace (a Dio) chi si unisce ad essa con tutta umiltà. Ciascuno, per fare sfoggio di sapienza, si ingegna e produce delle invenzioni; e quelle sono trattate ampiamente dai predicatori, che trascurano il Vangelo.

Ora sì che meglio s'intende il rimprovero di Beatrice! Contro il nostro superbo narcisismo, contro la nostra stessa furia di far crollare diametri!

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
quante sì fatte favole per anno
in pergamo si gridan quinci e quindi; 105
sì che le pecorelle, che non sanno,
tornan del pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lo danno. 108
Non disse Cristo al suo primo convento:
'Andate, e predicate al mondo ciance';
ma diede lor verace fondamento; 111
e quel tanto sonò ne le sue guance,
sì ch'a pugnar per accender la fede
de l'Evangelio fero scudo e lance. 114
Ora si va con motti e con iscede
a predicare, e pur che ben si rida,

gonfia il cappuccio e più non si richiede. *117*
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
la perdonanza di ch'el si confida; *120*
per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
che, sanza prova d'alcun testimonio,
ad ogne promession si correrebbe. *123*
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
e altri assai che sono ancor più porci,
pagando di moneta sanza conio. *126*
(96)

Firenze non ha tanti Lapi e Bindi (nomi più diffusi a quel tempo) quante sono le favole che ogni anno si gridano dal pulpito in ogni luogo; cosicché le pecorelle (i fedeli) ignoranti tornano dal pascolo dopo essersi cibate di vento, e non è una scusante il fatto di non vedere il proprio danno. Cristo non disse ai suoi primi Apostoli: 'Andate e predicate ciance ai fedeli', ma diede loro un fondamento di verità; e nelle guance degli Apostoli risuonò soltanto quello, sicché usarono il Vangelo come scudo e lance per combattere e diffondere la fede. Ora i predicatori si esibiscono in motti e lazzi, e purché abbiano suscitato il riso si gonfiano di orgoglio e non chiedono altro. Ma nel cappuccio si annida un tale uccello (il demonio), che se fosse visto dal popolo questo capirebbe quanto valgono le indulgenze in cui sperano; perciò in Terra è cresciuta una tale stupidità che, senza prova di alcuna testimonianza, si corre dietro ad ogni promessa. Con questo sant'Antonio Abate (l'Ordine antoniano) ingrassa il maiale e molti altri che sono ancora più porci (concubine, figli...), pagando monete senza conio (vendendo false indulgenze).

Questo duro ritratto dei falsi predicatori che con motti e lazzi suscitano il riso della gente con il demonio nel cappuccio… coincide perfettamente con il tempo di Dante, quando solo a costoro, dentro le chiese, era riservato il compito di educare l'anima delle persone, che poi tornavano all'ovile *come pecorelle con l'anima pasciuta di vento*! Ma nulla è cambiato sotto il sole, anzi sempre più è cresciuto il numero di *narcisetti sapientoni* che hanno solo lo scopo di deviare e annientare cervelli e anime. Falsi Maestri, Falsi Profeti, Falsi Guru, Falsi Giornalisti, Falsi Pubblicitari, Falsi Governanti privi di zoccolo fesso… tutti questi rinforzano le file degli eserciti dei Poteri Scuoianti. Compresi pure quelli che sanno bene come si può tranquillamente camminare calpestando il Mistero dell'Arte, e della Creazione Divina e Umana, nel totale disprezzo dell'Umanità tutta.

Questa natura sì oltre s'ingrada
in numero, che mai non fu loquela
né concetto mortal che tanto vada; *132*
e se tu guardi quel che si revela
per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
determinato numero si cela. *135*
La prima luce, che tutta la raia,
per tanti modi in essa si recepe,
quanti son li splendori a chi s'appaia. *138*
Onde, però che a l'atto che concepe
segue l'affetto, d'amar la dolcezza
diversamente in essa ferve e tepe. *141*

Vedi l'eccelso omai e la larghezza
de l'etterno valor, poscia che tanti
speculi fatti s'ha in che si spezza,

uno manendo in sé come davanti». *145*
(96)

La natura degli angeli cresce di numero da un ordine all'altro, al punto che nessun discorso o intelletto umano può concepirlo; e se tu consideri ciò che è rivelato da Daniele, vedrai che nelle migliaia di angeli di cui parla il numero determinato resta celato (e quindi in terra chi pretende di contare gli Angeli, è solo in malafede). La luce di Dio, che irraggia tutti gli angeli, viene da essi recepita in modo diverso, per quanti sono gli splendori a cui si unisce. Dunque, poiché all'atto della visione di Dio segue l'amore, la dolcezza di questo amore è ardente e tiepida negli angeli in maniera diversa o fervente o tiepida.Vedi ormai l'altezza e la generosità dell'eterna potenza di Dio, dal momento che si riflette in così tanti specchi, pur restando uguale a se stessa e unica come prima».

Luce e Amore penetrano in diverse intensità nel Cosmo, *o lievemente o forte*, in tutto ciò che è creato, dagli angeli alla materia all'uomo. A seconda della nostra possibilità di ricevere la gioia dell'Universo. E questo lo sappiamo bene, perché il Poeta lo dice spesso.
Senza dimenticare però che <u>ogni Intensità d'Amore è sempre Amata, quando l'Amore è Certo</u>.
E questa è la più bella cosa che ci rivela l'Alighieri, almeno secondo me. In questo messaggio tutto è presente per la nostra stessa vita qui in terra: tutta la nostra fragilità e tutta la nostra salvezza.
Invece ho voluto lasciare libero l'ultimo endecasillabo. Tutti i canti finiscono con un verso caudato e solitario. Perché il TUTTO deve tornare all'UNO. Ma qui non volevo che perdeste la bellezza di quell'UNO collocato nel luogo dove veramente doveva stare, separato dal TUTTO e dentro il suo ESSERE immobile e quieto.
Perché… *vedi ormai l'altezza e la generosità di un Poeta, dal momento che la sua Opera si riflette in così tanti specchi, pur restando uguale a se stessa e unica come prima!*

Ond'io: «Maestro, dì, qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
per me fatica, andando, si riceve?». *120*
Rispuose: «Quando i P che son rimasi
ancor nel volto tuo presso che stinti,
saranno, com'è l'un, del tutto rasi, *123*
fier li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto loro esser sù pinti». *126*
Allor fec'io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che 'cenni altrui sospecciar fanno; *129*
per che la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca e truova e quello officio adempie
che non si può fornir per la veduta; *132*
e con le dita de la destra scempie
trovai pur sei le lettere che 'ncise
quel da le chiavi a me sovra le tempie:

a che guardando, il mio duca sorrise. *136*

(46)

Allora dissi: «Maestro, dimmi: quale peso è stato levato da me, così che mentre procedo non sento quasi nessuna fatica?» Mi rispose: «Quando le P che sono rimaste ancora sulla tua fronte, sia pure sbiadite, saranno cancellate come lo è stata la prima, i tuoi piedi saranno vinti dalla buona volontà al punto che non solo non sentiranno fatica, ma proveranno piacere a essere spinti in alto». Allora io feci come quelli che vanno con qualcosa in testa che non sanno, se non perché altri gli fanno dei gesti che glielo fanno immaginare; per cui la mano va ad accertarsi e cerca e trova e svolge quel compito che non può essere compiuto dalla vista; e con le dita della mano destra staccate l'una dall'altra trovai solo sei delle lettere che l'angelo guardiano mi aveva inciso sopra le tempie: e vedendo tutto ciò, il mio maestro sorrise.

Sì, una ferita finalmente cancellata, e il Maestro è ben felice di sorriderne.

Perché adesso sappiamo che molti calpesteranno il Poema, con disprezzo e insipienza, con narcisismo saccente, felici di far ridere il pubblico e lasciarlo con la pancia piena di vento.
Schiere infinite di coloro che mai entreranno nel Poema con Umiltà e con sete di Giustizia e di Sapienza, come pretende l'Angelo Guardiano del Purgatorio.
Saranno in molti, ma sempre ci sarà Beatrice, severa e ferma come ammiraglio, a disprezzarli con le parole *giuste*.

47-97, il XIII del Purgatorio e il XXX del Paradiso:
SAPHIA E SOPHIA

Savia non fui, avvegna che Sapìa
fossi chiamata, e fui de li altrui danni
più lieta assai che di ventura mia. (47)

... luce intellettual, piena d'amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
letizia che trascende ogne dolzore. (97)

INVIDIA, AMORE, E INVIDIA D'AMORE

Anche gli *scrivani per servizio* desidererebbero tanto di poter scoccare da una triforme penna, all'improvviso e in un solo istante, Forma e Materia, Ordine e Costrutto.
Ma dobbiamo rassegnarci ad essere così: schiavi del *primadurantedopo*.
Per questo vi anticipo ora l'esegetica classica del canto 47, per farvi capire dopo quanto siano stati ciechi gli occhi che l'hanno letto.

Il Canto XIII, che a molti interpreti moderni è sembrato tra i meno felici del poema, ha più che altro la funzione di introdurci nella II Cornice e preparare il terreno per l'episodio successivo di Guido del Duca, molto più significativo e interessante: qui sono molte le lungaggini e le parti puramente didascaliche, mentre la protagonista Sapìa è in effetti un personaggio non perfettamente centrato nella sua fisionomia. Abbastanza superfluo è il discorso che Virgilio rivolge al sole, che ha la sola funzione di spiegare perché il maestro decide di seguire l'Astro per incamminarsi lungo la Cornice (e l'allocuzione al sole è preceduta dalla descrizione di Virgilio che fa perno sulla gamba destra e si volta col fianco sinistro, con un movimento che «ha del ginnastico» come disse Momigliano). Seguono gli esempi di carità, gridati da voci aeree e non scolpiti come nella I Cornice, che sono assai meno ampi e particolareggiati di quelli di umiltà (si riducono a tre, ovvero il miracolo delle nozze di Cana, la nobile gara tra Oreste e Pilade e l'insegnamento della carità di Gesù ai discepoli, 'Amate da cui male aveste', che a ben vedere è una massima generica e non un vero esempio). Puramente didascalica anche la successiva chiosa di Virgilio, che spiega che in questa Cornice è punita l'invidia e, ovviamente, all'uscita gli esempi saranno quelli di invidia punita.

Andiamo per gradi, e adesso guardiamo Virgilio. All'ingresso della Seconda Cornice non si vede nessuno al quale poter domandare l'accesso alla giusta via.

«Se qui per dimandar gente s'aspetta»,
ragionava il poeta, «io temo forse
che troppo avrà d'indugio nostra eletta».
Poi fisamente al sole li occhi porse;
fece del destro lato a muover centro,
e la sinistra parte di sé torse.
«O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci»,
dicea, «come condur si vuol quinc'entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci;
s'altra ragione in contrario non ponta,
esser dien sempre li tuoi raggi duci». 21
(47)

Virgilio rifletteva: «Se qui aspettiamo qualcuno per domandare, temo che forse la nostra scelta ci farà indugiare troppo». Poi guardò con fissità il sole; fece perno sul piede destro e torse il lato sinistro del suo corpo. Diceva: «O dolce lume, confidando nel quale io intraprendo il nuovo cammino, tu ci guidi come si deve fare in questo luogo. Tu scaldi il mondo e lo illumini; se non c'è una ragione apertamente contraria, i tuoi raggi devono sempre essere guida».

Sole, fonte di Luce, di Chiarità di Intelligenza e di Sapienza, e Virgilio si affida a questa Energia evitando di chiedere la strada a qualcuno che passi per via. Siamo nel mezzogiorno del mercoledi 29 marzo 1301, come conferma l'*incipit* del canto 97: *Forse semilia miglia di lontano ci ferve l'ora sesta*… che ci rivela che in qualsiasi punto della Terra sul quale nasce l'alba, sempre a seimila miglia di lontananza verso Est, lì è sempre mezzogiorno (*ferve l'ora sesta*).
Due *incipit* in sincronia che vengono dedicati al Sole.
Ma osserviamo meglio il gesto di Virgilio che, per girare a sinistra (movimento sinistrorso di tutto il Viaggio) fa leva in modo innaturale sulla gamba destra. Scambia la destra con la sinistra. Ricordarsi di questa cosa, quando sentiremo le voci (ora non ci sono né marmi né disegni) che annunciano gli esempi di Carità, contrari all'Invidia che viene guarita nella Seconda Cornice.

La prima voce che passò volando
'Vinum non habent' altamente disse,
e dietro a noi l'andò reiterando. 30
E prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un'altra 'I' sono Oreste'
passò gridando, e anco non s'affisse. 33
«Oh!», diss'io, «padre, che voci son queste?».
E com'io domandai, ecco la terza
dicendo: 'Amate da cui male aveste'. 36
(47)

La prima voce che passò volando, disse gridando: 'Non hanno vino', e l'andò ripetendo dietro di noi. E prima che svanisse del tutto per la distanza, un'altra passò gridando: 'Io sono Oreste', e anche questa non si fermò. Io dissi: «Oh! padre, che voci sono queste?» E non appena domandai, ecco la terza che diceva: 'Amate coloro che vi hanno fatto del male'.

Carità di Maria, quando s'accorse che al pranzo di nozze era finito il vino, e l'acqua sarà scambiata in vino.
Carità di Pilade, quando vide che Oreste avrebbe dovuto pagare la colpa di aver ucciso la madre Clitennestra, e gridò *Oreste sono io*, per prendere il suo posto. Per scambiarsi.
Carità del Cristo, quando annuncia ai suoi discepoli di *amare chi vi ha fatto del male*, scambiando l'ODIO in AMORE. (E questo *non è neanche un esempio* (sic!), è solo parola del Cristo: li ricordate i *narcisetti sapientoni* del canto *96*?).

RAGAZZI BELLI! Siamo entrati nei canti ultimi che precedono la GRANDE TRASFORMAZIONE (47-97, 48-98 e 49-99), e che preparano la sublime palingenesi dei canti 50-100!
Per davvero il GRANDE SCAMBIAMENTO!

Non è cosa da guardare con la puzza sotto il naso, o col sorrisino estetico di chi sa valutare il bello e il brutto: qui si compie l'Opera, secondo l'Ordine di Lettura decretato dall'Alighieri, con il dialogo 50-100. Qui avviene il definitivo rispecchiamento fra UOMO e MISTERO.
Lo devo dire che questo è il rovello che ci accompagna in tutta la nostra vita? Anche quando distrattamente ci rifiutiamo di pensarlo.
Ma non sto parlando del canto XXXIII in cui Dante VEDE il Mistero: è l'Umanità dei canti del Purgatorio (noi tutti) che si specchia all'ineffabile TRAGUARDO: la VERITÀ, il numero 12 della Diritta Via Pitagorica.
Una Umanità invidiosa e iraconda, che in terra è stracolma di livore e di rabbia. E sono ciechi gli invidiosi, e sono ciechi gi iracondi, e anche Dante, in sincronia, viene abbagliato lassù nell'Empireo tanto da non riuscire più a vedere, e così, per cecità e per amore, rivolge gli occhi verso Beatrice.

Non altrimenti il triunfo che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude, 12
a poco a poco al mio veder si stinse:
per che tornar con li occhi a Beatrice
nulla vedere e amor mi costrinse. 15
Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
poca sarebbe a fornir questa vice. 18
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo fattor tutta la goda. 21
Da questo passo vinto mi concedo
più che già mai da punto di suo tema
soprato fosse comico o tragedo: 24
ché, come sole in viso che più trema,
così lo rimembrar del dolce riso
la mente mia da me medesmo scema. 27
Dal primo giorno ch'i' vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
non m'è il seguire al mio cantar preciso; 30
ma or convien che mio seguir desista
più dietro a sua bellezza, poetando,
come a l'ultimo suo ciascuno artista. 33
(97)

In modo analogo il trionfo (i cori angelici) che ruota sempre festante intorno a quel punto luminoso (Dio) che vinse la mia vista, e che sembra racchiuso da ciò che esso stesso racchiude, poco alla volta svanì alla mia vista: dunque il non vedere più nulla e l'amore mi spinsero a rivolgere i miei occhi di nuovo a Beatrice. Se tutto ciò che è stato detto finora su di lei fosse racchiuso in un'unica lode, essa sarebbe insufficiente a questo compito. La bellezza di lei che io vidi si tramutava in qualcosa non solo

al di là dell'umano, ma io credo per certo che solo il suo Creatore (Dio) la possa godere pienamente. Ammetto di essere vinto da questo punto, assai più di quanto potrebbe esserlo un autore di stile medio o sublime da un aspetto problematico del tema affrontato: infatti, come il sole in una vista debole, così il ricordo del suo dolce sorriso fa venir meno il mio intelletto. Dal primo giorno in cui vidi il viso di Beatrice in questa vita, fino a questa visione di lei in Paradiso, il mio canto non è stato mai interrotto; ma ora è inevitabile che io desista dal seguire la sua bellezza, scrivendo i miei versi, come un artista che ha raggiunto il limite estremo delle sue capacità.

Il nostro Artista è veramente diventato autobiografico! E lascio a voi l'incanto di questi versi, e all'Amore che li nutre. E a questa Beatrice che ora si SCAMBIA in divinità perché solo il DIVINO può godere di tutta la sua bellezza!
Ma più o meno alla stessa altezza, nel canto 46, il Poeta, accecato in Cielo dalla Luce d'Amore, prova una altissima commozione per la cecità degli Invidiosi. (E AMORE è OPPOSTO all'INVIDIA).

E 'l buon maestro: «Questo cinghio sferza
la colpa de la invidia, e però sono
tratte d'amor le corde de la ferza. 39
Lo fren vuol esser del contrario suono;
credo che l'udirai, per mio avviso,
prima che giunghi al passo del perdono. 42
Ma ficca li occhi per l'aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
e ciascuno è lungo la grotta assiso». 45
Allora più che prima li occhi apersi;
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color de la pietra non diversi. 48
E poi che fummo un poco più avanti,
udia gridar: 'Maria, òra per noi':
gridar 'Michele' e 'Pietro', e 'Tutti santi'. 51
Non credo che per terra vada ancoi
omo sì duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch'i' vidi poi; 54
ché, quando fui sì presso di lor giunto,
che li atti loro a me venivan certi,
per li occhi fui di grave dolor munto. 57
Di vil ciliccio mi parean coperti,
e l'un sofferia l'altro con la spalla,
e tutti da la ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi a cui la roba falla
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla, 63
perché 'n altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar de le parole,
ma per la vista che non meno agogna. 66
E come a li orbi non approda il sole,
così a l'ombre quivi, ond'io parlo ora,
luce del ciel di sé largir non vole; 69

ché a tutti un fil di ferro i cigli fóra
e cusce sì, come a sparvier selvaggio
si fa però che queto non dimora. *72*
(47)

E il buon maestro disse: «Questa Cornice punisce il peccato di invidia, e perciò le corde della sferza sono mosse dall'amore (gli esempi sono di carità). Il freno sarà invece di segno contrario: saranno esempi di invidia punita; credo che tu ne sentirai le voci prima di giungere al passaggio del perdono (dov'è l'angelo). Ma spingi lo sguardo con attenzione nell'aria e vedrai anime che si siedono davanti a noi, ciascuna appoggiata lungo la parete». Allora aprii gli occhi più di prima; guardai davanti a me e vidi delle anime che indossavano mantelli di colore simile alla pietra. E quando fummo avanzati un poco, sentivo gridare: 'Maria, prega per noi': e poi 'Michele', 'Pietro' e 'Tutti i santi'. Non credo che in Terra ci sia un uomo così crudele da non provare compassione per quello che poi vidi; infatti, quando fui giunto vicino a quelle anime, tanto da vedere bene i loro gesti, versai lacrime di dolore dai miei occhi. Mi sembravano coperti di un vile cilicio, e l'uno sosteneva l'altro con la spalla, e tutti erano appoggiati alla parete del monte. Così i ciechi, privi del sostentamento, stanno davanti alle chiese nei giorni di indulgenze a chiedere l'elemosina, e l'uno sostiene il capo dell'altro, per suscitare presto la pietà altrui, non solo col suono delle parole ma anche con la vista che provoca non minor compassione. E come ai ciechi non arriva la luce del sole, così a quelle anime nella Cornice, di cui sto parlando, il cielo non vuole concedere la sua luce; infatti un fil di ferro trapassa a tutti loro le ciglia e le cuce, proprio come si fa a uno sparviero selvaggio quando non è tranquillo.

Tutta la cornice degli Invidiosi è color della pietra. Anche negli abiti, ma soprattutto nei cuori. In vita gli Invidiosi hanno cuore di pietra e occhi che vedono troppo, perché l'Invidia passa attraverso gli occhi, come l'Amore del resto, ma lo sguardo cattivo è quello del *malocchio*, come dicevano gli antichi. E allora adesso chiediamoci la presenza del *superfluo discorso* di Virgilio attorno al Sole!
Nel 50 Marco Lombardo chioserà le tenebre degli Invidiosi e degli Iracondi con la sua esclamazione: *Frate, lo mondo è cieco e tu vien ben da lui*!
Cecità è mutilazione dell'Intelletto, e infatti l'Intelletto viene conquistato nel 50: è impossibilità totale di raggiungere Coscienza e Sapienza. Mentre questo viene detto nel 47, quando si entra nella II Cornice, proprio nel 97 si entra nell'Empireo, Cielo di Tutta Luce che è capace di oscurare anche il Sole, e che acceca gli occhi di Dante.

Cotal qual io lascio a maggior bando
che quel de la mia tuba, che deduce
l'ardua sua matera terminando, *36*
con atto e voce di spedito duce
ricominciò: «Noi siamo usciti fore
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce: *39*
luce intellettual, piena d'amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
letizia che trascende ogne dolzore. *42*
Qui vederai l'una e l'altra milizia
di paradiso, e l'una in quelli aspetti
che tu vedrai a l'ultima giustizia». *45*
Come sùbito lampo che discetti
li spiriti visivi, sì che priva

da l'atto l'occhio di più forti obietti, *48*
così mi circunfulse luce viva,
e lasciommi fasciato di tal velo
del suo fulgor, che nulla m'appariva. *51*
(97)

Beatrice, bella come io lascio descrivere a una poesia più adeguata dei miei versi, che si sforzano di terminare la descrizione della materia paradisiaca, con l'atteggiamento e la voce di una guida decisa ricominciò: «Noi siamo usciti fuori dal Cielo più esteso (il Primo Mobile) a quello (l'Empireo) che è fatto di pura luce: una luce intellettuale, piena d'amore; un amore di autentico bene, pieno di gioia; una gioia che supera ogni dolcezza. Qui tu vedrai entrambe le schiere (angeli e beati) del Paradiso, e una di essi (i beati) con quell'aspetto che vedrai il Giorno del Giudizio (coi corpi terreni)». Come un lampo improvviso che disperda le facoltà visive, cosicché priva l'occhio della capacità di vedere altri oggetti, così fui avvolto da una luce vivissima, che mi fasciò di un velo tale col suo fulgore che io non vedevo nient'altro.

Ennesimo miracolo dantesco: vedrai i Beati col loro Corpo che sarà riconquistato nel Nono Giorno, nel Giudizio Universale (ricordarsene ora, per meglio comprendere il dopo!).
Però non posso fare a meno di osservare che gli ultimi canti del Paradiso, letti nella loro adamantina solitudine, davvero ci conducono agli Splendidi Fulgori, tanto da sentirsi avvolti dalla loro stessa Luce abbagliante, e anche i più scettici possono percepire il cuore che alza il suo ritmo. Ma credo che, con il loro sincronico rispecchiamento, ci facciano addirittura fibrillare, annegandoci nella nostra dolorosa e drammatica dualità composta da tenebre e luce.
Dal vangelo di Giovanni, III, 19
[19]*E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie.*
Sarebbe stato impossibile citare questo versetto di Giovanni in *solitudine adamantina*! Però è quello che domina tutto il Rispecchiamento dentro il SIGILLO D'AMORE.
Esaminiamo il saluto di Dante agli Invidiosi:

Volsimi a loro e «O gente sicura»,
incominciai, «di veder l'alto lume
che 'l disio vostro solo ha in sua cura, *87*
se tosto grazia resolva le schiume
di vostra coscienza sì che chiaro
per essa scenda de la mente il fiume, *90*
ditemi, ché mi fia grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che sia latina;
e forse lei sarà buon s'i' l'apparo». *93*
(47)

Mi rivolsi a loro e iniziai: «O anime sicure di vedere l'alta luce (che Dante sta vedendo nell'Empireo) che è il solo oggetto del vostro desiderio, possa la grazia eliminare presto le schiume della vostra coscienza, così che il fiume della memoria (il Lete) scenda nella vostra anima con acque limpide; ditemi, perché mi sarà molto gradito, se tra voi c'è un'anima che sia latina; e forse le sarà utile se io lo apprendo».

Sempre con la sua filigranata leggerezza, Dante ricorda il suo Passaggio del Lete, del fiume della memoria, già vissuto come reale esperienza nel dialogo 15-65, e così lo augura agli Spiriti Purganti (un indizio di qualche importanza relativo al suo Ordine di Lettura). E chiede notizie di un'anima latina, alla quale, forse, potrebbe essere di beneficio un dialogo con il Poeta.

Strano presagio, che proprio porterebbe a pensare che *Sapìa sia in effetti un personaggio non perfettamente centrato nella sua fisionomia (sic!).*
È proprio lei a rispondere, la Sapìa Silvani senese, zia di quel Provenzan Silvani già apparso nel canto precedente, quello di Oderisi da Gubbio, e sconfitto dai fiorentini nella battaglia di Colle Val d'Elsa il 16 giugno 1269.
Con risposta cortese, ma molto assertiva, lei afferma:

«O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuo' dire
che vivesse in Italia peregrina». 96
(47)

«O fratello mio, ciascuna di noi è cittadina di una vera città (il Paradiso); ma tu vuoi forse dire un'anima che abbia vissuto il suo pellegrinaggio terreno in Italia».
Conferma ciò che Dante già aveva detto nel saluto attorno al desidero delle anime di vedere il paradiso, ma forse se n'era già dimenticato, perché mai si dimentica di essere umani!

«Spirto», diss'io, «che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
fammiti conto o per luogo o per nome». 105
«Io fui sanese», rispuose, «e con questi
altri rimendo qui la vita ria,
lagrimando a colui che sé ne presti. 108
Savia non fui, avvegna che Sapìa
fossi chiamata, e fui de li altrui danni
più lieta assai che di ventura mia. 111
E perché tu non creda ch'io t'inganni,
odi s'i' fui, com'io ti dico, folle,
già discendendo l'arco d'i miei anni. 114
Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
e io pregava Iddio di quel ch'e' volle. 117
Rotti fuor quivi e vòlti ne li amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispari, 120
tanto ch'io volsi in sù l'ardita faccia,
gridando a Dio: "Omai più non ti temo!",
come fé 'l merlo per poca bonaccia. 123
Pace volli con Dio in su lo stremo
de la mia vita; e ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo, 126
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe

Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe. *129*
Ma tu chi se', che nostre condizioni
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
sì com'io credo, e spirando ragioni?». *132*
(47)

Io dissi: «Spirito, che per salire il monte ti mortifichi, se tu sei quello che mi hai risposto, manifestati dicendo il luogo da dove vieni o il tuo nome». Rispose: «Io fui senese, e purifico la mia vita peccaminosa con questi altri, piangendo verso colui (Dio) perché si presti a noi (concedendoci la luce). Non fui saggia, benché fossi chiamata Sapìa (Savia), e fui molto più lieta delle sventure altrui che della mia fortuna. E perché tu non creda che ti sto ingannando, senti se fui folle, come io ti dico, quando ormai ero nella fase finale della mia vita. I miei concittadini erano giunti in battaglia coi loro nemici presso a Colle Val d'Elsa, e io pregavo Dio di ciò che poi lui volle. Qui i Senesi furono sconfitti e costretti a un'amara fuga; e vedendo quella disfatta, provai una gioia superiore a qualunque altra, tanto che volsi al cielo la faccia ardita, gridando a Dio: "Ormai non ti temo più!", come fece il merlo per un breve giorno di sole. Chiesi perdono a Dio alla fine dei miei giorni; e il mio dovere di fare penitenza sarebbe ancora tutto intero, se non fosse per Pier Pettinaio che si ricordò di me nelle sue sante preghiere, e al quale rincrebbe di me per la sua carità. Ma tu chi sei, che domandi della nostra condizione e hai gli occhi liberi, come io credo, e parli respirando?»

Discorso limpido e lucido, risposta sintetica e chiara. Che ci riporta addirittura al Proemio del Poema, al dialogo 1-51, quando Virgilio nel 51 rispecchia *le tre belve* dell'1, al *nostro triforme amor*, al nostro amor deviato.

Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
amor nasce in tre modi in vostro limo. *114*
È chi, per esser suo vicin soppresso,
spera eccellenza, e sol per questo brama
ch'el sia di sua grandezza in basso messo; *117*
è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch'altri sormonti,
onde s'attrista sì che 'l contrario ama; *120*
ed è chi per ingiuria par ch'aonti,
sì che si fa de la vendetta ghiotto,
e tal convien che 'l male altrui impronti. *123*
Questo triforme amor qua giù di sotto
si piange; or vo' che tu de l'altro intende,
che corre al ben con ordine corrotto. *126*
(51)

Resta, se la mia classificazione è esatta, che l'amore mal diretto vuole il male del prossimo; e questo amore nella vostra natura nasce in tre modi diversi. Vi è chi spera di primeggiare calpestando il suo vicino, e solo per questo desidera che quello perda la sua grandezza (superbia); vi è chi teme di perdere potere, favore, onore e fama se un altro lo supera, per cui si rattrista al punto da desiderare l'opposto (ira); e vi è chi sembra adombrarsi per aver ricevuto un'offesa al punto di desiderare la

vendetta, e quindi si augura il male altrui (invidia). Questo triplice amore è punito nelle Cornici sottostanti (superbi, invidiosi, iracondi); ora voglio che tu pensi all'altro, quello che corre al bene in modo sbagliato (agli Accidiosi che sono gli Spiriti della Quarta Cornice).

Da qui, dall'*incipit* del Poema 1-51, cominciamo a capire, che il vero problema della nostra vita è un problema d'amore.
Sapìa confessa di aver provato la terza forma d'amore deviato: il desiderio del male altrui, la brama di vendetta: l'invidia, l'ira, la malvagità della lupa.
Di aver pregato Dio perché i Senesi fossero massacrati, tanto da poter gridare a Dio, IN VITA, "Ormai non ti temo più"!

... ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide; 96
e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo 'l pasto ha più fame che pria. 99
(Inf., I)

Ciò che sfugge ai Lettori distratti, e un pochino ciechi, è la reticenza di Sapìa che non rivela assolutamente la causa del suo odio vendicativo. E perché avrebbe dovuto farlo, lei che già si sente Cittadina del Paradiso? Oggi come oggi, chi ha letto solo qualche riga di psicologia, vedrebbe già, dentro la reticenza, la sindrome del bambino ferito: genitori oppressivi? un matrimonio riuscito male? non essere stata amata come avrebbe voluto essere amata? E che importa, se il purgatorio coincide con la guarigione della ferita? (Inutile raccontarvi quanto l'ossessione del bambino ferito ci rende schiavi, e impossibilitati a raggiungere la Libertà). Ma lei si pente soprattutto dell'errore di essersi sentita superiore nei confronti del MISTERO, e questa è la sua reale confessione dalla quale poter trarre il beneficio promesso dal presagio di Dante (così come è stata aiutata dall'amore delle preghiere di Pier Pettinaio, cittadino senese che fu ritenuto santo e venerato dai Senesi, che nel 1328 istituirono una festa annuale in suo onore. E forse l'unico che abbia dedicato una forma d'amore a Sapìa).
Il purgatorio è terra di liberazione che spalanca i cieli solo grazie al desiderio di poter *vedere* Dio, per amarlo.
E questo è molto chiaro! Molto *saphòs*, avrebbero detto i greci antichi.
L'Alighieri non conosceva il greco, ma molti suoi amici sì. Forse qualcuno distrattamente l'aveva detto in sua presenza. E quanto sia chiara l'Intelligenza della Ragione, il Poeta forse l'ha traslitterato in SAPHIA: Sapìa, diametralmente opposta alla Sapienza (Intelligenza dello Spirito), alla sua Sophia-Beatrice, e forse anche di più, proprio opposta alla Divina Sapienza. Perché tutto sia veramente trattenuto da identico legame.
E in questo stesso istante, nel 97, l'Empireo (la Sapienza di Dio) entra dentro gli occhi di Dante, attraverso le parole di Beatrice:

«L'amore che rende quieto questo Cielo accoglie sempre l'anima che vi entra con questo saluto (di Luce intensa), per adattare la candela alla sua fiamma (per disporre alla visione divina)».
Queste brevi parole non erano ancora giunte dentro di me, che io compresi che andavo al di là delle mie facoltà naturali; e acquistai una nuova capacità visiva, tale che non esiste una luce tanto intensa che i miei occhi non riuscissero a sostenerla; e vidi una luce in forma di fiume, di fulgore rosseggiante, tra due rive ornate di bellissimi fiori primaverili. Da questo fiume uscivano delle faville

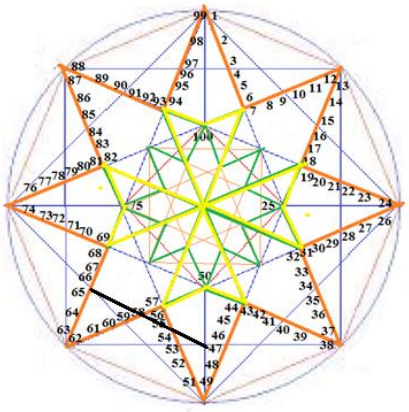
splendenti, e si mettevano da ogni parte tra i fiori, simili a rubini incastonati nell'oro; poi, come se fossero inebriate dal profumo, si risprofondavano nel mirabile gorgo (il fiume di luce); e se una favilla vi entrava, un'altra usciva subito fuori.
«L'intenso desiderio che adesso ti infiamma e ti spinge, e cioè di sapere cos'è quello che vedi, mi piace tanto più quanto più esso ti riempie; ma è necessario che tu beva ancora di quest'acqua, prima che una tale sete sia saziata dentro di te»: così mi disse Beatrice, il sole dei miei occhi.
E aggiunse ancora: «Il fiume e i topazi (gli angeli) che entrano ed escono, e la bellezza dei fiori sono anticipazioni adombrate della loro reale essenza. Non che queste cose siano di per sé imperfette, ma c'è una mancanza da parte tua, poiché non hai ancora la vista pronta a osservare tali spettacoli».
*Un bambino, svegliatosi molto più tardi del solito, non corre improvvisamente verso il latte quanto feci io, per fare ancora dei miei occhi specchi migliori, chinandomi verso quel fiume che scorre per poter guardare meglio; e non appena l'orlo delle mie palpebre ebbe bevuto di quella visione, così mi sembrò che il lungo fiume fosse diventato tondo. Poi, come persone che hanno indossato delle maschere e si spogliano delle sembianze artefatte, apparendo diverse da come erano prima, così i fiori e le faville si trasformarono ai miei occhi in immagini più festose, cosicché io vidi apertamente entrambe le corti del Cielo (*i Fiori-Beati e le Faville-Angeliche*).*
O splendore di Dio, grazie al quale io vidi l'alto trionfo del regno verace, concedimi la virtù necessaria a riferire la mia visione! Lassù nell'Empireo c'è una luce che rende visibile il Creatore a quella creatura che trova la sua pace solo nel vedere Lui. Tale luce si distende in una figura circolare (la rosa celeste), a tal punto che la sua circonferenza sarebbe assai più larga di quella del Cielo del Sole. Tutto ciò che si vede di essa si forma da un raggio che si riflette sulla superficie concava del Primo Mobile, che trae da esso il suo moto e la sua virtù. E come un colle si specchia nell'acqua alle sue pendici, come per vedersi adornato quando ha le erbe verdi e i fiori rigogliosi, così, stando tutt'intorno a quella luce, vidi specchiarsi in più di mille gradinate tutte le anime beate che hanno fatto ritorno lassù. E se il gradino più basso raccoglie in sé una luce tanto grande, quanto dev'essere ampia questa rosa nei suoi petali più esterni! La mia vista non si smarriva a causa dell'ampiezza e dell'altezza della rosa, ma percepiva interamente la quantità e la qualità di quella allegria. La vicinanza e la distanza, lì nell'Empireo, non aggiunge né toglie nulla: infatti, <u>dove Dio governa direttamente, le leggi naturali non hanno alcun valore</u>. Beatrice, mentre io tacevo pur volendo parlare, mi condusse al centro della rosa eterna, che digrada verso il basso e si estende ed emana un profumo di lode al sole che fa sempre primavera (Dio), e mi disse: «Osserva quanto è esteso il concilio delle stole bianche (dei beati)! Vedi quanto è grande la nostra città; vedi i nostri seggi talmente occupati, che ben pochi di essi sono rimasti liberi. (97)

L'andare e il tornare, il ricevere e il dare, tutto deve vivere nell'armonia della reciprocità, dello SCAMBIO, e così Dante, anche in Purgatorio, ricambia (o <u>scambia</u>) la sua confessione con quella di Sapìa.

«Li occhi», diss'io, «mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
fatta per esser con invidia vòlti. 135
Troppa è più la paura ond'è sospesa
l'anima mia del tormento di sotto,
che già lo 'ncarco di là giù mi pesa». 138
Ed ella a me: «Chi t'ha dunque condotto
qua sù tra noi, se giù ritornar credi?».
E io: «Costui ch'è meco e non fa motto. 141

E vivo sono; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuo' ch'i' mova
di là per te ancor li mortai piedi». *144*
(47)

Io dissi: «Gli occhi mi saranno cuciti in questa Cornice, ma per poco tempo, poiché ho peccato lievemente volgendoli con invidia. La mia anima ha molta più paura del tormento della Cornice sottostante, tanto che il carico del macigno di laggiù già pesa sulle mie spalle».
E lei a me: «Dunque chi ti ha guidato quassù tra noi, visto che credi di tornare sulla Terra?» E io: «Questi (Virgilio), che è con me e resta in silenzio. E sono in vita; perciò, spirito eletto, chiedimi se vuoi che io, sulla Terra, muova per te i miei piedi mortali (vada da qualcuno per tuo conto)».



Dovrò trovarmi pure io fra gli Invidiosi, perchè lievemente ho invidiato. Ma mi peserà ancora di più la mia Superbia.
Come Dante si è confessato a Beatrice nell'Eden, così il Poeta si confessa a Sapìa (segmento di corda perfettamente lineare fra il 47 e il 65, perché tocca le intersezioni delle due Triadi).
Ve ne siete già accorti che in tale Rispecchiamento viene chiesto a noi tutti un Esame di Coscienza: non si potrebbe mai giungere al MISTERO senza un sincero atto di Umiltà.
Posso fare ancora qualcosa per te, Sapìa?

«Oh, questa è a udir sì cosa nuova»,
rispuose, «che gran segno è che Dio t'ami;
però col priego tuo talor mi giova. *147*
E cheggioti, per quel che tu più brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.150
Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
più di speranza ch'a trovar la Diana;
ma più vi perderanno li ammiragli». 154
(47)

Rispose: «Oh, questa è una novità tale che è un segno dell'amore che Dio ha per te; perciò, talvolta, ricordami nelle tue preghiere. E ti chiedo, in nome di ciò che tu desideri di più, se mai andrai in Toscana, che tu ripari la mia reputazione presso i miei congiunti. Li troverai tra quel popolo vanesio, che spera tanto nel porto di Talamone e vi perderà più soldi che nella speranza di trovare il fiume della Diana; ma a perderci di più saranno gli stessi ammiragli».

Prega per me la riconciliazione con la famiglia (forse una volta odiata) che vive fra i Senesi, certamente odiati, ma che ora, in purgatorio, giudica vanitosi vanesi e vaneggianti, soltanto desiderosi di possedere un vero porto (a Talamone), che ancora ai nostri giorni si definisce *porticciolo*, e che non è mai entrato in funzione visto che erano finiti i soldi per costruire una flotta! Ma io penso che la cosa più importante da rilevare sia proprio il presagio di Dante: desiderare di parlare con qualcuno al quale poter essere utile. Sapìa aveva bisogno di quell'amore che le era stato negato in terra. Ed è proprio il suo sussulto che lo rivela… *«Oh, questa è a udir sì cosa nuova»*!

Qualcuno che non teme di confessare a me le sue colpe, qualcuno che finalmente mi guarda e desidera di esaudire una mia richiesta, qualcuno che mi sta offrendo attenzione d'amore! Che novità per me, che così tanto ho patito, e ancora patisco, l'invidia d'amore che ho provato in terra.

Nell'Empireo, avvolto da Luce piena d'Amore, Dante sta osservando un Soglio vuoto, un porto al quale qualcuno deve approdare:

E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni
per la corona che già v'è sù posta,
prima che tu a queste nozze ceni, 135
sederà l'alma, che fia giù agosta,
de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta. 138
La cieca cupidigia che v'ammalia
simili fatti v'ha al fantolino
che muor per fame e caccia via la balia. 141
E fia prefetto nel foro divino
allora tal, che palese e coverto
non anderà con lui per un cammino. 144
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio; ch'el sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto,
e farà quel d'Alagna intrar più giuso». 148
(97)

E in quel gran seggio su cui tieni fisso il tuo sguardo per la corona che vi è deposta sopra, prima che tu ascenda al Paradiso siederà l'anima dell'alto Arrigo VII, che sarà imperatore sulla Terra e verrà a raddrizzare l'Italia prima che essa sia pronta ad accoglierlo. La cieca avarizia che vi seduce vi ha resi simili al bambino che muore di fame, e tuttavia manda via la nutrice. E allora sarà pontefice nella Curia di Roma un tale (Clemente V) che non andrà con lui per una sola strada e agirà in modo diverso pubblicamente e in segreto. Ma Dio lo tollererà poco tempo nel santo ufficio; infatti egli sarà spinto giù (nella buca della III Bolgia) dove si trova già Simon mago per i suoi crimini, e spingerà ancora più a fondo il papa di Anagni (Bonifacio VIII)».

La cieca e vanesia avidità ancora sarà vostro danno, come lo fu per i Senesi: e se l'Empireo è un vortice che attrae per Luce e per Amore, invece i Pastori Erranti, che per superbo orgoglio e brame indegne svendono Dio e gli Umani, saranno risucchiati dentro gli anfratti della roccia, dove la tenebra è più nera (dialogo 19-69).
(Per dovere di informazione, il soglio di Arrigo VII si trova nel Cielo di Mercurio, fra gli Spiriti Attivi. Il Cielo in cui Dante sarà invitato alla sua *cena di nozze*!)

La fine degli Ammiragli che non hanno mai avuto flotta, si rispecchia ancora più drammaticamente nelle figure dei due pontefici che finiranno all'inferno.

La nostra Intelligenza che con chiarezza legge il mondo (e cioè Saphia, e vi invito a rileggere il dialogo 24-74), viene offuscata sempre dalle nostre ferite interiori, dai nostri veri e supposti dolori, e così se ne perde la Luce, e per questo il contrappasso ci dona le Tenebre. Proprio in questa nerissima

notte, il Poeta ci fa entrare nel Sigillo 50, quello dell'Anima Intellettiva. Sono certa che ora tutti gli Ingegni Sottili sapranno apprezzare questa sublime regia che fa risaltare la drammatica dicotomia fra la LUCE-AMORE e la FOLLIA-DISAMORE.

… *Odi s'i' fui, com'io ti dico, folle*… annuncia Sapìa.

Ma ancora qualcosa di più: drammatica dicotomia fra i tratti malvagi della LUPA (Invidia e Ira) e l'Infinita Luce Divina d'Amore.

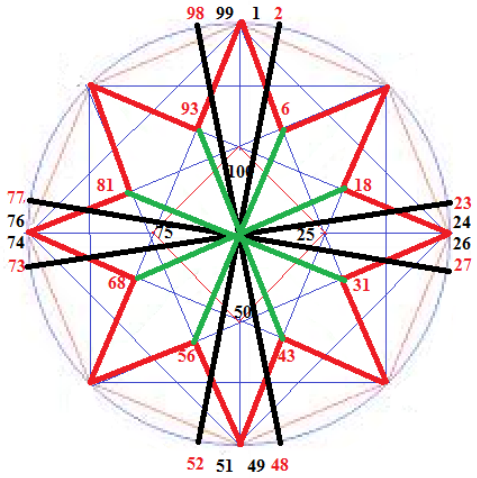
SATANA e DIO stanno andando verso il loro RISPECCHIAMENTO.

48-98, il XIV del Purgatorio e il XXXI del Paradiso:
EPIFANIA DEL COMPLOTTO D'AMORE

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze etterne,
e l'occhio vostro pur a terra mira;
onde vi batte chi tutto discerne. (48)

O trina luce, che 'n unica stella
scintillando a lor vista, sì li appaga!
guarda qua giuso a la nostra procella! (98)

DOLORE E SALVEZZA



Siete entrati nel Sigillo del Diametro Polare, e questa che si irradia ai vostri occhi è la Geometria dei Sigilli.
In verde al centro le 4 Vie Sapienziali, in nero le Sentinelle che toccano la circonferenza, come alabarde incrociate, e numerati in nero, i 4 canti sigillati e i loro Chiodi.
Questo è il Trionfo del Poema Tetragono, e di tutto l'Amore che l'Alighieri ha riversato in esso.
Una Geometria Sacra e Magica, che in un istante mostra la *Mens Dei* che irradia Materia e Forma, Ordine e Costrutto.
Il disegno del Complotto d'Amore che il Poeta ha ordito alle nostre spalle, criptato in 28 canti che noi, schiavi del *primadurantedopo*, dovremmo rileggere uno alla volta.
Il nostro ardito, travagliato, doloroso viaggio in salita. Su questa terra.
I tempi in cui viviamo ampiamente ne dimostrano il dramma. E la necessità immediata di preparare il CAMBIAMENTO. Il capovolgimento di tutti i paradigmi che ci hanno portato alla crisi di questo sistema, la necessità di scambiare il neoliberismo caimano con una economia di reale solidarietà in cui il PIL sia veramente uguale al RIL come afferma Cacciaguida; di scambiare i governanti azzerbinati al soldo con Uomini Tetragoni che abbiano sete di Giustizia e di Sapienza, come dice l'Angelo Guardiano del purgatorio; di scambiare l'Elogio dell'Ignoranza con la Fatica della Conoscenza, perché non *fummo fatti a vivere come bruti*; di scambiare la nostra omologante orizzontalità con la gioiosa verticalità, e la passività, che ci rende schiavi, con la creatività di *un'Arte che è nipote a Dio*, nel rispetto dei nostri talenti, come affermano Virgilio e Carlo Martello; di disfarci di una Umanità ridotta al suo riduzionismo nichilista per scambiarla con la dignità che ci è stata scippata; di scambiare il Centro dell'Universo mettendo in questo luogo il MISTERO e non il DANARO; scambiare questa INDIFFERENZA coatta con la consapevolezza di diventare tutti responsabili di ogni atomo del Cosmo, come si legge nel canto 50.
Disfarci del nostro orgoglio, riconoscendo la Forza della MATER-IA, come dice tutto il Poema.
OGNI INDIVIDUO PER CIASCUNO PRESO, e non è passeggiata di salute, e non è riforma, e non è tentativo di arginare: è RIVOLUZIONE TOTALE, come quella di Saturno che ha invertito la sua orbita per consegnare Dante al Primo Mobile, come l'Empireo circondato dai Cieli, ma che li contiene tutti. E forse nemmeno si può parlare di CAMBIAMENTO: oserei dire che ha ragione il Poeta, si

tratta soprattutto di *scambiamento*: come l'acqua può diventare vino, come Pilade si scambia in Oreste, come l'Odio dovrebbe scambiarsi in Amore. Praticamente: una METANOIA, una ri-conversione dell'Anima, il capovolgimento della rotta.

Letto in *adamantina solitudine* il 98 è il Trionfo della *Luce Intellettual piena d'Amore*, e ci manda in estasi il fulgido splendore degli Angeli e dei Beati. Il dialogo dei *dolorosi opposti* invece ci fa trovare nel 48 la Maledizione dell'Umanità Corrotta, quella del Carro trasformato in mostro nell'Eden.
Leggete queste parti in sincronia, a sinistra il 48, a destra il 98:

«Se ben lo 'ntendimento tuo accarno	*In forma dunque di candida rosa*
con lo 'ntelletto», allora mi rispuose	*mi si mostrava la milizia santa*
quei che diceva pria, «tu parli d'Arno». 24	*che nel suo sangue Cristo fece sposa;* 3
E l'altro disse lui: «Perché nascose	*ma l'altra, che volando vede e canta*
questi il vocabol di quella riviera,	*la gloria di colui che la 'nnamora*
pur com'om fa de l'orribili cose?». 27	*e la bontà che la fece cotanta,* 6
E l'ombra che di ciò domandata era,	*sì come schiera d'ape, che s'infiora*
si sdebitò così: «Non so; ma degno	*una fiata e una si ritorna*
ben è che 'l nome di tal valle pèra; 30	*là dove suo laboro s'insapora,* 9
ché dal principio suo, ov'è sì pregno	*nel gran fior discendeva che s'addorna*
l'alpestro monte ond'è tronco Peloro,	*di tante foglie, e quindi risaliva*
che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno, 33	*là dove 'l suo amor sempre soggiorna.* 12
infin là 've si rende per ristoro	*Le facce tutte avean di fiamma viva,*
di quel che 'l ciel de la marina asciuga,	*e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,*
ond'hanno i fiumi ciò che va con loro, 36	*che nulla neve a quel termine arriva.* 15
vertù così per nimica si fuga	*Quando scendean nel fior, di banco in banco*
da tutti come biscia, o per sventura	*porgevan de la pace e de l'ardore*
del luogo, o per mal uso che li fruga: 39	*ch'elli acquistavan ventilando il fianco.* 18
ond'hanno sì mutata lor natura	*Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore*
li abitator de la misera valle,	*di tanta moltitudine volante*
che par che Circe li avesse in pastura. 42	*impediva la vista e lo splendore:* 21
Tra brutti porci, più degni di galle	*ché la luce divina è penetrante*
che d'altro cibo fatto in uman uso,	*per l'universo secondo ch'è degno,*
dirizza prima il suo povero calle. 45	*sì che nulla le puote essere ostante.* 24
Botoli trova poi, venendo giuso,	*Questo sicuro e gaudioso regno,*
ringhiosi più che non chiede lor possa,	*frequente in gente antica e in novella,*
e da lor disdegnosa torce il muso. 48	*viso e amore avea tutto ad un segno.* 27
Vassi caggendo; e quant'ella più 'ngrossa,	*O trina luce, che 'n unica stella*
tanto più trova di can farsi lupi	*scintillando a lor vista, sì li appaga!*
la maladetta e sventurata fossa. 51	*guarda qua giuso a la nostra procella!* 30
Discesa poi per più pelaghi cupi,	*...*
trova le volpi sì piene di froda,	*Vedea visi a carità suadi,*
che non temono ingegno che le occùpi. 54	*d'altrui lume fregiati e di suo riso,*
Né lascerò di dir perch'altri m'oda;	*e atti ornati di tutte onestadi.* 51
e buon sarà costui, s'ancor s'ammenta	*La forma general di paradiso*
di ciò che vero spirto mi disnoda. 57	*già tutta mio sguardo avea compresa,*
Io veggio tuo nepote che diventa	*in nulla parte ancor fermato fiso;* 54
cacciator di quei lupi in su la riva	*e volgeami con voglia riaccesa*
del fiero fiume, e tutti li sgomenta. 60	*per domandar la mia donna di cose*
Vende la carne loro essendo viva;	*di che la mente mia era sospesa.* 57
poscia li ancide come antica belva;	

molti di vita e sé di pregio priva. *63* *Sanguinoso esce de la trista selva;* *lasciala tal, che di qui a mille anni* *ne lo stato primaio non si rinselva».* *66* *Com'a l'annunzio di dogliosi danni* *si turba il viso di colui ch'ascolta,* *da qual che parte il periglio l'assanni,* *69* *così vid'io l'altr'anima, che volta* *stava a udir, turbarsi e farsi trista,* *poi ch'ebbe la parola a sì raccolta.* *72*	
Quello che parlava prima mi disse: «Se il mio intelletto comprende bene ciò che vuoi dire, tu parli del fiume Arno». E l'altro chiese: «Perché ha omesso di pronunciare il nome di quel fiume, come si fa con le cose orribili?» E l'anima cui fu domandato questo, rispose così: «Non lo so, ma certo è giusto che il nome di quella valle scompaia; infatti dalla sorgente di quel fiume, dove l'Appennino che è separato dal Peloro è tanto massiccio che in pochi altri punti lo è di più, fino alla foce dove restituisce al mare l'acqua che da esso evapora e alimenta il fiume attraverso piogge e nevi, lungo il suo corso quindi tutti fuggono la virtù come una biscia, o per sfortuna del luogo o per una cattiva abitudine che li induce a questo: per cui gli abitanti della misera valle hanno mutato la loro natura, tanto che sembra che Circe li abbia trasformati in bestie. La valle dell'Arno indirizza dapprima il suo piccolo corso tra sudici porci (i Casentinesi), più degni di mangiare ghiande che altro cibo per gli uomini. Poi, scorrendo verso il basso, trova botoli (gli Aretini) che ringhiano più di quanto la loro forza consenta, e devia il suo corso disdegnosa da essi. La valle maledetta e sciagurata scende ancora più in basso e quanto più si allarga, tanto più trova cani divenuti dei lupi (i Fiorentini). Discesa poi in bacini profondi, trova delle volpi (i Pisani) così dedite alla frode che non temono alcuna astuzia che possa catturarle. E non cesserò di parlare perché qualcuno mi ascolta; e sarà vantaggioso per costui (Dante), se si rammenterà la verace profezia che sto per fare. Io vedo tuo nipote (Fulcieri) che diventa cacciatore di quei lupi sulle sponde del feroce fiume, e li terrorizza tutti. Vende la loro carne quando sono ancora vivi; poi li uccide come un'antica belva; priva molti della vita e se stesso	Dunque la santa schiera dei beati che Cristo sposò col suo sangue mi veniva mostrata in forma di una candida rosa; invece la schiera degli angeli, che volando vede e canta la gloria di Dio che la riempie d'amore, nonché la bontà che la rese così splendente, simile a uno sciame d'api che entra nel fiore e poi torna all'alveare dove trasforma in miele il suo lavoro, scendeva nella rosa dei beati che è adornata di tanti petali, per poi risalire da lì fino a Dio nella cui mente risiede sempre il suo amore. I loro volti erano rossi come la fiamma viva, e le ali erano d'oro, mentre le vesti erano così bianche che nessuna neve può eguagliare quel candore. Quando scendevano nella rosa, porgevano in tutti i seggi dei beati la pace e l'ardore di carità che acquistavano volando e sbattendo le ali, scuotendo così la loro veste. Il fatto che una tale moltitudine di angeli si interponesse tra Dio e la rosa non impediva la visione dello splendore della luce divina: infatti la luce di Dio penetra attraverso l'Universo a seconda della sua capacità di recepirla, cosicché nulla la può ostacolare. Questo regno sereno e gioioso, pieno di beati dell'Antico e del Nuovo Testamento, aveva lo sguardo e l'affetto tutto rivolto verso la stessa direzione (verso Dio). O luce della Trinità, che scintillando in un'unica stella ai loro occhi li appaghi così tanto, rivolgi il tuo sguardo alle tempeste del mondo terreno! … Vedevo volti conformati alla carità, illuminati dalla luce di Dio e dalla propria gioia, e con atteggiamenti improntati alla più decorosa compostezza. Il mio sguardo aveva abbracciato l'aspetto di tutto quanto il Paradiso e non si era ancora soffermato su un punto preciso; e io mi voltai con rinnovato desiderio per domandare alla mia

di onore. Esce dalla triste selva tutto sporco di sangue; la lascia in tale stato, che ci vorranno più di mille anni perché torni alle condizioni iniziali». Come all'annuncio di fatti dolorosi il viso di chi ascolta si turba, da qualunque parti lo assalga il pericolo, così io vidi l'altra anima, che ascoltava con attenzione, turbarsi e rattristarsi, dopo che ebbe sentito quelle parole.	donna alcune cose di cui ero rimasto in dubbio nella mia mente.

L'Arno, il fiume drammatico, opposto alla *fiumana di luce* che avete già contemplato nel 97.
Gli Invidiosi che parlano *in media res*, all'inizio del canto, sono Guido del Duca e Rinieri da Calboli, e al primo spetta la cruda invettiva contro le genti di Toscana. Ma se mi avete seguita fino a qui, già sapete che la microstoria non è altro che il rispecchiamento della grande storia di tutta l'Umanità, al quarto livello del testo.
E Guido non si sofferma prima a parlare dei suoi errori, come Sapìa, ma diventa voce turbata e dolorosa nel descrivere i LUPI, tutti i lupi, gli uni contro gli altri armati, lasciando anche chi ascolta in grande tristezza. E poiché pure il paradiso non si scorda mai della terra, lo stesso Dante invita la Stella Trina a guardare qua in basso *alla nostra procella*!
Alle nostre furiose violente crudeli tempeste, mentre in cielo gli angeli volano come api a succhiare l'Amore di Dio per condividerlo con la gioia dei Beati, perché condividendo AMORE, l'amore aumenta sempre più.
Il segreto che lo stesso Guido svela in modo enigmatico, quando Dante gli chiede di rivelarsi col suo nome.

... per che lo spirto che di pria parlòmi
ricominciò: «Tu vuo' ch'io mi deduca
nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi. 78
Ma da che Dio in te vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
però sappi ch'io fui Guido del Duca. 81
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
che se veduto avesse uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso. 84
Di mia semente cotal paglia mieto;
o gente umana, perché poni 'l core
là 'v'è mestier di consorte divieto? 87
(48)

… allora lo spirito che prima mi aveva parlato ricominciò: «Tu vuoi che io mi induca a fare ciò che tu invece mi neghi (il tuo nome). Ma poiché Dio vuole che la sua grazia traspaia così tanto attraverso di te, non rifiuterò la tua domanda; sappi dunque che fui Guido del Duca. Il mio sangue fu a tal punto roso dall'invidia, che se io avessi visto un uomo allietarsi, mi avresti visto diventare livido (narcisismo della lince). Da quella semente raccolgo questa paglia (sconto la pena per i miei peccati); o gente umana, perché desideri quei beni il cui possesso esclude la condivisione?

Perché voi umani desiderate, nella vostra invidiosa brama, il possesso delle cose così avidamente, tanto da non voler condividerlo con nessuno? Ma soprattutto malevolmente invidiate tutti coloro che possiedono cose che voi non possedete!

Di questa affermazione Dante chiederà spiegazione a Virgilio nel 49, forse anche lui umanamente convinto che forse i propri beni non andrebbero così rischiosamente condivisi.
Però, visto che di UMANITÀ si tratta, non può mancare all'appello la gente onesta e cortese, che Guido, con altre parole accorate, rimpiange quasi dimentico di essere in purgatorio.

Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
de la casa da Calboli, ove nullo
fatto s'è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
del ben richesto al vero e al trastullo; 93
ché dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sì che tardi
per coltivare omai verrebber meno. 96
Ov'è 'l buon Lizio e Arrigo Mainardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in bastardi! 99
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola gramigna? 102
Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata,
Ugolin d'Azzo che vivette nosco, 105
Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e li Anastagi
(e l'una gente e l'altra è diretata), 108
le donne e 'cavalier, li affanni e li agi
che ne 'nvogliava amore e cortesia
là dove i cuor son fatti sì malvagi. 111
O Bretinoro, ché non fuggi via,
poi che gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria? 114
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti più s'impiglia. 117
Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
lor sen girà; ma non però che puro
già mai rimagna d'essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che più non s'aspetta
chi far lo possa, tralignando, scuro. 123
Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
troppo di pianger più che di parlare,
sì m'ha nostra ragion la mente stretta». 126

(48)

Questi è Rinieri, questi è il pregio e l'onore della famiglia da Calboli, dove poi nessuno ha raccolto l'eredità del suo valore. E tra il Po, le montagne, il mare Adriatico e il Reno (in Romagna) non è solo la sua stirpe ad aver abbandonato le virtù necessarie al vero e ai piaceri cortesi; infatti entro questi limiti geografici è pieno di sterpi velenosi, al punto che sarebbe tardi estirparli per coltivare la terra. Dove sono il buon Lizio e Arrigo Mainardi? E Pier Traversaro e Guido di Carpegna? Oh, Romagnoli imbastarditi! Quando mai può rinascere a Bologna un Fabbro dei Lambertazzi? e a Faenza un Bernardino di Fosco, nobile rampollo di umili origini? Non stupirti, Toscano, se io piango quando rammento Guido da Prata, Ugolino d'Azzo che visse insieme a noi, Federigo Tignoso e la sua brigata, la famiglia dei Traversari e degli Anastagi (ed entrambe sono prive di eredi), le dame e i cavalieri, le fatiche militari e i piaceri signorili che amore e cortesia ci inducevano a perseguire, mentre ora là i cuori sono malvagi. O Bertinoro, perché non fuggi via ora che se ne è andata la tua casata insieme a molta gente, per non essere malvagia? Fa bene Bagnacavallo a non lasciare eredi, mentre fa male Castrocaro e peggio ancora Conio, che continuano a generare conti così sciagurati. Faranno bene i Pagani, dopo che il loro demonio (Maghinardo) se ne andrà; ma non al punto che il ricordo di lui non si conservi. O Ugolino dei Fantolini, il tuo nome è sicuro dal momento che, non avendo eredi degeneri, non teme di diventare oscuro. Ma ora va' via, Toscano, perché ho troppa voglia di piangere anziché di parlare, a tal punto nostro discorso mi ha afflitto».

Tradizionalmente interpretato come un canto politico, rispecchiato al 98 rivela in modo sapienziale la nostra dolorosa e ambigua dimensione dell'orizzontailità e della verticalità. Anche in terra c'è salvezza se la desideriamo, siamo angeli e dèmoni, ed è un confine, questo, che attraversa ognuno di noi, in tutta la nostra vita. Per questo sarebbe necessario lo *scambiamento* di ogni singola individualità.

Noi sapavam che quell'anime care
ci sentivano andar; però, tacendo,
facean noi del cammin confidare. *129*
Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve quando l'aere fende,
voce che giunse di contra dicendo: *132*
'Anciderammi qualunque m'apprende';
e fuggì come tuon che si dilegua,
se sùbito la nuvola scoscende. *135*
Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,
ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
che somigliò tonar che tosto segua: *138*
«Io sono Aglauro che divenni sasso»;
e allor, per ristrignermi al poeta,
in destro feci e non innanzi il passo. *141*
(48)

Noi sapevamo che quelle anime fortunate ci sentivano andar via; perciò, tacendo, ci facevano confidare nel nostro cammino. Dopo che, procedendo, rimanemmo soli, ci venne incontro una voce che sembrò il fulmine quando fende l'aria, dicendo: 'Chiunque mi incontrerà, mi ucciderà'; e se ne andò come il tuono che svanisce, se squarcia subito la nube. Non appena non la sentimmo più, ecco un'altra voce che fece un gran fracasso, come un tuono che ne segue un altro; disse: «Io sono Aglauro che divenni sasso»; allora, per accostarmi a Virgilio, procedetti verso destra e non di fronte.

Dante si spaventa a queste voci che sono fulmini e tuoni, con aria di procella, e si stringe al suo dolce Padre. Ma sono le voci dell'Invidia Punita: la prima è quella di Caino perché invidiava l'amore che Dio provava per suo fratello Abele. La seconda è quella di Aglauro, trasformata in pietra perché invidiava l'amore che Mercurio provava per sua sorella Erse.
Se cominciate a nutrire il sospetto che *l'invidia d'amore* sia la forma più intensa che dell'invidia possiamo provare… allora siete sulla buona strada.
Necessario ancora sollevare gli occhi in alto verso il 98, canto che inizia anch'esso *in media res*.

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa; 3
(98

Non si tratta solo di una immediata descrizione narrativa: in profondità conserva il nodo essenziale di tutto il canto: i Beati sono SANTI MILITES sposati al Cristo NEL SUO SANGUE. Guerrieri d'Amore legati dal Sacrificio d'Amore del Cristo, in effetti si tratta di un PATTO DI SANGUE.
È già stato detto che Cristo non è venuto a portar pace, ma la spada. Che dividerà i fratelli dai fratelli, i figli dai genitori, la nuora dalla suocera. Ciò che ci indica la sua Passione è proprio una Guerra d'Amore. E tutte le guerre sono necessariamente divisive: entrare nelle trincee scavate dall'odio per sostituirlo con l'amore. Per molti può sembrare bassa retorica, per altri può apparire come il vero problema della nostra vita, che è un problema d'Amore, come afferma Virgilio. Inoltre ancora qualcuno sostiene che la Sposa del Cristo sia la Chiesa, ma qui il Poeta non ammette disserzioni alcune: donne e uomini, liberati dalla corruzione dei deviati amori, e che in terra hanno combattuto dalla parte dell'Amore. Si parla sempre di Umanità, come quella dei canti dell'Eden nei quali tutta l'Umanità, e non la Chiesa, si raccoglie sul Carro di Beatrice.
Nella visione evolutiva dell'Alighieri tutti arriveremo al traguardo *del giusto fin che mai può essere mozzo*, al Progetto d'Amore originale che ha inverato l'intero Universo (XXIX Par.). Pur tuttavia, sopra un pianeta tormentato dagli Opposti, si tratterà sempre di GUERRA.

Ma se volete almeno nutrire la gioia di vedere come è fatta la più intensa forma d'amore che possiamo provare, allora alzate ancora gli occhi al cielo e gustatevi la fine del 98.

Uno intendea, e altro mi rispuose:
credea veder Beatrice e vidi un sene
vestito con le genti gloriose. 60
Diffuso era per li occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio
quale a tenero padre si convene. 63
E «Ov'è ella?», sùbito diss'io.
Ond'elli: «A terminar lo tuo disiro
mosse Beatrice me del loco mio; 66
e se riguardi sù nel terzo giro
dal sommo grado, tu la rivedrai
nel trono che suoi merti le sortiro». 69
Sanza risponder, li occhi sù levai,
e vidi lei che si facea corona

reflettendo da sé li etterni rai. 72
Da quella region che più sù tona
occhio mortale alcun tanto non dista,
qualunque in mare più giù s'abbandona, 75
quanto lì da Beatrice la mia vista;
ma nulla mi facea, ché sua effige
non discendea a me per mezzo mista. 78
«O donna in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
in inferno lasciar le tue vestige, 81
di tante cose quant'i' ho vedute,
dal tuo podere e da la tua bontate
riconosco la grazia e la virtute. 84
Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt'i modi
che di ciò fare avei la potestate. 87
La tua magnificenza in me custodi,
sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi». 90
Così orai; e quella, sì lontana
come parea, sorrise e riguardommi;
poi si tornò a l'etterna fontana. 93
(98)

Io intendevo fare questo, e invece mi rispose qualcos'altro: credevo di vedere Beatrice e vidi un vecchio vestito di bianco come tutti gli altri beati. Dagli occhi e dalle guance ispirava una benevola gioia, con un atteggiamento devoto quale si confà a un padre amorevole. Subito io dissi: «Dov'è Beatrice?» E lui rispose: «Beatrice mi ha evocato dal mio seggio per portare a termine il tuo desiderio; e se sollevi lo sguardo, nel terzo gradino della rosa a partire dall'alto, la vedrai nel seggio che i suoi meriti le hanno concesso». Senza rispondere, alzai lo sguardo e vidi Beatrice che era incoronata da un'aureola che rifulgeva dei raggi divini. Da quella regione del cielo dove tuona più in alto (il tuono appartiene a Giove, cielo dei Giusti), un occhio umano non è tanto lontano neppure se si trova nel più profondo abisso del mare, quanta era la distanza tra i miei occhi e Beatrice; e tuttavia non mi faceva nulla, poiché la sua immagine non arrivava a me attraverso un mezzo fisico (dunque la vedevo perfettamente). «O donna in cui si rafforza la mia speranza, e che per la mia salvezza tollerasti di lasciare le tue orme nell'Inferno, se ho potuto vedere tante cose riconosco che tale grazia e tale virtù è derivata dal tuo potere e dalla tua bontà. Tu mi hai riportato alla libertà dalla schiavitù del peccato, per tutte quelle strade e in tutti quei modi in cui tu avevi il potere di fare questo. Custodisci questo tuo dono in me, cosicché la mia anima, che hai reso sana, si separi dal corpo nel modo che a te piacerà (in questo stato di grazia)». Pregai in tal modo; e Beatrice, così lontana come appariva, sorrise e mi guardò, poi tornò all'eterna fonte di beatitudine (Dio).

L'arrivederci a Beatrice conta quattro terzine e, se attivate l'anagogia e raggiungete la profondità del Senso, vi accorgerete che la prima è dedicata alla salvezza del Corpo (*soffristi per la mia salute*); la seconda è la conquista di Sophia attraverso l'Intelligenza (*di tante cose quant'i' ho vedute*); la terza è dedicata all'Anima che ci affranca dalla schiavitù donandoci la libertà (*Tu m'hai di servo tratto a*

libertate); nella quarta Dante prega Beatrice perché custodisca dentro di lui la sua magnificenza: il suo Spirito (*la tua magnificenza in me custodi*). Che il tuo Spirito custodisca il mio.

Questo è un ADDIO solo se lo intendiamo nel suo esplicito augurio: ti rivedrò vicino a Dio, e, in questo momento la mia anima, che tu hai risanato, con piacere si sta dividendo da te. Perché so che ti rivedrò vicino alla Fontana della Beatitudine.
Da un infinita lontananza Beatrice sorride come se gli fosse accanto.
Questo è anche il punto in cui Bernardo finalmente svela il Cielo di Beatrice: il cielo di Giove, di coloro che parlano con la voce di Dio.
Se raffigurate la descrizione della Candida Rosa, vedrete che dal punto di vista gerarchico si snoda per questi gradini:

1. EMPIREO
2. PRIMO MOBILE
3. STELLE FISSE
4. SATURNO
5. GIOVE
6. MARTE
7. SOLE
8. VENERE
9. MERCURIO
10. LUNA

Empireo e Primo Mobile sono *Mens Dei*. E quindi, partendo dall'Alto, e cioè dal Centro ed escludendo il Luogo della *Mens Dei*, il terzo Cielo-Gradino è quello di Giove, il Cielo dei Giusti che parlano con la voce di Dio, come abbiamo imparato dai Canti della Giustizia. E il *tuono* che il Poeta usa per denominarlo non è altro che il suono di Zeus! Lo dico perché sono diverse le interpretazioni che vengono date alla collocazione di Beatrice, che soprattutto convergono sulla scelta o del Cielo di Venere (il terzo dal basso), o del Cielo di Saturno (il Terzo gradino partendo dal Primo Mobile). Nel canto 99, dove troveremo la Descrizione dei Sogli delle Bianche Stole, il Poeta confermerà, in modo geometrico, il trono di Beatrice nel Cielo dei Giusti. Pensando che a Dante sarà riservato il Cielo di Mercurio, quello degli Spiriti Attivi, si può presagire la distanza che *separerà e non-separerà* i due Amanti Invitti. (Come i Beati del Cielo di Giove, Beatrice parla con la Voce di Dio ed è anche il Daimon dello Spirito che coincide col canto VII dell'Inferno, in cui si parla proprio del Daimon. E GIUSTIZIA, se ben ricordate, è GNOMONE di tutto l'Universo. Saranno pure ritagli di dettagli, ma il puzzle è perfetto solo se tutte le tessere vengono ben collocate!))

Ma devo dirvi che non è questa la più intensa forma d'amore, anche se di poco la precede.

E 'l santo sene: «Acciò che tu assommi
perfettamente», disse, «il tuo cammino,
a che priego e amor santo mandommi, 96
vola con li occhi per questo giardino;
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo
più al montar per lo raggio divino. 99
E la regina del cielo, ond'io ardo
tutto d'amor, ne farà ogne grazia,
però ch'i' sono il suo fedel Bernardo». 102

Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica fame non sen sazia, 105
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
'Segnor mio Iesù Cristo, Dio verace,
or fu sì fatta la sembianza vostra?'; 108
tal era io mirando la vivace
carità di colui che 'n questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace. 111
(98)

E il santo vecchio disse: «Affinché tu porti a compimento nel modo dovuto il tuo viaggio, cosa per cui la preghiera di Beatrice e il suo santo amore mi hanno inviato qui, spingi il tuo sguardo lungo la rosa; infatti il vederla preparerà il tuo sguardo ad affrontare la visione di Dio.
E la Regina del Cielo (Maria), per la quale io ardo tutto d'amore, ci renderà la sua grazia, poiché io sono il suo fedele Bernardo». Come il pellegrino che giunge forse dalla Croazia per vedere a Roma il velo della Veronica, e che non riesce a soddisfare la sua antica brama ma dice fra sé: 'O Signore mio Gesù Cristo, vero Dio, dunque furono queste le Vostre fattezze?', così ero io osservando la viva carità di Bernardo che su questa Terra, contemplando, assaporò la pace divina.

«Figliuol di grazia, quest'esser giocondo»,
cominciò elli, «non ti sarà noto,
tenendo li occhi pur qua giù al fondo; 114
ma guarda i cerchi infino al più remoto,
tanto che veggi seder la regina
cui questo regno è suddito e devoto». 117
Io levai li occhi; e come da mattina
la parte oriental de l'orizzonte
soverchia quella dove 'l sol declina, 120
così, quasi di valle andando a monte
con li occhi, vidi parte ne lo stremo
vincer di lume tutta l'altra fronte. 123
E come quivi ove s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
e quinci e quindi il lume si fa scemo, 126
così quella pacifica oriafiamma
nel mezzo s'avvivava, e d'ogne parte
per igual modo allentava la fiamma; 129
e a quel mezzo, con le penne sparte,
vid'io più di mille angeli festanti,
ciascun distinto di fulgore e d'arte. 132
Vidi a lor giochi quivi e a lor canti
ridere una bellezza, che letizia
era ne li occhi a tutti li altri santi; 135
(98)

Egli cominciò: «Figlio della grazia, questa essenza gioiosa non ti sarà nota se continui a tenere lo sguardo fisso qui in basso; ma osserva i cerchi fino al più lontano, fino a vedere nel suo seggio la Regina alla quale questo regno è suddito e devoto». Io alzai lo sguardo; e come al mattino la parte orientale dell'orizzonte supera in chiarore quella dove il sole tramonta, così, quasi sollevando gli occhi dalla valle alla vetta del monte, vidi un punto in cima alla rosa che superava in luminosità tutti gli altri. E come sulla Terra, dalla parte dove si attende il timone che Fetonte non seppe guidare (il Sole), il cielo si illumina di più, mentre ai lati il chiarore tende a diminuire, così quella pacifica luce fiammeggiante (il seggio di Maria) si rischiarava al centro, e ai lati lo splendore si attenuava uniformemente; e verso quel punto io vidi più di mille angeli festosi, con le ali spiegate, ciascuno diverso per splendore e movimento. Qui nel loro tripudio e nel loro canto vidi scintillare una bellezza tale (Maria), che era una gioia negli occhi di tutti gli altri santi.

Ancora troppo terrestri i pensieri di Dante! Pensa a Roma, alla Veronica, ai pellegrinaggi, a Bernardo contemplante in terra, e noi aggiungeremmo anche la sua Beatrice e la preghiera rivolta alla Stella Trina perché rivolga lo sguardo al pianeta: guardare ai vivi e alle tempeste loro.
E lo stesso invito di Bernardo, accorato e imperativo, è uguale a quello di Virgilio alla fine del 48:

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
de l'antico avversaro a sé vi tira;
e però poco val freno o richiamo. 147
Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze etterne,
e l'occhio vostro pur a terra mira;
onde vi batte chi tutto discerne». 151
(48)

Ma voi abboccate all'esca, così che l'amo del demonio vi attira a sé; e dunque servono a poco il freno o il richiamo. Il Cielo vi chiama e vi gira attorno, mostrandovi le sue eterne bellezze, e il vostro sguardo è sempre rivolto a terra: per questo chi vede tutto (Dio) vi castiga».

Come è sempre presente e vivo il pensiero della nostra dolorosa oscillazione! Combattuti tra fuoco e fulmine, nella nostra *diritta via* giocata fra la vertigine di buttarci in un pozzo verso il basso (Malebolge 18) e quella di elevarci nell'altissimo pozzo dei Cieli (I Paradiso, 68).
Ma adesso è il tempo di guardare in alto, più in alto che si può, verso la *Mens Dei* e al soglio più alto e più vicino a Dio: MARIA, che chiude in sé il MISTERO del MISTERO.
MADRE del suo stesso PADRE, *mater et mater-ia*: che interamente circonda il SEGRETO pur essendo racchiusa in esso. Come ci insegnerà Bernardo nella sua Preghiera del canto 100: *Vergine madre figlia del tuo figlio*…
Non ci è più sufficiente il PRIMO MOBILE, *che racchiude pur essendo racchiuso*:
tutta la MATER-IA circoscrive il Mistero pur essendone inscritta… *termine fisso d'etterno consiglio*.
Verso che significa la PRESENZA di Maria dentro la Mens Dei molto prima che il Creatore creasse la MATER-IA. E insieme a Lei, anche tutti noi, ciascun individuo per se stesso preso.
Come si vede bene nella Stella di Barga, l'emanazione divina, improvvisa e subitanea e totale, crea anche il *continuo crearsi*, nel divenire della materia, e tutto questo *è* già presente, *ab origine*, nella *Mens Dei*. Se poi volessimo vedere il reale movimento dell'ipercubo nello spazio (aprite internet e troverete l'immagine in movimento) vedremo che non è altro che un cubo che racchiude se stesso, pur essendone racchiuso.

L'*oriafiamma* della Vergine, che per tre volte rima in *fiamma,* come tre frecce scoccate dall'arco a tre corde, è il primo sole dell'alba del mondo che sorge ad oriente.
Spesso collegato all'*orifiamma* che era lo stendardo del re di Francia (perchè ci accontentiamo di poco a volte!) come lo vedete nell'immagine, e così ci sfugge l'aggiunta della "a", e in quell'*oria,* chiaramente sentiamo vibrare l'*origine* del TUTTO e l'*oriente* del SOLE che sorge.
Nell'Empireo continua eternamente a brillare il primo sole del mondo, ed è la luce della Vergine. Oggi se ne può anche intuire l'esatta dimensione, quando sentiamo parlare del *big bang* che, pare, sia la prima luce del nostro Universo.
Credo che questa riflessione di Romano Guardini (sacerdote e teologo del secolo scorso) ci possa aiutare meglio per comprendere il pensiero dell'Alighieri.

Un problema si deve risolvere e, una volta risolto, scompare. Il MISTERO invece deve essere sperimentato, venerato; deve entrare a far parte della nostra vita. Un mistero che possa essere chiarito, risolto con una spiegazione, non è mai stato tale. Il mistero autentico resiste alla 'spiegazione': non tanto perché si sottragga all'esame ricorrendo allo stratagemma di una doppia verità, quanto perché non può, per sua natura, venir spiegato, sciolto razionalmente. E tuttavia è inserito in quella stessa realtà cui appartiene ciò che è suscettibile di spiegazione, e si offre agli sforzi ermeneutici ponendosi in un rapporto di assoluta correttezza. Il mistero esige una spiegazione: ma questa avrà solo il compito di indicare, appunto, dove risiede il vero enigma.
Romano Guardini, cit. in Karoly Kerényi, *Nel labirinto,* p.31

Io credo che questo ci chiarisca il tutto: i versi di Dante ci stanno indicando il punto dove risiede il vero enigma, perché nessuno può spiegarlo, il Mistero. E questo punto non può essere altro che la primissima alba del mondo, la Sorgente Luce Eterna di Maria, di MATER-IA.
Lo sappiamo bene che gli Umani, tutti, fin da un tempo privo di memoria, hanno sperimentato, e venerato come parte della loro stessa vita, questo MISTERO. La Grande Madre di cui nulla sappiamo, tranne che LEI virginalmente genera e trasforma. Anche il Sole può ricoprire questo ruolo: quello di essere il punto dove risiede l'enigma; e questo lo dimostrano tutti i pensieri religiosi eliocentrici che ben conosciamo, così come sappiamo che il Sole è stato protagonista nel dialogo precedente, il 47-97.
Vi ho detto che gli ultimi canti sul diametro polare (SUD-NORD) costituiscono l'incontro con il MISTERO, ma, come se fossimo anche noi accompagnati da guida sapiente, dobbiamo fare i conti con l'evidenza che il Sole, in quanto astro che sorge a illuminarci, non è altro che un elemento, per quanto miracoloso, della MATER-IA stessa. E che quindi può essere solo rinviato allegoricamente verso il simbolo del Mistero. Maria non è un SIMBOLO: è colei che chiude in sé il vero enigma: il mistero del mistero. E solo attraverso questa strada, Dante potrà percorrere l'ultima parte più elevata del suo cammino: la visione della Divina Trinità, *ad litteram*.
La visione della MENTE INFINITA DEL TUTTO, avrebbe detto la Sapienza Ermetica.
Come per Beatrice, Dante confesserà di non aver parole adatte per descrivere la bellezza di Maria, tranne l'infinita gioia che dalla sua luce entrava negli occhi di tutti gli altri santi (e nei suoi).

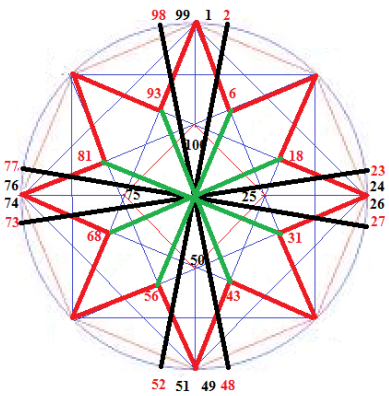
... e s'io avessi in dir tanta divizia
quanta ad imaginar, non ardirei
lo minimo tentar di sua delizia. *138*
Bernardo, come vide li occhi miei

nel caldo suo caler fissi e attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei,
che' miei di rimirar fé più ardenti. *142*
(98)

… e se io avessi nel parlare tanta ricchezza di espressione quanta ne ho ad immaginare, neppure in tal caso oserei tentare di descrivere la sua bellezza. Bernardo, non appena vide che i miei occhi erano fissi e attenti nell'ardente carità della Vergine, rivolse i suoi a Maria con tale affetto che rese i miei ancor più desiderosi di ammirarla.

Siamo nell'Arco del Fuoco, e tutto è luce e tutto è calore, del fuoco di Carità che illumina senza bruciare. Tanto che il Poeta preferisce il suo neologismo *caldare* al posto di *scaldare*. Scaldarsi è cosa che si fa in inverno, ma dire come dirà Bernardo nel XXXIII: *nel ventre tuo si raccese l'amore, per lo cui caldo ne l'etterna pace*… significa bruciarsi al fuoco della carità, fuoco d'amore che CALDA ma NON BRUCIA.
L'incendiarsi della carne che Dante ha provato nel sogno del dialogo 43-93, quando Lucia l'ha portato nell'arco di fuoco, nel canto di Giovanni, il canto della Carità. Solo che nel sogno Dante sente il suo corpo bruciare, ma ora è veramente tempo di *scambiamento* e comprende ciò che ha provato lo stesso Mosè quando ha conosciuto il fuoco che non brucia.
I canti del diametro polare sono anche i canti dell'epifania finale del Complotto d'Amore annunciato da Beatrice nel canto secondo dell'Inferno.
E qui giunge la presenza di tutti i protagonisti del complotto.

Maria, Grande Madre ri-generatrice del Corpo, che è anche il dono dell'Aquila, che non può essere altro che un'amorevole mamma che si accorge di un figlio che è in pericolo di vita, cioè che sta rischiando di perdere il suo corpo mortale.
La Vergine chiama Lucia, sguardo dell'Anima Intellettiva e Custode del Purgatorio, raccomandandole il suo Fedele. E Lucia scende al Cielo dei Giusti, dove si trova Beatrice, colei che parla con la voce di Dio, come tutti i daimones, custodi del nostro Destino e del nostro Spirito, che Dante conquisterà con la complicità della donna amata e del Grifon d'Amore. E come sono anagogicamente perfette le parole di Lucia: perché non lo soccorri tu che sei il suo daimon? Perché non vedi che sta combattendo la morte dentro il fiume impetuoso e impietoso della vita?
(Come si fa a non amare questo Dante-Collettivo che eternamente ritorna con noi dentro la guerra grande del mondo?)
E Beatrice scenderà al Limbo a cercare l'aiuto di un Poeta amato, filosofo e pitagorico, quinto grado dei Misteri Eleusini, Sacerdos et Dux, insuperabile guida pastorale che dovrà prendersi cura dell'Intelligenza di Dante. E nel 98 si chiude il cerchio del Complotto: quando Beatrice cercherà Bernardo per compiere la missione, e per affidare Dante proprio alla intercessione di Maria.
E sarà proprio Virgilio ad anticipare a Dante, nel 49-99, come e quanto sia immenso il Miracolo d'Amore che si può provare nell'alto del paradiso.



Anche Maria, negli ultimi due millenni cristiani, è un miracolo d'amore, la Madre Celeste che noi tutti invochiamo nel momento del bisogno, nella nostra storia e anche nella nostra non-storia, fin da quando il Femminile Sacro è sempre stato invocato per guarigione e fecondità, mutando il nome in molteplici declinazioni, ma restando sempre la stessa cosa. E quindi certo non sarò io a mettere in discussione, dentro un poema medievale, la potente presenza della figura cristiana di Maria, con tutto quello che ne consegue. Però credo fermamente, perché è il testo che me lo fa credere, che il Poeta abbia visto molto di più, mirando il soglio di Maria.

Me lo fa credere il *climax* intenso dei Canti del Mistero e dell'Amore, che certamente non può sembrare casuale.

43-93: Via Sapienziale dell'Elevazione. Il terzetto di Aquile: Lucia, Giovanni e Dante. Dopo aver parlato con Pietro, Giacomo e Giovanni della sua Opera nutrita di Fede di Speranza e di Carità, con la consegna del suo Testamento Segreto, il Poeta chiude i conti con la vita terrena proprio nel Cielo delle Stelle Fisse, per poi superare i confini del Cosmo ed entrare nella *Mens Dei*: il Primo Mobile.
44-94: Prima Cornice e Primo Mobile. La vertigine dei sensi. Alla fine del 94 viene indicata la giusta rotta della flotta dell'Umanità: la parabola del Cristo che si innerva e si incrocia con la vita terrena di tutti gli uomini, la Stella di Davide. La Diritta Via, come sappiamo dal 18-68, è parallela e nello stesso tempo contenuta dentro il Viaggio di Dante, dal 25 marzo 1301, giorno di Annunciazione, al 2 aprile 1301, giorno di Pasqua di Resurrezione, di Reintegrazione e di Rinascita.
45-95: *Sic transit gloria mundi*, la miniatura fragile del nostro pianeta e il trionfo degli angeli. Microcosmo e Macrocosmo. Il *Pater noster* cantato dai Superbi per la salvezza dei vivi, rispecchiato nel Mistero del Padre (Triade Creante), collocato nel piccolissimo punto luminoso dell'Empireo, e punto d'Origine di tutto il Creato.
46-96: ARTE E CREAZIONE, atto creante di Dio e atto creante dell'Artista. Considerare la totale immediatezza dell'Atto Creante (Materia Forma Ordine Costrutto) fu argomento notevole nelle dispute filosofiche medievali, e furono in molti a contrastare *l'atto immediato*. Qui l'Alighieri si schiera con determinazione sulla sua *subitaneità*. Così come l'Artista vede la sua Opera Integra, prima di costruirla.
47-97: In questo dialogo emergono i due grandi contrasti fra Terra e Cielo, fra Odio e Amore, fra Saphia (Intelligenza-Saggezza, ciò che Sapìa in terra non ha posseduto) e Sophia (Divina Sapienza). Le nostre tenebre più dolorose in contrasto con *la luce intellettual piena d'amore*.
48-98: DOLORE E SALVEZZA: il dialogo che avete appena finito di leggere, il carro macabro (e insieme cortese) di tutta l'Umanità, secondo Guido del Duca, e il luogo salvifico delle Bianche Stole, e la Luce Prima del Mondo, Luce d'Amore, l'*enigma* di Maria.

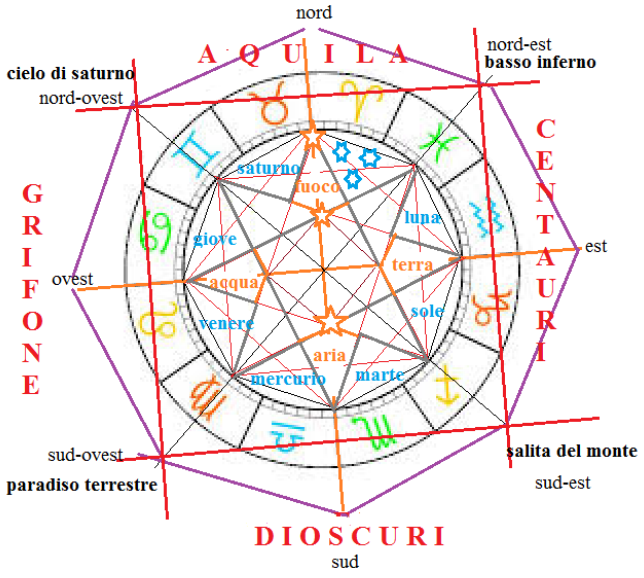
Ora siamo pronti a salire verso il MISTERO.

ANCORA UN ATTIMO…

Se 32 Triadi sono costruite da 96 Canti, che percentuale di spazio occupa ogni singolo canto?

32:96 = 0,333 333 333 333 333 … decimale periodico infinito

Inoltre, gli altri 4 canti, 25-50-75-100 collocati nella *Mens Dei,* loro stessi da soli costituiscono INFINITO.
Se la Geometria è ancora scienza esatta, il Poema si colloca dentro la dimensione dell'Immisurabile, così come pensano le nostre teste, e nella dimensione dell'Infinito in tempi antichi.
Se poi si riflette sul fatto che il Novecento ci ha fatto ricchi del concetto di INESAURIBILITÀ del SENSO (quarto livello del testo) e quindi anche inesauribilità del SIMBOLO, dobbiamo essere certi che siamo davanti al Poema dell'Infinito, in cui è legittimo trovare il TUTTO, e anche questo molto approssimato per difetto.
Ciò mi permette di dire che qualsiasi esegetica che noi adottiamo è sempre conciliabile col progetto dell'Alighieri, che era ben consapevole che ciascuno di noi avrebbe trovato nei suoi versi SE STESSO, ogni individuo per ciascuno preso.
A ognuno di noi è stato offerto il nostro specchio personale. Si brilla per quanto si può brillare, *divina lex*. Il nostro cuore, il nostro Graal, ama secondo l'intensità che conosce. Parola del Cristo.
E questo lo si sta vivendo proprio in questa fase della nostra storia, all'alba della precessione acquariana: come se il Poema fosse uscito dai monasteri accademici, e così si stesse diffondendo fra Lettori finalmente affrancati dalle tradizionali direttive, e che contribuiscono con la loro sensibilità ad integrare tutti i possibili percorsi che si possono rintracciare in un territorio infinito.
Anche questo mio lavoro è solo integrativo, nonostante, per puro caso, mi sia venuta in mano l'architettura del Poema con la sua Geometria Sacra.



Un *Liber Mutus* che dopo dieci anni non ha ancora finito di parlarmi.
Prima di entrare nel vortice dell'Empireo (99) e nella profondità della cMens Dei (100), doniamogli un attimo di ascolto, perchè ci possa offrire una brevissima sintesi di tutte quelle Virtù che ci servono per poter naufragare nell'Abisso della Palingenesi.
Che accade nei punti dei Grandi Passaggi?

Il daimon dell'Aquila, nella forma dell'aquila ghibellina Farinata degli Uberti, dona il Viatico del PERDONO (canto10). Perdonare se stessi, e gli altri, e liberare il cuore di tutte le sue colpe, è assolutamente necessario per poter entrare nel Basso Inferno, quello VERO. Perdonarsi tutti i sapori della giovinezza dei quali abbiamo un grande bisogno, per poter liberamente scegliere. L'attrazione della carne, delle buone vivande, la lusinga del danaro, l'irruenza della rabbia, l'immobilità della pigrizia, il veleno dell'invidia, e la superbia arrogante che ci impedisce di guardarci attorno, a volte anche guardando l'inferno con grande disprezzo, come fa Farinata.

I 12 Canti dello Specchio dell'Arte, dominati dalle sue stelle: le Tre cantiche e le Quattro Conquiste ben sigillate. A loro volta dominati da Mercurio, Hermes inquieto, velocissimo, sapiente, comunicante e alchemico.

Dopo il fiume di sangue, il Flegetonte, Dante trova i Suicidi che non si sono perdonati di essere in vita. E, fra loro, il Centauro Sconfitto della Casa Sveva: Pier delle Vigne. Poco prima di salire al monte del Purgatorio, il daimon centaurico dona il Viatico della SPERANZA, nella forma di Manfredi, della Casa Sveva, centauro in salita. E Dante viene consegnato ai Dioscuri guerrieri, sotto la protezione del Cielo di Marte, centauri che si sono alzati sulle due gambe, e che offrono la Doppia Conoscenza, del Visibile e dell'Invisibile.

Pima di entrare nell'Eden, i Dioscuri, nelle sognate forme di Lia e Rachele, mogli di Giacobbe, donano all'Eroe il Viatico della TERRA PROMESSA. Che non è materica, ma è l'altissima forma del nostro incontro con noi stessi, la Gerusalemme Celeste del Cielo di Saturno che è formato dall'altissima Scala Angelica sognata da Giacobbe. La nostra rinascita, in terra virginale, nell'Eden protetto dal segno della Vergine e stretto fra Mercurio (Virtù della Purezza) e Venere (Virtù della Dolcezza). Luogo di mirabile incontro con il nostro SÉ. Le Nozze Celesti, la nascita del REBIS.

Protetto dal Grifone, daimon dello Spirito, il Poeta riceverà il Viatico che lo accompagnerà nel passaggio tra Giove e Saturno: GIUSTIZIA E SAPIENZA, e sarà proprio l'Aquila della Sapienza e della Giustizia (Dio in forma d'aquila) a consegnare questo dono. Se ben ricordate, *solo se si ha sete di Sapienza e di Giustizia*, dice l'Angelo, si può entrare in purgatorio (dialogo 44-94).

PRIMA RIFLESSIONE: Vi siete perdonati, avete perdonato tutti, siete liberi da ogni senso di colpa? Siete pronti per incontrare il vero inferno? Nutrite la speranza di incontrare voi stessi, di uscire dall'alienazione e di trovarvi nudi dentro l'Universo? Avete veramente fame di Giustizia e di Sapienza? Se avete risposto SÌ a tutte le domande, siete quasi pronti per la vertigine dell'Abisso. Prima però dovreste avere in mano le TRE CONQUISTE.

Nel canto 25, insieme ai Ladri, si conquista l'Intelligenza, e appare il Sole dentro l'Inferno, e si aprono i nostri occhi, stretti tra il Cielo della Luna, la notte della giovinezza, e il Cielo del Sole che è il Giorno della Luce. E il fuoco di Ulisse (nel 26) ratifica questa Illuminazione… *fatti non foste a viver come bruti, ma per poter seguire virtute e canoscenza*.

Nel canto 50 si conquista l'Anima Intellettiva, insieme a Marco Lombardo: stretti fra Marte, che ci insegna le Virtù del Lavoro e dell'Arte del Canto, e Mercurio che è Virtù di Purezza Adamantina e di travagliatissima Ricerca di Conoscenza. Così si conquista l'Intelletto: innamorandosi dell'Universo e diventando responsabili di ogni suo singolo atomo. Come ratifica Virgilio nel canto 51: il vostro vivere è solo un problema d'AMORE.
Amor sementa in voi d'ogne virtute e d'ogne operazion che merta pene. L'Amore semina in voi <u>tutto</u>, sia il Bene che il Male.

Nel canto 75, insieme a Carlo Martello, si conquista lo Spirito, la nostra scintilla di divinità. Tra il Cielo di Venere che è Amore, e il Cielo del Sole che è Sapienza: conquista di natura filo-sofica.

Ma voi torcete a la religione
tal che fia nato a cignersi la spada,

e fate re di tal ch'è da sermone;
onde la traccia vostra è fuor di strada.

E Carlo sottolinea quanto sia importante leggere dentro di noi i segni della nostra individuazione, delle nostre caratteristiche attitudini (non si può far prete uno che usa bene la spada, o farsi re uno che ama il *sermone. Ad libitum*, la religione, la filosofia, lo studio umanistico, l'avvocatura…), della nostra personale chiamata daimonica, della nostra missione in terra. Tutte cose protette dallo Spirito, presenza silenziosa ed eterna, che ci guarda, che ci osserva, solo sperando nel nostro Risveglio.
Come ratifica Cunizza nel canto 76, diametralmente opposto al canto di Ulisse, parlando di sé e di Folchetto da Marsiglia: due grandi peccatori che furono risvegliati dall'AMORE per l'ETERNO ESSERE.

Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perché mi vinse il lume d'esta stella;
ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia;
che parria forse forte al vostro vulgo.

Risplendo perché fui vinta dalla luce dell'Amore. Ma non rinnego i miei peccati, perché attraverso di essi sono giunta alla Beatitudine, cosa che il popolo in terra (*cattolici fedeli*?) certamente non può capire.

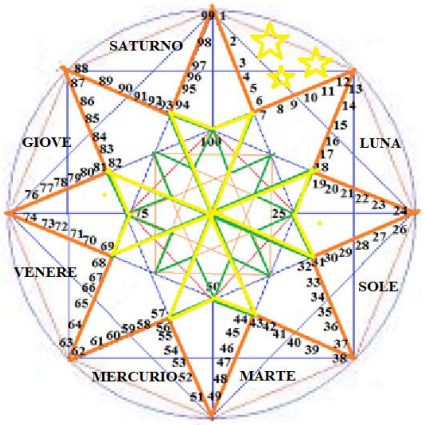
Nel canto 100, con intercessione della MATER-IA, si conquista il Corpo Igneo e Reintegrato, tra l'Empireo (99, abisso di Luce, sephira Keter) e la Volta Stellata (canto1, sephira Chochmah, il nostro confine, il rientro su questa terra). Nel canto 100 lo sguardo del Poeta entra nella *Mens Dei*.

SECONDA RIFLESSIONE: lo si conquista solo se già avete reintegrato la vostra Intelligenza, il vostro Intelletto, il vostro Spirito. Potete rispondere SÌ?

Non sospettavate che la sintesi della sintesi della sintesi del Poema, sarebbe stata un macigno sul cuore? Come si fa a rispondere *sì* a tutte queste domande, se ancora dentro di noi proviamo rabbia sconforto rancore paure infinite… stati d'ansia inspiegabili, momenti di disperazione… nemici da inventare, tenebroso disprezzo contro l'umana avventura, la colpa di sentirsi inadeguati, l'abissale vortice della nostra impotenza e fragilità. Se ancora dentro di noi soffriamo la dualità del Giudizio, e ancora non siamo leggeri dentro il mare sereno dell'Annullamento degli Opposti?

In questo giorno di Quaresima del Silenzio, all'alba del 24 marzo 2020, ai domiciliari da covid, *se è ver che ver' il mattin del ver si sogna,* ho fatto un sogno.
Ero in un luogo senza confini, privo di orizzonti, pieno di luce, anche se intravedevo ombre di pareti e finestre. Una immensa folla mi circondava, di giovani e di adulti, seduti a lunghi tavoli, come in una sagra paesana, in attesa di pranzare. E tutti urlavano, o parlavano ad altissima voce, ognuno per conto suo, in una babele di lingue e di favelle. In una parte di questo luogo, a un altro tavolo, un tavolo grande da conferenzieri, un gruppo di persone tentava di dire cose, che a me parevano molto interessanti, ma non potevano essere ascoltate dentro quel baccano gigante. Mi sono trovata ad urlare… state zitti! Provate ad ascoltare! Una figura femminile, giovane e magrissima, vestita di nero, mi è apparsa, gigante e toccava quasi il cielo, vietandomi di chiedere il silenzio perchè chi voleva urlare doveva continuare a farlo. Facendomi vergognare, come se avessi infangato un indiscutibile diritto.

Allora mi allontanai per cercare un luogo più lontano possibile dove ci fossero isolamento e silenzio, camminando in mezzo al baccano dei tavoli. Mi sono trovata completamente sola, seduta a un tavolone deserto, ma da lontano potevo vedere gli altri che cominciavano a mangiare, ma io non avevo nulla. È apparsa sul tavolo la mia borsettina azzurra dove infilavo il mio spuntino da portare al lavoro. Ma non poteva essere piena, da più di un mese non vado al lavoro! L'ho aperta, e c'era tutto: un panino fresco e ben imbottito e la bottiglietta dell'acqua… allora non morirò di fame, mi venne da pensare.
Solo che all'improvviso volai lontano da quel luogo, per trovarmi in un giardino estivo e vedevo un pergolato ricoperto dall'edera fitta e verde, che brillava di piccole stelle in mezzo ai suoi rami.
Affrettai il passo per raggiungerlo, ma all'improvviso vidi volare sopra di me dei ragazzini, allegri e gioiosi, sembravano bambini vestiti da lupetti (aspiranti guide?), che come in un gioco, nell'aria tiravano dei fili d'oro, come fili dove appendere il bucato, ma perfettamente dritti e paralleli fra di loro, in un Disegno di Luce. "Non puoi entrare nel luogo dove si fa il bucato (il pergolato) se prima non riesci a superare tutti questi fili". E così i fili, sopra la mia testa, mi apparvero come se fossero le sbarre di una prigione. Mi sono spaventata, e svegliata.
Ma, dentro un risveglio che era molto simile al sonno, ho percepito con chiarezza che quei fili erano i pianeti, tutte le orbite che noi attraversiamo mutando i nostri stadi evolutivi, le nostre dimensioni dell'essere, anche se spesso ci accorgiamo che, dolorosamente, siamo costretti a tornare indietro.
I nostri luoghi dell'anima, disarmonici come è disarmonica l'anima.
Per questo ci è impossibile rispondere SÌ.



Allora ritagliatevi uno spazio di mondo che sia fuori dal mondo, lontanissimo dal fragore delle urla, dal tumulto *delle diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche*… fuggite, se potete, a riprendervi la nudità dell'atomo dentro l'Universo, il grande abbraccio che vi tiene stretti sul suo cuore da miliardi di anni, arrivate a contemplare il Punto Zero del Mondo. Immaginatevi solissimi e abbandonati sull'isola deserta, così come sarà solissimo Dante nel canto 100.
Almeno fate questo, se volete squarciare il velo del MISTERO.
Poi ci sarà tutto il tempo per tornare su questa terra.

P.S. Per dimostrare che la Sapienza Arcana ci precorre di molto, e ancora continua a percorrerci, vi faccio vedere una Medaglia Alchemica del Seicento, appartenuta al pittore Balthus, e ancora adesso proprietà privata della famiglia.
Se la osservate bene, vedrete che coincide con la Geometria Sacra del Poema, la croce ottagonale, e la posizione dei suoi pianeti: Mercurio domina le Stelle, Marte si specchia a Saturno, la Luna a Venere, e il Sole a Giove.
Allora uscite da queste sbarre, e puntate al centro, là dove giace l'Eternità: la Rosa della Mente di Dio.

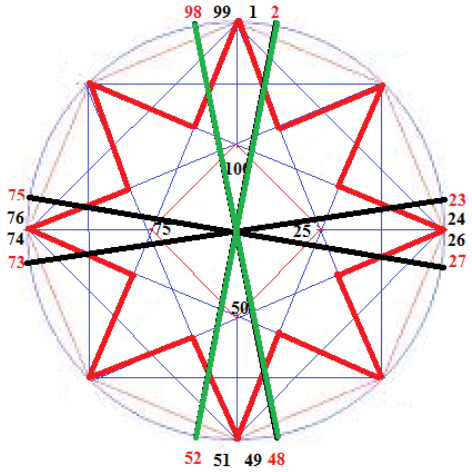
49-99, il XV del Purgatorio e il XXXII del Paradiso:

DEVÏATO AMOR, AMORE INVIDIATO

… e dirizza'mi a lui sì dimandando:
«Che volse dir lo spirto di Romagna,
e 'divieto' e 'consorte' menzionando?». (49)

E dal settimo grado in giù, sì come
infino ad esso, succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte le chiome; (99)

SEGRETI DELLA CANDIDA ROSA E DUBBI DI DANTE



1-51: Lo devi sapere da ora, fin dall'inizio, se vuoi capire la ferita vera del tuo cammino. È solo un problema d'amore la vostra vita. Vi innamorate dei sensi (lince), vi innamorate del vostro EGO (leone), vi innamorate della materia (lupa)… e *questo triforme amor vi fa tremar le vene e i polsi*. Caduti e affranti dentro la densità della carne non potete nemmeno immaginare che il DESIDERIO sia, al contrario, il Movimento dello Spirito. Siete chiamati a inesprimibili altezze, ma nessuno ve ne risveglia il sospetto, e per questo deviate l'amore verso il fango del mondo.

2-52: Fino a quando le notti divoreranno tutti i tuoi passi, e l'alba sarà soltanto un urlo di terrore. Ma nessuno troverà mai le giuste parole per dirti che l'Universo da te non pretende il dolore. Un ordine nascosto, un file criptato, un meccanismo a tempo… qualsiasi sia la cosa, dentro di te sta scritto che la sciagura del *deviato amor* non ti appartiene. Qualcuno ti ama, qualcuno ti guarda da inesprimibili altezze, e il cosmo intero complotta alle tue spalle.

48-98: E sarà un lungo cammino doloroso, l'altro viaggio verso te stesso per diventare ciò che sei, fino a quando le tenebre cieche dell'invidia ti consegneranno il segreto triste del dolore:

… o gente umana, perché poni 'l core
là 'v'è mestier di consorte divieto?
(48)

Non è poi così enigmatica l'affermazione di Guido, soprattutto perché coincide con i due Comandamenti finali:

9) Non desiderare la donna (o l'uomo) d'altri
10) Non desiderare la roba d'altri

Perché desiderate amore come se fosse un conto in banca? Perché invidiate l'amore come se fosse oggetto di possesso, materia plastica da Bancomàt, cascame caduco da cassaforte. Non sapete che

solo amore può creare amore, e così aumentare sempre di più? Come in sincronia sta accadendo nel 98, e gli angeli come api trasportano il miele d'amore dalla *Mens Dei* fino ai Beati, e sempre di più si alimenta luce d'amore, come fecero i pani e i pesci nei canestri degli apostoli.

... sì come schiera d'ape, che s'infiora
una fiata e una si ritorna
là dove suo laboro s'insapora,
nel gran fior discendeva che s'addorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l suo amor sempre soggiorna.
(98)

Perchè l'Amore disconosce le leggi del possesso, e ciò che Amore dona, ritorna raddoppiato.

49-99: Aumentano sempre di più le tenebre purgatoriali, nel vespro della sera, e come se non avessi visto poco prima l'innamorato e innamorante volo degli angeli, ancora chiederai ragione dei tuoi dubbi, e non comprenderai le risposte di Virgilio e ti deluderanno. Raffinato escamotage per inchiodare noi Lettori al vero problema della nostra vita.

... e dirizza'mi a lui sì dimandando:
«Che volse dir lo spirto di Romagna,
e 'divieto' e 'consorte' menzionando?». *45*
Per ch'elli a me: «Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s'ammiri
se ne riprende perché men si piagna. *48*
Perché s'appuntano i vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
invidia move il mantaco a' sospiri. *51*
Ma se l'amor de la spera suprema
torcesse in suso il disiderio vostro,
non vi sarebbe al petto quella tema; *54*
ché, per quanti si dice più lì 'nostro',
tanto possiede più di ben ciascuno,
e più di caritate arde in quel chiostro». *57*
«Io son d'esser contento più digiuno»,
diss'io, «che se mi fosse pria taciuto,
e più di dubbio ne la mente aduno. *60*
Com'esser puote ch'un ben, distributo
in più posseditor, faccia più ricchi
di sé, che se da pochi è posseduto?». *63*
(49)

… e mi rivolsi a lui domandandogli così: «Cosa volle dire lo spirito di Romagna (Guido del Duca) parlando di 'divieto' e di 'consorte'?»
Allora mi rispose: «Egli conosce il danno del suo maggior peccato; dunque non ci si deve stupire se lo rimprovera, perché non se ne debba provare dolore. L'invidia spinge a sospirare perché i vostri desideri si concentrano su quei beni il cui possesso diminuisce, quanti più sono coloro che li possiedono. Ma se l'amore dell'Empireo indirizzasse il vostro desiderio verso l'alto, il petto non avrebbe quel timore; infatti in Cielo, quanto più numerosi sono coloro che godono di un bene, tanto maggiore è il bene posseduto, e più carità arde in quel sacro luogo». Io dissi: «Sono più lontano dall'essere soddisfatto che se non ti avessi chiesto nulla, e nella mia mente nutro ancora più dubbi.

Come può essere che un bene, distribuito fra più possessori, renda quelli più ricchi di sé che se fosse goduto da pochi?»

Ed elli a me: «Però che tu rificchi
la mente pur a le cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi. 66
Quello infinito e ineffabil bene
che là sù è, così corre ad amore
com'a lucido corpo raggio vene. 69
Tanto si dà quanto trova d'ardore;
sì che, quantunque carità si stende,
cresce sovr'essa l'etterno valore. 72
E quanta gente più là sù s'intende,
più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
e come specchio l'uno a l'altro rende. 75
(49)

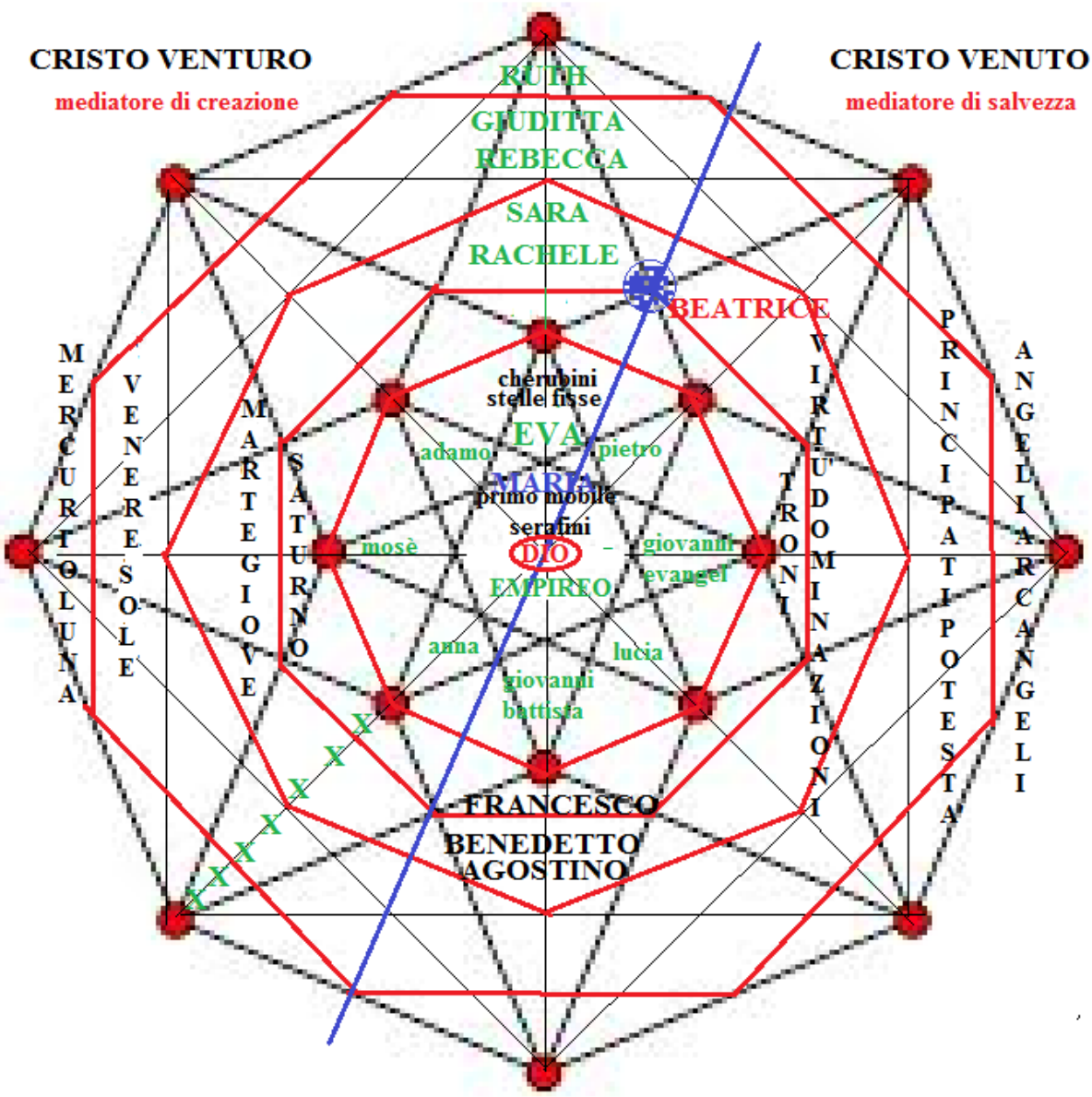
E lui a me: «Poiché tu pensi solo ai beni terreni, ricavi delle tenebre dalla vera luce. Quel bene infinito e inesprimibile che è lassù in Cielo, corre all'amore proprio come il raggio luminoso va verso un corpo lucido. Si concede tanto più, quanto più trova l'ardore di carità; cosicché, quanto si estende la carità di ognuno, tanto più aumenta in lui l'eterno bene. E quanta più gente lassù si ama, tanto più bene vi è da amare e tanto più si ama, e l'amore si riflette dall'uno all'altro come la luce da uno specchio.

Con i Sigilli Polari siamo entrati nella pienezza del Territorio d'Amore. Diametro *Tenebre e Luce*, diametro verticale, esplosivo al salnitro, come direbbero gli Alchimisti.
Permettetemi di dire che questo è un Poema che inizia e finisce parlando d'Amore.
Questa nuova modalità di lettura prodotta dalla Geometria Sacra, ci svela un geniale ri-montaggio del testo. Sapete bene quanto siano importanti i lavori finali del montaggio di un film, e quanto sia necessario un buon montatore per un buon regista, e a questo siamo tanto abituati che finiamo anche con il non accorgercene. Credo proprio che il Poeta abbia montato il suo film molto prima di scriverlo, prima di "girarlo", e questo è veramente un guinness dei primati!
Sul diametro orizzontale, quello del *teteléstai*, del *tutto è compiuto*, si innalza la Croce del Cristo, fra peccatori dannati e salvati: il luogo terreno della SCELTA fra la Morte e l'Amore. Il luogo del DRAMMA.
Sulla verticalità invece, dal Sigillo Sud al Sigillo Nord, troviamo tutte anime salve, risucchiate da un Vortice d'Amore, dentro il luogo della CATARSI, del nuovo APPRODO, di una nuova modalità dell'ESSERE. Però non nella trascendenza, ma qui, dove il paradiso è vicino alla terra. Dove tocca il purgatorio, in un canto che parla di invidia d'amore in sincronia con la trionfale immagine dell'amore vero.

Dante vorrebbe rispondere a Virgilio di aver ben compreso alla fine che Amore non contempla le leggi del danaro, ma non ci riesce: viene improvvisamente risucchiato in modo estatico da immagini vive che addirittura lo spogliano delle sue energie. Praticamente una specie di *trance*.
Vede Maria dentro il Tempio che ritrova il figlio, ma non lo rimprovera.
Vede la moglie di Pisistrato (tiranno d'Atene) che chiede la morte dell'amico del re che ha osato baciare la figlia in pubblico. Ma Pisistrato si rifiuta di condannare un amico amato.
Vede la folla inferocita che lapida Stefano, e il giovane che, prima di morire, chiede a Dio di perdonare i suoi assassini.
Ad litteram sono gli esempi di Mansuetudine che annunciano la Cornice degli Iracondi, appunto immersa nelle tenebre del fumo dell'ira.

Ma ci è facile intuire che ancora il Poeta ci sta parlando di Invidia d'Amore. Invidiamo l'amore di una madre che permette al figlio di essere quello che è.
Invidiamo l'amore di Pisistrato che salva il suo amico. Invidiamo l'amore di Stefano per i suoi assassini.
Perché siamo fatti così: completamente ciechi davanti all'Energia d'Amore.

Mentre in sincronia, dall'altra parte, nel canto 99, questa Energia esplode e finalmente trasforma in Diamante il Carbonio del Poema.
Una inafferrabile LUCE che diventa cristallo di se stessa. E tutto questo non potrà mai essere terrestre.



I Sogli dei Beati si sovrappongono alla geometria del Poema, e vanno ad incrociare i diametri dell'ipercubo cosmico, trasformandolo in un diamante finemente intagliato.
Seguendo le indicazioni di Bernardo, i Beati hanno trovato il loro legittimo Soglio.
Nella stella piccola, il Primo Mobile, la Mens Dei, troviamo Pietro, Giovanni Evangelista, Lucia, Giovanni Battista, Anna, Mosè e Adamo. E ancora più in alto, vicina al Mistero, in mezzo ai Serafini: MARIA. Il luogo delle più alte AUTORITÀ.

I 4 canti sigillati, il *salis sapientiae* dell'Opus, vengono affidati in questo modo:

- A Giovanni Evangelista il 25, l'Intelligenza
- A Giovanni Battista il 50, l'Anima Intellettiva
- A Mosé, il 75, lo Spirito
- A Maria (e ad Eva), il 100, il Corpo Reintegrato, in Spirito e Materia

Il diametro che separa i fedeli del Cristo Venuto e del Cristo Venturo, viene sottolineato dalle Grandi Madri Ebree.

E dal settimo grado in giù, sì come
infino ad esso, succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte le chiome;
(99)

E dal settimo ordine in giù, proprio come fino ad esso, seguono altre donne ebree, che dividono tutti i petali della rosa (tutti i beati da una parte e dall'altra).

Beatrice siede accanto a Rachele, nel Cielo dei Giusti (Giove). In questo caso diventano figurali del percorso della salvezza (la terra promessa), ma nella filigrana sottile del sottotesto rappresentano, insieme a Maria, le donne che piangono i figli perduti, Nel culto cattolico, Rachele protegge le madri che hanno perso un figlio. E il personaggio biblico Rachele è divenuto il simbolo delle madri afflitte per le disgrazie che affliggono il popolo ebraico; è citato anche nel Nuovo Testamento, come simbolo delle madri inconsolabili per la strage degli innocenti da parte di Erode che cercava di uccidere Gesù Bambino:
"Un grido si è udito in Roma, un pianto e un lamento grande: Rachele piange i suoi figli e rifiuta di essere consolata, perché non sono più." (Matteo 2,18)
Non si può non ricordare il *Deus venerunt gentes* del XXXIII del Purgatorio, salmo intonato dalle quattro virtù femminili per il dolore del popolo ebreo, al quale Beatrice risponde con l'annuncio di morte e di resurrezione… *fra poco non mi vedrete, ancora un poco e mi rivedrete*, trasfigurandosi nel volto straziato di Maria ai piedi della croce, come sottolinea l'Alighieri.
Maria che si preoccupa della salvezza di un suo figlio (nel complotto d'Amore), oppure le sette spade che trafiggono il cuore di Maria… *chi ha più sofferto di me*? come sta scritto in quasi tutte le edicole della Madonna Addolorata… e Beatrice che corre al Limbo per cercare aiuto per un uomo in pericolo.
Non ci si dimentica, nella Candida Rosa, di piangere per le miserie di una umanità smarrita, e accecata con gli occhi cuciti dal ferro davanti al miracolo dell'Amore! (Ricordate la conversazione 48-98: Maria non è un SIMBOLO: è colei che chiude in sé il vero enigma: il mistero del mistero!)
Ma c'è molto di più! Mi sento di affermare che il 99 sia veramente un sublime inno non solo alle Grandi Madri, ma soprattutto un canto levato al Mistero Grande della Maternità e della Vita.
I bambini, scomparsi *ante diem* e quindi privi di una vita vissuta, cantano insieme agli angeli dai diversi gradi della Candida Rosa, giudicati dunque nei diversi gradi di beatitudine.

Dunque, sanza mercé di lor costume,
locati son per gradi differenti,
sol differendo nel primiero acume. 75
Bastavasi ne' secoli recenti
con l'innocenza, per aver salute,
solamente la fede d'i parenti; 78
poi che le prime etadi fuor compiute,
convenne ai maschi a l'innocenti penne
per circuncidere acquistar virtute; 81

ma poi che 'l tempo de la grazia venne,
sanza battesmo perfetto di Cristo
tale innocenza là giù si ritenne. *84*
(99)

Dunque questi bambini sono collocati in gradi differenti della rosa, senza alcun merito rispetto alla loro condotta, solo in quanto fu differente la grazia loro concessa da Dio all'atto della creazione.
Nei primi tempi dell'Umanità, perché i bambini si salvassero, erano sufficienti l'innocenza e la fede dei genitori; dopo il compimento delle prime età, fu necessario che i maschi innocenti acquistassero (presso gli Ebrei) la virtù con la circoncisione; ma dopo che venne il tempo della grazia, senza il perfetto battesimo di Cristo ai bambini innocenti resta il confine nel Limbo.

Sono parole pronunciate da Bernardo. Riusciamo a immaginare l'espressione di Dante? Lui, che ha sentito piangere i bambini nel Limbo perché non battezzati.

Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri,
che l'aura etterna facevan tremare; *27*
ciò avvenia di duol sanza martìri
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
d'infanti e di femmine e di viri. *30*
(4)

Qui, stando ad ascoltare, si sentivano solo dei sospiri, che facevano tremare l'aria eterna; ciò era dovuto al dolore senza tormenti subìto dalle schiere di anime, che erano molto numerose, di bambini, donne e uomini.

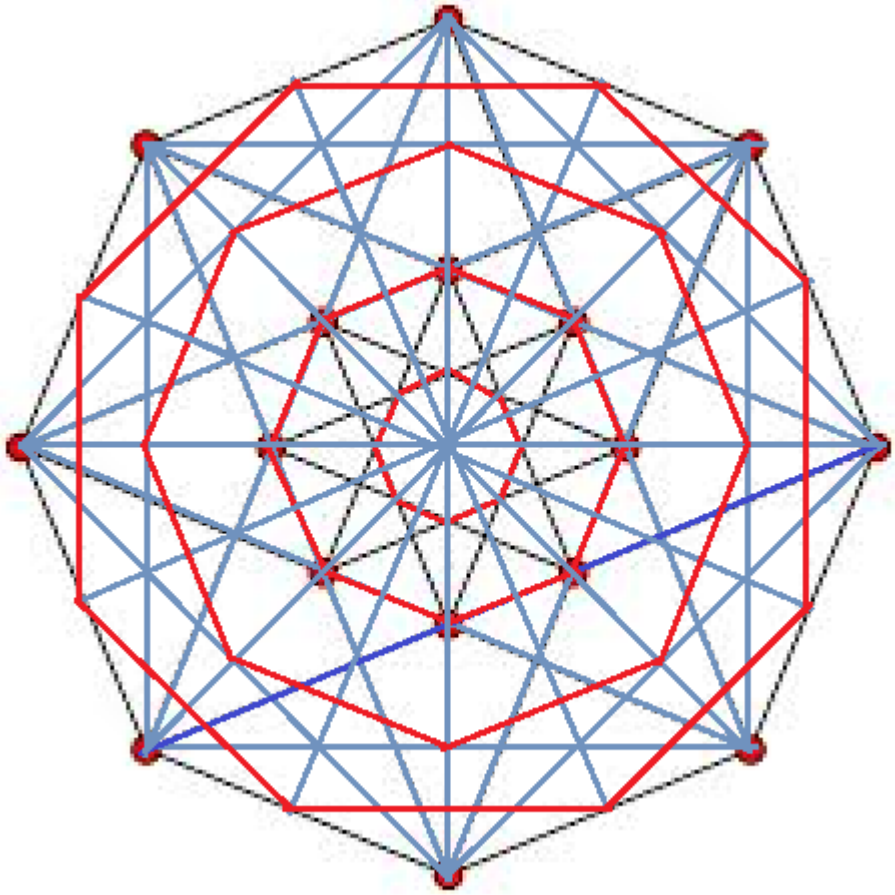
Lui che ha ascoltato le parole di Virgilio nel VII del Purgatorio quando dice a Sordello che nel I Cerchio ci sono anche *i pargoli innocenti / dai denti morsi de la morte avante / che fosser de l'umana colpa esenti*, parole in cui è evidente l'apparente ingiustizia che la volontà divina sembra riservare a questa categoria di anime bambine.
Lui che già sa dal Cielo dei Giusti che solo la Giustizia Divina può battezzare chiunque, anche migliaia di anni prima della venuta del Cristo (XX Paradiso).
Lui che già sa dall'incontro con Carlo Martello (VIII Paradiso) che ogni anima, pur essendo divisa dal corpo *ante diem*, continua a conoscere quale sarebbe stata la sua vita futura; e non per merito di grazia ancestrale, ma in nome della propria singolare missione daimonica (guai a chi torce la via dei talenti!)

Lui che già sa dal discorso di Stazio (XXV Purgatorio) che i bambini nascono due volte: dai genitori biologici e dall'immenso calore dell'amor divino, tant'é che noi tutti siamo *il vino di Dio*! Come l'uva che nasce dai pampini, ma senza il calore del sole non potrebbe mai diventare buon vino!
Lo so che dirò cose molto dure, ma mai molto lontane dal pensiero del Poeta: ma veramente fino a questo punto si può avere invidia dell'amore di Dio??? Fino a strapparceli gli occhi per non vedere il miracolo della creazione della Vita? Fino a credere che solo riti inventati dagli umani possano addirittura dirigere l'ineffabilità del Mistero? Ma perché perché perchè dalla Luce riusciamo solo a ricavare Tenebre? E riesco anche ad andare oltre: Bernardo non pronuncia parole di VERITÀ, ma, se vogliamo andare cauti, sono solo parole di commiserazione verso i Poteri Scuoianti. E, per precisare meglio, il Poeta non si accontenta solo della commiserazione! Maledetti coloro che pretendono di sostituirsi a Dio opponendo le loro umane leggi!

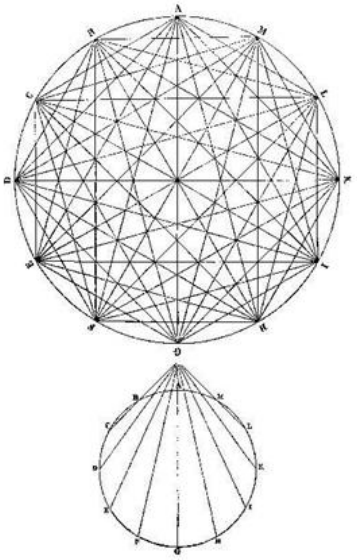
Riusciamo bene ad invidiare l'amore di Dio, molto spesso fino a farlo diventare il servo dei nostri desideri. E invece in ogni bambino vive il miracolo della Creazione, della Vita, della Perfezione… e per questo ci viene facile uccidere i bambini. Nell'Anima e nel Corpo.

In questi Sigilli d'Amore (e sono 10 canti!) dobbiamo soprattutto apprendere una cosa importante: quanto sarà veramente difficile, per noi, pronunciare l'ultimo endecasillabo del Poema!
E non stiano contente le umane genti a credere che sia solo fiabetta per bambini! Impattumare il Cosmo con i nostri residuati gelidi, sventrare il pianeta, demolire foreste, insozzare le acque, violentare il mondo… tutto questo, ed altro ancora, si specchia all'invidia dell'amore di Dio.

Ma ora concludo con la miracolosa sorpresa della LUCE CRISTALLIZZATA:



L'utima fase dell'Opera Alchemica: OPERA ALL'ADAMAS, Opera al Diamante.
Sovrapponendo la Candida Rosa alla Geometria Sacra si ottiene tutta la purezza della luce adamantina.
Raggiungere il Diamante è davvero il reale traguardo dell'Opus Magnum. Il moderno Geometra può rintracciare in questa forma l'esplosione dell'ipercubo cosmico. Il moderno Fisico può leggervi l'infinità di un Campo Quantico. L'Uomo del Medioevo, iniziato alla Sapienza Arcana, rappresentava così la Mens Dei, e il suo Spirito che penetrava tutti gli atomi dell'Universo.



La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più e meno altrove.

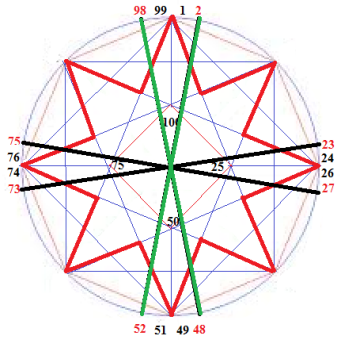
Come viene anche confermato dal *Sigillo dei Sigilli* di Giordano Bruno che rappresenta l'irradiazione della MENS DEI.
Il Cono sottostante indica il movimento irradiante dall'alto verso il basso, ancora usato al giorno d'oggi dai Fisici per rappresentare l'espansione materica dell'Universo.
E sopra questa MENTE navigherà l'Immortalità di Dante nel canto 100, come gli Argonauti navigarono sulla mente di Nettuno.

50-100, il XVI del Purgatorio e il XXXIII del Paradiso: SI COMINCIA NEL MEZZO E SI FINISCE NEL MEZZO

Alto sospir, che duolo strinse in «uhi!»,
mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui. (50)

O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi… (100)

DALLE TENEBRE ALLA LUCE



E devo ricordare che è Maria a chiudere il canto precedente e ad aprire il 100.

Veramente, ne forse tu t'arretri
movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
orando grazia conven che s'impetri 147
grazia da quella che puote aiutarti;
e tu mi seguirai con l'affezione,
sì che dal dicer mio lo cor non parti».
E cominciò questa santa orazione: 151
(99)

Tuttavia, affinché forse tu non arretri muovendoti con le tue sole forze e credendo di avanzare, è necessario ottenere con una preghiera la grazia da colei (Maria) che può aiutarti; e tu mi seguirai con l'affetto, cosicché tu non distolga il tuo cuore dalle mie parole». E iniziò a pronunciare questa santa preghiera:

Ma prima di arrivare al dialogo 50-100, devo anche spiegarlo meglio questo mirabile dono della Geometria Sacra del Poema. Se mi avete seguito fino a qui, anche voi avete ben compreso che mai vi siete allontanati dal Centro del Poema, dal suo MEZZO, danzando un valzer sopra cinquanta diametri che attraversano tutti il centro della *Mens Dei*!

… nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime, che già mai non si divima.
(96)

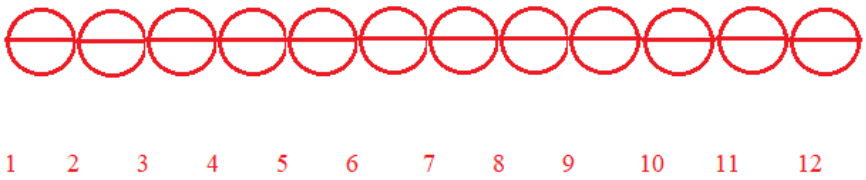
Non si può oltraggiare il Centro dove giace l'Eternità, dove è vivente l'Enigma del Mistero, dove si incontra tutta la rete dell'Universo, al centro di una ipersfera cosmica che inscrive un ipercubo cosmico. Geometria del Poema.
Non si può guardare il mondo se non si passa da questo centro!
Non si può leggere il Poema, se non si passa sempre dal suo MEZZO!
Il punto in cui tutto si acquieta, il mare torna calmo, svaniscono gli opposti, e qualsiasi guerra interiore fosse in atto non avrebbe più senso di esistere.
Un crogiolo che a fuoco lento brucia tutte le nostre discese e le nostre risalite.
Il Poeta ci chiede questo: di non perdere mai il CENTRO.

Chiamatelo con qualsiasi nome, ma questo CENTRO non è altro il MISTERO che ci appartiene, e che ci abita e che ci chiama, dentro e fuori di noi.

Bernardo inizia così la sua preghiera alla Vergine, e, anche in questo caso, mi sono permessa di filtrarla attraverso la metafisica del Numero Pitagorico, un'altra Diritta Via generata dal Sacro Dodici.

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,	L'Origine del TUTTO. PENSIERO dell'Abisso di Luce. Enigma che indica il MISTERO.
umile e alta più che creatura,	2. Il PENSIERO si fa AZIONE GENERANTE: una CREATURA che unisce l'Alto e il Basso. La Terra al Cielo.
termine fisso d'etterno consiglio,	3. Il TRAGUARDO fissato dal DESIDERIO dell'UNO Eterno che è Abisso di Luce. (Maria pensata come TRAGUARDO ancora prima che fosse creato il Mondo).
tu se' colei che l'umana natura	4. L'Umana Natura (il 4 pitagorico che indica il CREATO)
nobilitasti sì, che 'l suo fattore	5. viene nobilitata da Maria (il 5 è GENIO-UMANITA' INTEGRATA) tanto che il suo Creatore
non disdegnò di farsi sua fattura.	6. non disdegnò di farsi sua Creatura. Figlio di Maria, ma anche Figlio dell'Uomo, dell'umana natura. Il Cerchio (6) si chiude nello spazio irrapresentabile dell'Infinito come un uroboro.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,	7. STRUMENTO DI CREAZIONE: l'Incarnazione del Cristo,
per lo cui caldo ne l'etterna pace	8. l'Amore per il quale *caldo nell'eterna pace*. 8 pitagorico: Grazia e Bene di Dio.
così è germinato questo fiore.	9.PROGETTO CHE SI COMPIE in un fiore che germoglia. (Non la Candida Rosa, come spesso viene detto, ma il Fiore del Figlio!)
Qui se' a noi meridiana face	10. Qui in Paradiso sei l'Alto Sole della CONSAPEVOLEZZA
di caritate, e giuso, intra ' mortali,	11. dell'AMORE che ci ILLUMINA e ci RISVEGLIA, e giù, tra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.	12. sei la viva fonte della Speranza della VERITÀ.

Costruita con il *Sacro Dodici* (e rispettando gli stessi valori metafisici del numero pitagorico usati per le tre mappe siderali nascoste nel Poema) ci regala l'immagine criptata della fine del cammino, della conquistata DIRITTA VIA, e poiché tutti i valori sono positivi, si sale verso l'Alto, inanellando un segreto Rosario Subliminale.



Oppure le Dodici Stelle che brillano sempre sul Diadema Mariano.
Può farlo solo la vostra fantasia, immaginare cosa accadrebbe se vedessimo in cielo esplodere 12 stelle, all'improvviso in pochi secondi!
Mentre, in sincronia, nel canto 50 si sta entrando

DENTRO LE TENEBRE PIÙ NERE

Buio d'inferno e di notte privata
d'ogne pianeto, sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata, 3
non fece al viso mio sì grosso velo
come quel fummo ch'ivi ci coperse,
né a sentir di così aspro pelo, 6
che l'occhio stare aperto non sofferse;
onde la scorta mia saputa e fida
mi s'accostò e l'omero m'offerse. 9
Sì come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
in cosa che 'l molesti, o forse ancida, 12
m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
pur: «Guarda che da me tu non sia mozzo». 15
(50)

Il buio dell'Inferno, o di una notte priva di qualunque stella, sotto un cielo oscuro quanto può esserlo quello di una notte coperta da nubi, non velò la mia vista come quel fumo che lì ci avvolse, né mi irritò gli occhi al punto da non poterli tenere aperti; allora la mia saggia guida mi si avvicinò e mi offrì il suo braccio. Come il cieco segue la sua guida per non perdersi e non urtare qualcosa che gli faccia del male o forse lo uccida, così io procedevo in quell'aria amara e oscura, ascoltando il mio maestro che mi diceva di continuo: «Fa' in modo di non separarti da me».

Dalla cecità degli Invidiosi a quella degli Iracondi.
Se il Poema finisce qui, significa che Invidiare l'Amore, e farsi strozzare il cuore dalla rabbia corrosiva e avvelentante, sono veramente i segni più drammatici della nostra deriva.
Presso gli Stilnovisti viene usato spesso il vocabolo IRA, sempre in contrapposizione alla Donna Amata e allo stesso Amore.
Basta citare il sonetto di Guido Cavalcanti *Chi è questa che ven…* per averne conferma.

5. O Deo, che sembra quando li occhi gira,
6. dical'Amor, ch'i' nol savria contare:
7. cotanto d'umiltà donna mi pare,
8. ch'ogn'altra ver' di lei i' <u>la chiam'ira</u>.

Tutte le altre donne, comparate all'umiltà della donna amata (che coincide per Guido con la Figura della Filosofia, generatrice di PENSIERO), vengono chiamate IRA (e ci sono ancora molti esempi anche nella poesia trobadorica).
E quindi forse non si tratta solo di *rabbia*, come distrattamente la immaginiamo noi… ma si include in questo vocabolo anche il rinvio ad uno stato dell'esistere: una dimensione infima di chi vive privo di *humus-humilitas*, e quindi incapace di far fiorire il mondo, di ri-creare se stesso, di restare ammollato nel fango sulfureo della palude, come ci ricorda Filippo Argenti, nell'annegamento egoico

dentro la putrefazione delle proprie ferite, il più delle volte soltanto immaginate o enfatizzate. Un'altra drammatica forma dell'*amor deviato*.
La *rabbia* quindi non può essere confusa con lo sdegno, con l'indignazione, o con la passione con la quale si difendono le proprie idee (cose delle quali l'Alighieri non era certo privo), ma l'IRA ha a che fare con gli estremi confini dell'odio per se stessi e per gli altri, che poi sarebbe il fertilizzante più ricercato dalla LUPA. Incredibile a dirsi, ma i canti delle tenebre e quelli della luce veramente contrappongono i caratteri lupeschi dell'invidia e della rabbia, alla realtà totalmente *intègra* di luce di pace di allegria e di amore che circonfulge l'alto paradiso! E così l'IRA, contrapposta all'Infinito Amore, crea una buona quantità di valore aggiunto alla semantica di questo ultimo dialogo.

Dentro questo *fummo* accecante, Dante viene chiamato da Marco Lombardo, arcivescovo cataro di Concorezzo, e grande astrologo che sarà invitato dal Poeta a parlar di STELLE.

Allora incominciai: «Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
e venni qui per l'infernale ambascia. 39
E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch'i' veggia la sua corte
per modo tutto fuor del moderno uso, 42
non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'i' vo bene al varco;
e tue parole fier le nostre scorte». 45
(50)

Allora iniziai: «Me ne vado in alto con quell'involucro (corpo) che la morte dissolve, e sono venuto qui attraverso l'Inferno. E se Dio mi ha accolto nella sua grazia, al punto che vuol mostrarmi il suo regno in un modo del tutto diverso dall'uso moderno, non nascondermi il tuo nome di quando eri in vita, ma dimmelo, e dimmi se vado nella giusta direzione verso l'accesso alla Cornice seguente; e le tue parole saranno la nostra guida».

Dante dimostra di conoscere molto bene il Progetto di Dio sulla sua persona. Ma come può essere? Come fa a sapere che vedrà il MISTERO come nessuno in terra riesce ad immaginarlo? Nella lettura rettilinea noi non sappiamo ancora nulla dell'Eden, di Beatrice, del volo verso il cielo, del paradiso fino all'ottavo canto… e lo stesso Dante ancora conosce pochissime cose attorno al suo futuro.
Ma questa è la precisa descrizione di quanto sta accadendo sul punto opposto e sincronico del diametro verticale, e siamo nel tempo in cui il Poeta, per qualche attimo

POTRÀ DIVENTARE IMMORTALE

E così continua la preghiera di Bernardo:

Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una, 24
supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute. 27
E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi, 30
perché tu ogne nube li disleghi

di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi. *33*
Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi. *36*
Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani!». *39*
(100)

Ora costui (Dante), che dal profondo dell'Inferno fino a qui ha visto la condizione tutte le anime dopo la morte, supplica che tu gli conceda, per tua grazia, quella virtù sufficiente perché possa sollevarsi più in alto, verso l'ultima salvezza (guardare Dio). E io, che non ho mai desiderato di veder Dio più di quanto desideri ardentemente che lo veda lui, ti porgo tutte le mie preghiere e prego che siano sufficienti, affinché tu dissolva in lui ogni velo di mortalità con le tue preghiere a Dio, cosicché gli venga mostrata la suprema beatitudine. Ti prego inoltre, o Regina che puoi ottenere tutto ciò che vuoi, che tu conservi puri i suoi sentimenti dopo una simile visione. La tua custodia tenga a freno le emozioni umane: vedi Beatrice e tutti gli altri beati che uniscono le mani unendosi alla mia preghiera!»

I primi versi risuonano dell'eco delle parole di Dante nel canto 50. Il Pellegrino è giunto alla fine del suo travagliato viaggio; ora, per vedere il MISTERO, è necessaria l'intercessione di Maria, per farlo diventare temporaneamente immortale, altrimenti non sopporterebbe la visione, e per farlo rimanere dentro gli *affetti sani*, quando ritornerà allo stato di mortalità.
Ma di quale IMMAGINE stiamo parlando? In sette secoli si sono accumulate migliaia di esegetiche attorno alla VISIONE del canto 100, nella maggior parte delle volte declinata come la Visione di Dio. Ma lo stesso Bernardo afferma nel canto XXXII che non può essere concessa la totale visione di Dio:

... e drizzeremo li occhi al primo amore,
sì che, guardando verso lui, penètri
quant'è possibil per lo suo fulgore. 144
(99)

Quando guarderai verso il Primo Amore (DIO), penetrerai dentro la sua luce fino a quanto ti sarà concesso. E precedentemente aveva affermato:

Riguarda omai ne la faccia che a Cristo
più si somiglia, ché la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo». 87
(99)

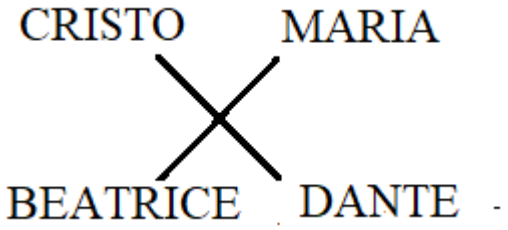
Guarda ormai nel volto (di Maria) che più somiglia a Cristo, poiché il suo splendore è il solo che ti può preparare a vedere Cristo».

Se il Mistero Pensante non può essere interamente contemplato, invece la visione del Dio Incarnato viene anticipato dallo splendore di Maria.

Maria inizia il Complotto d'Amore e Maria lo conclude.
E questa mia integrazione all'Opus dantesco è solo microscopica piuma davanti all'infinità del Poema.

Maria ed Eva sono le Grandi Madri che operano le tetragona reintegrazione di Dante (addirittura *resurrezione*, anche perché morire alla mortalità è il settimo grado dei Misteri Orfico-Pitagorici) in Intelligenza, Anima, Spirito e Corpo.
Maria-Sapienza è davvero *il gran disìo* che ha mosso tutti i passi di Dante e sconvolto tutte le sue cellule. Il suo traguardo amato: SOPHIA!
Che Beatrice sia anche, fra tutte le altre cose, figurale di Sophia, lo sappiamo da tanto tempo. Ma integrando le idee di Dante con i suoi stessi versi, non possiamo non vedere quanto il Poeta stia utilizzando immagini che sempre più si espandono conquistando altri confini.

Proviamo a costruire il modello tradizionale della relazione fra questi personaggi:
Si tratta di un chiasmo facilmente decrittabile: l'umano sta all'umano e il divino al divino: Maria sta a Cristo come Dante sta a Beatrice.
Ma possiamo anche scambiare gli elementi, e Maria diventa la dimensione sapienziale molto più elevata di quella di Beatrice, mentre Dante (sia come Individuo che come Dante Collettivo) sta andando incontro alla sua Cristificazione.
Una marea di personaggi ha danzato il valzer fino a qui, insieme a Voi, a volte scambiando le coppie e a volte invertendo i ruoli. In questo vortice sorprendente e faticoso, avete incontrato anche carte truccate, equivoci e travestimenti, giullarate e scambiamenti… che ci si può aspettare da un regista che monta il film prima di girarlo?



Nell'altissima vetta di un mondo invisibile, tutto trema ad altissima vibrazione come fosse un terremoto dell'Universo. Anche al paradiso spetta il suo terremoto: ma non potendo tremare la terra, come all'inferno come al purgatorio, accadrà qualcosa di inedito, e vedremo un confluire cosmico di due assordanti fiumane, e il boato tremendo di questo scontro, quando l'umano irromperà nel divino, e il divino nell'umano.
È appena accaduto tutto questo, davanti ai vostri occhi, e siamo ancora all'*incipit*!
Naturalmente immersi, quando siamo al Canto 100 letto nella sua singolarità, naturalmente immersi dentro un'aura essenzialmente disegnata con i contorni della fede cristiana e cattolica (e la Preghiera a Maria e la visione della Trinità sono i suoi punti saldi e forti!), non ci rendiamo conto, ma siamo anche invitati, in filigrana sottile, a fare i conti con un disegno criptato e pitagorico, fondato sulla Sacra Triade e sui segni del 3x4: conferma delle dodici tappe iniziatiche superate da Dante e che si riferiscono al mondo arcaico (il Viaggio del Sole o le 12 fatiche di Ercole per fare un paio di esempi), ma che è anche immagine di Rosario e di Diadema Mariano. Non dimentichiamo la Visione Estatica del canto 49, che anticipa senza dubbio la Grande Estasi dela canto 100, in cui l'Anima Intellettiva diventa l'unico Soggetto contemplante.
Se poi ci riferiamo al dialogo 50-100, troviamo una bella conversazione di ASTROLOGIA, scienza che collega tutto il Medio Oriente al Mediterraneo: la Scienza delle Stelle, che ha insegnato agli uomini a rispecchiarsi al Cielo, di passare sempre attraverso il Centro della Mens Dei, per poter veramente unire la Terra al Cielo, donando a questo desiderio la forma dell'ottagono.
Ora avete davanti ai vostri occhi l'immagine di tutta quella umanità, sempre approssimata per difetto, che è invitata a vivere, insieme a Dante, il suo grande volo di RESURREZIONE DENTRO LA VERITÀ.

E io ch'al fine di tutt'i disii
appropinquava, sì com'io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii. 48
Bernardo m'accennava, e sorridea,

perch'io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea: 51
ché la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio
de l'alta luce che da sé è vera. 54
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio. 57
(100)

E io, che mi avvicinavo alla conclusione di tutti i desideri, così come dovevo fare, esaurii in me stesso l'ardore del mio desiderio. Bernardo mi faceva cenni e mi sorrideva, affinché io guardassi in alto; ma io ero già disposto a farlo da me stesso, come lui voleva: infatti la mia vista, diventando più limpida, penetrava sempre di più nel raggio dell'alta luce che è vera di per se stessa. Da quel momento in poi la mia visione fu superiore a quanto possa esprimere il mio linguaggio, che è inferiore a quel che vidi, così come la memoria è insufficiente a ricordare un tale eccesso.

E mentre Dante sta entrando, da immortale, dentro la LUCE del MISTERO e del SUPREMO BENE, in opposta sincronia si avvia una conversazione tenebrosa

ATTORNO AL MALE CHE INGRAVIDA IL MONDO

E io a lui: «Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego. 54
Prima era scempio, e ora è fatto doppio
ne la sentenza tua, che mi fa certo
qui, e altrove, quello ov'io l'accoppio. 57
Lo mondo è ben così tutto diserto
d'ogne virtute, come tu mi sone,
e di malizia gravido e coverto; 60
ma priego che m'addite la cagione,
sì ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;
ché nel cielo uno, e un qua giù la pone». 63
Alto sospir, che duolo strinse in «uhi!»,
mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui. 66
(50)

E io a lui: «Io ti prometto che farò ciò che mi chiedi (di pregare per te); ma io scoppio se non riesco a liberarmi di un dubbio che mi assilla. Prima era un dubbio semplice, mentre ora è raddoppiato a causa delle tue parole, che mi confermano, qui e altrove, ciò che ho già udito (da Guido del Duca). Il mondo è del tutto privo di ogni virtù cortese, come tu mi dici, e coperto e ingravidato dal MALE; ma ti prego di indicarmene la causa, così che io la comprenda e la mostri agli altri; infatti alcuni la pongono nelle influenze celesti, altri nei comportamenti umani». Dapprima emise un profondo sospiro, che poi si tramutò in «uhi!»; poi iniziò: «Fratello, il mondo è cieco e tu da questo mondo vieni.

Da che parte arriva il male? Dalle stelle? da noi? … e qualcuno ha anche aggiunto, nei secoli, da Dio in persona? Questo è il *Dante Puer*, che, come i bambini sanno fare, riesce a porre le domande più difficili alle quali rispondere.

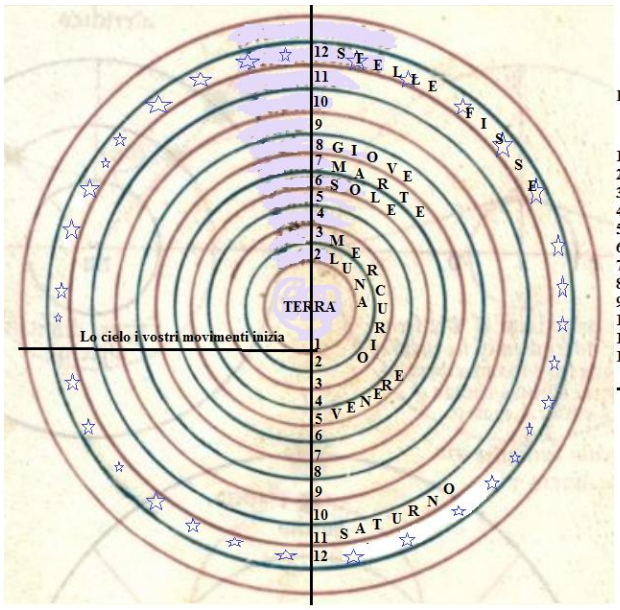
Perché fin dalla primissima infanzia lo si conosce il male, se riusciamo a ricordarci che abbiamo addirittura augurato la morte quando qualcuno ci stava facendo del male. Molte selve e molte tenebre ci hanno accolto, anche quando eravamo piccoli piccoli, sempre se il nostro passato e la nostra storia collettiva abbia qualcosa da raccontarci.
Questa è la domanda più bambina che Dante formula in tutto il Poema, così come si sentirà infante senza parole nel canto 100, totalmente incapace di esprimere appieno ciò che ha visto.
Un'altra forma di cecità che si può ovviamente provare nell'esperienza inedita dentro il traguardo insolito della VERITÀ. Ma la cecità terrena, quanto quanto quanto ci pesa?

Voi mortali accecati, risponde Marco Lombardo, siete furbi a costruirvi l'alibi delle stelle, la scorciatoia risibile di chi pretende che sia sempre colpa degli altri, e che siano solo le influenze celesti in grado di determinare il bene e il male. Ma siete proprio impazziti! Se fosse così veramente, dove andrebbe a finire la vostra libertà? Poter valutare, poter decidere, poter scegliere… poter imboccare un sentiero piuttosto di un altro! Ecco, tutto questo sarebbe cancellato, non avreste più niente in mano, e le Stelle, come un qualsiasi burattinaio, vi attaccherebbero, disanimati e immobili, al chiodo, alla fine dello spettacolo. Non ci sarebbe nemmeno più l'umanità, e non si potrebbe più parlare di Giustizia: non ci sarebbe nulla da giudicare, perché sareste morti in vita!
E a questo punto iniziano i 12 versi con i quali l'Alighieri costruisce la mappa siderale del Purgatorio: dalla Terra al Cielo delle Stelle fisse.
Perché dal purgatorio si vedono le stelle|.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma, posto ch'i' 'l dica,
lume v'è dato a bene e a malizia, *75*
e libero voler; che, se fatica
ne le prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica. *78*
A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura. *81*
Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
e io te ne sarò or vera spia. *84*
(50)

Il Cielo inizia i vostri movimenti, e neppure tutti; ma anche ammettendo ciò, voi siete in grado di distinguere il bene dal male, e avete il libero arbitrio; il quale, se anche incontra difficoltà nelle dure battaglie con gli influssi astrali, poi vince ogni cosa, purché venga ben nutrito. Voi soggiacete, pur restando liberi, a una forza maggiore e a una natura migliore; e quella crea in voi l'intelletto, che il cielo non ha in suo potere. Perciò, se il mondo presente va alla deriva, la causa è in voi e a voi deve essere chiesta ragione; e io ora, di questo, ti dimostrerò la verità.

E questo è il risultato delle quattro terzine.



PURGATORIO - XVI (50) vv. 73-84

1. Lo cielo i vostri movimenti inizia; starter
2. non dico tutti, ma posto ch'il dica - orbita Luna
3. tutto v'è dato a bene e a malizia, - orbita Mercurio
4. e libero voler; che, se fatica - chiusura orbita Mercurio
5. ne le prime battaglie col ciel dura, - orbita Venere
6. poi vince tutto, se ben si notrica. - orbita Sole
7. A maggior forza e a miglior natura - orbita Marte
8. liberi soggiacete: e quella cria - orbita Giove
9. la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura; - chiusura orbita G
10. Però. se 'l mondo presente disvia, - orbita Saturno
11. in voi è la ragione, in voi si cheggia; - chiusura orbita Saturno
12. e io te ne sarò or vera spia. - Cielo delle Stelle Fisse

VALORI METAFISICI DEI NUMERI PITAGORICI

1. mezzo - cammino - vita - incipit
2. moto attraverso luogo - divenire
3. traguardo
4. geometria solida - libertà
5. civiltà
6. equilibrio - ordine - salute fisica
7. strumento di creazione - Vita
8. il Bene e la Grazia
9. il Progetto
10. la Consapevolezza
11. il Risveglio
12. la Verità

Se il valore del verso è positivo si sale all'alto cielo. Se il valore è negativo si scende al fondo cielo. Sono stati utilizzati il linguaggio pitagorico e il linguaggio astronomico. E la Poesia.

Per costruire questa mappa con i pianeti così disposti e potendo usufruire di 22 punti di sosta, la probabilità matematica è di una su 120 possibilità.

Questa è l'unica volta che una mappa criptata si specchia all'altra, nel dialogo 50-100.

LA VERITÀ DEL MALE vs LA VERITÀ DEL BENE

Concludendosi NEL MEZZO, il Poema ci fa entrare nella grande tempesta del deflagrante scontro degli OPPOSTI, assunti al loro massimo paradigma: umano e divino, male e bene, tenebre e luce.
E se pensate che io veramente possa districarmi in questo progetto, che è stato pensato e inverato dall'Alighieri, siete molto lontani dalla realtà. Posso solo offrirvi dei dati, ma non sono in grado di offrirvi spiegazioni: ognuno troverà la sua parola perduta! E Ognuno sarà libero di costruire per se stesso la sua personale VISIONE.

Sidera inclinant, sed non determinant… le stelle ci offrono le inclinazioni, ma non determinano le nostre azioni. In gioventù ci vuole una lotta dura contro le stelle, per poter ravvisare dentro di noi i punti di forza e quelli di debolezza, perché il nostro carattere si raffini e si scolpisca esaltando i suoi veri talenti. Questo era un pensiero forte per gli astrologi ai tempi di Dante, per questo Marco, grande astrologo, insiste su quanto sia necessaria la Scienza del Cielo. Ma non è il Cielo che può renderci liberi. Potere che spetta *a una forza maggiore e a una natura migliore*: dobbiamo sottometterci alla sua volontà, come schiavi, proprio perché è da lei che riceviamo in dono la libertà.
Libertà di scegliere se essere o fulmine o fuoco. Scegliere di essere felici o infelici. Scegliere di tradirsi o di non tradirsi. Scegliere di amare e di non amare. HIC ET NUNC.
Per avere la possibilità di fare queste cose, ci viene donata l'ANIMA INTELLETTIVA, che è la conquista del canto 50:
… e quella cria la <u>mente</u> in voi, che 'l ciel non ha in sua cura…
Il nostro territorio d'amore, come si conferma nella canzone *Amor che nella mente mi ragiona*…
L'amore si insedia nell'anima fin da quando è nata… le fa percepire il piacere e il desiderio, e ovunque essi siano, lei li rincorre.

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia, 87
l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volontier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore;

quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore. *93*
(50)

L'anima semplice, che non sa nulla, esce dalle mani di Colui che la ama, prima di essere formata, come una fanciulla, che piange e ride senza saperne il motivo, salvo che, mossa da un lieto Creatore, torna volentieri a ciò che le dà piacere. Dapprima sente il sapore dei beni di scarso rilievo; qui s'inganna e corre dietro ad essi, a meno che una guida o un freno non distolga il suo amore mal riposto.

L'anima amata, che nasce dal calore dall'amore del suo Fattore come il vino dal calore del sole, è il respiro che soffia il Mistero dentro il neonato, e nasce così l'anima semplicetta che non sa nulla, tranne il piacere di rincorrere le cose che la *trastullano*.
E queste cose noi le sappiamo già, perché i canti di Stazio li abbiamo già letti, e dovremmo correre alla prima parte del libro per rivederle.
Ma conosciamo anche il resto del discorso di Marco, perché già ci ha informati Cacciaguida sul fatto che l'anima va guidata, frenata, nutrita, educata, distolta dalla deviazione d'amore, e che giorno dopo giorno va cucito il nostro manto di nobiltà: la nostra anima. *Soul make*, direbbe Hillman.
C'è del metodo in questa follia di iniziare e di finire nel mezzo!!!
Ma occorre anche osservare la scala gerarchica secretata sulla quale vengono decretate le Conquiste dell'Eroe.

25: la Conquista dell'Intelligenza viene ratificata da Ulisse nel canto 26
50: la Conquista dell'Anima Intellettiva viene narrata *apertis verbis* dallo stesso Marco Lombardo
75: la Conquista dello Spirito viene donata dal Cristo in persona nel momento della sua morte in croce
100: la Conquista del Corpo Reintegrato è decreto divino per intercessione di Maria, mater celeste, che brilla col suo corpo in Cielo come quello di Eva, mater terrena, dentro il mistero del Nono Giorno, come aveva detto Beatrice.

Vi sto dicendo che Intelligenza è ratificata, Anima va conquistata, Spirito è donazione, Integrazione del Corpo è decretata…
l'Anima quindi va educata, e servono gli educatori dell'Anima, e serve l'Anima degli educatori.
L'Anima è il ponte verso la conquista della Verità, almeno come la rappresenta l'Alighieri sul suo diamentro verticale. L'anima è il ponte verso il MOLTEPLICE e l'UNO, e ci mette in connessione con la Coscienza Cosmica, con il Raggio Angelico, rendendoci così responsabili di ogni atomo dell'Universo. L'Anima è l'Infinito che ci abita, abitato da noi, ed è anche territorio d'Amore, è in divenire eterno, assetata di espandersi come fanno le nuvole in cielo, però resta il problema: DEVE ESSERE ORIENTATA.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse; *99*
per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce, e più oltre non chiede. *102*
Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
e non natura che 'n voi sia corrotta. *105*
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo. *108*
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada

col pasturale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;
però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente a la spiga,
ch'ogn'erba si conosce per lo seme. *114*
(50)

Le leggi ci sono, ma chi le scrive? Nessuno, dal momento che il pastore (il papa) che guida il gregge può ruminare, ma non ha le unghie fesse; quindi la gente, che vede la sua guida ricercare quei beni terreni di cui essa è ghiotta, si nutre di quelli e non chiede nient'altro. Puoi capire bene che la cattiva guida dei pontefici è la ragione che ha corrotto il mondo, non certo la vostra natura influenzata dai Cieli. Roma, che costruì il mondo virtuoso, era solita avere due soli, che indicavano entrambe le strade, del mondo e di Dio. L'uno ha spento l'altro; e la spada si è unita al pastorale, ed è inevitabile che le due cose stiano male insieme, unite in modo forzato; infatti, uniti, l'un potere non teme l'altro: se non mi credi, pensa alla spiga, poiché ogni pianta si riconosce dal suo seme.

Ci dovrebbero essere buone LEGGI in grado di condurre le anime verso il loro oriente… e dovrebbero occuparsene proprio coloro che sono preposti a guidarle, le anime! Ma ormai i Pastori non hanno più le *unghie fesse*… e cioè hanno dimenticato da lunga pezza che le persone sono corpo e spirito, carne e anima, metà terra e metà cielo! Sono diventati modelli spietati e disumani, per cui la gente che li segue copia il loro modello, ed è contenta di questo e non chiede più nulla.
Non è la natura umana ad essere corrotta, ma gli aberranti comportamenti di chi governa ha reso criminale il mondo!
L'Arcana Sapienza (figurale della città di Roma *ad litteram*), ci aveva insegnato che siamo umani e divini sulle due strade che portano al mondo e al mistero (facile riconoscere l'Ermetismo, il mondo orfico-pitagorico, il platonismo…), ma adesso il cielo ha spento la terra e la terra ha spento il cielo, originando un unico potere: quello scuoiante. L'invito finale… quello di *pensare alla spiga*… coincide con il gesto del Sacerdote Orfico che alla fine della celebrazione di un Mistero mostrava sempre una spiga ai presenti: la molteplicità dei suoi semi è perfettamente trattenuta dal MISTERO DELLA SUA UNITÀ, del suo unico gambo. Siamo TANTI e siamo UNO. Sapienza persa nella notte dei tempi. Persa completamente dentro la nera e lupesca fuliggine del fumo dell'IRA.
Così dialogano Dante e Marco (probabile astrologo orfico-pitagorico!), parlando di stelle dentro una notte senza stelle e compiangendo la totale cecità dei vivi. In sincronia, Dante entra da immortale dentro una Immortale Luce, per fare del suo Corpo Igneo una Tetragona Fortezza.

Qual è colui che sognando vede,
che dopo 'l sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede, *60*
cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa. *63*
Così la neve al sol si disigilla;
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla. *66*
O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi, *69*
e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente; *72*
ché, per tornare alquanto a mia memoria

e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria. 75
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,
se li occhi miei da lui fossero aversi. 78
E' mi ricorda ch'io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi
l'aspetto mio col valore infinito. 81
Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce etterna,
tanto che la veduta vi consunsi! 84
Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna: 87
sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'i' dico è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
credo ch'i' vidi, perché più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'i' godo. 93
Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa,
che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo. 96
Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar faceasi accesa. 99
A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta; 102
però che 'l ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è defettivo ciò ch'è lì perfetto. 105
Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua a la mammella. 108
Non perché più ch'un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
che tal è sempre qual s'era davante; 111
ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava. 114
Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza; 117
e l'un da l'altro come iri da iri
parea reflesso, e 'l terzo parea foco
che quinci e quindi igualmente si spiri. 120
Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'. 123
O luce etterna che sola in te sidi,

sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi! *126*
Quella circulazion che sì concetta
pareva in te come lume reflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta, *129*
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo. *132*
(100)

Come quello che vede qualcosa in sogno, e quando si sveglia gli resta l'impressione nell'animo e non riesce a ricordare nulla, così sono io, dal momento che quasi tutta la mia visione è svanita dalla mia memoria, ma nel cuore è ancora presente la dolcezza che nacque da essa. Così le impronte sulla neve si sciolgono al sole; così il responso della Sibilla si disperdeva al vento, scritto sulle foglie leggere.
O luce suprema, che ti sollevi così tanto rispetto all'intelletto umano, riporta alla mia mente un poco di quello che apparivi allora, e rendi il mio linguaggio tanto efficace che io possa lasciare ai posteri una sola scintilla della tua gloria; infatti, se potrò ricordare qualcosa e rappresentarlo un poco in questi versi, si potrà comprendere meglio la tua vittoria.
Io credo che mi sarei smarrito se i miei occhi si fossero distolti dal vivo raggio della mente divina, a causa del fulgore che mi colpì.
Mi ricordo che per questo io fui più coraggioso a sostenerne la vista, a tal punto che spinsi a fondo il mio sguardo nel valore infinito (la mia immortalità congiunta a quella infinità).
Oh, grazia abbondante per la quale ebbi l'ardire di fissare lo sguardo nella luce eterna, al punto che portai la mia vista al limite estremo delle sue capacità!
Nella sua profondità vidi che è contenuto tutto ciò che è disperso nell'Universo, rilegato in un volume: sostanze, accidenti e il loro legame, quasi unificati insieme, in modo tale che ciò che io ne dico è un barlume di verità.
Credo di aver visto la forma universale di questo nodo, perché mentre ne parlo sento accrescere in me la gioia.
Un attimo solo (quello della visione) è per me oblio maggiore dei venticinque secoli che ci separano dall'impresa degli Argonauti, per cui Nettuno si stupì vedendo l'ombra della nave Argo.
Così la mia mente, tutta sospesa, ammirava con lo sguardo fisso, immobile e attento, aumentando via via il desiderio di osservare.
Di fronte a quella luce si diventa tali che è impossibile voler distogliere il proprio sguardo da essa per guardare qualcos'altro; infatti il bene, che è oggetto della volontà, si raccoglie tutto in essa, e al di fuori di essa ciò che lì è perfetto diventa difettoso.
Ormai le mie parole saranno insufficienti a esprimere i miei ricordi, più di quelle di un bambino che sia ancora allattato dalla madre. Non perché nella viva luce che io guardavo ci fosse più di un unico aspetto, che è sempre identico a ciò che era prima, ma per la mia vista che si accresceva man mano che guardavo, al mio mutare interiore quell'unico aspetto si trasformava ai miei occhi.
Nella profonda e luminosa essenza della luce di Dio mi apparvero tre cerchi, di tre colori diversi e uguali dimensioni; e il secondo (il Figlio) sembrava un riflesso del primo (il Padre), come un arcobaleno riflesso da un altro, e il terzo (lo Spirito Santo) sembrava una fiamma che spira egualmente dagli altri due. Oh, quanto è insufficiente il mio linguaggio a esprimere ciò che ricordo! E anche questo, rispetto a quel che vidi, è così esiguo che non basta dire 'poco'.
O luce eterna, che hai luogo solo in te stessa, che sola ti comprendi e, compresa da te stessa e nell'atto di comprenderti, ami e ardi di carità!
Quel cerchio (il secondo, il Figlio) che sembrava nascere come da un riflesso, dopo essere stato a lungo osservato dai miei occhi, mi sembrò che avesse dipinta in esso, dello stesso colore, l'immagine umana: per questo avevo penetrato all'interno tutto il mio sguardo.

Questa è la narrazione *ad litteram* di quasi tutto il canto, ma vorrei rilevare due passaggi interessanti: il primo riguarda proprio la visione della Mens Dei:

Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna: 87
sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'i' dico è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
credo ch'i' vidi, perché più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'i' godo. 93
(100)

La prima terzina, facendo salvo tutto il suo potere polisemantico, riguarda anche la Geometria Sacra del Poema, *legato con amore in un volume*. Internato per triadi di canti e squadernato in una circonferenza spaccata in quattro.
La seconda terzina esalta la Dimensione del Non-tempo: ho visto tutto in sincronia, il passato il presente il futuro (cfr. dialogo 46-96).
La terza terzina precisa la visione del *vime che mai si divima*: ATTO e POTENZA insieme.
Estrema Sintesi dell'ATTO CREANTE. Il Minimo Centro della Mens Dei, in cui convergono tutti i Diametri.
L'Estremo Confine della Contemplazione del Mistero: non si può andare oltre, impossibile raggiungere l'Oscuro Abisso della Divinità, come afferma Beatrice nel XXIX del Paradiso.
La Manifestazione del Materico è l'unico ponte che unisce l'Umanità al Mistero: il *Liber Naturae*.
Oggi si afferma che il Big Bang c'è stato… ma che forse prima c'era qualcosa. Dentro la Stella di Dante NULLA S'INFORSA, perchè solo la Manifestazione dell'Atto Creante esiste, e il PRIMA, l'Immobile Pensiero Pensante, non può essere da noi né visto né pensato.

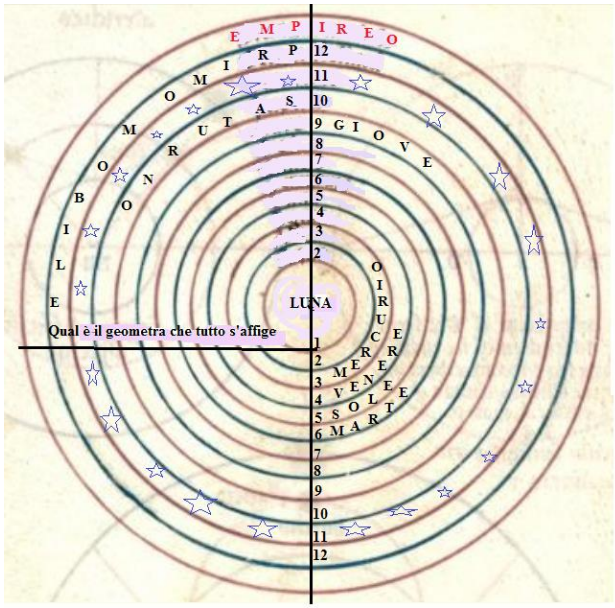
Il secondo passaggio riguarda la visione del Secondo Arcobaleno, quello del Cristo. Profezia espressa da Bernardo nel canto 99.

Riguarda omai ne la faccia che a Cristo
più si somiglia, ché la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo». 87
(99)

Così accade: nel secondo arcobaleno Dante specchia il suo volto, il nostro volto, in quello del Cristo, tutta l'Umanità contenuta nell'unico luogo dove poteva essere contenuta, dentro l'infinità di un Dio Incarnato.

L'UMANITÀ CHE NEL SUO SANGUE CRISTO FECE SPOSA

Quel *patto di sangue* che ci dona la Libertà, non *post mortem*, ma qui su questa terra.
Dante non comprende proprio questa *Mirabile Visione*: in che modo possono stare tutti insieme, uomini e donne e bambini ed io stesso… dentro l'infinito arcobaleno del Cristo? Dentro la sua Luce Infinita!
Ma proprio a questo punto l'Alighieri ci regala la Terza Mappa Siderale:



PARADISO XXXIII

		VALORE METAFISICO DEI NUMERI
1. Qual è il geometra che tutto s'affige	-starter	1. incipit
1. per ritrovar lo cerchio enon ritrova	- orbita Luna	2. divenire
3. pensando, il principio ond'elli indige	-orbita Mercurio	3. traguardo
4. tal era io a quella vista nova:	- orbita Venere	4. tetragono
5. veder volea come si convenne	- orbita Sole	5. la legge
6. l'imago al cerchio e come vi s'indova:	- orbita Marte	6. il cerchio
7. ma non eran da ciò le proprie penne:	- chiusura orbita Marte	7. str. di creazione
8. se non che la mia mente fu percossa	- orbita Giove	8. la Bontà
9. da un fulgore in che sua voglia venne.	: chiusura orbita Giove verso Saturno S.O.	9. la Grazia
10. All'alta fantasia qui mancò possa;	: orbita Saturno che ribalta Dante nel cielo	10. Consapevolezza
11. ma già volgea il mio desìo e il velle	delle Stelle Fisse in senso antiorario	11- Il Risveglio
12. sì come rota ch'igualmente è mossa	per muoversi nel Primo Mobile nella stessa direzione.	12. la Verità
13. l'amor che move il sol e l'altre stelle.		

- Questa è la mappa del Trionfo degli Dei: nell'alto dei cieli Giove Saturno Urano e Amore, tutte le altre divinità nel fondo cielo-
- Saturno capovolge il movimento di Dante in sendo antiorario: doveva avvenire un gran miracolo per un mortale in Paradiso!
- Da sottolineare che l'EMPIREO è INFINITO e quindi non è limitato come appare nel disegno.
- Questa è la mappa letterale, così come ce la consegnano gli ultimi dodici endecasillabi del Paradiso.
- Dal testo si ricava invece la reale mappa del viaggio di Dante: quella anagogica che spiega meglio la misteriosa orbita della rota ch'igualmente è mossa.

Se volete gustare la meraviglia dell'Universo Parallelo, spostate l'Empireo al centro e la Luna in periferia, e il gioco è fatto.

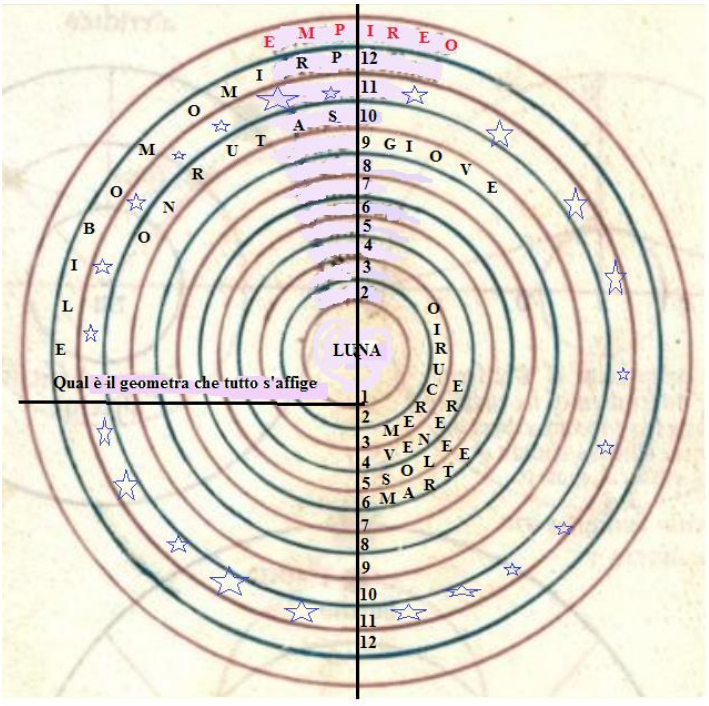
Massimo problema del Geometra: la quadratura del cerchio! Nella nostra testa, sempre approssimata per DIFETTO.
Ma la tradizionale locuzione… *quadrare il cerchio*… significa anche *giungere alla fine, portare a termine qualcosa, missione compiuta*.
Nel compimento della sua missione il Poeta si traveste da Geometra proprio perché, fin dall'origine del Progetto del Poema, lo è sempre stato.

- Per avere scelto la figura Geometrica più secretata del mondo: un cubo in quarta dimensione.
- Per avere scelto l'Immagine del suo Poema: Sferico e Infinito, come l'Universo.
- Per avere spaccato la circonferenza in quattro: 25 canti per ogni arco di circonferenza.
- Per avere distribuito 7112 endecasillabi nei 50 canti del Viaggio del Dolore, e altri 7112 nel Viaggio della Salvezza.
- Per aver aggiunto NOVE VERSI al Viaggio del Dolore che stanno a indicare la permanente presenza di Beatrice al suo fianco (Beatrice è un NOVE). Per indicare anche, in linguaggio pitagorico, una MISSIONE DA COMPIERE e una MISSIONE COMPIUTA, principale semantica del NOVE.
- Per aver quadrato il cerchio in chiave pitagorica: l'assimilazione al divino, detta anche PALINGENESI.
- Per aver quadrato il cerchio in chiave alchemica: la rinascita di se stesso e la scoperta della VERA MEDICINA (Visita Interiora Terrae, Rectificando Invenies Occultum Lapidem, Veram Medicinam).
- Per aver quadrato il cerchio in chiave filosofica operando la sua METÀNOIA, la totale conversione delle sue quattro dimensioni (intelligenza, anima, spirito, corpo), operando per se stesso la sua totale REINTEGRAZIONE.
- Per aver quadrato il cerchio in chiave spirituale (qualcuno potrebbe aggiungere anche religiosa) con il suo Viaggio di Cristificazione.
- Per aver quadrato il cerchio in chiave psicologica, cioè, come direbbe Jung, lo SVELAMENTO DEL SÉ SUPERIORE (cfr. *Dante e la Stella di Barga*, vol. II)

Se amate questo Poeta, dovete per forza innamorarvi anche del Geometra!

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,
tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova;
ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.
A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.

Come il geometra che tutto si concentra per trovare la quadratura del cerchio, eppure pensando e ripensando non ne trova la legge, così ero io davanti a quella visione.
Io volevo vedere come poteva il mio viso (o la forma umana) proporzionarsi al cerchio e così trovarsi dentro. (La nostra *effige umana*, specchiata in uno spettro solare circolare e infinito, veramente diventerebbe un'immagine sgradevole e insopportabile. All'eccesso insuperabile del clownesco!) Ma io non riuscivo proprio a comprendere. Fino a quando la mia anima non fu percossa da un lampo di luce che finalmente mi fece capire. Però ora è del tutto scomparsa questa rivelazione (*all'alta fantasia qui mancò possa*.).



Ogni verso è un'intera orbita per ogni cielo, e oltre i cieli stessi, fino all'Infinito, e tu Lettore! li vuoi sbriciolare così, in pochi secondi?

Pensa che è l'IMMAGINE della fine del mio viaggio, anche del tuo, se vuoi. Prenditi il tempo che ti serve, proprio qui, dove il tempo non esiste. Dentro un disegno IMMATERIALE, *perché la vera perfezione della MATER-IA è la totale assenza di materia* (dall'*Epistola a Cangrande*). Sollèvati al confine degli abissi ignoti, ti prenderò la mano per calmare la paura, ti narrerò una fiaba che non hai mai ascoltato.

1. *Qual è 'l geomètra che tutto s'affige...* vedi come spremi le meningi, come stai forzando il pensiero davanti all'intuizione che non trovi… vedi come è fatto un PENSIERO CREANTE?!

2. *per misurar lo cerchio, e non ritrova*… ora stai orbitando attorno alla LUNA, ponte fra la terra e il cielo, spazio in espansione del tuo AGIRE, del tuo lavoro che vorrebbe scardinare il mistero. Ti serve il volo per incontrare l'Impossibile!

3. *pensando, quel principio ond'elli indige*… pensi e ripensi, ma il varco che separa il Caos dall'Armonia non lo puoi vedere. Non è questo che da sempre ti manca? Gli assalti della sorte, i tradimenti della vita, le ansie dell'ignoto, un amaro disordine che solo in brevi attimi appare come armonia. Questa veramente sarebbe la tua felicità: la compostezza della quiete, il centro del tuo vivere, la forza che ti può rendere saldo e non tremante. Ma appare come un TRAGUARDO irraggiungibile, e proprio Mercurio cattura la tua orbita, così, vicino al Sole, ma non c'è Luce che ti riguardi. Il Messaggero dei Mondi e degli Dei, ti volta le spalle e ti abbandona.

4. *tal era io a quella vista nova*… uguale al geométra! Si torna all'UNO, in questo valzer dai mille tempi. Anche io come te: caparbio e smarrito, deluso e guerriero. Si rotola sui macigni del dolore, si spera, ci si dispera, si oscilla da poggia ad orza, si entra nelle contorte vie dell'Amore che ci investe come ambrosia panacea e tormento. La dolcezza di Venere ti cattura: consumala quest'orbita, con grande lentezza, per ogni singolo spazio risveglia un ricordo, un sussulto del cuore, quell'infimo dettaglio che ti ha accolto nel tracollo degli argini, a te stesso mostrando un volto sconosciuto, e un singhiozzo d'eternità che ti ha morso il cuore. Ma anche la luce del mattino, sophia d'amore e amore di sophia, ci lascia, ormai soli, nel cosmo infinito.

5. *veder voleva come si convenne*… Il Sole sì… fonte di vita che ci estirpa dalle tenebre, e dentro luce velata ci fa aprire gli occhi. Lui sì che ci permette di VEDERE, e magari capire chi veramente sia questa nostra compagna, nemica e acerba, della S-PROPORZIONE. Come può essere… noi così, piccoli incerti precari, come è possibile per noi… essere divisori e dividendi dell'Infinito? Anche il Sole ci nega risposte!

6. *l'imago al cerchio e come vi s'indova*… il sestile, il cerchio, la perfezione, la sua misteriosa *mensura*… eccoti qui, muta armonia! Nelle braccia di Marte, signore del canto e della musica dei mondi… Almeno tu, che brilli al centro delle sfere armoniche, almeno tu fammi capire perché il mio volto sta dentro un eterno arcobaleno!

7. *ma non eran da ciò le proprie penne*… si sprofonda nel vuoto, nessuna orbita corre a salvarci. Risucchiati nelle tenebre del cosmo, cadiamo senza volo, in un abisso nero, orfano di sentieri.

8. *se non che la mia mente fu percossa*… un improvviso RISVEGLIO DELL'ANIMA, inaspettato, miracoloso, mentre si cade senza ali, tentando di aggrapparci al NULLA!

9. *da un fulgore in che sua voglia venne*… un tonante fulmine di luce che mi ha percosso l'anima… scagliato proprio da Giove che mi ha affrancato da ogni incertezza.

10. *A l'alta fantasia qui mancò possa*… pochi attimi, e quella brevissima comprensione delle cose mi ha abbandonato. Irretito da Saturno all'improvviso, mi son trovato capovolto nell'Universo, trascinato a sinistra da un'orbita impazzita, anzi <u>fuori da ogni orbita</u>, e insieme a me tutto si capovolgeva, fino a realizzare che tutto aveva mutato orientamento e tutto era diventato un'altra cosa… ora lo posso dire che era stato solamente TUTTALUCE. La trappola degli occhi umani! Che troppo spesso guardano, ma non

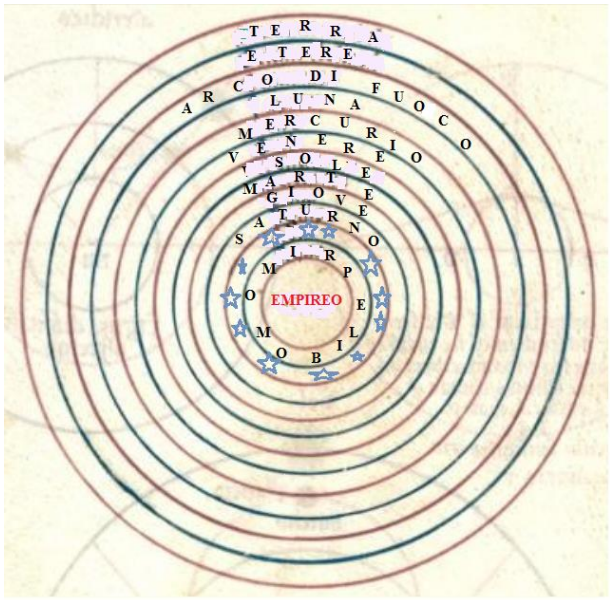
vedono! IO LUCE, dentro il LAGO DI LUCE, la stessa cosa! La subitanea LUCE DELL'ATTO CREANTE.

IO, tornato lì, da dove ero arrivato, minuscola scintilla di quella stessa Luce, e il mio Poema *è soltanto un invisibile punto di un suo unico raggio* (testamento segreto di Dante, XXV, Par.)

11. *ma già volgeva il mio disio e 'l velle*… Mi son trovato così in mezzo alle stelle. Dentro Urano stellato ho bevuto la loro LUCE come se nel calice fosse immerso un diamante. E anche il mio grande desiderio, la mia stessa volontà, travolti dall'orbita nuova, loro stessi capovolti e mutati… così per la prima volta li ho visti come veramente erano stati pensati. Il mio DESIDERIO e la mia VOLONTÀ di tornare in terra, di scrivere in terra, e di depositarli nelle mani del MISTERO, così come fanno gli Angeli, i Beati, e l'Umanità tutta quando verrà quel giorno…

12. *sì come rota ch'igualmente è mossa*… e così li ho visti, come una piccola stella, già concetta dalla Mente di Dio, e che velocemente orbitava attorno al suo Mistero, molto prima che fossero scoccate *le tre saette dall'arco tricordo*. Il mio Poema… desiderato, amato, pensato, voluto, preteso, già scritto… da

13. *l'amor che move il sole e l'altre stelle*.



Può essere così, e può anche non essere così. Ma se percorrete col dito le orbite circolari della Mappa del Paradiso troverete in IMMAGINE tutti gli stati d'animo, approssimati per difetto, che ho tentato di descrivere (e questa è la vera mappa anagogica del Paradiso che fa anche comprendere come sia diventato velocissimo Saturno così vicino al Centro, vicino alle Stelle! E che rivela inoltre la Vera Cosmogonia Medievale, aggiungendo l'Etere e l'Arco di Fuoco che separa la Terra dalla Luna. E così ricaviamo le Dodici Orbite + l'Empireo Immobile e Quieto, i 12 sassi della Diritta Via).

Il numero 13, ultimo numero segreto della DIRITTA VIA secondo Pitagora, il numero della Palingenesi: quando l'Umano irrompe nel Divino, il Divino irrompe nell'Umano. E questo può avvenire solo nel punto dell'AZIONE, il punto 2, l'Inveramento Materico del Pensiero, solo nell'AGIRE diventiamo POTENZA E AZIONE insieme, *a sua immagine e somiglianza*.

2: il Cristo, il Figlio, l'Orfano, il Mediatore, il Salvatore, il Dio che diventa AZIONE, l'Incarnato in terra che mai può dimenticare di essere stato carne della nostra carne, sangue del nostro sangue… COLUI per MEZZO DEL QUALE tutte le cose sono state create, Profonda Luce del Cristo che contiene tutti i volti dell'Umanità, tutti Fratelli in Cristo. E il numero DUE è anche l'Uomo, chiamato ad AGIRE in terra, con tutte le sue devianze, i suoi inciampi, le sue derive e le sue salite, in tutte le

sue immisurabili, ma ben previste, DIFFERENZE, che si concilieranno nella Luce d'Amore, *perché il giusto fin non può mai esser mozzo* (Inf., IX).

Io so che l'ULTIMO MIRACOLO del Poema sta sotto i vostri occhi, ma ancora non riuscite a vederlo. Eppure ci racconta ciò che accadrà nella precessione equinoziale dell'Acquario, e questa non è una profezia, ma è quello che si sta già rivelando oggi mentre scrivo: che i pianeti orbitano attorno al loro sole, che tutte le stelle e i sistemi solari e gli asteroidi… orbitano attorno al centro della loro galassia… e che tutte le galassie non possono far altro che orbitare attorno al centro della LUCE dell'ATTO CREANTE.
Ogni oggetto secondo la sua specie (intesa come dimensione, che può essere quarta ottava decima… chissà quanti livelli materici e dimensionali si trovano nell'Universo?), diceva Giordano Bruno, *ma in armonia comune agli oggetti stessi, e che collega tutte le loro parti*, come aggiungerebbe anche la fisica quantistica.
Cosmogonia già descritta da Ermete Trismegisto, da Dante Alighieri, da Giordano Bruno… ma che è ancora alla ricerca di una dimostrazione scientifica. Quel giorno sapremo ciò che era già stato compreso da molte anime in tempi antichi: che veramente tutto orbita attorno *all'amor che move il sol e l'altre stelle.*

UN ALTRO PUNTO DI VISTA SUL CANTO CENTO

Il Canto 100 (dodicesima vibrazione dell'UNO secondo Pitagora) è il canto del *Miracolo Supremo*… dopo tutti i miracoli che ci hanno già oltremodo stupiti nei precedenti 99 canti.

- 1-39 Preghiera alla Vergine: Bernardo supplica Maria che interceda per Dante, e che lo faccia diventare immortale per poter sostenere la VISIONE. Si chiude il Cerchio del Complotto d'Amore del secondo canto, che poi sarebbe il Primo dopo il Proemio. La Grande Madre, *Colei che puote ciò che vuole*, apre e chiude la lunga parabola del Viaggio del Pellegrino.

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'etterno consiglio …

Madre Vergine, come la MATER-IA che ad ogni istante virginalmente si ricrea e produce e si riproduce senza intervento d'altri (qualcuno sa chi ha seminato alberi o generato pesci molto prima che arrivasse l'uomo, o chi ora fa rifiorire i prati in totale assenza di seminatori?). E senza dispendio di energia, perché essa stessa è energia.
Figlia del MISTERO che si è incarnato dentro la MATER-IA stessa. Più umile e più alta di tutte le creature, e infatti in alto e in basso incarna tutte le sue leggi, e che dall'eternità era già presente nella Mente di Dio. Come tutti noi.

Tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Tu hai così elevato in nobiltà la Natura Umana, tanto che il suo Creatore si è fatto sua Creatura. Il Figlio dell'Uomo, il figlio dell'umana natura, quella natura che siamo tutti noi e che cammina su un MISTERO che ha due gambe.

Dentro ognuno di noi è stato concepito e generato lo stesso MISTERO che ha generato NOI.

E se non fosse così, non avremmo mai sviluppato il senso della nostra VERTICALITÀ. In tutte le culture e in tutte le civiltà che ci hanno preceduto da molti e molti millenni, anche se spesse volte abbiamo preferito la parte del moscone impazzito.
E che questo sia un MISTERO D'AMORE, l'Alighieri non ce l'ha mai tenuto nascosto, fin dai primi versi. Maria muove i Cieli per Amore, gli Aiutanti Magici per amore si muovono, Dante comincia il suo viaggio per amore, Dio stesso crea spinto da Amore, Bernardo (e tutti noi) non possiamo far altro che pregare la Grande Dea, la MATER-IA, per Amore.

Proviamo a sostituire il volto di Maria, con la MATER-IA-manifestazione dell'ATTO CREANTE. E stupitevi per quanto sia stata usata magistralmente dall'Alighieri l'OBLIQUITÀ DELLA PAROLA!

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'etterna pace
così è germinato questo fiore.

L'Amore ha acceso la tua forza di generare
nell'utero primigenio (Punto Zero del Mondo)
grazie alla quale io Bernardo mi trovo nella Pace Eterna
secondo la volontà prima dell'ATTO CREANTE.
Così è nato l'Universo.
(Tutto è collegato, ed eravamo tutti lì).

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra ' mortali,
se' di speranza fontana vivace.

Qui sei sole splendido d'amore
e fra i mortali sei viva fonte di speranza,
dispensatrice di vita e di sopravvivenza.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre
sua disianza vuol volar sanz'ali.

Nessuno può fare a meno di te, MATER-IA!
E chi non ti riconosce e ti oltraggia
annulla la VITA in se stesso.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.

Se MATER-IA non prevedesse i nostri bisogni
non avremmo mai nulla, né il grano nè il sole,
e noi non ci saremmo mai stati. (cfr. X, Par., Canto della Sapienza)

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

In te si è concentrato il mistero d'Amore,
in magnificenza, in misericordia e in pietà,
che è presente in tutto ciò che è stato creato.
Dalle particelle subatomiche fino alle galassie,
e all'Umanità Intera.
E questo Amore è presente in tutte le creature (in ogni cosa creata).

Quantunque in creatura è di bontate… questo innocuo endecasillabo che ci appare ammantato da tutta la dolcezza della mariologia cattolica, non è stato altro che una sentenza di morte per molti eretici, da Cecco d'Ascoli, a Giordano Bruno, passando anche attraverso il massacro dei Catari. In ogni briciola dell'Universo si stampa il Sigillo dell'Amore e della Bontà Divina.

C'è lo Spirito, c'è il miracolo in ogni anfratto del mondo – direbbe Chirone – *e quando non lo vedremo più così, il mondo cesserà di esistere.*

Finirà il mondo, o finirà la nobile dignità degli Umani?

Un dio immanente in tutte le cose, fu duramente avversato da chi pretendeva un dio trascendente, un Dio-Lui, un dio-divisivo, un dio straniero, tanto straniero da poter ridurre tutta l'umanità in catene e controllata dal terrore della morte… che poi si chiamasse peste o carestia o guerra o Inquisizione o Potere Scuoiante… era pur sempre ciò che serviva per reprimere e umiliare gli Umani. Un Dio-EL, come dice Adamo: il dio lontano e separato.

E qui termina la Preghiera alla Vergine, alla quale seguirà l'Implorazione di Grazia per Dante.

Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.
E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
perché tu ogne nube li disleghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.
Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani!».

- 40-54 <u>Elevazione dello sguardo</u>: anzi, vero e proprio gioco di sguardi. Maria con profonda gratitudine guarda Bernardo, e poi alza gli occhi verso l'alto per guardare come solo lei può guardare. Allora Bernardo guarda Dante per invitarlo ad alzare gli occhi, ma Dante, dentro la spinta forte del desiderio, sta già guardando.

Li occhi da Dio diletti e venerati,
fissi ne l'orator, ne dimostraro
quanto i devoti prieghi le son grati,
indi a l'etterno lume s'addrizzaro,
nel qual non si dee creder che s'invii
per creatura l'occhio tanto chiaro.
E io ch'al fine di tutt'i disii
appropinquava, sì com'io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorridea,

perch'io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea:
ché la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio
de l'alta luce che da sé è vera.

Non ve ne siete accorti, ma dopo le parole di Bernardo è sceso il silenzio. Pare che il paradiso intero si sia fermato davanti a quell'improponibile miracolo: un Vivo che può guardare l'Alta Luce del Punto in cui giace l'Eternità. E Dante rimane assolutamente solo. Solo, come ha attraversato la selva oscura *in una notte passata con tanta pièta*. Non ci sono più Maestri, nessuno con cui parlare, nessun testimone. La solitudine di ciascun individuo per se stesso preso, davanti al MISTERO.
Il primo endecasillabo… *Li occhi da Dio diletti e venerati…* è l'unico in tutto il canto che contiene la parola DIO: potremmo anche sospettare, a questo punto, che solo MATER-IA può vedere Dio, e solo Dio può vedere MATER-IA, brevissimo istante del Tempo che può appartenere solo a loro due.

Ultimo vero limite della nostra conoscenza, perché è ignoto l'Abisso di Dio!

Ma non la sua Creazione, che può essere qualsiasi cosa, compreso il solo Progetto da parte della Materia, ciò che comunque non potrebbe mai escludere il miracolo!

Anche la Fisica contemporanea sa bene che questo è soltanto il nostro ultimo confine: scoprire come è successo tutto questo! E cioè indagare l'ATTO CREANTE, tentativo dei ricercatori di Ginevra.

MATER-IA non è soltanto la Terra che ci alimenta: è MATER UNIVERSALE vicinissima all'AZIONE DEL MISTERO, il femminile divino per mezzo del quale tutto stato creato, e cioè tutte quelle cose che, in forma e in sostanza, generano gli OPPOSTI.

L'ENIGMA di MARIA che indica il MISTERO.

Per questo va pregata in in questo tempo di Apocalisse, come Mater che soffre per i suoi figli in pericolo. Come ha fatto con Dante. In questi tempi di sofferenza si dovrà riaprire questo sentiero, il diametro che dalle Tenebre ci porterà alla Luce.

Il Poema finisce nel MEZZO, lasciando la MELA spaccata a metà, e nulla può essere salvato se non viene riunificata dentro la conciliazione degli OPPOSTI: messaggio dell'Alighieri inviato a questi tempi d'Apocalisse.
Proporzionando all'Età dell'Uomo l'Età dell'Universo (13 miliardi e 800 milioni anni) negli ultimi 12 secondi abbiamo prodotto rivoluzione industriale e tecnologica ed economica, tanto da portare al collasso il pianeta.
Siamo dentro il vortice accelerato della RIVELAZIONE, siamo in tempi apocalittici.
Si biforca davanti a noi il Sentiero, si impone la necessità di SCEGLIERE. Forse quella *di tenere un altro viaggio*. In ogni caso dovremo *sostenere la guerra del cammino e della pietade…* sappiamo che sarà così, anche se non ne conosciamo la durata del tempo.
I Dantisti veri saltano sempre sulla sedia se si guarda il Poema con lo sguardo dell'OGGI. Tutto deve essere perfettamente CONTESTUALIZZATO e, si sa bene… si parla soltanto di un uomo medievale!
Ho detto cose terribili in questi miei libri, e non posso esentarmi di rifarlo un'altra volta.

Sappiate bene che non siamo noi a contestualizzare l'Alighieri: è lui che ha contestualizzato noi!
Ci ha individuati e riconosciuti come i lontanissimi posteri dell'Età del Risveglio, dell'Età dello Spirito, nell'Era precessionale dell'Acquario.

... ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
secure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro, 42
nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque. 45
...
ma tosto fier li fatti le Naiade,
che solveranno questo enigma forte
sanza danno di pecore o di biade. 51
(Purg., XXXIII)

È Beatrice che parla. Lo vedo con assoluta certezza, e per questo lo affermo, che con le prossime stelle già vicine (Costellazione dell'Acquario) e che, come l'acqua, non conosceranno né ostacoli nè barriere, giungerà un 515, inviato da Dio, che annienterà la corruzione del mondo.
Ma subito saranno rivelati questi eventi proprio dalle Naiadi (Ninfe dell'Acqua), che risolveranno questo ENIGMA FORTE, senza fare alcun danno né alle pecore né ai raccolti.

Il 515 rappresenta una Umanità (numero 5 per Pitagora) che scoprirà di contenere in se stessa la Forza dello Spirito (1), e che ritornerà ad unire la Terra al Cielo, e che riconoscerà in se stessa la scintilla d'Amore del Mistero. In grado di ribaltare totalmente il 151, numero dei versi del canto 99… lo Spirito che contiene l'Uomo. Solo così i due Universi Paralleli potranno riconoscersi, e l'Uno riconciliarsi all'Altro.

Dobbiamo solo ascoltare l'urlo profetizzato da Cacciaguida:

Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna. 129
Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nodrimento
lascerà poi, quando sarà digesta. 132
Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento. 135
(Par., XVII)

Ma nondimeno, se scriverai il Poema senza mentire mai, renderai manifesta tutta la verità del tuo viaggio: e lascia pure che i tuoi contemporanei si grattino la rogna.
Se a loro non piacerà il tuo Poema, nel futuro invece il tuo Poema sarà NUTRIMENTO VITALE, quando sarà ben compreso.

Questo tuo grido sarà un forte vento che percuoterà le più alte cime (i lontani posteri). E ciò è veramente argomento d'onore.

Il Poeta ci ha contestualizzati dentro l'odierna accelerazione del VORTICE. E per questo dovremmo essere RISVEGLIATI anche dal Poema del RISVEGLIO.
E impariamo dal Poeta! Impariamo ad essere sempre assetati dell'ASSOLUTO, sempre pervasi dal TUTTO, e di non perderne mai una briciola.

***

Le celebri parole che Pico della Mirandola fa pronunciare a Dio Padre rivolto all'uomo subito dopo averlo creato:
"Non ti ho dato né un posto determinato, né un aspetto proprio, né alcuna prerogativa tua [...]. La natura limitata degli altri esseri è contenuta entro leggi da me prescritte. Tu invece te la determinerai senza essere costretto da nessuna barriera, secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai [...]. Non ti ho fatto né celeste, né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai, secondo il tuo volere, rigenerarti nelle cose superiori che sono divine".
Pico della Mirandola, *De dignitatis homini*

VOCATUS ATQUE NON VOCATUS DEUS ADERIT

Oracolo di Delfi in risposta agli Spartani
Erasmo da Rotterdam in *ADAGIA*
Carl Gustav Jung all'ingresso della sua casa di Küsnacht, in Svizzera vicino Zurigo